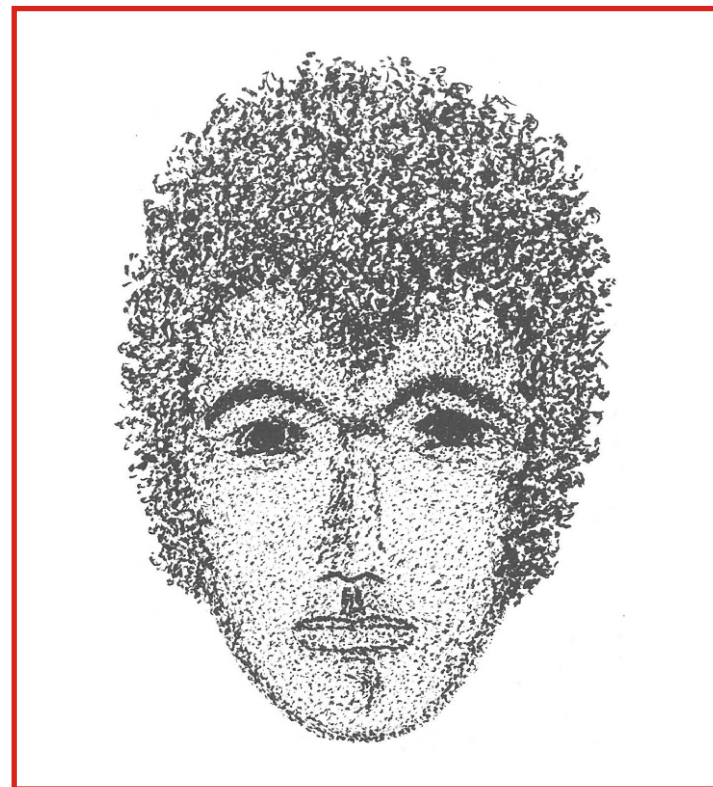


Dall'Uno all'Uno

*Strumenti per avvicinarsi
all'insegnamento del Cerchio Ifior*

Volume Secondo - Parte Seconda

*L'insegnamento etico-morale
Il rapporto con gli altri e con la vita*



edizione privata

Dall'Uno all'Uno

*Strumenti per avvicinarsi
all'insegnamento del Cerchio Ifior*

Volume Secondo - Parte II

L'insegnamento etico/morale:

Il rapporto con gli altri
e con la vita

edizione privata

Indice

Il rapporto con gli altri

Affinità.	11
Amicizia	13
Critica e opinione	15
Dire «no».	16
Equilibrio	18
Etichettare.	21
Famiglia	25
Fare ciò che si sente	26
Figli e genitori.	31
Gratificazione	42
illusione	43
Linguaggio	46
Maschere.	51
Onestà	52
Organizzazione	59
Osservazione degli altri.	62
Parlare con gli altri	63
Peccato	67
Senso di inferiorità	68
Torto e ragione	69

Il rapporto con la vita

Aborto.	75
Adolescenza	85
Alimentazione	86
Ateo	92
Bene/male.	94
Cambiare la propria vita	106
Droga	108
Eccessi	121
Evoluzione	125
Famiglia	130

Fare da specchio	133
Figli e genitori	135
Introspezione	138
Legge dell'oblio	141
Leggi sociali	143
Libertà	147
Malattia	150
Matrimonio	153
Medicina	157
Misticismo	165
Modelli	171
Morale	173
Nascita	184
Non fare agli altri	189
Nulla succede a caso	191
Paranormale	191
Prostituzione	221
Reincarnazione	222
Religione	227
Salute	229
Vecchiaia	233
Virilità e femminilità	238
Conclusioni	243

PRESENTAZIONE

Riprendere in mano l'insegnamento etico delle Guide, sceglierlo e radunarlo, è stato contemporaneamente faticosissimo e utilissimo, sia per noi che per le persone che ci hanno aiutato in questo compito.

Faticosissimo a causa della gran mole di pagine che compongono la sessantina di volumi fin qui pubblicati da vagliare.

Utilissimo perché ci ha permesso di rivedere e rivalutare messaggi anche di trent'anni fa che ci hanno evidenziato come tante cose che erano state dette le avevamo dimenticate, sottovalutate o, quanto meno, prese un po' alla leggera.

Siamo giunti concordemente alla constatazione che sebbene l'insegnamento filosofico sia il più originale e quello che più attira chi si accosta all'insegnamento, in realtà è quello etico-morale quello che per noi, esseri incarnati, riveste la maggiore importanza.

Infatti, esso si rivolge personalmente a ognuno di noi, inducendoci ad osservare in pratica la nostra vita e i nostri movimenti interiori, il nostro modo di rapportarci con i fatti che viviamo e con le persone che incontriamo, la maniera in cui affrontiamo la gioia ma, soprattutto, la sofferenza.

Probabilmente, il fatto che non vi sia (e, in fondo, non vi possa essere) nulla di veramente nuovo da poter dire per quanto riguarda l'etica e la morale induce facilmente il lettore a sottovalutarlo, sotto la spinta del pensiero «questo è ovvio» o «questo lo sapevo già». Tuttavia, come dicono le Guide, conoscere le cose non significa averle comprese e la nostra comprensione dell'etica e della morale è, evidentemente, ancora molto deficitaria. Basta ascoltare un qualsiasi telegiornale per rendersene conto senza possibilità di dubbio.

Crediamo che, pur non dicendo in fondo nulla di nuovo, le Guide abbiano saputo dare all'insegnamento etico-morale un sapore e delle prospettive nuove, sia per il linguaggio moderno usato sia, principalmente, per il costante riferimento alla realtà attuale della vita di tutti noi incarnati, così diversa anche solo da quella di cin-

quant'anni fa.

E per tutto questo non possiamo che ringraziarle ed essere loro grati dal più profondo del cuore.

Così come non possiamo far altro che ringraziare con affetto Georgei che, nel fare le piccole introduzioni ai vari argomenti, è riuscito, come solo lui sempre è riuscito a fare negli anni, a farsi sentire uno di noi, con le nostre problematiche, le nostre molte domande e i nostri dubbi e incertezze.

Ciò che dalle sue parole, sembra renderlo diverso da tutti noi è la percezione della sua incrollabile fiducia nelle Guide e nel loro amore verso qualunque creatura

Gian e Tullia

INTRODUZIONE

Nell'introduzione al volume precedente vi avevamo ricordato che «noi non vi diciamo quello che dovete essere ma quello che dovete cercare di diventare attraverso la comprensione e l'ampliamento della vostra evoluzione», e questo era e continua ad essere un punto estremamente vero, specialmente nell'esaminare quello che era il tema di base del volume in questione, ovvero «il rapporto con se stessi».

Quando, però, si passa dall'esame di se stessi ai propri rapporti con gli altri e con la vita quanto vi abbiamo ricordato non è più sufficiente a fornirvi una giusta chiave di lettura delle nostre parole. Non bisogna dimenticare, infatti, che ogni azione che si compie nel corso della vita sul piano fisico ha degli effetti, e questi effetti si propagano come le onde provocate da un sasso gettato in uno stagno, raggiungendo altre persone e arrivando, talvolta, anche molto lontani da chi le ha compiute. Questo dovrebbe costituire un forte elemento di personale responsabilità che, solo, può già essere uno spartiacque tra ciò che si ritiene giusto e ciò che si ritiene sbagliato, un riferimento preciso a quello che si è o non si è compreso, un indicatore rivelatore di quanto si è in grado di essere vicini ai modelli che vi proponiamo.

Essere davvero, non fingere di essere, naturalmente.

Certamente non parliamo di un senso di responsabilità che opprime, che stronchi l'azione, che blocchi i movimenti interiori per paura di danneggiare gli altri, ma di quel senso di responsabilità che fa tenere conto anche dei bisogni degli altri, della loro esistenza, degli effetti che l'interazione con noi può provocare.

Questo non significa non commettere errori: fino a quando non ci sarà la comprensione totale sarà inevitabile commettere comunque piccoli e grandi errori. Significa, invece, cercare di agire convinti di essere nel giusto e questo, da solo, costituisce già il primo importante passo verso una vera comprensione.

I vostri Fratelli

Il rapporto con gli altri

Rapporto di similitudine vibratoria con un'altra individualità. Il termine è stato usato anche in riferimento alla medianità: per poter intervenire agli incontri tramite un medium è necessario che tra il medium e le entità che intervengono esista un buon grado di affinità, ovvero che le vibrazioni delle entità e quelle del medium abbiano delle decise assonanze in comune.

Messaggio esemplificativo¹

Può capitare che si incontrino delle persone con cui si hanno delle affinità, con cui si sentono delle similitudini, con cui si trova un riscontro a livello di esempio morale, cioè si sentono queste persone molto vicine a se stessi; talvolta si sentono talmente vicini che si prende addirittura i termini del loro lessico, quasi il loro modo di pensare; nasce, allora, il dubbio se questa cosa è reale o se, invece, si vuole solamente assomigliare a questa persona.

In linea di massima, cercando di generalizzare il più possibile, quando succedono queste cose, se uno sente che è qualche cosa che proviene da se stesso, dalla propria interiorità e non è semplicemente un'imitazione dell'altro vi sono diversi motivi: uno dei motivi più frequenti è il fatto che la persona per cui si sente una particolare attrazione, un particolare, come direste voi giovani d'oggi, *feeling*, ad esempio, è che vi è stato qualche contatto in una vita precedente.

Tutti noi non si nasce e non si vive una sola volta, ma vi è tutta una successione di vite in cui uno sperimenta le varie possibilità che gli vengono offerte dall'esistenza per arrivare a comprendere, al fine di ampliare la propria evoluzione interiore, la propria coscienza, fino a ritrovare quell'unità con tutta la realtà che completa poi l'evoluzione individuale.

Ora, è evidente che nel corso delle varie vite si stabiliscono dei rapporti con le altre persone; dei rapporti spesso di affetto, di amicizia, di amore o altrimenti di avversione, di antipatia, di problemi. Così come ognuno di voi si reincarna, anche le altre persone si incar-

1 *L'Uno e i Molti, vol. XII, pag. 189 e segg.*

nano ancora, e succede che quando ci si trova incarnati nello stesso periodo, questa affinità di esistenze passate, questo nuovo incontrarsi di persone che hanno già vissuto assieme, in qualche modo viene a galla attraverso le vibrazioni emanate dalle persone.

Così vi può essere questa sensazione di attrazione, di vicinanza, di simpatia, di particolare piacere col stare con una persona, così come può esservi anche il contrario, naturalmente. Voi pensate a quante volte vi accade di incontrare una persona e «a pelle» vi diventa antipatica immediatamente, pur magari non avendo nessun motivo per giustificare questa cosa. Il più delle volte accade proprio per questo ritorno di vibrazioni comuni per esperienze trascorse assieme in vite precedenti.

Vi è però anche un'altra possibilità, che riguarda la coscienza dell'individuo: ogni individualità che s'incarna, raggiunge una certa coscienza che poi completa, aumenta, nella vita successiva.

Le varie coscienze non sono slegate tra di loro, vi è sempre un collegamento tra tutte le persone che esistono e queste coscienze, quando raggiungono certe comprensioni in comune, accade che si trovino ad entrare in contatto tra di loro anche se non se ne rendono conto. Ecco così che tu, per esempio, incontri una persona che ha molti punti in comune con te come evoluzione, come comprensione, e avviene una specie di allacciamento energetico per cui si crea un'unione con questa persona a livello di coscienza, e vi è una specie di simbiosi, diciamo così, per cui parte della coscienza dell'altro risuona anche in te e questo porta ad un trasformarsi, nella vita che vivete tutti i giorni, del vostro comportamento in similitudine a quella dell'altro. Non è un'imitazione, ma è, come si può dire, un'effusione delle comprensioni degli individui.

Molte volte accade anche di incontrare delle persone che hanno un sentire, una coscienza, più ampia, maggiore della vostra e questo porta chiaramente ad un'attrazione, perché quando voi sentite, vedete una persona e la idealizzate, pensate che possa darvi qualche cosa, chiaramente, cercate di prendere, com'è logico, da questa persona tutto quello che vi può essere utile per migliorare voi stessi.

L'importante, però, è che vi rendiate sempre conto che tutti coloro che sono incarnati, che vivono su questo pianeta, sulla vostra terra, per il fatto stesso di essere incarnati, significa che hanno ancora dei problemi, hanno ancora delle comprensioni da mettere in atto, non sono ancora perfetti. Magari, per errata comprensione, possono dichiararsi anche dei grandi maestri però, tenete sempre presente che soltanto per il fatto di essere incarnati significa che per quanto

possano aver compreso, hanno ancora qualcosa da comprendere, hanno quindi ancora dei limiti.

Ora noi diciamo sempre: quando volete seguire un maestro di qualsiasi tipo, qualcuno che ritenete o che si dichiara maestro, se sentite di farlo, se sentite un'affinità verso ciò che dice o che fa questa persona, cercate di seguirlo, certamente, se veramente sentite questa spinta; però cercate anche sempre, nel contempo, di non farvi travolgere dalle vostre illusioni, cercate di essere consapevoli del fatto che quella persona può anche essere in errore senza neppure saperlo, magari. Quindi cercate di mantenere una parte di voi stessi libera ed attenta, critica verso voi stessi, ma anche verso gli altri.

Georgei

Amicizia

Secondo le Guide il rapporto di amicizia non è altro che un rapporto d'amore nel quale solitamente (ma non sempre è veramente così) manca la componente dell'attrazione sessuale.

Ne consegue che la vera amicizia, per altro relativamente rara, è ben diversa da quella comunemente concepita secondo la quale viene etichetta come amico una persona di cui si ha una conoscenza e una frequentazione molto relativa e decisamente frammentaria.

Il vero rapporto d'amicizia (così come quello d'amore) si instaura quando si stabilisce con l'altra persona una forte condivisione di se stessi e si stabilisce un trasporto che neanche la lontananza fisica riesce ad annullare, facendo ritrovare il legame intatto ogni volta che le due persone «amiche» incrociano nuovamente le loro vite.

Messaggio esemplificativo¹

“L'altra sera sono uscito con degli amici, sono andato alla festa della birra e tutti assieme abbiamo mangiato wurstel, bevuto birra in abbondanza; è stata una bellissima serata, veramente nel nome dell'amicizia.»

1 *Do ut des, vol. I, pag. 40 e segg.*

Questo è il concetto che avete solitamente dell'amicizia!

L'amicizia è una condizione di essere in cui si condivide con l'altro, o con gli altri, ciò che è al proprio interno, o ciò che gli altri hanno al loro interno.

Voi direte: «Bella scoperta!»; invece, se pensaste con un attimo più di attenzione, vi rendereste conto che non è così semplice come definizione; perché, quando voi usate questo termine «condividere» - che sembra un po' all'ordine del giorno ultimamente nei nostri discorsi - intendete il condividere ciò che è bello, condividere le vostre gioie, le vostre felicità, i vostri raggiungimenti, le vostre soluzioni, e via e via e via e via, ma il senso che noi diamo alla parola «condivisione» è molto più ampio di questo: quando c'è amicizia con una persona, con questa persona si deve sentire di voler condividere i propri aspetti positivi e i propri aspetti negativi; voler condividere il proprio altruismo ma anche le proprie meschinità; e non soltanto, ma bisogna anche che vi sia la capacità di accettare la condivisione degli aspetti dell'altro, non può mai essere un'amicizia a senso unico; quella che è a senso unico non è amicizia.

L'amicizia, per il suo concetto essenziale, è sempre qualche cosa in cui interviene uno scambio tra esseri diversi. Certamente condividere le gioie degli altri può essere facile ma, molto spesso o quasi sempre, condividere i problemi degli altri è molto meno facile; altrettanto meno facile quanto è condividere i propri problemi.

Ora, dunque, se veramente volete mettervi in una condizione di amicizia, dovete imparare questa possibilità, questa volontà di condividere. Tutti gli esempi che avete fatto: il parlare con la persona in treno, il parlare col vicino, l'aiutare una persona per strada, e via e via e via, tutto questo non è amicizia; può essere altruismo, può essere cercare di fare qualche cosa per gli altri, ma non è amicizia.

Qualcuno tra voi - lo so già - dirà: «Ma quello che ha detto Scifo, alla fin fine, mi sembra che sia un mutuare la definizione di 'amore' e trasportarlo alla definizione di amicizia». Infatti, quando vi è amore vi deve essere condivisione, vi deve essere la disponibilità a condividere tutto quello che si ha; vero, creature? Io, a costo di stupirvi, vi dico che non è così. O meglio, per essere più preciso, non è necessario e indispensabile che sia così. La condizione d'amore non è qualcosa che necessariamente si condivide tra due persone, l'amore è qualcosa che appartiene alla persona che lo sente; quindi è possibile che una persona veramente ami un'altra persona senza condividere niente con l'altra.

Come può essere una situazione in cui non si condivide niente

ma si ama molto? La persona che ama - come molte volte vi ha detto la sorella Viola - si trova in una condizione tale per cui l'amore basta a se stesso, non ha importanza quello che fa l'altra persona, quello che è, quello che dice, ma c'è questo sentire interiore di chi ama, tale per cui non ci si aspetta niente; si è pronti a donare tutto, qualsiasi cosa, se si viene richiesti, ma non ci si aspetta nulla in cambio; mentre invece la differenza importante col concetto di amicizia è che il rapporto d'amicizia è fatto sempre e comunque su un dare ed un avere. Per voler essere pessimisti, si potrebbe dire che è un rapporto di sfruttamento reciproco utile ad entrambe le persone, o ai componenti di un gruppo, che si dichiarano amici tra di loro.

Il mio discorso all'inizio, quando dicevo che siete andati alla festa della birra, a mangiare wurstel e a bere birra con gli amici, era per farvi capire che quella che voi chiamate amicizia è soltanto una cosa mentale, la maggior parte delle volte, è soltanto un atteggiamento, non è una cosa sentita.

Scifo

Critica e opinione

Comprendere la differenza che esiste tra critica, giudizio e opinione non è sempre agevole: le interferenze dell'Io sul sentire individuale complicano notevolmente la possibilità di riconoscere razionalmente quando ciò che viene detto è una critica o un'opinione. Il mezzo principale per arrivare a fare una distinzione, ci hanno insegnato, è quello di cercare di individuare l'intenzione che sta dietro alle nostre parole: se ciò che diciamo è detto (anche se sbagliato) per cercare di fornire un aiuto all'altro ha sempre una valenza positiva, mentre se alle spalle delle nostre parole stanno il tentativo di sminuire l'altro, di dimostrarci migliori o più saggi, allora vi è evidentemente una forte interferenza del nostro Io.

Messaggio esemplificativo¹

La diversità tra opinione e critica non risiede tanto in ciò che si

1 L'Uno e i Molti, vol. VII, pag. 133 e segg.

dice nei riguardi di una situazione o di un fatto o di una persona, ma dalle intenzioni con cui questa opinione, questo modo di esporla sta alla base di questo modo di espressione. Infatti, si può dire quello che si vuole di un'altra persona, ma quello che è importante è il «perché» la si dice.

Se la motivazione con cui si dice qualche cosa di questa persona facendo notare un suo comportamento - «apparentemente» per chi sta parlando - «sbagliato» è spinta dal desiderio di far comprendere all'altro qualche cosa o di aiutarlo a risolvere un problema che sta vivendo, ecco che allora, a quel punto, si tratta di un'opinione perché l'intenzione è buona. La critica invece, solitamente, è una critica distruttiva; quando si rivolge una critica a una persona si dice: «Guarda, tu ti stai comportando in modo sbagliato» oppure «tu stai facendo qualche cosa che non va; dovresti fare così e così e così»; e, solitamente, a quel punto, cosa è?

È uno scontro di «io»: è la prima persona che sta parlando che ha le sue idee, ha le sue prevenzioni, ha le sue abitudini di pensiero e di comportamento e desidererebbe che anche l'altra persona si comportasse come lei stessa si comporterebbe, senza tener presente il fatto che l'altra persona ha un suo sentire particolare e ogni sentire è diverso da un altro, sempre e comunque in qualsiasi situazione.

Quindi, allora, cosa accade? Accade che, di fronte a una stessa situazione, due persone non reagiranno mai alla stessa maniera, allo stesso modo, e non ci si può mai aspettare che un altro si comporti allo stesso modo, alla stessa maniera. Giusto? Quindi direi che la differenza tra critica e opinione è proprio principalmente questa: la motivazione con cui il pensiero di chi esprime ciò che è dentro sia una motivazione altruistica o invece sia soltanto una motivazione mossa dall'io; quindi l'intenzione del proprio sentire.

Georgei

Dire «no»

Come mai è così difficile dire «no»; un «no» deciso, convinto, nel rispetto sia degli altri che di noi stessi e ci nascondiamo invece sempre con un «non so», «vedremo», «forse»? Lo facciamo per paura

della reazione degli altri o per continuare a nasconderci dietro alle nostre incertezze?

Questa è una domanda da cento milioni, perché in realtà le possibilità potrebbero esserci tutte; dipende chiaramente da persona a persona, da situazione a situazione.

Quello che però c'è - secondo me - sempre, o praticamente sempre, è un altro fattore.

Certo può esserci la paura della reazione dell'altro, può esserci il tentativo di nascondersi, e via dicendo, però nel «no» e nel «sì», rispetto al «non so» vi è sempre e comunque un'assunzione o meno di responsabilità. Pensateci un attimo: il fatto di dire di no o di sì è una cosa che comporta una scelta, indubbiamente, mentre il «non so» dà la possibilità di muoversi in una direzione o nell'altra. Ecco, quindi, che l'Io della persona ha sempre paura, in qualche modo, a pronunciarsi nettamente con un no o con un sì, perché può venire il momento in cui si accorgerà che ha sbagliato o gli altri gli faranno capire o vedere che ha sbagliato e, a quel punto, dovrà assumersi le sue responsabilità.

Apparentemente, sembra che sia più facile dire «sì» che «no», perché dire «sì» solitamente porta a una reazione favorevole da parte dell'altro, che viene accontentato; quindi l'Io della persona è più appagato: «Gli ho detto sì, quell'altro è contento, siamo tutti contenti» e così via; però considerate un attimo una cosa: nel momento in cui è stato detto «sì» e ci si rende conto che questo sì è stato catastrofico la sofferenza è grande, forse si soffre ancora di più che nel momento in cui si è detto «no» e si aveva sbagliato a dirlo. Senza dubbio accondiscendere a qualcosa provoca all'Io molti meno problemi che opporvisi.

Eppure, ci dicono le Guide, spesso per il bene dell'altro sarebbe estremamente importante riuscire a dire «no», portando come esempio il «no» che si dice ai bambini quando cercano di fare o vogliono qualcosa che può loro nuocere.

L'ago della bilancia, come accade per tutto ciò che riguarda le azioni dell'essere incarnato nell'osservare i temi dell'insegnamento etico-morale, non può essere che l'intenzione che sta alle spalle di ogni nostro comportamento.

Equilibrio e squilibrio

La Realtà, ci hanno insegnato le Guide, tende sempre all'equilibrio, e, ogni volta che questo equilibrio, per qualche motivo, viene turbato, gradatamente si mettono in moto forze che tendono a ricreare un nuovo equilibrio che tiene conto degli elementi perturbatori, inserendoli armonicamente all'interno della Realtà, in maniera tale che l'equilibrio viene a riformarsi, anche se in una nuova forma complessiva. In questa maniera è possibile l'ampliamento delle coscienze e la loro strutturazione continua, permettendo che i cambiamenti che ne conseguono non diventino elementi disgregatori, bensì elementi aggreganti.

Messaggio esemplificativo¹

Una cosa balza evidente all'attenzione di chi ha saputo crearsi un'immagine sintetica della Realtà, così come scaturisce dall'insegnamento delle Guide: il manifestato è talmente complesso ma, tuttavia, talmente logico, che da un piccolo particolare è possibile, passo dopo passo, arrivare a sollevare il sipario su uno scenario sempre meno riduttivo e frammentario, nel quale sono inseriti armonicamente e in continua relazione tra di loro tutti gli elementi che gli danno forma e vita.

Per voi, figli e fratelli che siete immersi nel caleidoscopico divenire, tutto appare come un continuo mutare di forme, come un continuo evolversi di situazioni e di processi di vita che si intersecano e si intrecciano in maniera talmente complessa che è difficile per la mente umana riuscire veramente a comprendere la sua vastità, e solo la vostra immaginazione e, ancor di più, la vostra intuizione, possono arrivare a darvi la sensazione che tutto è già scritto in ogni suo attimo in quell'eterno presente, attributo permanente ed essenziale della divinità stessa, nel quale nulla diventa, si trasforma, muta, evolve, ma tutto E'.

Ciò che è essenziale, comunque, per chi si avvicina alla Realtà così come stiamo cercando di spiegarvela, è comprendere il concet-

¹ *Morire e vivere*, pag. 125 e segg.

to che essa è armonicamente equilibrata e che la legge di equilibrio è non soltanto ciò che garantisce la sua possibilità di esistenza, impedendone la disgregazione, ma anche ciò che dà ragione di molti suoi accadimenti che interessano più da vicino la vita dell'essere incarnato: ciò che appare giusto e ciò che, invece, appare ingiusto nel corso di un'esistenza trova la sua controparte di giustizia o di ingiustizia in qualche altro momento di una delle molte vite che l'individuo percorre nel suo ciclo evolutivo, al punto che, allorché abbandonerà la ruota delle nascite e delle morti, un ipotetico bilancio del dare e avere nel corso delle sue esistenze sarebbe perfettamente in pareggio.

Questo, miei cari, dovrebbe aiutarvi ad osservare più spassionatamente quello che vi succede, senza lasciarvi andare così facilmente al pessimismo e al vittimismo: senza soffermarvi a pensare a quale fortuna di quale vita (cosa, oltretutto, per ognuno di voi impossibile a farsi) stia compensando la vostra attuale sfortuna, cercate invece di arrivare a comprendere che la legge di equilibrio agisce anch'essa sia in grandi che in piccoli cicli; così, se siete nell'impossibilità effettiva di considerare il grande ciclo delle vostre esistenze per trovare in esse il motivo e la compensazione del vostro attuale dolore, soffermatevi ad osservare il vostro dolore nell'oggi e nel domani più prossimo e vi renderete conto che, ad un esame obiettivo e spassionato, il vostro dolore è stato già in parte riequilibrato da ciò che, grazie ad esso, avete probabilmente raggiunto o vi avviate faticosamente a cercare di raggiungere: ad esempio il coraggio di fronte alla sofferenza, oppure il trasformare il vostro amore frustrato in partecipazione e sostegno per qualcun altro che, come voi, sta affrontando il dolore.

In questa prospettiva si può affermare che ciò che fate, nel corso delle vostre vite, non è altro che un continuo raggiungere nuovi punti di equilibrio tra gli stimoli che l'esterno vi propone e le reazioni che il vostro intimo mette in atto, affinché da queste dinamiche voi riusciate a comprendere qualche nuovo elemento della vostra essenza.

Si tratta, alla fin fine, di un continuo svilupparsi, al vostro interno, di cicli dinamici tra equilibrio e squilibrio, percorsi i quali avrete costituito un equilibrio diverso da quello che possedevate all'inizio di ogni ciclo e dal quale prenderà il via un successivo ciclo che, ancora una volta, vi porterà a raggiungere un diverso equilibrio.

E' in quest'ottica, ad esempio, che è possibile osservare quel fenomeno che ognuno di voi vive più o meno consapevolmente, ovvero il trasformare certi movimenti interiori in effetti che si riflettono

sulla funzionalità (e, quindi, sull'equilibrio) del vostro organismo, provocando quelli che vengono chiamati psicosomatismi. Essi sono il risultato di un equilibrio non raggiunto nella propria interiorità, contemporaneamente effetto e causa di sommovimenti interiori che tendono a indicarvi la via, il percorso, lungo il quale inoltrarvi per raggiungere quell'equilibrio che, solo, può portarvi all'annullamento dell'effetto psicosomatico. Ricordatevi, miei cari, dei momenti in cui vi sentite di "umore nero", svogliati, privi di voglia di vivere... anche questo, in fondo, è uno psicosomatismo, vi pare? E quand'è che superate quei momenti? Nell'istante in cui trovate al vostro interno la via per modificare con un sorriso la vostra depressione, in cui dite un "basta" convinto alla sofferenza, in cui vi accorgete delle cose che, intorno a voi, gridano a gran voce che vi sono mille e mille motivi per cui vale la pena di vivere.

Ecco, figli, nel fare questo avete percorso quello che poco fa ho definito un piccolo ciclo dinamico, il quale vi ha portato al raggiungimento di un nuovo equilibrio e, basandovi su di esso, partirete per un nuovo ciclo che vi porterà a un ulteriore traguardo del vostro cammino, a un ulteriore equilibrio fra ciò che l'esistenza vi propone di vivere e ciò che la vostra coscienza deve modificare di se stessa per rendere diversa e più giusta la sua reattività alla nuova situazione che vi siete trovati a dover affrontare.

E così, di piccolo ciclo in piccolo ciclo, ognuno di voi percorrerà il più grande ciclo che costituisce il vostro continuo immergervi nella materia alla riscoperta di voi stessi, in un altalenare di equilibrio e disequilibrio che, per voi che lo vivete in prima persona, può apparire insopportabile, ingiusto e senza fine, ma che, in realtà, vi conduce per mano verso un percorso che vi allontana via via sempre di più dalla sofferenza.

Infine verrà il momento in cui potrete guardare indietro e scorgere tutto il vostro ciclo incarnativo e, al vostro sguardo ormai spassionato, il perfetto equilibrio di quanto vi è accaduto apparirà in tutta la sua perfezione, svelandovi la realtà profonda insita in ciò che vi diciamo affermando che tutto accade sempre e soltanto per il vostro bene. Vedrete che ogni tormentoso dolore vi ha portato ad una gioia più viva e ogni grande perdita ad una grande conquista; vi renderete conto che nulla di più e nulla di meno è stato dato a voi o a qualsiasi altro essere vivente; scorgerete come le vostre piccole storie personali si sono inserite perfettamente nel tessuto della Realtà garantendone la continuità e l'esistenza, e capirete che tutto questo è stato necessario per soddisfare non soltanto il vostro personale bisogno

di individuo alla riscoperta di se stesso, ma anche per garantire la possibilità che anche gli altri individui potessero interpretare la parte a loro più consona nel Teatro delle Ombre.

E allora, colmi di meraviglia e di stupore per come ogni più piccolo bisogno del più piccolo essere ha avuto la possibilità di essere soddisfatto senza, nel far questo, intaccare o prevaricare l'altrui bisogno, sussurrerete commossi al Grande Regista con una nuova e più grande accettazione e comprensione: «Sia fatta la Tua volontà e non la mia».

Baba

Etichettare

L'amore per le etichette - ci hanno detto le Guide - è uno degli elementi di maggior rilievo nella vostra società attuale: tutto deve rientrare negli schemi, deve poter essere classificato nero o bianco, giusto o ingiusto, vero o falso.

Ne scaturisce una società in cui, per forza di cose, nascono le contrapposizioni e i contrasti e nella quale anche persone che ormai, col passare del tempo, la pensano in fondo allo stesso modo, diventano o restano antagonisti perché la parte avversa, in quanto tale, è ormai etichettata come rivale o come nemica, dimenticando che la rivalità dovrebbe essere unificata dal comune desiderio di fare il bene maggiore per la società.

Questo avviene, d'altra parte, in tutti i campi dell'attività umana, da quello politico a quello religioso, da quello pragmatico a quello ideologico.

È un po' come se fosse andato perduto il senso delle sfumature che ombreggiano il Grande Disegno, quelle sfumature che gli conferiscono vigore, vitalità, varietà e una bellezza senza confronti.

Messaggio esemplificativo¹

Il nostro insegnamento è teso a recuperare il senso delle sfumature: pur contenendo elementi di base ben precisi e delineati nel tempo, detti elementi si fondono, si confondono, sfumano, interagi-

1 *L'Uno e i molti*, Vol. 5, pag. 19 e segg.

scono l'uno con l'altro a tal punto che un parlare in maniera generica risulta talvolta difficile (in special modo se il discorso verte su ciò che riguarda l'individuo) e ci costringe a dirvi che a determinate domande non è possibile dare una risposta che sia valida in generale, ma che la domanda dovrebbe essere osservata e discussa nell'ambito di un individuo specifico o di una particolare situazione.

Chi vede in questa nostra posizione un non voler dare una risposta precisa e il tentare di evitare l'argomento sbaglia di grosso e, evidentemente, non ha compreso appieno il senso di ciò che noi siamo andati dicendo e, cioè, che ogni individuo è uguale solo a se stesso, in quanto non esistono due esseri incarnati con la stessa identica evoluzione e, di conseguenza, con le stesse dinamiche, pulsioni e motivazioni interiori.

Applicare un'etichetta a qualche cosa, oltre tutto, significa poter catalogare questa cosa al fine di creare, attraverso quella classificazione, un insieme di norme che la regolino, altrimenti l'etichettatura stessa diventa una cosa completamente superflua. Questo conduce alla creazione di quel mostro autoalimentante che abbiamo chiamato «organizzazione» il quale, attraverso le sue classificazioni che portano alla costituzione di regole fisse e di gerarchie, finisce con l'esistere non più per portare avanti quelli che erano i suoi fini iniziali, bensì per mantenere le etichette là dove, per prime, erano state poste, chiudendosi al nuovo, ai cambiamenti per paura che la struttura possa crollare per l'influenza di fattori aggiuntivi.

Il risultato - come voi stessi potete constatare tutti i giorni nel vivere la vostra società in cui il governo è contro la magistratura, il Nord contro il Sud, il povero contro il ricco e, alla fin fine, tutti sono contro tutti - è quello di creare un campo di libero movimento per l'lo e per i suoi tentativi di espansione fornendogli, oltre tutto, ottime scuse razionali per giustificare ciò che egli compie, apparentemente nel nome di un ideale qualsiasi ma, a ben vedere, per continuare a mantenere su se stesso l'etichetta che si è conquistata e, con essa, i privilegi e gli attributi che essa può offrirgli.

È per questo motivo che non abbiamo mai puntato sul fatto di essere da voi considerati «spiriti» o «Maestri»; troppo facile sarebbe ottenere credito per le nostre parole sfruttando queste etichette, stimolando la vostra fede o approfittando della vostra abitudine ad accettare i dogmi. Infatti, il fatto di essere degli «spiriti» non ci investe di per se stesso degli attributi di «saggi» oppure di «portatori di Verità» e, quindi, comunque e sempre credibili. Se colui che abbandona il piano fisico, automaticamente, diventasse veramente

saggio non avrebbe più alcun senso la reincarnazione né, tanto meno, la stessa prima immersione nella materia!

La Realtà è meno idealistica e, senza alcun dubbio, meno appagante per l'Io dell'individuo: dopo la morte è saggio lo «spirito» che ha compreso, ma resta con le sue comprensioni e con le sue manchevolezze colui che, nel corso delle vite fino ad allora compiute, non ha voluto o non è riuscito a comprendere. Si può presentare, questo è certamente vero, la possibilità di una visione più lucida della propria realtà e delle proprie motivazioni interiori ma - e questo è altrettanto vero - non vi è la certezza della propria giusta comprensione fino alla verifica della vita successiva.

Così chi era presuntuoso in vita sarà presuntuoso dopo morto, chi era aggressivo conserverà la propria carica aggressiva, chi era egoista si porterà con sé il proprio egoismo e così via, fino a che l'unica, insostituibile e ineguagliabile grande Maestra, l'Esistenza, l'avrà reso sentitamente umile, l'avrà reso capace di esprimere dolcezza, l'avrà messo in grado di condividere con gli altri superando il suo egoismo.

Non è nostro desiderio, quindi, essere etichettati come «spiriti», così come voi non dovrete accettare a cuor contento quella di «spiritisti» la quale, già di per sé, dà l'impressione dell'individuo che sfugge alla realtà della vita demandando le sue responsabilità ad un Aldilà estremamente improbabile, fatto di sola luce e di belle parole.

È anche per questo motivo che siamo venuti tra voi presentandoci con personalità il più umane e varie possibili: per ricordarvi che gli spiriti non sono come l'immagine popolare li raffigura, finidicatori di parole sante, ripetitori interminabili di lodi a Dio, continui enunciatori di richiami al misticismo quale rifugio dalla materialità della «deprecabile» vita terrena, ma sono esseri che sanno (quelli, almeno, che hanno compiuto abbastanza strada per averlo compreso) che la vita terrena è bella e necessaria e, proprio per questo, va amata e considerata nel modo giusto, vissuta per quello che è, ovvero un mirabile strumento per dare, al di là delle facili parole, la possibilità di crescere all'individuo.

Noi vi diciamo ancora una volta, nel caso ce ne fosse bisogno, che un atteggiamento serio e spirituale (secondo l'etichetta che a questa parola è stata attribuita) non è indice necessariamente di evoluzione e che parlare di Dio non significa credere in Lui, ricordandovi che vale più l'ateo che agisce per gli altri senza credere nel Paradiso che il sacerdote che predica la povertà del Cristo amman-

tato da ricchi paramenti e che un momento di gioco o una spontanea risata non sono dissacranti ma possono manifestare una condizione di armonia con la Realtà.

In quanto, poi, all'etichetta di «maestri» essa è così inflazionata, nella vostra epoca, che non sappiamo quanto essa sia più da ritenersi rispettosa! Ogni essere umano - non ci stancheremo mai di ripeterlo - ha in sé qualche cosa che ha imparato nel corso della sua evoluzione e che, quindi, ne fa il portatore di una Verità che egli può comunicare ad altri esseri umani, aiutandoli sulla via della loro comprensione.

Questo avviene spesso, molto più spesso di quanto ve ne rendiate conto: attratti come siete principalmente dal fascino delle parole o di colui che parla, molto spesso accade che non vi accorgiate che il comportamento di chi vi sta a fianco, silenzioso, sarebbe Maestro per il vostro comportamento se voleste porre ad esso maggiore attenzione.

Noi, che abbiamo alle spalle il retaggio di qualche vita vissuta in più rispetto a voi, possiamo forse indicarvi strade che altrimenti sfuggirebbero alla vostra consapevolezza, ma non in quanto «spiriti» o «maestri», bensì come esseri le cui parole vanno, comunque, da voi vagliate e le cui azioni vanno, comunque, da voi riconosciute giuste o sbagliate in base a ciò che fanno vibrare nel vostro intimo.

Se voi arrivate a credere a ciò che noi diciamo perché siamo «spiriti», ce ne rammarichiamo con voi, ed è successo senza che noi lo volessimo: la fede in noi, la fiducia nei nostri confronti, non deve portarvi ad essere ciechi, né ad ottenebrare il vostro senso critico o a rendervi pappagalli inconsapevoli di ciò che diciamo o facciamo, ma deve rendervi liberi di vagliare consapevolmente e, consapevolmente, farvi accettare o rifiutare quello che, secondo il vostro sentire, può essere o no una verità.

Qualcuno tra voi, ultimamente, si è chiesto se noi siamo kardechiani o continuatori del movimento spiritico di Kardec. Questo interrogativo ci fa sorridere: noi non siamo kardechiani come non siamo buddhisti o marxisti! La nostra idea è che, per chi davvero ha interesse a cercarla, la Verità esiste dovunque, anche se spesso mescolata, intrecciata, resa confusa da proiezioni dell'Io.

Lo spiritismo di Kardec risale a quasi un secolo e mezzo fa e le parole che contiene erano rivolte ad un uomo diverso, interiormente, per tipo d'esperienza e per grado di evoluzione, da quello attuale e, pur contenendo argomentazioni di base valide ancora oggi, ha in sé anche molti concetti filtrati dagli Io dell'epoca che hanno influ-

ito sia sulla raccolta dei messaggi sia sui contenuti degli stessi.

Inoltre non è nostra intenzione sostituire una religione in cui uomini diventano vicari di Dio in Terra per scelta politica, economica o organizzativa, con un'altra religione in cui a questo ruolo sono eletti presunti spiriti, donando ad essi lo scettro del comando su ciò che l'uomo deve o non deve fare.

Come già dicevo prima organizzazioni, partiti, movimenti e via dicendo sono ben lontani dalla nostra concezione dell'andare verso l'abbandono della ruota del karma per raggiunta comprensione: la strada di ogni essere umano è diversa da quella di un altro, anche se, magari, percorsa in compagnia, e ciò che le accomuna e le parifica non è e non può essere lo «spiritismo» o qualunque altro concetto di massa, bensì il desiderio, strettamente individuale, di arrivare, finalmente, a comprendere la Realtà.

Moti

Famiglia

La famiglia ha, indubbiamente, un ruolo centrale nella costituzione della società attuale, ed ha la funzione di aggregare le persone in rapporti d'amore oltre a quella, importantissima, di assolvere all'indispensabile compito di guidare la formazione delle nuove creature che si incarnano.

Tuttavia - ci è stato insegnato - la famiglia così come siamo abituati a considerarla attualmente non è un'istituzione strettamente indispensabile: la sua necessità è dettata dal limitato grado di evoluzione dell'umanità attuale, ma perderà importanza e verrà ridimensionata la sua funzione quando l'evoluzione raggiunta dall'umanità incarnata permetterà di avere rapporti d'amore più allargati e i figli di uno saranno i figli di tutti.

Fare ciò che si sente

«Fare ciò che si sente» è un concetto che investe l'individuo nella sua totalità e quindi è giusto esaminarlo dai vari punti di vista in cui può essere esaminato, ad esempio dal punto di vista dell'evoluzione, in quanto, senza dubbio, il concetto di «fare ciò che si sente» è in stretta, strettissima relazione con quella che è l'evoluzione dell'individuo.

Messaggio esemplificativo¹

Molte volte il «fare ciò che si sente» – come è stato detto e ripetuto – viene confuso col «fare ciò che ti va di fare» e c'è anche chi può dire: «È giusto fare ciò che a uno va di fare perché in questo modo può comprendere quello che deve comprendere». Questo è il passo a cui potrebbe arrivare la persona che segue l'Insegnamento applicando - senza tener conto di tutto l'Insegnamento - le cose che sono state dette nell'Insegnamento filosofico e morale; però voi vi rendete conto, creature, che non sempre è veramente possibile e giusto fare ciò che si sente di fare, a prescindere dal fatto che ciò che si sente sia dovuto al sentire o, come accade di solito, all'Io.

Vi deve essere, allora, una discriminante di qualche tipo a cui fare riferimento, in modo da poter adattare il proprio comportamento a quella che è la manifestazione del comportamento personale all'interno della famiglia, della società in cui uno vive.

Immagino che potreste dire che bisognerebbe conoscere l'intenzione.

Ma l'intenzione non è così facile da conoscere, quindi non può essere un motivo abbastanza sicuro per poter fare da discriminante nel modo di comportarsi dell'individuo; se io fossi sicuro sempre delle mie intenzioni, certamente farei sempre per il meglio quello che devo fare. D'altra parte, se io conoscessi tutte le mie intenzioni, probabilmente non mi incarnerei neanche più, perché vorrebbe dire che ho compreso tutto quello che dovevo comprendere di me stesso e quindi della Realtà.

1 *L'Uno e i molti, Vol. XII, pag. 19 e segg.*

La cosa è molto semplice ed era già stata accennata in precedenza: è giusto seguire gli impulsi e i comportamenti di ciò che «ci sembra» di sentire (lasciamo questa parentesi aperta) sempre che non ci si renda conto che il nostro agire «sentitamente» non sia scopertamente, evidentemente, senza ombra di dubbio, un danno per qualcun altro; ovvero il mio «fare ciò che sento» deve avere il suo limite nel «non fare dei danni agli altri».

È un po' lo stesso concetto della libertà: dov'è che finisce la libertà dell'individuo? Esattamente dove comincia quella di un altro. Lì c'è quella parete sottile che l'individuo che vive in una società deve tener presente – condizionamenti o no, convenzioni o no – perché la propria libertà non vada a nuocere alla libertà di un altro; perché tutti quanti abbiamo diritto ad avere la stessa possibilità di libertà. Allo stesso modo, si può dire che tutti gli individui incarnati hanno teoricamente bisogno di poter esprimere ciò che sentono. Ma vi immaginate voi che mondo sarebbe se tutti veramente facessero ciò che sentono di fare? Pensate a una società agli inizi dell'evoluzione della razza, quindi di bassa evoluzione: se tutti facessero ciò che sentono di fare, ben pochi sopravviverebbero. Questo significa che vi devono essere, comunque sia, dei freni, degli apparati di qualche tipo che possano permettere all'individuo di esprimere se stesso e ciò che sente entro, però, certi limiti, per non nuocere agli altri.

Ora, questi freni, nei casi di bassa evoluzione, sono evidentemente, principalmente, costituiti da cosa? Dalle norme sociali e dalle norme giuridiche e - perché no? - persino dalle norme religiose che, proprio in questa condizione di evoluzione dell'individuo trovano la giustificazione della loro esistenza.

Voi, attualmente, specialmente i più giovani fra quelli incarnati, siete tentati a fare di ogni erba un fascio e mettere da parte come obsoleti, inutili, o persino fastidiosi o dannosi i condizionamenti sociali, le norme sociali, le religioni; però tenete presente che tutti questi fattori che attualmente, per qualche motivo, hanno perso parte della loro valenza e della loro positività, sono nati, necessariamente, sotto la spinta di determinati impulsi provenienti direttamente da Chi tutto il Disegno ha creato, per far sì che l'evoluzione potesse svolgersi, per far sì che esistessero determinate condizioni in cui l'individuo, malgrado la sua bassa evoluzione, non finisse in massa per costituire un blocco dell'evoluzione dell'intera razza; tant'è vero che, specialmente nei primi tempi dell'incarnazione della razza, vi è un grande affluire di incarnazioni di individui di evoluzione superiore che possano dare corpo a quelle leggi etiche, morali e sociali, a quei

comandamenti necessari e indispensabili affinché quello che ho detto prima si avveri, affinché l'evoluzione cioè della nuova razza che si sta incarnando possa comunque andare avanti senza subire interruzioni. Siete d'accordo su questo?

Quando si passa a un'evoluzione superiore – non ancora la più alta evoluzione, ma un'evoluzione media, quella che si suppone abbiate tutti voi – le cose indubbiamente si fanno molto più complicate: l'Io è più sottile, è più rarefatto, non ragiona più per grandi movimenti, ma ragiona per sfumature; il suo egoismo non è più così (nella maggioranza dei casi) evidente, sfacciato, arrogante, ma molte volte diventa furbo, insinuante, cerca di ottenere quello che gli interessa magari con l'inganno o facendo finta di volere qualcos'altro; quindi la discriminante di cui parlavamo non può più essere applicata molto facilmente, ma deve essere applicata consapevolmente dall'individuo allorché si rende conto – e, con l'evoluzione che possiede a questo punto, può rendersene conto – che il suo comportamento può nuocere agli altri e ciò non va bene.

È in questo punto, in questa linea mediana dell'evoluzione della razza, che l'individuo deve fare il passo che lo porta ad avvicinarsi agli altri, che lo porta a considerare che il pianeta non è tutto suo ma appartiene a tutti quelli che lo popolano, e che con tutte queste persone lo deve condividere, e che, quindi, a quel punto, deve trovare un elemento di equilibrio tale che permetta non soltanto a sé ma anche agli altri di poter esprimere ciò che sente e i propri desideri di libertà personale.

Vi è poi l'individuo evoluto, quello che è a un passo dall'abbandono della famosa «ruota delle nascite e delle morti», colui che tutto ha ormai compreso, o quasi tutto; gli mancano soltanto quelle due o tre sfumature per arrivare finalmente ad abbandonare l'incarnazione: non avrà bisogno di applicare discriminanti perché, automaticamente, grazie alla sua comprensione, al sentire che fluisce, farà ciò che sente; ma non più ciò che sente l'Io, bensì ciò che sente la sua coscienza.

Si troverà in un mondo di persone dall'evoluzione molto inferiore, dalla comprensione magari molto inferiore, e quindi nella condizione di dover essere d'esempio e, indirettamente, col proprio esempio, da maestro agli altri, e quindi cercherà di farlo nella migliore maniera possibile.

L'individuo dall'alta evoluzione, direte voi, «non si pone neppure il problema»... ma siete davvero sicuri di quanto state dicendo? Se il suo sentire è aver imparato il «non rubare», siete davvero sicuri che il

suo sentire, comunque sia, fluirà in maniera tale che egli non penserà nemmeno di tenersi quei soldi¹?

Dovete ricordare che l'individuo incarnato, per quanto evoluto sia, è incarnato perché qualcosina deve ancora comprendere, sta facendo una sua vita che, magari, per ... che so io ... esigenze karmiche contempla, per fare un esempio, un figlio cieco che, con un'operazione adatta, potrebbe riacquistare la vista. La valigetta contiene 20 milioni, e – guarda caso – è proprio la cifra che potrebbe far recuperare la vista al figlio dell'uomo evoluto, il quale, d'altra parte, poiché non ha un grosso Io, non è riuscito a diventare un Berlusconi, ma è magari semplicemente un impiegato postale, che con difficoltà riesce a sbarcare il lunario e quindi difficilmente può trovare 20 milioni in più per pagare l'operazione agli occhi a suo figlio. Potrebbe essere una situazione normale, questa, no? Ma l'individuo è evoluto e allora, secondo voi, come reagisce di fronte a questa possibilità che l'esistenza gli mette davanti di avere i 20 milioni a disposizione? Qual è il suo senso del sentire: quello che gli dice che deve aiutare il figlio a riprendere la vista o quello che gli dice: «Non posso aiutare mio figlio a riprendere la vista usando i soldi di un altro»?

Non c'è dubbio che la scelta finale non possa che essere di non appropriarsi di quel denaro, però pensate che non abbia dubbi? Pensate che per un attimo non lo possa cogliere il pensiero «Questi soldi mi fanno comodo e li tengo»? Quindi vedete, creature, che anche con un'alta evoluzione, allorché si possiede un Io, anche la persona evoluta per un attimo può avere il dubbio di commettere qualche cosa che va contro la sua comprensione. Certamente poi, alla fine, com'è nella logica della Realtà, la comprensione raggiunta ha la meglio sulle pulsioni dell'Io perché, la spinta della vibrazione emanata dall'akasico è tale che l'Io soccombe, per forza di cose, a questa spinta che arriva piuttosto pura, piuttosto pulita alla coscienza dell'individuo incarnato.

Ricordate che, comunque sia, l'individuo incarnato un Io, lo possiede, deve possederlo per forza perché, se non possedesse un Io, non potrebbe neanche riuscire a barcamenarsi, a vivere all'interno della società e a contatto con gli altri. Non possedere l'Io significa non mostrare un carattere, una personalità, non essere capaci di interagire con gli altri; l'Io è necessario, comunque sia, finché si è incarnati, perché costituisce un mezzo di interazione con la realtà fisi-

1 Nel corso dell'incontro si era fatto l'esempio della persona che trova una valigetta abbandonata contenente venti milioni di lire. (ndc)

ca in cui ci si trova a vivere l'esperienza.

Quindi, come vedete, anche applicare la discriminante in molti casi non è facile; tant'è vero che, come ho detto, questa discriminante può essere usata soltanto quando si ha già un certo livello evolutivo. L'importante è cercare di capire quand'è giusto fare ciò che si sente e quando non è giusto e cercare di esaminare con attenzione le conseguenze sugli altri del proprio comportamento; mettere da parte per un attimo le conseguenze su se stessi e poi cercare di comportarsi nel modo migliore per far soffrire l'altro (o l'altra) il meno possibile.

Certo, questo vorrà dire prendersi la responsabilità di agire, ed è questo che spaventa l'individuo più di ogni altra cosa. Per l'Io, la cosa migliore sarebbe poter sempre andare avanti nella stessa vita, avendo un rapporto – vero o falso che sia, ma un rapporto da mostrare agli altri – far finta che questo rapporto sia bellissimo, che la propria vita sia meravigliosa, che tutti gli amici siano persone stupende, che i figli siano gratificanti, che la vita che stanno conducendo stia dando loro tutto il massimo che può dare; mentre, guardando con attenzione, magari non è così. Quello che è importante – ripeto – è essere attenti a queste cose e cercare di comprendere quando veramente è giusto seguire ciò che si sente, cercando di non farsi mascherare o travisare da quelli che sono i desideri dell'Io ... che, pur non esistendo, però è un gran rompiscatole!

Qua c'è un altro problema, che sott'intende una cattiva comprensione del concetto di Io: voi pensate che l'Io sia il demonio; niente di più sbagliato. L'Io non è né buono né cattivo; l'Io semplicemente esiste come risultante delle varie forze che arrivano all'individuo. Questo non significa che qualsiasi cosa l'Io vi induca a fare sia sbagliata. Questo forse non riuscite a capire! Voi partite dal preconconcetto che, comunque sia, quello che l'Io fa è demoniaco e va combattuto; non è così!

Ci sono due aspetti da considerare in questa situazione: intanto molte cose costruite dall'uomo nel corso della sua storia, molte delle cose più meravigliose e più belle, più piene d'amore e via dicendo, sono state costruite sotto la spinta dell'Io; secondariamente, dovete considerare che quello che è importante da riconoscersi è quella che è la vostra motivazione, è la motivazione dell'Io, non l'azione; perché l'azione in se stessa può avere degli effetti positivi, può essere giusta, può essere utile per altre persone, può anche aiutarle, ciò non toglie che, per quanto la vostra azione possa aiutare un'altra persona, se fatta per motivi egoistici, - che so io ... per essere in qualche

modo considerato «importante» – la vostra azione ha aiutato l'altro ma voi dovete vedere qualche cosa perché l'azione che avete compiuto in quella maniera comunque era sbagliata; ma non sbagliata per l'altro, che riceve l'effetto della vostra azione: è sbagliata per la vostra coscienza, per voi stessi, perché c'era qualcosa che dovevate comprendere.

Per quanto riguarda, poi, l'ipotesi che il fatto di bloccare l'Io vi possa portare a dei problemi all'interno dell'individuo, nel corpo fisico o negli altri vari corpi, ci tengo a sottolineare che i vostri corpi sono pieni di problemi, tutti i giorni, in continuazione, per quello che compite, sia che seguiate l'Io, sia che non lo seguiate, e i vostri problemi nascono dal fatto che le vostre comprensioni non sono ancora abbastanza ampie e che, quando arrivano alla coscienza di voi incarnati, il vostro Io li usa per ottenere magari ciò che più desidera ottenere, entrando in contrasto con queste vibrazioni; ed è questo contrasto quello che provoca i problemi, non il fatto di bloccare l'Io.

Scifo

Figli e genitori

Negli anni le Guide sono ritornate spesso a parlare del rapporto tra genitori e figli, ritenendolo estremamente importante sia per l'esperienza evolutiva di entrambe le parti sia per lo sviluppo della società umana nel tempo.

Nelle loro parole l'accento è messo principalmente sui figli e sulle loro esigenze, anche per il fatto che questi, non avendo ancora strutturati adeguatamente i corpi astrale e mentale (la cui struttura definitiva sarà ultimata - è bene ricordarlo - intorno ai ventun anni) risultano essere più vulnerabili, più condizionabili e in una certa misura più modellabili dalle influenze a cui sono sottoposti.

Messaggio esemplificativo¹

A proposito dei bambini più o meno piccoli e del loro rapporto

1 *La ricerca nell'ombra*, pag. 68 e segg.

con gli adulti, o meglio ancora sarebbe dire il rapporto che gli adulti hanno con i bambini più o meno piccoli, avevo analizzato quali erano i rapporti piuttosto strani che gli adulti hanno nei confronti dei bambini piccoli, prendendo come adulti tutte le persone di una certa età, le persone cosiddette mature che in qualche modo avvicinano e affrontano i bambini. Vorrei, ora, analizzare il problema sotto un altro punto di vista, prendendo degli adulti molto ma molto particolari, quelli che per il bambino sono i genitori: la madre e il padre.

Madre e padre che non è necessario che siano i genitori biologici del bambino, ma madre e padre quali figure di educatori del bambino.

Avevo affermato, in quel vecchio messaggio, che il rapporto tra genitori e figli è un rapporto molto particolare e che il discorso che avevo fatto allora non lo comprendeva.

Infatti, se il bambino si spaventa nel sentirsi urlare negli orecchi dagli estranei, se il bambino si agita nel vedere le facce «strane» che fanno gli adulti, se il bambino può restare turbato, impaurito o, in casi limite, terrorizzato, dalle «boccacce» che gli fanno gli adulti a pochi metri di distanza dal suo volto, non resta vinto da queste emozioni e da questi sentimenti quando questi adulti sono i genitori.

Quindi si può dire che un genitore, un padre o una madre, purché sin dall'inizio sia riuscito a stabilire un buon rapporto con la propria creatura, può fare qualsiasi cosa che il bambino non soffre, non ne risente in modo particolare.

Questo perché, se l'adulto è stato in grado di stabilire fin dall'inizio (e questo è importante e basilare direi) un buon rapporto con la propria creatura, questo figlio comincerà ad avere nei propri genitori un'estrema fiducia, fiducia che gli permetterà di lasciarsi fare dai genitori qualsiasi cosa. Ma vediamo questi genitori come se la cavano nei rapporti con il loro figliolo; generalmente il genitore proietta sulla propria creatura tutti i sentimenti migliori, proietta sul proprio figlio quello che pensa sia l'amore, proietta quello che pensa sia la purezza, l'ingenuità, la nobiltà d'animo, l'onestà e cose del genere.

Ma purtroppo, se questa sua creatura ad un certo punto riesce (e molto spesso ci riesce anche bene) a stancare il genitore e farlo adirare, a fare i «capricci» al punto da fargli perdere la pazienza, ahimè, il genitore comincia col proiettare sul proprio figlio tutta la sua aggressività.

Ah, l'aggressività che si scaglia contro la propria creatura, o con il classico «sculaccione», o con le parole dette con tono di voce «alterato», o addirittura con «urla», o con rabbia, o con sentimenti che

fanno pensare quanto sia fragile, in realtà, l'amore che il genitore crede di provare per la propria creatura.

Oh, sei stato colto in fallo, Francesco; questo non l'avresti dovuto dire perché le Guide stesse hanno sempre affermato, e continueranno ad affermarlo, che chi ama veramente sa essere anche duro.

Questo è vero, mi sta bene, lo accetto, lo sottoscrivo e lo confermo: soltanto chi ama veramente, soltanto chi conosce l'Amore sa essere severo, duro con la persona che ama. Ma da lì, cioè dal saper essere duri con le persone che si amano, all'essere aggressivi la differenza è enorme.

Certo che anche il Cristo, almeno dalle cose che sono state raccontate su di lui, sembra che ad un certo punto, esasperato, esacerbato da certi comportamenti, abbia veramente perso la pazienza e sia andato – come si suol dire – un po' «fuori di testa», facendo qualcosa di non certamente attribuibile ad un «illuminato», o ad un «figlio di Dio», o ad una persona che sembrerebbe avere raggiunto veramente una evoluzione così elevata da costituire una meta per tanti altri individui. Ed è qua che sorge il grande problema!

Perché, vedete, è molto importante fare delle distinzioni; è molto importante scegliere, distinguere tra quella che è pura e semplice aggressività, e quindi un bisogno dell'individuo di scaricare le proprie tensioni accumulate magari per chissà quali motivi, e durezza usata quale arma per favorire la comprensione della persona che si sta amando.

Quindi, cerchiamo di distinguere per questi genitori i vari momenti per cercare di fare un po' di luce in questo discorso.

Mettiamo che io sia un padre; ho la mia creatura qua davanti, la mia creatura sta compiendo un'azione che potrebbe alla lunga arrecare a lei un danno. Prendendo come punto di partenza la favola di Ananda¹, il mio comportamento dovrebbe essere quello di dirgli: «Bada bene, figlio mio; sta' attento» e poi ridirglielo, e poi ridirglielo

1 *Al lunedì il padre disse alla figlia: "Figlia mia, sarebbe bene che tu non lasciassi sempre in mezzo alla stanza la tua bambola preferita di porcellana, dopo aver finito di baloccarti con essa".*

Al martedì raccolse lui stesso la bambola e, attirando l'attenzione della figlia, la rimise a posto.

Al mercoledì chiamò la bimba e con dolcezza la;sgridò.

Al giovedì si fermò davanti alla bambola finché la figlia non la ripose.

Al venerdì le ripeté la raccomandazione, aggiungendo che - oltre tutto - la bambola avrebbe anche potuto rompersi.

Al sabato le disse che prima o poi qualcuno avrebbe potuto, inavvertitamente, calpestarla.

Alla domenica aspettò che la figlia lo guardasse e, intenzionalmente, attraversò la stanza spezzando la bambola con il piede.

La bimba pianse e si disperò ma, finalmente, comprese. (Ananda)

ancora, poi ancora, ancora, e, alla fine, passare alle cosiddette maniere forti, affinché il bambino arrivi alla comprensione. E fin qua penso che siate tutti d'accordo, e la cosa mi sta benissimo, così come sta benissimo ad ognuno di voi.

Questo rientrerebbe nel giusto comportamento e sarebbe molto simile al comportamento tenuto dal Cristo in quel famoso tempio.

Ma io purtroppo sono una creatura umana, ho i miei momenti di rabbia, ho i miei momenti di tensione, tensione accumulata perché, chissà, magari in ufficio, dove lavoro, mi sono andate male le cose, perché il mio capoufficio ha trovato da ridire sul lavoro da me fatto, oppure perché non riesco a comunicare e a capirmi con la mia compagna, oppure perché, sempre in ufficio, è passata qualche signorina che mi è parsa un po' più bella della mia compagna e mi frulla quindi qualcosa per la testa che non riesco a capire, o qualsiasi altro motivo si voglia.

Ecco così che il mio bambino, la mia creatura, la creatura che io ho ardito di mettere al mondo, fa qualcosa che mi infastidisce soltanto, qualcosa che – anche alla lunga – non arrecherebbe alcun danno, e questo stimola la mia reazione aggressiva.

Per essere ancora più chiaro: io arrivo a casa alla sera con una miriade di pensieri per la testa, di preoccupazioni, e quindi di tensioni, e trovo la mia creatura che si diletta nel suonare la trombetta.

La mia creatura suona la trombetta e si diverte e ride; quel suono di trombetta disturba il corso dei miei pensieri, mi innervosisce, mi fa saltare su i nervi, ed allora ad un certo punto accade che io uso la durezza nei confronti della mia creatura, durezza che non è motivata dal desiderio di far comprendere qualcosa a mio figlio, ma è durezza che nasce soltanto da un bisogno mio, egoistico, personalissimo, di avere un momento, due momenti, tre momenti, magari anche l'intera serata, di tranquillità per continuare il corso dei miei pensieri.

«Sì certo – direte voi – ma d'altra parte non è giusto che il bambino continui a suonare la trombetta per ore ed ore.» Ma sono d'accordo, ci mancherebbe altro; non solo infastidirebbe voi ma anche tutto il vicinato; ma da lì ad usare i metodi duri, utili soltanto per scaricare la propria aggressività su quella creatura, il passo, cari miei, è effettivamente enorme, perché lo stesso risultato – cioè far smettere il proprio figliolo di suonare la trombetta facendogli comprendere quanto quel suono possa stancare non soltanto me ma anche tutte le altre persone che restano vittime di questo suono fastidioso – si sarebbe potuto ottenere usando altri metodi senza trovare l'innescò, la famosa goccia, per far uscire tutta la propria aggressivi-

tà, per scaricare tutte le tensioni nate da problemi personali e non coinvolgenti quindi il proprio figliolo.

E questi errori, e queste cose, purtroppo, sono molto comuni ai genitori, sia le madri che i padri (e direi che, osservando gli uomini, questi comportamenti sono distribuiti in egual misura tra le madri e i padri, anche se correnti di pensiero tendono ad attribuire una maggiore aggressività agli uni piuttosto che agli altri), agiscono frequentemente in questo modo, anche se purtroppo (mi tocca dirlo ancora una volta) sono mascherati alla mente stessa dei genitori come comportamenti strettamente necessari affinché la loro creatura possa arrivare alla comprensione.

Eh no, cari miei; distinguete: io non voglio dirvi, intendiamoci bene, che dovete essere così evoluti nei confronti dei vostri figli da non avere mai il momento in cui perdetevi la pazienza; voglio dire che dovete stare ben attenti a come vi comportate nei momenti di durezza nei confronti dei vostri figli, per osservare quanto questa vostra durezza nasca veramente dalla necessità di far comprendere qualcosa alla vostra creatura, o nasca invece dal bisogno vostro di scaricare una tensione su quella creatura che in quel momento è lì davanti a voi e che così facilmente vi offre l'opportunità di farlo.

Questo è il punto molto importante, anche perché osservando gli uomini (ho lasciato il mondo fisico da parecchio tempo e quindi sto osservando gli uomini da tanto tempo sotto una prospettiva molto diversa, così ho potuto comprendere molte cose che prima non capivo) ho potuto vedere quanto queste forme di severità, di durezza nell'educazione, siano molto spesso associate a forme di lassismo senza limite quasi.

E questo è uno dei danni peggiori.

Ho notato, per esempio, che la trombetta suonata per ore in un momento di tensione stimola la reazione aggressiva, la reazione di durezza compiuta all'unico scopo di scaricare la propria tensione interiore; in un momento, invece, di rilassatezza, in un momento di tranquillità, in un momento in cui il genitore si trova in condizioni ideali perché tutto gli sta andando a gonfie vele, magari anche con quella signorina che suscitava pensieri un po' strani, lascia che il proprio figliolo suoni la trombetta per alcune ore. Anche perché, tutto sommato, quel suono potrebbe apparire al genitore un inno di gioia proprio perché le cose gli stanno andando bene, dimenticandosi quindi di quanto fastidioso possa essere quel rumore, anche se suono, alle orecchie del vicinato.

Quante volte adottate una linea di durezza per certe azioni e, ma-

gari il giorno dopo, per quelle stesse azioni adottate una linea di accondiscendenza! Accondiscendenza e durezza devono andare di pari passo, essere equilibrate, date, usate al momento giusto e nelle condizioni giuste.

Se voi siete infastiditi per quella famosa trombetta e se ritenete che quella famosa trombetta possa danneggiare altre persone, se non proprio vostro figlio, allora ogni volta che lui suona la trombetta dovrete sempre cercare di fargli comprendere che non è giusto che lo faccia perché potrebbe disturbare qualcuno; e questo non sempre accade.

Così questo povero genitore che si trova di fronte a quella piccola creatura che è suo figlio, che ha avuto l'ardire di fare nascere, che l'ha desiderato, che l'ha aspettato per tanto tempo, che l'ha visto venire al mondo così piccolo ed indifeso, bisognoso di cure, e che l'ha visto crescere ogni giorno, sviluppare le sue capacità fisiche, mentali, emotive; così, questo povero genitore, a volte, e con una certa frequenza in particolari ambienti, trova nella propria creatura un alleato per dare sfogo alla propria immaturità, alla propria insoddisfazione, alla propria incostanza, alla propria infelicità, infelicità che si sta costruendo da solo, quasi come se imputasse al figlio stesso di essere la causa di queste sue emozioni interiori; emozioni che egli prova e continuerà a provare finché non riuscirà ad amare veramente anche soltanto quella sua piccola creatura.

Francesco

Se si pensa, infatti, ai propri figli, dei quali ogni genitore ha il dovere di assumersi ogni responsabilità, soprattutto quella di impartire loro una sana educazione, risulta evidente che è impossibile non compiere sforzi per superare certi dettami dell'Io che altrimenti farebbero agire l'individuo a danno dei propri figli.

Per quanto risulti pressoché automatico per dei genitori maturi e consapevoli andare contro il proprio Io per il bene dei figli, si creano spesso tra genitori e figli delle situazioni in cui il genitore si trova in difficoltà per far tacere i propri bisogni, con conseguenti sensi di colpa o momenti di aggressività verso se stessi per non essere riusciti a «controllarsi» e a dare quell'immagine di serenità e tranquillità tanto necessaria in una sana educazione.

A parte il fatto che impartire una buona educazione ai propri figli non è per niente un compito facile, e a parte anche il fatto che reazioni di questo tipo sono molto più comuni di quanto si possa pensare (certo questo non deve servire da consolazione), è anche vero che l'avere verso i propri figli delle reazioni «stizzite», o «di rabbia» e

anche «aggressive» (senza cadere ovviamente nell'eccesso) può essere loro molto utile, poiché si permette loro di conoscere il genitore nella sua totalità e non si corre il rischio che il genitore venga idealizzato troppo; senza contare poi che in questo modo si infonde in loro il dubbio che anche i genitori, forse, hanno dei bisogni.

Certo se si guarda agli elevati insegnamenti d'amore delle Guide, quanto ho appena detto può apparire una contraddizione, ma non è così; perché l'insegnamento etico-morale che vi viene proposto vi indica come dovrete diventare e non vi giudica per quello che attualmente siete.

A consolazione posso ancora dirvi che i famosi «sacrifici» (soprattutto quelli fatti a danno del proprio Io) compiuti nei confronti dei propri figli per il loro benessere e la loro felicità, sono tra i primi passi più importanti per raggiungere l'annullamento dell'Io, e vedrete che dopo aver esperito questi momenti con i vostri figli, sentirete spontaneamente l'esigenza di fare i primi vostri tentativi anche nei confronti degli altri vostri fratelli, e chissà se, in questo caso, i risultati non saranno più immediati...

Federico

Volevo aggiungere qualcosa a proposito dei figli per mettervi sull'avviso e ricordarvi di stare bene attenti a come vi comportate con essi, perché anche in questo caso l'Io molto spesso gioca dei brutti scherzi.

È molto facile infatti, come vi era già stato detto, vedere nei figli una continuazione del proprio Io, e quindi molto spesso e volentieri si tende a pretendere da essi che facciano tutto ciò che non si è stati in grado di fare, e può accadere che tutti quei «sacrifici» di cui parlava poco fa Federico non siano fatti così spassionatamente, ma che alla base di essi esista un forte bisogno egoistico.

Accade molto spesso, ad esempio, che un individuo sia molto orgoglioso del fatto che il proprio figlio studi – e magari frequenti un corso di laurea all'università – e riponga in questo fatto molte speranze e aspettative dagli esiti di questo sacrificio (anche perché mantenere un figlio all'università in molti casi è un compito gravoso). Poi di punto in bianco, per una scelta personale, questo ragazzo non si sente di continuare e di andare avanti negli studi.

Questa situazione è molto frequente (non stiamo certamente ad analizzare in questa sede le motivazioni che spingono molti giovani ad abbandonare le aule dell'università) ed essa arreca, in genere, un grande dolore nei genitori, che vedono in questa azione sfumare tutte le loro speranze.

Al di là del fatto che questo dolore possa essere motivato da vari tipi di preoccupazione circa il futuro del giovane in questione, è purtroppo molto frequente che questa reazione sia motivata da una reazione dell'Io, proprio perché l'Io del genitore si sente ferito dalla «ingratitude» dimostrata dal figlio nei confronti degli sforzi e dei sacrifici compiuti per mantenerlo agli studi, poi perché in questo modo il motivo di orgoglio si è sciolto improvvisamente come neve al sole, poi perché non potrà più «far mostra» delle capacità del proprio figlio (capacità che sente sue come suo sente quel figlio) e così via sotto altre sfaccettature, che tutte – inevitabilmente – conducono ad un'unica conclusione, quella cioè di un Io forte che cerca una gratificazione indiretta a spese di altri.

Lo stesso discorso lo si potrebbe adattare ai figli dei propri figli, che rappresentano una doppia fonte di orgoglio, ma non mi sto a dilungare su questo perché ritengo che da soli, dopo quanto detto precedentemente, immaginate dove voglio andare a parare.

Il genitore consapevole e maturo dunque non dovrebbe pretendere mai nulla dal proprio figlio e, ancor prima di considerarlo il «proprio» figlio, dovrebbe ricordarsi che egli è un individuo e, come tale, con delle esigenze, dei bisogni da rispettare e soddisfare. È vero che è stato detto che un individuo, quando si assume la responsabilità di essere genitore, dove assumersela fino in fondo, anche quando i figli non sono più bambini, ed è quindi giusto che segua, consigli, indirizzi la propria creatura, ma ciò che assolutamente non dovrebbe mai fare è star male, sentirsi «distrutto» quando il proprio figlio compie una scelta consapevole che cozza contro le aspettative del genitore. State attenti al vostro Io nel corso dei rapporti con i vostri figli, poiché non vi è nulla di peggio (come sofferenza) che restare delusi da ciò che con tanto amore si è cullato, curato, seguito, fatto crescere; abbandonate la possessività nei loro confronti, perché essi non sono «vostri» ma appartengono soltanto a se stessi anche se, quando erano piccoli, bisognosi di cure, indifesi, incapaci di agire, vi hanno dato l'illusione di essere a voi legati per sempre.

Massimo

Il bambino, soprattutto quello piccolissimo, data la sua struttura fisica nuova e non avendo, possiamo dire, allacciato ancora del tutto i suoi nuovi corpi (il corpo astrale, il corpo mentale) è più in diretto contatto con il mondo spirituale che ha lasciato da poco; inoltre, da un punto di vista psicologico il suo Io è in via di formazione e quindi non è del tutto strutturato.

Si sa che il bambino piccolo tende alla spontaneità, è aperto alle

esperienze, è desideroso e talvolta anche impaziente di imparare, ma via via che cresce potrete notare che questa freschezza, questa spontaneità, questa apertura si attenua fino a scomparire quasi del tutto; e via via che la sua personalità si costituisce e si solidifica, vedrete che i suoi primi attributi ne risentono e in questo modo si allontanano dalla Realtà, dalla Verità, dall'Energia e dall'Amore.

Questo accade sia perché i corpi cominciano ad allacciarsi e quindi entrano in campo fattori nuovi che servono soltanto a complicare la struttura della personalità del piccolo, sia perché entrano in gioco gli adulti che, sentendosi forse degli dei, tendono a modellare quella creatura a propria immagine e somiglianza, per non parlare poi degli educatori, che, per il solo fatto di aver studiato, tendono a stigmatizzarli, a generalizzarli, a generalizzare ciò che, a mio avviso, per nessuna ragione può essere chiuso in rigidi e, scusatemi il termine un po' forte, stupidi schemi.

Porto un esempio: se si dà un elaborato grafico di un bambino di pochi anni ad uno studioso – o magari per rendere più interessante l'esperimento a più studiosi, noterete che ognuno di essi dà un'interpretazione diversa dall'altro – vi sentirete dire le più esilaranti corbellerie, esilaranti almeno per me, che dalla mia parte posso vedere alcune cose che dall'altra non si possono vedere.

A volte si vede, si nota che chi afferma, chi si mette dalla parte dello studioso, quindi colui che afferma, non si rende conto, nel momento stesso in cui interpreta, ad esempio, un test proiettivo, di interpretare quello che l'eventuale «paziente» voleva significare, e non si rende conto – dicevo – (proprio non può) che la proiezione la sta facendo lui stesso e proprio nel momento in cui interpreta. Vi sentirete dire le più grandi assurdità – dicevo – e, con una certa tristezza, mi tocca anche dire le più preoccupanti affermazioni di modificare a tutti i costi, quella personalità che si sta costituendo.

Quello che vivifica i bambini, ricordo quindi ancestrale di amore ed energia, contatto più vicino, più diretto con tali forze, viene così manomesso, manipolato, a volte persino a scopi egoistici, sfruttato in taluni casi e miseramente soffocato. Se volete che almeno una minima parte di quel ricordo d'Amore, di energia, rimanga intatto, tenete in considerazione il fatto che quelle strane creature che sono i bambini hanno una personalità che è una e diversa da quella degli altri bambini, ed in quanto tale, proprio per il fatto di essere unica, è inconoscibile anche se complementare alle altre.

Rispettate quindi questa loro individualità, e non gettate su di loro i vostri problemi, le vostre paure, i vostri sensi di colpa, le vostre

ansie, lasciateli crescere naturalmente: l'esistenza, la vita, l'amore, pensano già (e vi assicuro molto meglio di quanto possiate fare voi) a creare per questi piccoli, le esperienze necessarie alla loro maturazione.

Non allontanatevi con le più strane fantasticherie dalla realtà solo perché essa fa paura a voi, non imbottiteli di concetti assurdi la cui esistenza ha come unica giustificazione la tranquillità o il tacitarsi della vostra coscienza.

Essi diventeranno adulti, certo, senz'altro cresceranno e non saranno più com'erano da piccolissimi in diretto contatto con l'Amore e l'Energia, ma se voi cercherete di non modellarli secondo la vostra volontà e i vostri desideri, secondo i vostri personali bisogni, secondo i vostri scopi per compensare le vostre frustrazioni, essi avranno senz'altro, ve lo posso assicurare, qualche spiraglio di luce in più rispetto a quelli che i vostri genitori vi hanno concesso di avere.

È quindi molto importante cercare di mantenere un senso di sincerità, di spontaneità, di freschezza nei rapporti con i bambini.

Nella mia esperienza di «guardone» (infatti dal mio piano di esistenza ho avuto occasione di osservare a lungo il mondo degli uomini e i loro comportamenti) ho notato che molte madri colte, istruite, magari pure laureate, hanno commesso più errori nell'educazione dei propri figli della casalinga ignorante che aveva soltanto la prima elementare.

Perché questo?

Perché la madre colta, istruita, piena di teorie di qua e teorie di là (e qua i nomi sono tanti, perfino troppi sinceramente), ha finito con il confondere quella che era la sua parte naturale, istintiva di madre con le cose che dicevano i luminari della pedagogia (che poi, non avevano avuto nella loro vita neanche un figlio!), mentre la madre ignorante, quella che – al limite – si è ritrovata madre per caso senza sapere come ha fatto a diventarlo, ha provato subito per la sua creatura qualcosa di diverso ed ha continuato a mantenere con questa sua creatura quel cordone ombelicale invisibile che suggerisce tutte le risposte giuste ad ogni problema, cordone ombelicale che dovrebbe in ogni caso continuare a legare una madre con il proprio figlio.

E sì, per quanto possa sembrare esagerato, vi assicuro che la madre colta, istruita, laureata magari, preoccupata perché il proprio figlio non mette il dentino tra il sesto e l'ottavo mese (come tutti i manuali di puericultura che si rispettino indicano) è capacissima di portare la propria creatura dal «chirurgo» per fargli incidere le gengive,

mentre la madre ignorante, quella che, magari, ha fatto soltanto la prima elementare dice tra sé e sé: «Prima o poi lo metterà!». E come ha ragione la seconda se soltanto fosse possibile intuirlo da parte vostra.

Se solo pensate che ogni cosa che vi accade è predeterminata e governata dalla Legge Universale, potreste capire che anche la crescita ritardata di un dentino ha una sua motivazione che va oltre le ragioni fisiologiche dell'individuo.

Voglio con questo ricordare che tutto quello che accade nel mondo fisico, nella materia fisica, tutto quello che accade ad un corpo fisico, fin dal suo nascere, è necessariamente legato a dei bisogni evolutivi: sì, questo è chiaro, ma a quale bisogno evolutivo può corrispondere ad esempio la crescita ritardata di un dentino?

Vi posso rispondere soltanto che se voi riusciste a capire e sapere quante implicazioni ci sono e quanti individui quindi restano coinvolti per l'azione di una sola persona, avreste capito la Realtà.

Solo in questo caso – peraltro molto sciocco – quello della ritardata crescita del dentino nel momento giusto, restano implicati: la creatura stessa, i genitori del bambino, il medico del bambino, tutte le persone che danno consigli più o meno gratuiti, per non parlare poi di tutte le altre persone che trovano un'occasione in più per «smalignare».

Succede così che molte persone, spinte dal desiderio di conoscere, di sapere, corrono il rischio di allontanarsi da quella che è la «parte di cuore» del rapporto con gli altri – e in particolare coi bambini – parte più naturale, più spontanea e quindi più vera.

Avevo affermato che i bambini, soprattutto poi quelli piccolissimi, sono le persone più spontanee, più aperte, le più semplici e le più naturali e non possono essere trattate che allo stesso modo di come esse si presentano agli altri. Quale deve essere quindi questo rapporto con quelle creature, se non quello di essere altrettanto spontanei, sinceri, altrettanto naturali?

È certa una cosa: quando ci si trova di fronte ad un bambino di tre, di quattro, di cinque anni e lui, con la sua spontaneità fa una domanda particolare, che può essere quale esempio quella di «come nascono i bambini» (che mette sempre in crisi gli adulti!) se si comincia a pensare: «Ah, il Tal Dei Tali direbbe così, ma quell'altro ha detto che bisogna far così, ma quell'altro ancora ha detto che è meglio agire così!» (e se poi si va a ben guardare sono sempre modi l'uno diverso dall'altro se non addirittura in contrasto tra di loro) allora non riuscite mai a dare niente a quella creatura che si sta aspet-

tando qualcosa da voi, ma se voi riusciste a risponderle così istintivamente, naturalmente, così come vi viene in quel momento, senza badare se quello che viene detto rientra nei canoni della pedagogia e della psicologia ufficiale, allora veramente, riuscireste a dare una mano a quella creatura, non deludendo le sue aspettative.

E non c'è nulla di peggio del deludere le aspettative di un bambino.

Francesco

Gratificazione

Non c'è nessuna legge universale che dica che l'individuo non deve gratificarsi: quando si è incarnati si avverte il bisogno di una gratificazione, ed è giusto: la gratificazione può servire, può aiutare, può essere un incentivo ad andare avanti, può dare quel momento di serenità da cui poi si riparte con maggiore vigore per migliorare se stessi. Il problema nasce quando il bisogno di gratificazione non è più semplicemente un bisogno di gratificazione ma nasconde quello che si vorrebbe dall'altro e che non si ha il coraggio di chiedere, o quello che si vorrebbe che l'altro desse e che non dà. Quello che lo rende ingiusto, invece, è il fatto che noi non osserviamo questa gratificazione, non ci chiediamo perché abbiamo bisogno di «quel» tipo di gratificazione.

Le Guide ci esortano, inoltre, a non fare gli errori che sono stati propagati nella società attuale da 2000 anni di chiesa cattolica; essere contenti, essere felici, gioire, godere della vita non è «un peccato», non c'è bisogno di mortificarsi, nessuno deve mettersi il cilicio a tutti i costi o frustarsi la schiena perché ha un Io che ha bisogno di essere gratificato; no, la gratificazione fa parte della realtà dell'esistenza all'interno della realtà illusoria che si vive e bisogna cercare di viverla con felicità, con tranquillità; senza dubbio, però, osservandola un attimo con attenzione cercando di capire questa gratificazione cosa nasconde e perché c'è questo bisogno. Viviamo, quindi, quando si è incarnati, il momento di felicità e di gioia, di gratificazione, ma chiediamoci, con una visione più allargata, perché questa gioia, questa felicità, questa gratificazione non si vive anche negli altri momenti; questo è il minimo che si possa fare.

Illusione (percezione soggettiva della realtà)

Un concetto importante riguardante l'individuo nella sua relazione con la vita che conduce sul piano fisico è quello della sua percezione soggettiva di quello che sta vivendo: la sua stessa costituzione (in particolare l'effetto conseguente al fatto di possedere un Io, illusorio ma, non per questo, scevro da conseguenze) lo porta a percepire in maniera selettiva i dati che gli provengono dalle esperienze affrontate, facendo tra essi una scelta influenzata da elementi quali il suo bisogno di comprensione o il suo tentativo di nascondere a se stesso verità sgradevoli che cerca di ignorare. Questa ha come conseguenza una visione della realtà molto parziale e frammentaria, addirittura illusoria.

Messaggio esemplificativo¹

Abbiamo visto in quale maniera l'Io viene alla ribalta nella percezione di se stessi a mano a mano che l'individualità inizia a incarnarsi nella forma umana e abbiamo sottolineato quale importanza esso rivesta, quale stimolo esso sia verso l'affrontare le esperienze e, quindi, verso l'evoluzione.

In quest'ottica risulta evidente il fatto che l'Io trae la necessità della sua esistenza (sia pure illusoria) dal bisogno di fornire all'essere incarnato l'occasione per osservare ciò che non ha compreso. Ne consegue che esso esiste nell'uomo fin dal primo momento in cui egli ha qualche cosa da comprendere e molto di non compreso: esso, infatti, è un'illusione che nasce proprio dalle sue non-comprensioni che si riflettono nel modo di affrontare la vita e le esperienze. Voglio sottolineare (anche al fine di sfatare errate concezioni o mal comprensioni dell'insegnamento) che anche l'uomo alla sua ultima incarnazione, effettuata prima di abbandonare definitivamente la ruota reincarnativa e, quindi, praticamente al culmine dell'evoluzione raggiungibile come essere umano, possiede ancora un Io e, se ci pensate bene, non può essere che così in quanto il solo fatto di essere immerso nella materia significa che doveva comprendere an-

1 *Il teatro delle ombre*, pag. 233 e segg.

cora qualche sfumatura, e questo, a sua volta, significa che una piccola parte di illusione e, quindi, di Io, esisteva ancora.

Da cosa si differenzia allora, rispetto all'Io, l'uomo alle prime incarnazioni dall'uomo alle ultime? Quello che è diverso nei due casi è la maniera in cui l'uomo si pone di fronte a quel fantomatico Io: se nelle prime vite come essere umano l'Io la fa da padrone, inducendo ad azioni completamente egoistiche al fine di soddisfare i propri apparenti bisogni, verso le ultime l'individuo riceverà certamente ancora delle spinte verso l'egoismo ma non ne sarà più dominato né sopraffatto e saprà, se vorrà farlo, accantonare le spinte del proprio Io quando la sua coscienza, ormai ben strutturata, gli suggerirà essere il momento giusto per andare al di là di se stesso nel nome di una fratellanza non più soltanto teorica bensì così acquisita da rendere «il fare per gli altri» ancora più soddisfacente intimamente del «fare per se stessi».

Tutto è Uno, dicono i Maestri, volendo significare con questo che siete, in realtà, tante piccole parti di quell'unico grande Tutto che l'uomo chiama con milioni di nomi differenti. Il fatto è, figli nostri, che non ne siete ancora profondamente consapevoli, tant'è vero che operate una separazione di valori e di intenti tra voi stessi e tutta la realtà che vi circonda, ignari del fatto che la meta sia unica per entrambi.

Mi sembra evidente, miei cari, che in questa prospettiva il concetto di illusione finisca col trovare spontaneamente una sua definizione e collocazione: dal momento che siete Uno, quello che siete e che fate appartiene non solo a voi ma anche a tutti gli altri che, assieme a voi, hanno percorso, percorrono o percorreranno, il cammino dell'evoluzione, così come è vero il contrario, ed è la vostra scarsa comprensione (e, quindi, il vostro Io) di come stiano veramente le cose che vi fa lottare, soffrire, gioire, desiderare di possedere, prevaricare, calpestare per ottenere e così via.

Inoltre, sotto l'influenza dell'Io, l'illusione è resa ancora più forte dal fatto che ognuno di voi, nell'osservare la realtà che vi circonda, crea una selezione tra le cose, le persone e i fatti che vi si presentano, trattenendo alla vostra attenzione solo ciò che colpisce, in qualche maniera, il vostro Io oppure ignorando o, addirittura negando contro ogni logica ed evidenza, quello che non è in sintonia con quelli che sono i vostri bisogni egoistici del momento.

Una cosa mi preme dirvi, fratelli: non sentitevi in colpa per ciò che siete ma pensate che il comportamento egoistico fa parte dei meccanismi naturali posti in essere per aiutarvi a comprendere: trovarsi

di fronte a ciò cui il vostro Io, solitamente, si ribella (e, quindi, di fronte alla frustrazione o alla sofferenza), oppure a ciò che esso cerca di fare suo (e, quindi, ai suoi bisogni di soddisfazione) fa sì da spiegare di fronte all'uomo che sa osservare se stesso quali siano le cose che non ha ancora compreso, al punto che può bastare talvolta anche la sola osservazione sincera delle proprie reazioni e dei propri comportamenti nelle varie situazioni per portare al raggiungimento della comprensione. Il mio timore è che la mia esortazione a non sentirvi in colpa possa essere usata dal vostro Io per giustificare ai suoi stessi occhi tutto ciò che fa... Sentirvi in colpa, lo ripeto, non serve che a farvi star male; tuttavia, fornirvi una giustificazione di questo tipo, in special modo per gli errori che commettete sapendo di commetterli, non vi porterà certamente una sofferenza minore; anzi, solo per il fatto di impedire al vostro sentire di fluire nel modo migliore, quello cui andrete incontro sarà ancora più doloroso di un normale senso di colpa, in quanto la consapevolezza di aver potuto, se aveste voluto, evitare sofferenza a voi e agli altri e non averlo fatto avvelenerà i vostri giorni.

Una domanda che ricorre spesso e che nasce spontanea allorché si parla dell'illusione è questa: «se il mondo che percepiamo è soggettivo, esiste qualche cosa di oggettivo?».

Non lasciatevi fuorviare da questa domanda, amici: ciò che percepite come esseri umani è soggettivo finché siete immersi nell'illusione, senza dubbio, ma lo è nei sentimenti, nell'attribuire connotazioni positive o negative a cose, persone e avvenimenti, nell'operare una scelta su ciò che osservate, nel pensare che esistano la fortuna e la sfortuna, nel ritenere appagante o deludente qualcuno senza tener conto che esistono anche i bisogni e le realtà degli altri. Tuttavia, sotto lo strato di percezione soggettiva, il vostro corpo è fatto di materia come lo è quello degli altri uomini, gli alberi hanno forma d'albero e le stelle brillano nei cieli senza nuvole, quindi, comunque, una realtà oggettiva esiste e, se pure essa non è esattamente quella che voi percepite, tuttavia ciò non la rende né meno vera né meno esistente.

Senza ombra di dubbio l'essere consapevoli di vivere immersi nell'illusione porta con sé delle conseguenze non indifferenti che creano un modo diverso di vivere la vita.

Chi riconosce le proprie illusioni vede più chiaramente se stesso trovando, così, più facilmente la strada verso il proprio sentire.

Chi svela l'illusione osservando se stesso si accorge che la sua stessa personalità è illusoria, per larga parte nata dalle sue incom-

prensioni, e con maggiore sicurezza può trovare la strada per far sì che la sua personalità assomigli sempre di più non al suo Io ma al suo vero Sé.

Chi percepisce l'esistenza dell'illusione non può che arrivare a sentirsi umile di fronte a ciò che crede di essere e di sapere perché diventa consapevole che da un momento all'altro le sue illusioni possono cadere e, allora, ciò che sapeva potrebbe rivelarsi un'assurdità priva di senso e ciò che era non sarebbe certamente più ciò che è diventato.

E, giunto alla fine dell'illusione, amerà con eguale amore le gioie e le sofferenze che ha avuto, gli amici e i nemici che ha incontrato, i giorni e le notti che ha vissuto, il bene e il male che ha attraversato, riconoscendo che nel grande palcoscenico del Tutto nulla è più importante o meno importante ma ogni cosa esiste perché è necessaria e indispensabile all'esistenza della realtà.

Baba

Linguaggio

Il linguaggio e la sua espressione, la parola, - ci hanno insegnato le Guide - sono ritenute generalmente un grande dono di Dio, qualcosa che distingue l'uomo dall'animale, nobilitandolo e rendendolo più completo, tanto da far esclamare spesso, alla vista di un animale particolarmente intelligente: «Gli manca solo la parola per essere un uomo!»

Quest'idea del linguaggio come dono divino non è certo sbagliata, anche perché ogni cosa che l'uomo ha in dotazione - e non solo ciò che è dell'uomo ma anche tutto ciò che lo circonda - è un dono di Dio.

Tuttavia, fermarsi a quest'asserzione è un errore: non esiste, infatti, cosa nell'universo che sia definibile solo positiva o solo negativa, e non solo: non esiste cosa che sia o positiva o negativa per più di un individuo allo stesso tempo.

Infatti, il linguaggio e la parola, in se stessi, mancano di attributi specifici che li possano definire buoni o cattivi, doni o castighi, se non quando assumono una connotazione positiva o negativa dovuta al loro uso, alla loro funzione, al modo, insomma, in cui ven-

gono valutati da chi li usa o da chi li osserva mentre vengono usati.

Come sempre, le Guide, hanno cercato, insomma, di riportare la nostra attenzione alle responsabilità personali: qualsiasi dono fattoci dall'Assoluto può essere usato bene o male. Non possiamo attribuire la responsabilità degli errori fatti nell'usare un dono all'infuori di noi stessi o, addirittura al dono stesso: essa non può essere che nostra, e il riconoscerlo ed accettarlo è un passaggio importante nell'evoluzione dell'individuo.

Messaggio esemplificativo¹

Il linguaggio è un dono di Dio allorché viene usato per dare più facilmente ai propri simili, per farsi comprendere e per comprendere più compiutamente, per esprimere e per ricevere più chiaramente l'espressione altrui; ma quanto spesso viene male usato in mille modi diversi e tutti sbagliati!

E sbagliati non secondo un qualsiasi giudizio formale, ma in quanto non sono altro che paraventi impenetrabili posti tra un'individualità e l'altra, tra un essere e ciò che lo circonda.

Prendiamo colui che parla tanto. Ascoltiamo il suo parlare, questo fiume di parole che esce ininterrottamente dalle sue labbra, abbastanza lento da permettergli di respirare ma abbastanza veloce da impedirgli di avere piena coscienza di quanto va dicendo.

Se la tecnica linguistica che il chiacchierone usa è buona, se la grammatica è corretta, se le immagini che forma quasi automaticamente sono colorite e ben disegnate, il chiacchierone viene definito un buon oratore, e la definizione è sfumata di ammirazione, tanto che l'oratore viene considerato un individuo intelligente e abbondantemente dotato dalla natura.

Ma ascoltate bene il suo discorso: togliete gli aggettivi, le parole inutili, i giri di frase volutamente complicati, le ripetizioni, e vi accorgete che non ha detto nulla che un cattivo parlatore non avrebbe detto in poche frasi e, magari, in modo più comprensibile; vi accorgete che l'oratore è un buon tecnico del linguaggio - questo è indubbio - ma che quello che vende sono solamente emozioni ben calcolate, che vengono stimulate in chi ascolta più dal modo in cui il discorso viene modulato che dal significato di quanto viene detto.

A questo punto è allora evidente che il linguaggio è - lasciatemelo

1 *Il canto dell'upupa*, pag. 104 e segg.

dire - una solenne fregatura: è come la mano di vernice applicata su di un vecchio mobile tarlato, lucido e brillante per chi non sa osservare attentamente, ma screpolato e male in arnese per chi sa guardare sotto la crosta lucente senza lasciarsi impressionare dall'aspetto superficiale.

Se manca la stimolazione emotiva, l'enfasi, la dizione misurata ed espressiva, il variare sapiente della tonalità, ecco che non si ha più l'oratore bensì il pedante.

Costui può esprimere le stesse cose dette dall'oratore e può farlo anche in modo più chiaro e semplice ma - invariabilmente - chi lo ascolta poco alla volta comincerà a lasciar vagare la sua attenzione cosicché il pedante, alla fine, si ritroverà a parlare al vento, tanto che potrebbe inserire in un suo discorso le frasi più sconclusionate o gli insulti più offensivi che chi gli sta accanto non se ne accorgerebbe neppure.

Perché, allora, in questo caso vi è questa sovrabbondanza di parole?

È ancora un paravento; è un modo per nascondere non un secondo fine cosciente - come nel caso dell'oratore - ma per nascondere se stessi, per impedire - forse più ancora a se stessi che agli altri - di comprendere le proprie mancanze, le proprie esigenze, i propri impulsi.

Osservate bene colui che parla in continuazione, colui che spesso viene definito - con un'espressione genialmente intuitiva - uno «stancarcervelli». Potete ragionevolmente ritenere che ciò che egli dice sia davvero frutto di meditazione e di comprensione? Pensate davvero che egli sappia ciò che sta dicendo? Credete sia possibile che egli, in realtà, stia usando la parola come mezzo per esprimere il suo essere consapevole?

Provate a interrompere il chiacchierone inveterato e a chiedergli: «Perché hai detto così? Cosa c'è dietro alla tua frase fatta, al tuo lungo discorso? Cos'è che ti ha fatto dire tutte le cose che hai detto?»

Se riuscirete a interromperlo - e vi dico «se» perché spesso è difficile che il chiacchierone possa essere interrotto, in quanto una lunga pratica in costruzione di paraventi gli ha fatto capire che se riesce a costruirne tanti e in fretta, e ben ravvicinati, difficilmente qualcuno riuscirà a trovare uno spiraglio in cui introdursi per interrompere il loro fluire - lo vedrete annaspere, incespicare, noterete un lampo d'ira o una reazione improvvisa e - magari - oltraggiata che sfocerà poi, quasi sempre, in una brusca ripresa del parlare, in un improvviso aumento nella produzione di paraventi, perché la coscienza si ri-

fiuta di essere portata in superficie e di venire messa a nudo.

Ecco quindi che il dono diventa pericolo.

Immagino che qualcuno di voi possa asserire, a questo punto, che io stesso sto usando il linguaggio in modo complesso e molto simile a quella valanga che do mostra di voler criticare. È giusto. L'unica differenza sta nel fatto che io ho piena coscienza di ciò che sto dicendo e del perché lo sto dicendo.

Così non vi dico di non parlare molto, ma vi dico che c'è modo e modo per farlo: se la parola diventa causa di se stessa, se diventa un bozzolo in cui avvolgersi, se diventa un impedimento all'evoluzione della persona, della coscienza e della consapevolezza, allora si trasforma in un difetto e non in un pregio. Ma, se la parola è espressione cosciente del sentire, se è un mezzo per esprimere, per cercare di arrivare a una maggiore comprensione di se stessi, per impedire all'individuo di restare bloccato nelle sue stesse trappole, allora la parola non solo è un dono divino ma diventa Dio stesso!

Ritorniamo all'inizio del nostro discorso.

Così come si dice che all'animale manca la parola per essere un uomo, si dovrebbe dire che nell'uomo vi sono troppe parole per essere un animale.

Sento già l'indignazione di coloro che propugnano l'elevatezza dell'uomo nella scala gerarchica della natura, che difendono l'iniziativa dell'uomo che è riuscito a salire dallo stadio animale fino alle attuali vette della civiltà! Calma, creature, non agitatevi troppo poiché non ho nessuna intenzione di svilire ciò che l'uomo è arrivato ad essere, e ve ne renderete conto alla fine del mio discorso. Intendevo solo dire che l'uomo, assieme allo sviluppo del linguaggio - sviluppo che ha scandito anche il mutare della civiltà in seno alla razza umana attuale - ha anche sviluppato ciò che più lo differenzia dallo stato animale, cioè l'io.

Perché, vedete, ciò che diversifica l'uomo dall'animale non è certamente il fatto che l'uomo possieda un'anima e l'animale ne sia privo - se questo fosse vero, altrimenti, il nostro caro Dio non sarebbe poi così buono ed amante delle sue creature avendo fatto, già in partenza, una preferenza simile - ma è il fatto che l'uomo si identifica in se stesso: Pinco Pallino, figlio di..., nato a..., il..., e così via, estremo dopo estremo; è cioè il fatto che ogni uomo è un io, separato e diverso - secondo lui - da tutto ciò che gli sta attorno.

La nascita dell'io - che abbiamo visto svilupparsi gradatamente e strutturarsi a partire dai primi vagiti del neonato - è contemporaneamente un passo avanti e un passo indietro, positivo e negativo; se-

gue, insomma, quella logica dell'ambivalenza che è in ogni cosa o fatto dell'universo. Se da un lato, infatti, l'Io diventa un vincolo, una catena, un impedimento apparente all'evoluzione dell'individuo, dall'altro lato lo sforzo di superarlo porta l'individuo al raggiungimento di uno stadio più elevato nel quale non sarà più l'animale che agisce, seguendo inconsapevolmente il suo istinto, ma sarà l'essere che agisce armonicamente e consapevolmente secondo la propria natura. Ma, attenzione: questa natura non sarà più solo quella propria del piano fisico, i cui impulsi sono tipici degli animali, ma sarà quella più complessa che è formata dalle parti dell'individuo che risiedono in piani di esistenza al di là di quello fisico e che l'uomo, poco alla volta, sente filtrare alla sua consapevolezza. Questo discorso porta troppo avanti e necessita di spiegazioni che ancora non tutti possedete, quindi ritorniamo al linguaggio, sperando che non vi sentiate come il coniglio a cui è stata sottratta, senza giustificazioni, un'appetitosa carota.

Se qualcuno di voi affermasse che il linguaggio e la parola sono necessari, e che senza di loro non potrebbe venire espressa la complessità della società attuale, io non potrei fare altro che inchinarmi in segno di tacito consenso. Infatti il linguaggio esprime chiaramente lo stadio che una società sta attraversando, ne è uno specchio, una perfetta esemplificazione. Questo spiega perché l'uomo attuale ha un linguaggio estremamente complicato, prolisso, cervelotico e, perché no, pieno di quelle che siete usi definire «parolacce»!

Quanto ho appena detto può apparire detto in tono ironico ed in effetti era proprio quella la mia intenzione, anche se non perché intendessi criticare la cultura attuale, ma solo per dare un attimo di respiro alla tetraggine di ciò che stiamo esaminando. In realtà sono felice di tutto ciò che sembra criticare nell'umanità attuale; anzi, vi dirò di più: spero che le cose vadano ancora peggio e che il linguaggio diventi così complicato e individuale che, alla fine, ogni essere umano abbia solo la possibilità di capire se stesso e non gli altri, come se si rinnovasse la storia della torre di Babele.

E - infatti - la torre di Babele è lì, che lentamente sta venendo nuovamente innalzata, bomba dopo bomba, satellite dopo satellite, ideologia dopo ideologia, religione dopo religione, teoria dopo teoria; e la storia si ripete esattamente come millenni fa: gli uomini stanno parlando sempre più linguaggi diversi fino ad arrivare alla completa incomunicabilità: il matematico è incomprensibile al letterato, il filosofo sembra che parli in marziano all'ingegnere, il politico - che è il più avanti di tutti, il più astuto nel saper cogliere e sfruttare

la realtà umana del momento - parla proprio allo scopo di non farsi capire, il prete non si intende con i comunisti, i figli sembrano appartenere a un gruppo etnico totalmente diverso ed estraneo a quello dei padri, e via e via.

Che fare? Nulla: lasciamo andare avanti le cose come stanno andando perché ciò è un buon segno, fa sperare e rende ottimisti coloro che sanno guardare un po' più innanzi: la torre di Babele crollerà da sola e da solo l'uomo si accorgerà che, per cercare e trovare Dio, non ha bisogno di violare i cieli, di proiettarsi all'esterno; che questa proiezione all'esterno è solo una tappa del cerchio che è la ricerca della sua divinità e che, in realtà - mentre sembra proiettarsi all'esterno in linea retta - sta curvando verso l'altro polo che è rappresentato dalla proiezione all'interno di se stesso. L'ubriaco che era tanto sbronzo da non riuscire a trovare la strada di casa sua, si sedette per terra e disse: «Se è vero che il mondo gira, la mia casa deve passare di qua!» Voi direte che questa è una logica da ubriaco. Niente affatto: questa è la logica dell'universo, dico io! Infatti, se è vero che esiste un Assoluto e che tutto fa parte di un Suo piano ben preciso in cui è contemplato che l'uomo ha un cammino davanti a sé da percorrere, allora qualunque strada l'uomo prenda o - come l'ubriaco - non prenda, il suo cammino, in realtà, sta proseguendo.

Scifo

Maschere

La maschera è semplicemente un atteggiamento, il modo in cui ci si pone di fronte alla realtà che si va ad affrontare. Questo cosa significa? Significa che, volendo analizzare le maschere personali, si può notare che vi sono maschere utili, maschere meno utili, maschere che hanno un effetto positivo e maschere che hanno un effetto negativo; però la maschera in se stessa non ha alcuna connotazione, è semplicemente un modo di porsi dell'individuo di fronte all'esperienza quotidiana che si trova a dover attraversare. Ovviamente, la maschera non è una cosa concreta, ma è un risultato, un effetto, qualche cosa che l'individuo si trova a mettere in atto - da cui il fatto di riferire la maschera all'atteggiamento - sotto le varie spinte che riceve dall'interno e dall'esterno, cioè sotto le

spinte che riceve dalla sua coscienza e le spinte che riceve dall'esterno e dall'esperienza che sta facendo all'interno del piano fisico. In una certa misura, può essere considerata l'aspetto visibile dell'Io dell'individuo. Si può quindi considerare la maschera come la facciata dell'Io nel momento in cui l'Io si trova a sperimentare la realtà fisica.

Ma attenzione: la maschera non è semplicemente un frutto dell'Io, pur essendo ad esso direttamente correlata e, proprio come era stato detto dell'Io, può denotare quello che non si è compreso ma può anche denotare quello che in realtà si è compreso, poiché tutto nella realtà ha sia un aspetto positivo che un aspetto negativo. Esistono, quindi, delle maschere che vengono messe dall'individuo - vuoi consapevolmente, vuoi inconsapevolmente - le quali possono avere un'origine molto positiva.

Voi direte: «Però, comunque sia, la maschera - per concetto stesso - è un coprire se stessi, un non mostrarsi così come si è; giusto? Quindi sembra, ragionandoci un attimo, che la maschera non sia mai positiva, perché impedisce all'individuo di essere ciò che veramente è!». Questo è fermarsi alle apparenze, creature, perché l'individuo molto evoluto, ad esempio, che si impone un certo tipo di comportamento per aiutare un altro, quest'individuo si mette, sì, una maschera diversa da ciò che veramente è, però è una maschera creata sotto la spinta della sua comprensione, della sua coscienza; è quindi una maschera che ha un'origine positiva, non un'origine negativa; copre, ma copre una realtà che l'altro non potrebbe comprendere; e allora, per far sì che vi possa essere un rapporto tra le due persone, la persona con una certa evoluzione è costretta magari a limitare se stessa, limitando il proprio modo di essere, di sentire, di rapportarsi con la realtà, in modo tale da poter interagire con l'altro, altrimenti, diventerebbe per l'altro magari l'immagine del santone irraggiungibile, con il quale è impossibile interagire e, tuttalpiù, ci si può affidare per chiedere una grazia, ma non si riesce ad avere uno scambio e, quindi, a crescere dinamicamente.

Onestà

Essere onesti non è certamente una cosa semplice da attuare, in

maniera particolare nei propri confronti: sotto la spinta del nostro io che vorrebbe essere perfetto e che tende a considerarsi il «meglio del meglio» facilmente perdiamo obiettività su noi stessi e sulle nostre intenzioni nell'agire di tutti i giorni.

Non ci vengono neppure molto in aiuto le regole della società in cui viviamo: malgrado le regole etico/morali siano tutte codificate nella concezione corrente di onestà è comune modo di pensare che il disonesto è riprovevole in particolar modo quando viene scoperto, altrimenti, sovente, è dichiarato, quasi con un'ombra di ammirazione, «furbo».

Il fatto è - ci dicono le Guide - che non dobbiamo valutare la nostra onestà sul metro di ciò che ci è esterno, bensì sui parametri dettati dalla nostra coscienza.

Chi ha davvero compreso cosa significhi veramente essere onesto lo sarà sempre e comunque, che gli altri lo riconoscano o meno, e non metterà mai in atto quei compromessi che così facilmente siamo in grado di escogitare per trovare giustificazione ai nostri comportamenti, spesso veramente difficili da giustificare.

Messaggio esemplificativo¹

Eh già, creature; voi vi guardate attorno, restate a volte perplessi, a volte scioccati, a volte disgustati nel vedere la disonestà altrui. Nobili sentimenti, giusti; però... però... però... Nel corso di questi anni di insegnamento abbiamo fatto dell'intenzione uno dei cardini del nostro parlare, facendo risalire a questo aspetto dell'interiorità dell'individuo tutte le dinamiche che possono essere giustificate o meno nel comportamento dell'individuo stesso e, semplificando, abbiamo asserito che l'intenzione altruistica giustifica un'azione che apparentemente può sembrare egoistica, in quanto è chi osserva che può vedere l'egoismo in un'azione, ma in realtà chi compie l'azione può mettere in moto il suo agire spinto da un'intenzione benevola e altruistica. Ricordate questa parte dell'insegnamento? Un Maestro di secoli fa diceva, predicando: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Bene, creature, voi che siete giustamente pronti ad offendervi per la disonestà altrui, chi tra di voi in realtà è disposto a scagliare veramente una pietra? Chi tra di voi pensa davvero di essere onesto, quanto quelle persone che giudica e che critica non sono? Pensateci un attimo e poi chi tra di voi si sente onesto me lo dica, in

1 *L'Uno e i molti*, Vol. IV, pag. 33 e segg.

modo da rallegrare questa serata.

C'è differenza tra ammazzare una persona o ammazzarne due? Rubare una mela o rubare un diamante, cambia qualcosa?

No, non c'è diversità per il semplice fatto che, come abbiamo sempre detto, quello che voi vedete e vivete in realtà è un'illusione, e non è che abbia poi grande valore. Quello che conta è ciò che vivete voi all'interno, nella vostra coscienza; è quindi la vostra intenzione quella che conta, non l'azione che compite, non i risultati dell'azione che compite.

Questo è uno dei principali corollari dell'insegnamento. Tutto quello che accade, accade per voi; per farvi comprendere. Il problema è che voi aspettate sempre che siano «gli altri» a comprendere, pensando che ciò che accade agli altri accade soltanto per quelle persone mentre invece, se voi lo notate, in realtà accade per voi; perché voi in quella cosa dovete trovare qualche cosa per allargare il vostro sentire.

Senza dubbio le azioni disoneste che tutti voi, uno per uno compite, possono avere una ripercussione maggiore o minore nel mondo in cui vivete, sulle persone che vi circondano, sugli ambienti, e via e via e via, però - ripeto - non è quello che è importante; non dovete fermarvi su quell'aspetto della cosa, dovete fermarvi invece sul fatto che «voi» avete compiuto quell'azione e che quindi siete responsabili di quell'azione. Anche se gli altri non si accorgessero mai della vostra azione disonesta, ciò non toglie che voi interiormente l'azione l'avete compiuta. Se nessuno vi vedesse rubare, non per questo voi non sareste ladri! Vero? Quindi il fatto di essere ladri non è una cosa che è ratificata, sottoscritta e decisa dal fatto che gli altri scoprano il vostro furto, ma dal fatto che voi avete compiuto l'azione con l'intenzione di rubare e - ripeto - che rubiate un'arancia o rubiate un diamante l'intenzione è sempre la stessa; è soltanto la manifestazione poi nel mondo fisico, chiaramente, che cambia.

Motivazione e intenzione in gran parte si può dire che coincidano, come concetto. Certamente se tu rubi perché i tuoi figli stanno morendo di fame, per dar loro da mangiare perché non riesci a trovare un altro modo di sfamarli (anche se è abbastanza difficile che ciò accada perché, se uno vuole sfamare i figli, in qualche modo col sudore della fronte solitamente ci riesce; magari non dando loro caviale, ma dando loro patate!) tuttavia in questo caso allora l'intenzione di un furto potrebbe essere non dico giustificata al cento per cento ma quanto meno avere interiormente - di fronte al giudizio, di fronte a se stessi, che è quello poi che conta in realtà nel seguito dell'evolu-

zione dell'individuo - avere un peso diverso di un'azione compiuta in un altro modo, con un'altra motivazione.

Ipotizziamo (è un caso abbastanza reale) che un'azienda di trasporti aumenti i costi dei biglietti. Sappiamo benissimo che molte linee di trasporti hanno sperperato denaro pubblico. Se io non pago il biglietto e quindi risparmio mille lire e poi ne regalo duemila al povero che trovo sulla strada, ho rubato?

Io direi di sì, perché ritorniamo allo stesso punto: il fatto che chi ha predisposto quell'esosità del biglietto non autorizza ad andare contro una legge accettata, ritenuta giusta e valida se il prezzo fosse stato inferiore, e certamente non è una compensazione dare poi le duemila lire a un povero! Diventerebbe un po' come l'assoluzione o le preghiere date in confessione per assolvere i peccati dell'individuo. Una specie di ricatto morale nei confronti della divinità, in fondo!

Se accetti di vivere in una società e accetti le sue leggi allorché ti sembrano giuste, il fatto che un particolare poi venga variato da individui disonesti non fa sì che le leggi diventino ingiuste! Fa sì soltanto che certi particolari individui le applichino in modo sbagliato, e non è evadendo la legge che compensi o ritorci qualche cosa contro quelle persone. Vi sembra? Anche perché un comportamento del genere alla fin fine si ripercuoterebbe come minimo sulle persone che devono prendere gli stipendi e che vi servono, così come voi servite per pagare la loro vita, il loro lavoro.

Sappiamo benissimo tutti che quello di moralità è un concetto molto relativo. Molto relativo perché dato dalle abitudini, dalle tradizioni, dai costumi, dal tipo di legge che viene promulgata, e via e via e via. La moralità, sotto un certo punto di vista, è anche poco definibile perché - volendo parlare in termini razionali e logici, aderenti all'insegnamento che abbiamo portato avanti fino a questo punto - la persona morale è quella che segue il proprio sentire, in quanto, seguendo il proprio sentire, è in pace con se stessa. Giusto, no? La persona morale non può che essere in pace con se stessa, tuttavia voi sapete che non vi sono due individui con la stessa evoluzione.

L'individuo non nasce già completamente evoluto, col suo corpo della coscienza strutturato, per cui commette molti errori, ha bisogno di imparare e quindi la morale varia già da individuo a individuo, quindi immaginiamoci da società a società! Si arriva, alla fine del discorso, ad affermare che una vera società morale difficilmente può esistere proprio per il fatto stesso che all'interno della società sono incarnate individualità che hanno evoluzioni differenti e quindi mo-

rali differenti.

Allo stesso modo è ben difficile che possa esistere una società veramente equa per tutti, se non forse all'ultima ondata di vita all'interno di un pianeta, all'ultimo scaglione di incarnazioni su un pianeta, finito il quale il pianeta ritornerà ad essere un enorme sasso senza vita.

Allora, in quel caso, quest'ultimo scaglione avrà raggiunto un'evoluzione tale per cui gran parte di quelli rimasti saranno quasi alla fine della ruota delle nascite, avranno quasi perfettamente strutturato il loro corpo akasico, non avranno tra di loro i primi incarnati della razza successiva e quindi più indietro come evoluzione, indietro quindi anche come morale, e avranno la possibilità di creare una società molto più equilibrata e molto più morale di quelle che l'hanno preceduta. Fa parte insomma dell'ultima fase della vita di un pianeta.

Scifo

Come si può sviluppare meglio il sentire, allora, a proposito di questa presa di coscienza di onestà morale?

Compiere quell'opera è nel contempo facile e grandemente difficile, figli cari. Imparare ad essere onesti significa senza dubbio imparare a tener conto dei bisogni altrui, significa osservare se stessi e vedere se stessi di fronte alla realtà, alla realtà fisica in cui vi trovate immersi, significa non aspettarsi che siano gli altri a diventare onesti ma lavorare affinché il proprio intimo arrivi a comprendere che ciò che si possiede è già abbastanza, che ciò che si può dare è molto, perché tutti i doni che voi possedete non vi sono stati dati per tenerli chiusi nelle vostre mani ma per distribuirli attorno a voi; significa riuscire ad identificarsi con gli altri che sono attorno, riuscire a comprendere che se voi avete dei problemi e cercate di risolverli in modo disonesto, questo modo disonesto si ripercuote sugli altri facendo sì che i loro problemi non possano da essi stessi venire risolti; significa quindi domandarsi: «Se gli altri così facessero, io come mi sentirei?»; significa essere in grado di mettersi nei panni degli altri per riconoscere nel loro sguardo ciò che noi siamo; significa arrivare piano piano, lentamente, sbagliando - questo senza dubbio - ma con coraggio, ad affrontare se stessi osservandosi, e cercare di migliorare senza pretendere che siano gli altri a cambiare per noi, ma cercando in tutti i modi possibili di essere noi a cambiare per gli altri, rendendoci conto che, cambiando per gli altri, di conseguenza - come estremo passo logico e inevitabile - cambieremo anche per noi stessi. Non è facile certamente tutto questo, ma tutto questo è quello che dà la risposta ad una domanda che è sempre nelle vostre

menti ed alla quale difficilmente riuscite a trovare una soluzione che vi soddisfi fino in fondo. La domanda è: «Perché siamo qua, perché viviamo, perché portiamo avanti le nostre vite all'interno di questo pianeta che molto spesso ci sovrasta con necessità e bisogni che ci fanno soffrire?»

Rodolfo

E poi pensate un po' alla disonestà! Per che cosa si è disonesti di solito? Forza, sentite voi, voi che siete così esperti in disonestà, piccole e grandi, ditemi - secondo voi - per cosa avete fatto i vostri fatti disonesti? In linea di massima per ottenere qualcosa, per avere qualcosa. E questo qualcosa - pensateci bene - il più delle volte in cosa si traduce? Si traduce in un credito nei confronti degli altri, in un vantaggio di qualche tipo, in un possedere qualcosa di più. E allora io mi faccio la cassaforte con i lingotti d'oro, i biglietti da visita con i diamantini sopra, la carta igienica tempestata di smeraldi (difficile da usare, quella; lo riconosco, ma non mi viene in mente altro in questo momento), diciamo di seta cinese (così va meglio!), e via e via e via direbbe Scifo, per avere ancora di più. Ancora di più! Pensate quante cose volete! Prima Rodolfo diceva che avete già tanto, che vi è stato dato tanto e questo tanto non vi è stato dato per tenerlo stretto, ma per dividerlo con gli altri quando c'è la necessità e il bisogno, eppure voi vi lamentate in continuazione .. e pagate troppe tasse, e il biglietto dell'autobus è aumentato, e il giornale costa caro, e il caffè è aumentato di ben 100 lire tutte in una volta e invece di prenderne 5 vi tocca prenderne 4 al giorno, e le sigarette guarda come sono aumentate e adesso come faccio a farmi venire un cancro! Tutte queste belle cose, e poi andate nelle vostre povere e miserabili case, vuote di tutto, e vi annoiate tremendamente, e non sapete che televisione guardare: se quella in sala, quella in cucina, quella nello studio, e non sapete se guardare un film comico, una videocassetta, una registrazione teatrale o un concerto; non sapete quale di quei 17 libri che avete lì, che avete comprato in un momento di crisi depressiva e tutti vi attirano, ma nessuno poi vi attira in modo particolare, e allora «Ma che noia in questa casa! Non ho proprio niente! Mi ci vorrebbe qualcosa di diverso: un cioccolatino!

Per comprare questo cioccolatino cosa fate? Andate fuori e imbrogliate qualcuno perché almeno trovate quelle 1000 lire per comprarvi il cioccolatino! Anni e anni fa c'è stato un bellissimo messaggio di Viola che parlava di quello che uno ha o quello che uno non ha, e diceva, molto più o meno: «Vi lamentate sempre che vi mancano tante cose, ma se voi dimezzaste le cose che già possedete in

casa, e poi le dimezzaste ancora e poi le dimezzaste ancora, quello che resta sarebbe ancora più che sufficiente per garantirvi una vita dignitosa».

Pensateci, se non è vero! Quante cose in più avete in casa? Basta che apriate uno dei vostri armadi: quante camicie, quanti vestiti, quante gonne, quante scarpe, quanti calzini, ecc. ecc. ecc. possedete, e magari poi mettete sempre gli stessi?

Certamente la vita bisogna viverla perché se no non sarebbe stata data, però uno dice: «Bisogna viverla e allora, se si vive, se si è disonesti, sembra un po' il serpente che si morde la coda, si continua a girare in circolo». No non è vero, perché se tu ti osservi, stai attento a quello che fai anche nel momento in cui fai l'azione disonesta che il più delle volte per l'individuo che la compie non è disonesta, intendiamoci eh! Mentalmente è giustificata da un milione di motivi, questo non dimenticatevelo, eh! Voi pensate che quel signore della cassaforte coi lingotti non avesse delle giustificazioni, dei motivi mentali per cui faceva tutto quello? Magari aveva già pensato che, nel momento in cui moriva e non aveva più bisogno di tutta quella roba, l'avrebbe lasciata ad un orfanotrofio e quindi lo faceva per quei poveri orfani! Voi siete e siamo stati anche noi, specialisti nel trovare delle scuse per giustificare il proprio operato! Ed è lì che c'è il punto importante: sapendo che siete e siamo tutti così pronti a trovarsi queste giustificazioni, allora cerchiamo di osservarci quando compiamo l'azione.

Cerchiamo di osservarci e di eliminare queste giustificazioni, che basta un'osservazione leggermente più accurata per dimostrare quanto siano sciocche e pretestuose per quello che si compie. E allora un po' alla volta, con l'esperienza, osservando quello che si compie, il corpo akasico riesce a comprendere quali sono le cose giuste da farsi e quelle da non farsi, e quindi un po' alla volta l'onestà - che è poi dal corpo akasico che parte - da quel sentire del corpo akasico arriverà veramente ad essere unita in tutte le sue parti, in tutti i suoi frammenti e l'individuo comincerà ad essere sempre meno disonesto fino a diventare veramente un santo.

Zifed

Infine, figli, ancora una volta non possiamo fare altro che esortarvi non a fare i rivoluzionari, non a combattere contro i mulini a vento, non a diventare delle piccole bombe all'interno del sistema, ma a cambiare, impegnandovi fino in fondo, ciò che voi siete; perché, se è vero che la società è lo specchio delle persone che la compongono, voi fate parte di quella società e anche voi avete le vostre buone re-

sponsabilità per come la società è diventata. E allora ricordate che il vero cambiamento non parte mai dall'alto per arrivare in basso, non vi è mai stato un cambiamento buono, utile e positivo che venga deciso da chi comanda e che poi abbia portato dei benefici duraturi alla base della società. I veri cambiamenti sono quelli che partono dalla base, e la base della società non è il popolo ma è l'individuo. Ricordate perciò che l'unico vero modo per modificare le cose è che tutti gli individui cambino, ognuno per se stesso, senza guardare se e quanto stanno cambiando gli altri, ma accontentandosi di osservare e comprendere se e quanto egli stesso sta cambiando. Soltanto in quel momento veramente vi sarà la possibilità di creare non un'utopia ma una società quanto meno accettabile e che garantisca i principali diritti a tutti gli individui che la compongono.

Questa non è una speranza, non è un augurio, non è un'imposizione; è una consapevolezza del fatto che è ineluttabile che ciò sia perché rientra nella stessa logica dell'evoluzione che questi fatti accadano, e che da questi fatti ognuno di voi - uno per uno - tragga la comprensione per farli mutare in qualcosa di positivo.

Moti

Organizzazione

Pur riconoscendo che le forme organizzative possono essere usate per ottenere grandi risultati non solo per se stessi ma anche a livello sociale, le Guide ci hanno sempre messo in guardia sui pericoli in cui, alla lunga, si finisce con l'andare incontro, in particolare il fatto che, col tempo, l'organizzazione finisce facilmente col non essere più un utile mezzo per ottenere uno scopo bensì lo scopo stesso della sua esistenza, col risultato che ogni mezzo può diventare valido per la sopravvivenza anche della più umanitaria delle organizzazioni.

Messaggio esemplificativo¹

Io affermo, con una certa presunzione, di essere al di fuori della

1 *Sfumature di sentire*, vol. IV, pag. 62 e segg.

ruota delle nascite e delle morti; di essere stato incarnato (con la personalità con cui mi presento adesso) ai tempi di Atlantide (e, questo, so che ad alcuni di voi può anche interessare); sono conosciuto come un «mangiapreti», come un anarchico, un sovversivo, un ribelle, un «originale» a tutti i costi ... Questa è l'immagine che ho voluto dare; in realtà ho delle idee ben precise su tutti questi punti che ho citato; e li ho citati apposta, ovviamente, per poterne parlare, dovendo avere un punto di partenza.

La religione ... Non è vero che sono un «mangiapreti». Certamente mi rendo conto che è molto vero quello che disse una volta qualcuno, ovvero che «la religione è l'oppio dei popoli» ma il problema, vedete, creature, non è la religione in se stessa, il problema è, continua ad essere, ed è stato nel tempo, nei secoli e nei millenni, l'uso che dei concetti religiosi viene fatto da chi ha l'ambizione di poter fare da ponte tra la divinità e l'essere umano.

Ahimè, che triste figura hanno fatto nei secoli questi «ponti con la divinità», al punto tale da rendere una ben misera cosa persino la divinità che rappresentavano, perché, se quelli erano i rappresentanti, come si poteva poi, alla fin fine, avere una grossa fiducia in ciò che rappresentavano?

Pensate alla religione cattolica, pensate a tutto quello che ha combinato nel tempo tutta la gerarchia su cui è fondata sul piano fisico e vi renderete conto, da questa osservazione, che la figura di Dio, o del Cristo, potrebbero – se non fossero così forti nel sentimento degli individui – veramente ricevere un'immagine poco edificante; fra l'altro ... non so voi, ma vi siete mai chiesti perché vi è una cultura del Cristo, vi è una cultura «mariana» e, invece, del povero Giuseppe non se ne parla?! «Eppure - mi sono detto più volte io – se proprio dovessi osservare le cose con un minimo di raziocinio, direi che alla fin fine questo signor Giuseppe doveva avere un'evoluzione mica male, considerati i tempi! Trovarsi la moglie incinta di non si sa bene chi, eppure accettare quella che facilmente poteva sembrare una scusa delirante; e poi avere un figlio che faceva miracoli quando uno meno se lo aspettava; e poi restare nell'anonimato e sparire addirittura dalla scena, come se non avesse avuto nessuna importanza ..»

Forse, in minima parte, potrebbe anche essere vero che una figura maschile contrapposta a quella del Cristo dà fastidio all'ordinamento religioso; ci deve essere una figura maschile e una femminile, in tal caso la Madonna. Ma, molto probabilmente e più semplicemente, è perché la figura di Giuseppe, come tutte le persone umili, tutte le persone pazienti, tutte le persone con un Io non forte, un bi-

sogno di protagonismo molto debole, come tutte le persone schive, diventava difficilmente usabile per poter essere manipolato e presentato come carismatico alla massa dei fedeli. Certamente, al fedele dell'epoca, faceva molto più effetto la figura del Cristo coi suoi discorsi importanti, con la sua fine «meravigliosa», o Maria, con la sua gravidanza miracolosa; quello, per la gente semplice dell'epoca, poteva essere lo stimolo per poter accettare con maggior meraviglia quello che era già meraviglioso di per sé.

Certamente, non voglio entrare nell'analisi di quanto è stato detto dal Cristo, ma voglio, invece, sottolineare che i problemi della religione all'interno della vostra società non sono dovuti alla religione stessa ma, come ho detto, all'apparato che su di essa è stato costruito.

Detto così, qualcuno di voi potrebbe dire: «Scifo è comunista!».

«Destra-sinistra» si chiedeva un vostro personaggio. Non ci si aspetta, di solito, che delle Entità parlino di politica; e certamente non posso io, questa sera, mettermi a dire: «Votate a destra», «Votate a sinistra», «Tendete a destra», «Tendete a sinistra», ma posso dire però che forse uno dei più grandi cristiani della storia fu quel Marx che viene contrabbandato come il «comunista mangiapreti» (peggio di me!) che in realtà non era.

Se voi leggeste «Il capitale» - cosa non facile, perché già il nome è pesante - vi rendereste conto che, in fondo, l'operazione di Marx non prescindeva dall'insegnamento del Cristo; anzi, presentava le teorie del Cristo, le teorie di uguaglianza, di fratellanza, di distribuzione ai poveri, e via e via e via e via, con l'aggiunta ... di che cosa? Di un'analisi socio-economica che dava a questa presentazione della dottrina cristiana un aspetto apparentemente svincolato da quella che è la forma strettamente religiosa. Non so quanti di voi hanno letto «Il capitale» ma, se qualcuno l'avesse fatto - cosa che non credo - penso che concorderebbe in gran parte con me.

Il problema è che bisogna rendersi conto che questa dicotomia che viene creata a livello politico e sociale un po' in tutto il mondo ormai tra destra e sinistra, ha finito un po' alla volta per non avere alcun senso. Ancora una volta - così come succede per quanto riguarda la religione - la struttura che è stata creata al di sopra dell'idea politica della necessità di avere delle persone che guidino, è diventata la cosa importante, ha preso il sopravvento e si parla di valori di destra o di valori di sinistra senza rendersi conto che i valori non possono essere né di destra né di sinistra, ma sono semplicemente «valori», valori della coscienza, valori che l'individuo sente giusti al di là di

quale fede politica egli possa avere.

Ancora una volta si può dire, quindi, che quello che crea i danni è l'organizzazione; e noi nel tempo abbiamo parlato spesso contro l'organizzazione, perché, vedete, sempre accade che le organizzazioni, essendo guidate dagli uomini - dai bisogni, dalle necessità, dagli egoismi degli uomini - finiscono col diventare importanti per se stesse e per perseguire scopi che sono diversi da quelli di partenza. Guardate le più famose sette spiritualiste del passato; prendete ... che so ... la Teosofia, ad esempio prendete la Massoneria, prendete tutte queste sette spirituali del passato e, se voleste fare un'analisi un po' accurata, vi rendereste conto che, alla fine, i precetti e i concetti di partenza per tutte erano giusti e, direi, praticamente gli stessi; però, un po' alla volta, poi, l'organizzazione ha preso il sopravvento e non sono stati più i concetti la cosa importante ma è stata la continuazione, l'esistenza continuativa dell'organizzazione stessa, anche a costo di andare contro i precetti di partenza.

È per questo motivo che noi non abbiamo voluto che intorno al Cerchio nascesse un'organizzazione, non abbiamo voluto che ci fosse un editore, non abbiamo voluto andare in Televisione, non abbiamo voluto parlare alla Radio, non abbiamo voluto fare nulla che potesse far nascere una vera e propria organizzazione intorno al Cerchio perché sapevamo che poi quella sarebbe diventata la cosa importante e il Cerchio non ha nessuna importanza, in realtà, se non quella di far risuonare le vostre anime, le vostre coscienze, ogni volta che una nostra parola riesce a perforare le vostre corazze.

Scifo

Osservazione degli altri

Quando siamo incarnati - sottolineano le Guide - la nostra attenzione si sposta con facilità dall'osservazione di noi stessi all'osservazione di quello che gli altri fanno e dicono. Questo accade quasi sempre nel momento in cui il nostro Io ci prende la mano e tenta di nascondere ai nostri stessi occhi quelli che sono i nostri errori e le mostre manchevolezze.

Se ci facciamo caso, quasi sempre la nostra osservazione degli altri ha uno scopo ben preciso: quello di sottolineare in maniera

apertamente o sottilmente critica ciò che l'altro fa o dice di sbagliato, sottintendendo, da parte nostra un giudizio sul comportamento altrui.

L'osservazione degli altri, invece, dovrebbe essere messa in atto con intenzioni ben diverse: capire cosa gli altri percepiscono di noi e, in questo modo, arrivare a determinare quello che non sappiamo trasmettere agli altri di noi stessi o individuare gli errori che compiamo. Oppure trovare dei modelli di comportamento da condividere o da cercare di raggiungere. Oppure ancora, osservare le soluzioni trovate da altri a ciò che ci affligge, cercando di usufruire dell'esperienza di vita altrui.

Insomma, in definitiva, un'osservazione connotata positivamente invece che negativamente.

Parlare con gli altri

Parlare è la cosa più banale di questo mondo, ma parlare veramente con gli altri non è così semplice come può sembrare a prima vista.

Senza dubbio la comunicazione tra le persone è un magnifico metodo di scambio di conoscenza reciproca, di circolazione delle idee e dei concetti, di trasferimento della propria esperienza, di aiuto morale verso chi ne necessita.

Ma quando c'è di mezzo l'io (cioè sempre, quando si è incarnati) le cose non sono sempre così semplici e lineari.

Ecco che allora non si parla più per comunicare, farsi conoscere, elaborare e scambiare concetti o porgere una mano all'altro, bensì per sovrastare dialetticamente l'altro, per cercare di indurre l'altro ad avere di noi l'immagine che noi vorremmo dare, per affermare come verità sicure e incontrastabili le nostre opinioni, per fare i maestri e via dicendo.

Ognuno di noi, a ben vedere, avrebbe sempre molto da dare agli altri esprimendo noi stessi se non ci lasciassimo trascinare dai bisogni del nostro io, quello stesso bisogno che ci fa spesso tenere in gran conto più le nostre necessità che quello dell'altro e ci induce, per esempio, a non cercare il modo migliore per dire all'altro quello che vogliamo dirgli, evitando di correre il rischio che anche

le nostre più sensate e giuste parole non vengano accettate perché pronunciate in una maniera inaccettabile per l'io dell'altro.

Messaggio esemplificativo¹

D² – Abbiamo visto che è molto irritante quando qualcuno ti dice: «Eh, fai la vittima!»; perché uno si chiede anche: «Ma, allora, tutto quello che racconto - non lo so ... - che da piccolo inciampavo tutti i giorni, m'hanno trattato male a scuola» tutto il passato che racconto (non esaltante, logicamente) è sempre «fare la vittima»?

Ma perché, vedi, il discorso è questo: è difficile che un Io accetti da un altro Io (che magari sta facendo la vittima a sua volta) di sentirsi dire che sta facendo la vittima! È troppo facile a quel punto dire: «Proprio tu lo dici, che fai la vittima come me e non te ne accorgi!».

D – Ma il racconto in sé, allora? Lo sa solo chi lo fa, se lo dice in tono vittimistico? È così forse?

Ma, in realtà, certamente!

D – Ho capito. Solo chi lo fa sa con che intenzione racconta questa cosa?

Ma certamente; questo sono anni che ve lo diciamo: non potete mai sapere le intenzioni degli altri! Magari l'altro, in realtà non è vero neanche che sta facendo la vittima, sta semplicemente dialogando con se stesso per comprendere.

D – Ecco, ecco, grazie; perché c'era un qualcosa che mi sfuggiva sul dire: «Allora, è vero, faccio la vittima», però ...

Il fatto è che dovete sempre essere cauti nel dire una cosa del genere, secondo me, e dire: «Secondo me, stai facendo la vittima in questo momento»; non: «Smettila di fare la vittima» perché, allora, vuol dire che si dà già per scontato che si ha ragione.

D – Parlando dell'influenza delle atmosfere, mi sembra di vedere che questo sintonizzarsi capiti soprattutto per quel che riguarda le emozioni; per la mente mi pare molto difficile che possa accadere. È vero? Mi sbaglio? Perché?

Ma io direi che ti sbagli, perché indubbiamente c'è anche un equilibrio tra i pensieri; ricorda che attraverso la comunicazione le idee si propagano e poi si equilibrano, in qualche modo; cioè quello che

1 *Sfumature di sentire*, Vol. V, pag. 36 e segg.

2 Abbiamo preferito lasciare in questo stralcio di seduta la struttura domanda/risposta, in quanto ci sembrava utile a far comprendere il dialogo che spesso si instaurava negli incontri e come venivamo condotti per mano verso i concetti che le Guide intendevano farci osservare (ndc).

pensa uno viene a contatto con un altro, quello magari dice «Va bene, sì, lo penso anch'io» e c'è una specie di contagio psichico, diciamo così.

D – Però mi sembra che capiti abbastanza di rado che poi uno cambi idea, in seguito a un dialogo.

Diciamo che capita di rado che, ufficialmente, in un contenzioso, uno ammetta che l'altro ha ragione! Questo non capita quasi mai, non soltanto di rado!

D – Però il cambiamento potrebbe avvenire lo stesso?

Il cambiamento certamente potrebbe avvenire lo stesso; anche perché quella è la comunicazione, quello «che esce» del pensiero; ma il pensiero è una cosa molto più strutturata, molto più complessa, ovviamente.

D – Però non è detto che la ragione stia tutta da una parte e il torto tutto dall'altra; allora non è detto che, diciamo, «quello più caldo» debba anche lui modificare la sua idea; può darsi che la sua sia giusta in totale; no?

Penso che sia abbastanza difficile che uno abbia un'idea giusta in totale. Senza dubbio, secondo me, vale lo stesso discorso dell'equilibrio anche per quello che riguarda le atmosfere mentali.

D – Io pensavo, ad esempio, come adesso, che stiamo parlando con te: probabilmente, se io mi contrapponessi, avrei torto mentre è più giusto quello che dici tu!

Ma questo tu lo dici a priori, perché sappiamo che ci ami in modo particolare!

D – No, no, anche un altro esempio; che ne so ... parli con Zichi-chi ed è probabile che abbia ragione lui su una teoria; giusto?

Beh, su questo ho i miei dubbi, comunque diciamo di sì, diciamo di sì.

Vedete, quello che non riuscite a capire nel discorso del modificare: non è che uno debba modificare tutto quello che ... Non è una cosa così semplice, non è un pensiero, una cosa semplice, con un elemento e basta; quando uno ha una teoria su qualche cosa, in questa teoria c'è dentro il modo in cui la dice, le parole che usa, i perché che ci sono alla base, le conoscenze scientifiche che ha, il linguaggio che conosce, e via dicendo; sono tutti elementi che concorrono a contribuire l'esposizione ad un'altra persona di una propria idea; giusto? Ora, quando si parla di riequilibrio anche di pensiero, significa che l'equilibrio può avvenire a uno di questi livelli, non necessariamente a tutti; non è che – per esempio – il modo in cui si dicono le cose ... Molte volte il contrasto nasce sul «modo» in cui gli

viene detta una particolare cosa; questo contrasto si riequilibra nel momento in cui l'altro incomincia a rendersi conto che c'è questo disequilibrio e, quindi, deve trovare un modo per mitigare, per rendere più accessibile, più comunicabile quello che sta dicendo. Questo «modo» per rendere la cosa più comunicabile, non è altro che un riequilibrio di vibrazioni mentali.

D – Sì; quindi non si tratta di concetti puri, mentali e basta.

Anche, sì; perché il concetto puro e mentale non ha bisogno di equilibrio di nessun tipo. Ricordate che qualsiasi cosa voi fate o dite – al di là che non è così semplice come è presentata, ma è complessa perché ci sono le reazioni fisiche, astrali e mentali, tutte messe assieme in una stessa situazione – ricordate che tutta questa cosa qua è fatta di tanti piccoli equilibri che si alterano di volta in volta e che tendono poi tutti, in qualche modo, ad arrivare ad un punto d'incontro cercando di annullare il movimento interno dell'individuo, anche il movimento tra un individuo e l'altro. Mi rendo conto che è difficile da capire, ma anche da spiegare; credetemi.

D – Quindi il modo che si espone la propria idea, se è una cosa raggiunta, compresa, diciamo, diventa anche un modo accessibile all'altro; mentre se è una cosa che non è compresa, non è raggiunta, può essere interpretata come imposizione?

Più una cosa è compresa, più è in equilibrio con la Realtà; no? E, quindi, più facilmente tende a indurre l'atmosfera dell'altro a riequilibrarsi in maniera più soffice; quindi, certamente, quando c'è qualche cosa di compreso, è una sorta di stimolo per far sì che anche l'altro tenda verso quella comprensione. Che poi lo voglia fare o meno, chiaramente è responsabilità sua.

D – Scusa, quindi quando io dico qualcosa a qualcuno e uso il modo sbagliato, è un campanello d'allarme per me fondamentale; cioè in quello che sto dicendo c'è comunque qualcosa che non va?

Certamente; se usi le parole sbagliate o il modo sbagliato di dirlo, vuol dire che il tuo Io sta interferendo per fartelo dire in quel modo per qualche motivo particolare.

D – Vuol dire comunque che nel concetto c'è ancora qualcosa di non compreso?

Non soltanto nel concetto, ma anche nel perché tu dici quella cosa. Ecco perché poi – ritornando a quello che dicevo prima – è importantissimo il ruolo dell'osservazione; se tu osservi perché una certa cosa la dici male invece di dirla bene puoi capire qualcosa di te stesso, dell'altro no! Dell'altro difficilmente tu potrai capire qualcosa a quel modo, se non che reagisce al tuo modo di proporre la cosa;

però puoi capire perché tu l'hai proposta così, in modo che l'altro reagisse.

D – Allora è importante il modo come si dice una cosa?

Ma è importante per chi la dice, non per l'altro!

D – Ah, per chi la dice.

Vedete, quello che proprio non riuscite a capire di questa cosa è che quello che reagisce dicendo: «Ma me l'ha detto in malo modo» è semplicemente il vostro Io, che si sente ferito, si sente aggredito, però qual è il ruolo dei due contrappositori? Quello che dice la cosa male ha modo, attraverso l'analisi del perché ha detto quella cosa male, di capire qualcosa di se stesso; il ruolo, invece, dell'altra persona non è quello di offendersi perché gli è stata detta la cosa male, ma sarebbe quello di osservare se quello che gli è stato detto ha qualcosa di reale o meno! Invece voi mascherate solitamente dietro a una reazione arrabbiata la non volontà di osservare la verità che poteva esserci in quelle parole. Quindi, il modo diventa importante per questo motivo. Molte volte voi dite: «Se si dicessero le cose meglio, verrebbero accettate di più» ma non so se sarebbero poi così utili, a quel punto. Forse, se voi vi osservaste mentre fate queste cose, sarebbe molto più utile che le diceste come vi vengono e poi le osservaste; però è necessario e indispensabile che voi vi osserviate mentre lo fate; sennò, allora, è molto meglio – se non volete osservarvi – cercare un modo per non provocare reazioni negative.

Georgei

Peccato

Il «mito della caduta» dal giardino dell'Eden da cui proviene il concetto di «peccato originale» è un ricordo ancestrale. Noi sappiamo che le razze si accavallano per un certo periodo di tempo; e resta allora il ricordo di questa razza superiore, che era presente quando la successiva era ancora agli albori della comprensione cosicché la prima era considerata semidivina. Il crollo di questa civiltà, che sembrava enorme, perfetta, bellissima e via dicendo, è stato poi simboleggiato, passando di bocca in bocca, di racconto in racconto, in quello che è la caduta degli angeli.

A proposito del peccato originale Scifo osservava: «se ogni indivi-

duo fa parte del Tutto, può esistere il peccato originale? O è l'Assoluto stesso che è il peccato originale? Vi può essere disobbedienza all'interno del Tutto? Può il Tutto disobbedire a se stesso? O ci troviamo con un Dio dissociato?»

Per quello, invece, che riguarda il concetto generico di »peccato« il discorso è un po' diverso; in quanto può essere fatto risalire al tentativo di dare un freno morale alle persone.

La nozione di »peccato« non è che piaccia molto a tutti noi; perché non esiste nessun peccato, esiste solo la mancanza di comprensione.

Ciò non toglie che il concetto di peccato è stato necessario agli albori della nostra evoluzione, in quanto, non essendoci ancora una comprensione ben costituita, bisognava in qualche modo porre dei freni, affinché gli individui non commettessero tutte le azioni possibili e immaginabili; e, appunto, il sistema usato è stato quello di porre l'idea del peccato; però come tutte le idee, che vengono poste, poi - un po' alla volta - vanno superate; e quindi anche questa idea del peccato, specialmente del peccato originale, dovrà, un po' alla volta, essere sciolta e allontanata dalla società, per ritornare ad una visione più libera, più serena, più gioiosa, della vita. La vita non è sempre e solo fatta di sofferenza, così come tutti voi sembrate abituati a pensare.

Senso di inferiorità

Accade spesso che la nascita del senso di inferiorità venga fatta risalire a traumi subiti nell'infanzia.

Questo discorso, pur avendo una sua verità perché, senza dubbio, molte parti della struttura della personalità dell'individuo si formano, si strutturano attraverso le esperienze fatte nella vita, quindi anche quelle dell'infanzia, è stato forse un pochino troppo esagerato dalla psicanalisi e dalla cultura di questo tipo, che da diversi anni sta imperversando un po' su tutto il pianeta. Certamente vi possono essere stati dei traumi infantili, sono casi eccezionali questi; altri episodi possono aver modellato in qualche maniera, dato una specie di sovrastruttura di base al comportamento di una persona, però non c'è bisogno di andare a cercare la causa nel

passato, non è strettamente indispensabile. Quello che è strettamente indispensabile, invece, ci suggeriscono le Guide, è capire «nel presente» cos'è che ci fa comportare in quel determinato modo. Se ci si comporti in un certo modo è perché «nel presente» c'è qualche cosa che ci stimola in quella direzione. Ci farà magari riallacciare a un comportamento passato, quello sì, però basta guardare nel presente per riuscire a capire. Non è necessario fare decine e decine di sedute psicanalitiche per arrivare a capire la cosa.

Torto e ragione

Una delle cose più difficili per il nostro Io (e, di conseguenza, per noi stessi) è quella di ammettere di essere dalla parte del torto. Impostare un rapporto sulla dicotomia «torto e ragione» è un errore non da poco - ci dicono le Guide - perché pone già in partenza la presenza di una conflittualità che finirà col manifestarsi impedendo ai contendenti di essere obiettivi e di mantenere quell'elasticità e quell'obiettività che, sole, possono garantire la creazione di una situazione di scambio.

Spesso manca l'umiltà, spesso ci si dimentica che la ragione o il torto non stanno mai sempre da una sola parte ma che nelle situazioni di conflitto le responsabilità appartengono a tutti i partecipanti al conflitto.

Questo non significa certo rinunciare a portare avanti le proprie idee o a dichiarare le le personali convinzioni ma soltanto che può essere fatto, e con migliori risultati per la comprensione reciproca, senza mettere in essere atti di forza controproducenti.

Questo si vede nel corso delle discussioni: un conto è spiegare le proprie idee e cercare di far capire all'altro se e perché sono giuste, un altro conto è difenderle a spada tratta come se fossero verità assoluta e pretendere che l'altro le accetti incondizionatamente.

Quanti rapporti, nella nostra vita, siamo riusciti a rovinare attuando questo tipo di comportamento, finendo col causare attriti, rivalse, rancori, ripicche che, alla lunga, deteriorano qualsiasi possibilità

di utile scambio? Se siamo sinceri con noi stessi non possiamo che ammettere che sono stati molti e che, a posteriori, quello che abbiamo perso è stato molto di più di quello che abbiamo guadagnato.

Messaggio esemplificativo¹

Quante volte, fratelli e sorelle, vi ascolto dire: «Quella persona sta sbagliando e quell'altra, invece, ha ragione» o - peggio ancora - «Io ho ragione e tu hai torto».

Quant'è triste udire queste parole persino da uomini che, pure hanno ogni conoscenza necessaria per non commettere questo tipo di errore così comune, sia tra chi vive della sola materialità che tra chi segue, o cerca di seguire, o dice di voler seguire la via spirituale.

E proprio a questi ultimi, a coloro che seguono la via dello spirito, che voglio rivolgermi, miei cari, quindi a tutti voi, presi uno per uno - con l'accoratezza di una madre che cerca di far comprendere ai propri figli i loro errori.

Dire: «Io ho ragione e tu hai torto!» - figli nostri - significa fare mostra di presunzione, significa credersi più avanti dell'interlocutore, osservarlo dall'alto in basso con superiorità, o con degnazione o - peggio ancora - con compatimento.

Ma se fosse davvero così, se uno avesse ragione e l'altro torto, allora dovrebbe essere proprio colui che ha ragione a fare atto di umiltà verso chi ha torto, perché chi sbaglia non va crocifisso, bensì aiutato.

Non commettete l'errore di confondere la conoscenza e la cultura che qualcuno può possedere, con la sua comprensione e la sua evoluzione, poiché non è detto che l'uomo che conosce l'intero vocabolario a memoria sappia poi scrivere un libro in forma corretta e sensata; e quante volte accade che un uomo sappia citare tutti e quattro i vangeli e intanto dimostri con le parole e con le azioni di non aver compreso neanche il più semplice insegnamento di Gesù!

Quante volte vi ascolto - e con rammarico - definire il comportamento di un vostro simile sbagliato e non voler esaminare invece la parte di responsabilità che voi stessi possedete per questo suo comportamento! Quante volte vi sento dire che un insegnamento è infantile, senza rendervi conto che state dicendo qualcosa di inconcepibile poiché non può esistere che «l'insegnamento», e classificarlo

1 *Sussurri nel vento*, pag. 69 e segg.

in qualche maniera significa solamente dimostrarsi incapaci di capire quello che sta dietro alle parole e alla forma, significa dimostrare che è inutile voler affrontare temi difficili e complessi quando quelli semplici e - in apparenza - puerili, non sono stati ancora, evidentemente, da voi compresi a fondo. Conoscenza non è comprensione - miei cari - così come dialettica non è superiorità, e così come intelligenza non è evoluzione. Ognuno esprime se stesso in un modo particolare ma tutti i modi di esprimere se stessi sono equivalenti, dalle disquisizioni filosofiche al pianto accorato, perché ognuno di essi è il modo di essere di un individuo.

E quante volte - miei cari - il mio rammarico viene trasformato in sorriso nel sentirvi cercare una definizione dell'amore, nel volerlo inquadrare in parole inadatte quando non riuscite a percepirne che un pallidissimo riflesso, un'idea egoistica che è solo l'immagine sfocata di una realtà che voi percepite - attualmente - in modo sommario e largamente soggettivo! A tutti voi che siete con noi io dico: se siete tra di noi per apprendere delle nozioni o delle verità assolute, o delle cognizioni mentali, state sciupando un'occasione perché non godete che di un'infinitesima parte di ciò che andiamo costruendo per voi; perché, anche se spesso le nostre parole parlano all'intelletto, sempre - invece - esse parlano al cuore di chi sa ascoltarle e far vibrare il proprio essere non al suono delle belle frasi o delle teorie complesse, ma alle vibrazioni ben più profonde e trasformatrici dei sentimenti, dei trasporti, degli abbandoni.

Fratelli, sorelle, chiedetevi perché siete qui con noi e, se la vostra risposta sarà che siete qui per conoscere cose nuove, me ne dorrò per voi; così come mi rattristerà sentirvi rispondere che siete qui per conoscere la spiritualità e dimenticare la materialità.

Perché vedete, fratelli, non dimenticatelo, sorelle, materia e spirito non si oppongono ma si completano, l'aldilà non è sacro e il mondo fisico non è profano, i problemi materiali non possono essere staccati da quelli spirituali, altrimenti come potete affermare di crederci e di capire allorché vi diciamo che Tutto È Uno?

E se «Tutto È Uno», fratelli, se «Uno È Tutto», sorelle, giudicare gli altri significa mettersi in condizione di essere giudicati, agire sugli altri significa lasciare che gli altri agiscano su noi, aiutare gli altri significa farsi aiutare dagli altri, essere accettati significa accettare gli altri, essere compresi significa comprendere gli altri, evolversi significa aiutare gli altri ad evolversi, essere amati significa saper amare a un punto tale da diventare l'Amore stesso.

Viola

Il rapporto con la vita

Se accettiamo quello che dicono le Guide nell'insegnamento filosofico (ma la stessa cosa viene detta in molte altre religioni, persino in quella cattolica, intransigente oppositrice della possibilità di abortire) tutto quello che accade accade perché è già scritto che accada (in ambito religioso: «niente può essere al di fuori della volontà di Dio, anche se le sue strade sono imperscrutabili», in ambito tradizionale: «non muove foglia che Dio non voglia») il problema non dovrebbe sussistere: sia che un bambino veda la luce sia che gli venga impedito di nascere questo accadrà perché così è scritto che debba accadere. Questo dal punto di vista filosofico.

Indubbiamente, dal punto di vista etico/morale il discorso diventa diverso, ma - secondo le Guide - non tanto per l'eventuale bambino che non nascerà (per lui esisterà, comunque, una nascita alternativa, quando ne avrà bisogno) quanto per le implicazioni collegate alle persone coinvolte nella situazione: la decisione di abortire o no avrà certamente un peso non indifferente non solo nel prosieguo della loro vita, ma anche nel loro percorso evolutivo.

L'importante - dicono - è che la decisione sia presa consapevolmente, e non dovrebbe essere condizionata dall'esterno ma appartenere soltanto alle persone direttamente coinvolte: come è stata loro la responsabilità di quella possibile nascita deve essere loro anche quella del possibile aborto.

È evidente che la questione è molto più complessa di così, dato che molte altre persone finiscono con l'essere coinvolte nella situazione (ad esempio i medici che dovrebbero praticare l'aborto, o gli scienziati che «inventano» pillole abortive) ma, secondo le Guide, il punto di vista non cambia: si tratta sempre e comunque di una personale assunzione di responsabilità da parte di tutte le persone che entrano in gioco.

La domanda che mi viene spontaneo pormi è se sia più giusto permettere l'aborto o lasciare venire al mondo bambini non desiderati, che nascono magari in condizioni sociali tali che, senza dubbio, la loro vita non potrà che essere un inferno?

Probabilmente, come dicono le Guide, le istituzioni dovrebbero mettere più impegno nel dare una corretta educazione sessuale ai

giovani, in maniera tale che il problema finisca col non sussistere... ma, indubbiamente, entrano in gioco fattori politici, economici e religiosi, l'esame dei quali esula dal compito che mi è stato assegnato di fare queste considerazioni iniziali prima dei vari concetti che vi proponiamo.

Messaggio esemplificativo¹

Questa volta voglio raccontarvi una storia, forse un po' inconsueta - visti i protagonisti - ma vi sarete certamente accorti che i miei interventi sono sempre un poco sconcertanti, tanto da suscitare reazioni brusche e opposizioni varie... il che - ben lungi dal dispiacermi - mi sollecita invece ad andare avanti, perché significa che, malgrado il tono a volte indisponente che cerco di usare, in realtà ciò che dico - anche se non accettato e condiviso totalmente - per lo meno riesce a ottenere quello che è il mio scopo: aiutarvi a uscire dal vostro fermarvi in schemi di pensiero rigidi e, in quanto tali, più dannosi che utili all'avanzamento dell'individuo.

Un giovane ovulo innocente di nome Paola, se ne andava per la sua strada tranquillo e ignaro di ciò che il suo più prossimo futuro gli avrebbe fatto accadere. Stava attraversando un angusto vicolo quando, un poco più innanzi, fece la sua comparsa una banda di spermatozoi baldanzosi e spregiudicati.

Atterrita dallo spavento, la povera Paola non seppe fare altro che continuare ad avanzare, incerta sul da farsi; nel frattempo, la frotta di teppisti aveva preso a mormorare e ad agitarsi alla sua vista finché, improvvisamente, il più mascazone di loro - un tal Francesco - si mise a correre verso la giovane Paola, trascinando con il suo esempio gli altri suoi compagni, cosicché l'intero gruppo si precipitò in avanti compatto non senza, però, che ognuno di loro non cercasse di intralciare in qualche modo gli altri, per cercare di essere il primo e l'unico ad arrivarle accanto.

Fu questione di pochi attimi, tanto che Paola non fece neppure a tempo a riordinare le idee, che Francesco - dimostrandosi il più furbo e il più veloce degli assalitori - le piombò addosso e, con determinata violenza, la costrinse a cedere alla sua passione, proclamando nel contempo, il diritto del più forte nei confronti dei suoi degni compari i quali, infatti, ligi alle regole del gruppo, si limitarono a gironzolare intorno, mascherando la delusione patita dietro l'indiffe-

1 *Il canto dell'upupa*, pag. 109 e segg.

renza.

Questa - un po' ravvivata a modo mio, per rendere meno noiosa l'esposizione dei fatti - è l'idea che l'uomo in genere ha di ciò che avviene al momento della fecondazione, al momento cruciale di quel «fattaccio» senza il quale non solo non vi sarebbe più nessun motivo di stare a discutere sulla giustizia o l'ingiustizia dell'aborto, ma anche non vi sarebbe nessuno con cui discuterne. Creature mie, è tutto sbagliato: non stiamo facendo della letteratura legata alla società di appartenenza e, quindi, facendo uso degli elementi che più possono fare acquistare il prodotto; stiamo invece parlando di un avvenimento naturale e concreto, che si ripete in tutte le civiltà di ogni tempo e di ogni luogo.

La nostra Paola non è poi così ingenua come si può credere, né subisce passiva e impotente gli attentati alla sua virtù; usa, invece, tutte le civetterie possibili per scatenare la corsa dei suoi assalitori; e non solo: prima di incominciare il suo percorso sapeva bene ciò che sarebbe successo e aveva mire ben precise su di un particolare spermatozoo che - guarda caso - era proprio quel Francesco che, alla fine della storiella, è risultato il suo conquistatore. Per continuare nel tono scherzoso con cui ho incominciato, vi dico che la scaltra Paola si era preventivamente informata sui gusti della sua anima gemella, e aveva fatto tesoro di quelle informazioni, procurando di usare il belletto che più le avrebbe messo le ali ai piedi, dandole quella spinta necessaria a farle battere i colleghi nella corsa! Non contenta di questo - per essere sicura della buona riuscita del suo «programma» - si era allenata a dare schiaffoni a quelli che, incuranti della sua scelta ben precisa, avessero osato cercare di soppiantare il suo amato, malgrado le «emanazioni di sdegno e di repulsione» che lei avrebbe emanato di continuo verso di loro.

Affermo così che, in realtà, l'incontro tra ovulo e spermatozoo «non è legato in nessun modo alla casualità», ma che Paola «doveva e poteva» venire fecondata «solo» da Francesco e non da un altro che, magari, malgrado tutte le sue precauzioni, fosse riuscito ad arrivarle vicino per primo.

Che significato può avere tutto questo? Vediamo un attimo che cosa afferma la vostra scienza genetica: l'individuo è formato dall'incontro tra ovulo e spermatozoo i quali contengono, separatamente, tutta una serie di piccoli attivatori chiamati «geni» i quali, combinandosi fra loro, formano le precise caratteristiche morfologiche del nuovo corpo che, in embrione, si costituisce all'atto della fecondazione.

Parlando più semplicisticamente si può dire che, dato un ovulo

con il suo particolare patrimonio genetico e la frotta di spermatozoi emessa ad ogni eiaculazione - ognuno con una dote genetica diversa - si ha un'individualità fisica diversa e un corpo diverso, a seconda dello spermatozoo fecondante. Ma se è vero che solo quello spermatozoo può fecondare quell'ovulo, ciò significa «necessariamente» che era quell'individuo e non un altro che «poteva e doveva» essere costituito, «al di là di ogni possibile fattore casuale». A questo punto, un tipo moderatamente curioso si potrebbe chiedere a che scopo proprio quel corpo e non un altro, e che differenza può fare.

Una differenza grandissima: come spesso abbiamo affermato, l'entità che si incarna ha bisogno non solo del tipo di ambiente adatto ad espletare le esperienze che le sono necessarie all'evoluzione, ma anche ha bisogno del corpo più adatto a quell'ambiente e al tipo di esperienze che dovrà affrontare. Supponiamo, ad esempio, che l'entità abbia bisogno di sperimentare la maternità: è evidente che sarebbe una «grossa difficoltà» se finisse, per caso, col trovarsi in un corpo maschile! Si rende così necessario per lei che il sesso sia femminile, e il discorso può essere allargato a tutte le caratteristiche fisiche; così il fecondatore della nostra Paola «non poteva essere che Francesco», in quanto «solo dal connubio Paola-Francesco» sarebbe nato il «ricettacolo adatto» all'entità che «doveva» incarnarsi.

Lasciamo stare, per ora, come avviene questa scelta ben precisa e chi la opera, per non trovarci ad andare troppo lontano, rischiando di confondere un discorso già abbastanza confuso, e sentiamo che cosa può venire in mente al nostro ipotetico curioso. «Ma lo spirito entra già nell'embrione fin dal suo primo costituirsi?» Sì e no. L'entità che si incarna incomincia subito, infatti, attraverso i vari piani, ad operare tutti gli allacciamenti con il veicolo a cui sarà legata sul piano fisico; ma questo allacciamento non è immediato, bensì relativamente lento e graduale tanto che «in pratica» soltanto circa dopo il settimo anno di età entità e corpo saranno già in buona parte legati tra di loro.

Tutto ciò che ho appena detto, investe il problema più vasto e generale della libertà dell'uomo: se la casualità non esiste già a livello genetico, è mai possibile che essa esista a livello più macroscopico, ad esempio a livello di tessuto individuale umano? Io affermo che - almeno sul piano fisico - non è possibile e che tutto accade come doveva accadere; che non esistono il caso fortuito, la combinazione inattesa, la coincidenza improbabile, ma che nell'universo fisico è tutto preciso e regolato come e più del meccanismo del più perfetto orologio.

Attenzione però, creature care: ho parlato del piano fisico, di ciò che voi vivete; ma non dimenticate che il discorso investe anche piani ben diversi dal vostro e sui quali tutto potrebbe essere tale da soggiacere al caso più sfrenato... ma, accontentiamoci, per ora, di quanto detto fin qui.

Certo vi chiederete che cosa c'entri tutto questo con l'aborto. Il mio intento era quello di farvi pensare che, forse, il problema - sotto un certo punto di vista - non esisteva nemmeno. Se, infatti, niente accade per caso nel vostro piano di esistenza ma è tutto preciso e previsto nel disegno universale, allora anche l'aborto stesso non può non avvenire se così doveva essere; anzi, si può affermare che se esso fosse previsto dall'esistenza e non venisse procurato dagli uomini, in qualche altro modo l'aborto si sarebbe concretizzato ugualmente!

Perché questo? Forse perché l'abortista più convinto è proprio quel Dio - ironia della cosa - tirato in ballo da più parti per convincere la massa a fare o non fare una determinata cosa? Cari miei, i piani di Dio sono così immensi che sfuggono ad ogni possibile critica o valutazione e, nel nostro piccolo, possiamo solo cercare di trovare qualche elemento utile per comprendere - sul piano umano - gli aborti procurati dalla natura e quindi, in definitiva, da Dio stesso.

Scifo

In ciò che noi vi diciamo esiste un pericolo che non dovete sottovalutare: noi abbiamo appena affermato che, in definitiva, l'uomo non può che «vivere un certo tipo di vita» e che in realtà, qualunque cosa egli intenda fare, non potrà mai evitare un'esperienza che gli era stata assegnata. Questo concetto è alquanto pericoloso, perché può indurre a quel tipo di fatalismo e supinità che, ad esempio, l'uomo occidentale crede di percepire nella maggior parte delle popolazioni orientali, all'interno delle quali questi concetti - facenti parte da generazioni del loro modo di pensare - sono stati spesso travisati dalla gente comune. Così può accadere che qualcuno, ascoltando le nostre parole dica: «Se è così, allora non mi preoccupo minimamente di ciò che faccio o che non faccio: tanto l'esistenza, o il destino, o Dio hanno fatto i piani per me e io non posso fare altro che vivere subendoli». No, figli, se pure in un certo senso ciò può anche essere vero, non è una cosa da farsi, e cercherò di spiegarvi il perché.

Noi vi abbiamo detto che ogni uomo vive la sua vita per fare delle esperienze che lo aiutino a scoprire la divinità che esiste da sempre dentro a lui - anche se egli ne è inconsapevole - per trovare in se

stesso la consapevolezza della sua vera natura; la quale non è limitata al corpo che temporaneamente possiede, né alla sua personalità, al suo Io, che è solo una creazione fittizia per cucire e regolare, secondo certi schemi, le sue azioni, in vista delle esperienze che da esse derivano. E questa consapevolezza di cui stiamo parlando non appartiene al mondo concreto, bensì al mondo interiore.

Mi spiego meglio con un esempio. Come vi ha detto Scifo, quando una persona si trova davanti alla possibilità di impedire a una nuova creatura - un figlio - di nascere, quando cioè si trova di fronte alla decisione di un aborto, sotto un certo punto di vista potrebbe anche sedersi e aspettare che i piani dell'esistenza vadano a buon fine poiché, qualunque siano le decisioni di questa persona, la nascita o la non nascita di quella creatura non dipende veramente da lei.

Infatti, se la persona - mettiamo il caso - decidesse di farla nascere comunque, e ciò non dovesse invece accadere nel tessuto della storia umana, vi sarebbe comunque un aborto; così, allo stesso modo, se la persona prendesse la decisione di interrompere quella gravidanza prima del tempo e ciò non fosse previsto, succederebbe certo qualcosa che le impedirebbe di concretizzare la decisione presa. L'importante, figli cari, non è tanto la decisione che l'individuo ha preso, quanto il cammino interiore che l'ha portato a prendere proprio quel tipo di decisione, poiché il muoversi nella propria interiorità - sia sbagliando, eventualmente, che agendo nel modo giusto - è ciò che schiude, poco alla volta, il cammino che rende sempre più ampie e accessibili le vie che portano alla consapevolezza della propria realtà interiore.

Ecco quand'è che il sedersi e l'aspettare passivi che l'erba cresca diventa un errore, un comportamento inutile, che non ottiene altro che rimandare ad una successiva occasione l'acquisizione di una nuova e utile esperienza. L'esperienza va vissuta, figli cari, non tanto agendo esteriormente quanto introiettandola ed esaminandola dentro di sé; l'azione nel mondo concreto non è che un mezzo per smuovere le cause interiori che portano all'autoconoscenza, alla scoperta di se stessi, allo svelare la propria realtà interiore e, quindi, a raggiungere il Dio del quale ogni creatura è parte.

Moti

È difficile trovare qualcosa di nuovo sull'argomento di questa volta, anche perché - per quanto riguarda il problema morale della questione - in altre sedi son già stati espressi concetti ai quali è difficile aggiungere qualche cosa. Tuttavia eccomi qua, anche se un po' in imbarazzo, dato che mi è stato detto: «Figliola Zifed, va e dì anche

tu il tuo autorevole parere!»... Be', forse «autorevole» non c'era, ma perdonatemi la mia civetteria!

È possibile fare un discorso genericamente valido su questa questione? Voi non lo sapete, ma mi piace molto andare in giro e mettere il naso nelle situazioni del mondo materiale e, credetemi, se ne vedono di tutti i colori!

Ho visto un importante e venerato uomo - uno dei più accesi sostenitori del diritto alla vita - sfogare le sue frustrazioni su un bimbo di dieci o undici anni ospite di un orfanotrofio. In questo caso mi chiedo: il diritto alla vita non conta più niente? Non era forse meglio, umanamente parlando, che a quel bambino venisse impedito di nascere e di vivere, per dover vivere a quel modo? Io - molto umanamente, lo riconosco, e troppo spesso dimentica dei «perché» di Dio - preferirei che una creatura non venisse alla luce piuttosto che vivesse in quelle condizioni; perché quella non è certo una vita su cui qualcuno possa aver voglia di reclamare un diritto.

Anche un suicida ha diritto alla vita, eppure nessuno si scandalizza poi molto se qualcuno si suicida. Potete dire, in questo caso, che la decisione è presa dallo stesso interessato, consapevolmente e, in qualche frangente, ciò può anche essere vero; ma io sono sicura, per averlo vissuto direttamente, che molto più spesso chi si suicida lo fa perché sono le persone che lo attorniano e la società stessa che lo ospita a negargli il diritto alla vita, negandogli il diritto al lavoro, alla sicurezza, alla famiglia, all'amore, alla serenità, alla felicità, a tutto ciò che, per egoismo e disinteresse altrui, viene di continuo negato a gran parte della gente e che costituisce delle componenti del più generico diritto alla vita; mancando le quali lo stesso diritto alla vita, poco alla volta, viene ad essere privo di senso e a decadere.

Ho visto famiglie già numerose e nella più grande ristrettezza economica, procreare senza sosta solo perché qualcuno ha detto loro che prendere delle precauzioni è contro natura, e che il volere di Dio sta nelle parole «Crescete e moltiplicatevi»... chi glielo ha detto? Se non sbaglio, persone che hanno fatto della non procreazione una regola, un modo di vita.

Ho visto donne decidere di interrompere una maternità, per non dover interrompere i loro divertimenti mondani.

Ho visto qualcuno discutere e accalorarsi con degli amici, difendendo con decisione il diritto alla vita, proprio durante una battuta di caccia.

Eh sì, queste cose sono del mondo e nel mondo in continuazione!

Io penso che abbia proprio ragione chi affermava che il problema sta ancora più a monte; che, in realtà, il momento dell'aborto è solo un momento finale e che è come discutere se mangiare o no un piatto di spaghetti, quando il sugo è fatto e la pasta è già stata condita!

Il problema risale per lo meno al momento dell'accoppiamento, perché già lì gli interessati decidono il diritto alla vita di un potenziale nascituro; e, allora, perché non chiedere al popolo di varare una legge sulla tutela o sul divieto dell'atto sessuale? Perché mi sembra chiaro che qualunque atto sessuale completo crea un potenziale diritto alla vita, così come qualunque mezzo anticoncezionale lo vieta.

A chi, dunque, spetta il compito di decidere se avere o meno un rapporto sessuale completo e senza precauzioni? Ahi, ahì, non mi ci raccapezzo più amici, non so più cos'è giusto e cos'è sbagliato; anzi, non so neppure più dov'è e di chi è il problema. Sono proprio terra-terra, amici, consolatevi!

Zifed

Già, creature care, di chi è il problema?

Da come sono prospettate le cose sul vostro piano di esistenza, sembrerebbe proprio che il problema non sia del singolo ma della comunità, della società; può anche essere vero, e allora spendiamo due parole per esaminarlo sotto questo punto di vista. Cos'è giusto per la collettività: permettere o impedire l'aborto?

Se vediamo la cosa dal punto di vista economico-finanziario della collettività - intesa come il maggior utile per la maggior parte degli individui - non vi sono dubbi: l'aborto non solo va permesso, ma deve addirittura essere incoraggiato al massimo. Quale soluzione migliore, infatti, potrebbe esservi per gran parte dei problemi che rendono asfittica e traballante la situazione, non solo di uno stato ma dell'intero pianeta? In un colpo solo - anche se proiettato nel tempo di qualche decennio - si risolverebbero contemporaneamente quei grossi problemi che sono la sovrappopolazione, la disoccupazione, la mancanza di cibo, la crisi degli alloggi e la carenza di strutture per l'infanzia.

Abbiamo però fatto i conti senza il volere di coloro che dovrebbero esprimere la volontà della collettività; senza coloro, cioè, che stanno ai vertici dei governi e delle organizzazioni mondiali.

Anche per loro non vi sono dubbi: l'aborto deve venire impedito con tutti i mezzi, perché per loro significa minor numero di consumatori, aumento delle paghe per carenza di mano d'opera, minori introiti aziendali, minore profitto personale, minor potere. Ma è giu-

sto che il diritto alla vita debba essere definito da tali questioni utilitaristiche ed economiche?

Allora, forse, il problema appartiene essenzialmente alla sfera religiosa... ma anche per le varie religioni - stati negli stati - si può fare un discorso molto simile a quello che è stato appena fatto, perché anche in questo caso l'utilitarismo e l'economia la fanno da padroni, sfruttando la questione per fini che, anche se non del tutto individuali, sono per lo meno partitici.

Lasciamo stare, poi, la sfera politica poiché già il fatto che una questione prospettata come «diritto alla vita» venga usata come strumento di sopraffazione tra un partito e l'altro (partiti che - non dimentichiamolo - sono costituiti da esseri umani aventi a loro volta diritto alla vita), squalifica la possibilità che il problema le appartenga davvero. Appartiene allora alla sfera morale?

Scifo

Già in precedenza, figli, parlando della morale abbiamo affermato che molto meglio sarebbe riuscire a essere «amoralì», cioè «al di fuori di ogni morale imposta da convenzioni non sentite». La prospettiva nella quale avevamo fatto questo discorso non era stata capita da alcuni, così - prima di continuare sull'argomento di cui stavamo parlando - vorrei cogliere l'occasione per chiarire alcune cose.

Noi non abbiamo affermato che le regole morali in un vivere collettivo non siano necessarie: abbiamo invece affermato che la vera morale è quella che nasce dalla coscienza dell'individuo e che - essendo ogni individuo ad un diverso grado di contatto con la propria coscienza, cioè ad una diversa ampiezza del suo sentire - è ingiusto da parte di chiunque giudicare morale o immorale il comportamento altrui, basandosi sulla propria personale concezione morale o - peggio ancora - su di un ideale morale non suo, ma fornitogli dalla società di appartenenza.

Affermavo, insomma, che il vero individuo morale è quello che non ha morale, che non agisce legato a schemi preordinati da altri, ma compie veramente e in modo sentito ciò che la sua coscienza gli detta.

Così avremmo potuto dire, per fare un esempio semplicistico, che è più morale un libertino che compie le sue azioni in pieno accordo con il suo vero sentire, di un asceta che mortifica il suo corpo in tutti i modi per non sentire e per sopprimere gli impulsi libertini che dal suo essere emanano.

Questo, naturalmente, vale solo in relazione all'individuo in questione e non in relazione a coloro sui quali le sue azioni possono ri-

percuotersi negativamente.

In poche parole, sostenevamo che la morale è solo un fatto puramente individuale, e in questa prospettiva intendo proseguire il discorso che Scifo aveva incominciato.

Il problema dell'aborto, infatti, non può essere in realtà legato ad altro che a chi si trova in quella particolare situazione: dover scegliere se mettere al mondo o meno un'altra creatura. E', quindi, un problema non generalizzabile, né di competenza della società, ma è individuale e, come tale, agganciato a una situazione in cui esso si può presentare.

Dal punto di vista morale, si può affermare che il problema appartenga, al massimo, ai potenziali genitori che si trovano di fronte alla questione e che la soluzione della questione stessa non può venire risolta con l'imposizione dall'esterno, ma deve essere lasciata alla coscienza di coloro che vivono direttamente la situazione. Solo loro, infatti, sono in grado di sentire se, in piena coscienza, possono davvero espletare il compito, assumersi la responsabilità che, più o meno volutamente, si trovano a dover affrontare.

Essere genitori vuol dire avere l'obbligo interiore di cercare di dare ai figli il massimo che si può loro dare, e questo non riguarda certo in prevalenza l'aspetto materiale: riguarda invece soprattutto quella sfera emotiva fatta di calore, affetto e amore, in cui una nuova vita ha bisogno di essere nutrita e accresciuta. Certo, l'uomo non è mai uguale da momento a momento, e una decisione presa oggi in piena coscienza può domani essere anche vista e percepita come una decisione sbagliata, come un errore che, se fosse possibile, non verrebbe più ripetuto.

Ebbene, figli cari, ciò rientra in quella necessità di esperienza di cui parlavamo all'inizio; e ricordate anche che ciò che conta - allorché verrà fatta l'autocritica sulle proprie azioni, all'abbandono del corpo fisico - non è tanto la conseguenza che la decisione avrà portato, quanto l'intenzione con cui quella decisione è stata posta in essere.

Qualcuno potrebbe obiettare, a questo punto, che nei nostri discorsi abbiamo proprio trascurato il principale oggetto della questione, proprio colui per il quale si reclama il diritto alla vita. Ebbene, figli, lasciamo da parte il fatto che, in realtà, fino al momento della nascita il potenziale bimbo non è ancora altro che una parte stessa della madre: se è il destino dell'entità che deve occupare quel posto che vi preoccupa, annullate le vostre preoccupazioni in quanto essa è proprio quella che meno soffre; nessuno le può negare il diritto

alla vita, poiché anche al di fuori di un corpo di carne ed ossa è viva; e anche posto il caso che non sapesse già in partenza il destino riservato alla sua nascita in quel particolare caso, l'esperienza le è comunque utile e, inoltre, l'occasione per ritornare in un veicolo fisico nel quale avanzare, lungo il suo cammino, è solo rimandata al momento in cui avrà assimilato e compreso l'esperienza che ha appena affrontato.

Moti

Adolescenza

Uno dei momenti più difficili per chi fa il genitori incomincia solitamente quando i figli entrano nell'età adolescenziale, periodo di tempo in cui finiscono la strutturazione del corpo fisico e iniziano a predisporre una loro identità personale indipendente. Come si può facilitare ai giovani questo percorso?

Secondo le Guide l'ideale sarebbe, senza dubbio, cercare di aiutarlo a portare l'attenzione su se stesso; questo è uno dei punti principali che difficilmente viene considerato; molto più facilmente i genitori, o gli educatori tendono più ad usare un sistema di premi-punizioni, oppure di colpa o approvazione, e via dicendo. Invece di usare queste dicotomie che, molte volte, forniscono delle scuse all'io dell'adolescente per giustificare i propri comportamenti, sarebbe utile riuscire a riportare l'attenzione dell'adolescente sulle proprie motivazioni, sul proprio comportamento, sul perché delle proprie reazioni. L'interazione è quasi indispensabile.

È importante, sottolineano le Guide, non lasciarsi condizionare da quelle che possono essere reazioni aggressive: molte volte l'adolescente respinge perché ha paura di dimostrarsi debole.

Come intervenire? Si deve insistere senza forzare, senza dare l'impressione di scardinare quello che l'altro è, ma si può cercare di far arrivare lentamente, con gradi, a passettini a determinate conclusioni la persona con cui si sta parlando. Certo che, se partite a lancia in resta: «Stai sbagliando, la situazione è questa, questa e questa», l'adolescente sempre e comunque si ritirerà se non addirittura combatterà contestando quanto viene detto.

Non si tratta soltanto di fornire delle alternative di pensiero o di

modalità ma di cercare di mettere in atto un procedimento che porti l'adolescente stesso a comprendere che c'è un'alternativa alle sue reazioni aggressive e quale potrebbe essere.

Alimentazione

Una corretta alimentazione - ci insegnano le Guide - è indispensabile per rendere il nostro corpo fisico il più adatto possibile ad affrontare le esperienze nel corso della vita sul piano fisico. Questo significa limitare al massimo gli eccessi e mantenere equilibrata nelle sue varie componenti l'assunzione di cibo.

Messaggio esemplificativo¹

Il corpo umano è certamente il meccanismo più complesso e straordinario che voi possiate conoscere, tanto che la sua straordinarietà appare evidente malgrado, in fondo, la conoscenza totale del suo funzionamento e delle complesse dinamiche tra i vari organi che lo compongono vi sia ancora per larga parte ignota.

È un fatto evidente che l'uomo comune ha la tendenza ad immaginare il vestito fisico che costituisce il perno della sua esistenza all'interno della materia come un tutt'unico nel quale vi siano, al massimo, alcuni organi particolarmente degni di attenzione e di cure specifiche.

Questi organi (cosiddetti «vitali») assumono importanza, di solito, agli occhi dell'uomo quasi sempre e solamente nel momento in cui provocano degli intoppi nell'esplicazione delle sue attività quotidiane. Ecco così che l'uomo sofferente di asma, per fare un esempio, si accorge di possedere dei bronchi e dei polmoni ogni volta che viene colto da un accesso asmatico ed allora reagisce, imponendosi grosse privazioni sotto la spinta della paura, dell'ansietà e del malessere fisico. Ma basta che l'attacco cessi per un tempo abbastanza rassicurante perché l'individuo, solitamente, si dimentichi degli organi di cui tanto si era preoccupato, riprendendo la sua vita usuale e, con essa, le abitudini malsane che lo avevano condotto a quella situazio-

1 *Morire e vivere*, pag. 13.

ne di sforzo bronchiale e polmonare che gli aveva procurato l'intenso malessere fisico.

Se voi riusciste a rendervi conto davvero di quale meccanismo complesso costituisce ognuno di voi, certamente riuscireste a porre una maggiore attenzione a quello che fate, agli sforzi a cui vi sottoponete, agli squilibri in cui vi crogiolate e agli scompensi alimentari, in modo particolare, a cui siete soliti indulgere.

Naturalmente, nel fare questo mio semplice discorso, parlerò solamente dell'aspetto fisiologico della questione, perché se dovessi parlare anche di quello psicologico (e che in fondo è il principale, perché è quello che spinge ad attuare comportamenti sbagliati) certamente non basterebbero ore ed ore di discorsi. Quello che, a mio parere, è assurdo ed anche grave è il fatto che, molto spesso, nella vostra epoca l'alimentazione viene strumentalizzata a fini economici per favorire certi prodotti industriali, più che venire usata, invece, come strumento ottimale per contribuire al benessere fisico dell'individuo attraverso la divulgazione e, quindi, la prevenzione di errori comuni.

È invalsa da non molto tempo la moda di abbondare con pasti sintetici in sostituzione dei pasti normali, al fine di ottenere un veloce dimagrimento del corpo. Vi raccomando, fratelli miei: non lasciatevi suggestionare da slogans pubblicitari o da miraggi di corpi snelli e ben fatti, perché vi assicuro che tutti questi alimenti - cosiddetti «ipocalorici» - sono veramente più dannosi che altro. Certamente il dimagrimento può venire ottenuto: ma a quale prezzo!

Lo stomaco e l'intestino subiscono un contraccolpo non indifferente; specialmente per quanto riguarda la flora batterica, il fegato, la milza ed il pancreas si trovano improvvisamente a dover lavorare su sostanze inusuali (perché in gran parte sintetiche) senza l'ausilio dei consueti microrganismi presenti nel cibo naturale; la muscolatura è in continua tensione e il dispendio di energie, non compensato adeguatamente, va a incidere in modo negativo sull'equilibrio nervoso dell'individuo, riflettendosi poi in vari modi - a seconda della predisposizione di base - sulla salute della persona.

Chiaramente, come dicevo prima, il dimagrimento viene ottenuto. Ma è veramente un dimagrimento dei grassi e, in particolare, della cellulite, oppure il dimagrimento avviene a spese di altre sostanze non inutili e in sovrappiù, bensì insostituibili e necessarie? Vi posso garantire che è vero il secondo caso e che, alla fin fine, con queste diete la persona grassa ha perso il grasso solo in minima parte mentre ha, invece, eliminato principalmente proprio altre sostan-

ze (ad esempio degli azotati) la cui carenza si farà certamente sentire successivamente.

Non è certo conoscere e curare il proprio corpo questo, fratelli, così come non è operare secondo coscienza - bensì mettere in atto un vero e proprio crimine - il comportamento degli industriali che vendono questi prodotti e quello dei governi che, invece di tutelare la salute pubblica, autorizzano il commercio di tali prodotti pur sapendone i pericoli, preoccupati solo di mantenere intatti gli equilibri di potere e i propri conti in banca.

Naturalmente, vi sono casi particolari in cui queste diete possono essere indicate e sortire effetti, ma generalizzarle a chiunque voglia usarne o abbia dei problemi di peso (spesso più immaginari che reali) sarebbe come proporre la lavanda gastrica quale norma quotidiana e salutare, basandosi sul presupposto che, in casi di intossicazione, la lavanda gastrica ha benefici risultati.

Qualcuno tra voi potrebbe obiettare che quanto ho detto fino a questo punto, anche se giusto, serve a ben poco, perché dice che cosa non fare ma non dice che cosa fare.

Il fatto è, fratelli miei, che ogni uomo - per quanto fisiologicamente simile ad un altro possa sembrare - in realtà è a sé stante. O meglio: ha di certo dei parametri fisiologici simili a quelli posseduti dagli altri ma, all'interno del proprio corpo, ha degli equilibri tutti suoi, delle proporzioni ormonali personali, dei rapporti tra le comunicazioni nervose praticamente unici, cosicché non sono poi molti i consigli che si possono dare e che possono venire applicati universalmente e in modo salutare da chiunque.

E questa considerazione la porgo - lo ripeto ancora - solamente osservando la fisiologia umana pura e semplice, quale effetto di rapporti ed equilibri fisiologici; immaginate, quindi, come si frazioni ancora di più la diversità di equilibrio fisiologico tra uomo e uomo considerando l'influenza della psiche su questi equilibri e le variazioni che essa apporta alle basi su cui essi si poggiano. E pensate che il frazionamento diviene inimmaginabile se si ricorda l'influenza che ha la parte spirituale e i vari corpi dei piani diversi da quello fisico, sul corpo materiale di ogni incarnato.

Senza dubbio ricorderete che una volta, parlando del corpo dell'uomo, avevo affermato che anch'esso - e non solo l'ambiente societario e familiare - non viene acquisito casualmente al momento dell'incarnazione, ma risponde a determinate esigenze dell'esperienza da farsi da parte di chi in quel corpo si trova a dover vivere sul piano fisico.

Pensate (per ritornare all'esempio delle persone in sovrappeso) ai casi in cui non è possibile, se non, tutt'al più, per breve tempo, ridurre a valori normali l'obesità: questo accade perché quelle persone hanno bisogno - per ragioni evolutive - di comprendere qualche cosa attraverso quel tipo di esperienza, cosicché niente e nessuna cura avrà su di esse un effetto dimagrante duraturo... almeno fino a quando le persone in questione non avranno raggiunto quella comprensione che l'esperienza che stavano vivendo tendeva a far loro comprendere.

Ritornando a cosa fare di concreto per il proprio corpo, io direi che vi è una prima regola importantissima che, se venisse sempre seguita, porterebbe a notevoli benefici fisici o al miglioramento delle funzioni fisiologiche: bandire l'eccesso. E non mi riferisco solamente all'eccesso alimentare, ma all'eccesso in generale, come il dormire troppo o il dormire troppo poco, oppure fare anni e anni di inattività atletica e poi gettarsi improvvisamente in un periodo di superattività.

È certo che il fisico umano possiede delle grandi doti di adattamento alle situazioni più stressanti, ma un eccesso di qualsiasi tipo - specie se attuato in modo brusco - anche se può venire assorbito e compensato in qualche modo abbastanza velocemente, tuttavia sovraffatica e logora gli organi sottoposti a sforzo, usurandoli prima del tempo e facendo insorgere, spesso, reazioni organiche apparentemente non in relazione con gli sforzi fatti ma, in realtà, da essi strettamente dipendenti.

Il corpo umano si sta adattando alle condizioni ambientali attuali in cui l'inquinamento è sempre più rilevante, in modo tale da limitarne e - quasi - annullarne tutti gli effetti nocivi. Ma pensate voi che ciò sarebbe stato possibile, e senza conseguenze drammatiche, se l'inquinamento del pianeta, invece di avvenire in modo lento e graduale, fosse stato improvviso e brusco? Certamente no. Ricordate che è possibile immunizzarsi anche al più potente dei veleni (cosa risaputa ed attuata nelle epoche precedenti), assumendo giornalmente ed in modo graduale delle piccole dosi del veleno in questione, dando così al corpo la possibilità di crearsi un nuovo equilibrio che tenga conto di questa sostanza che non era compresa nell'equilibrio precedente.

Bandire gli eccessi dunque, fratelli cari, è il primo passo da compiere, un passo che è universalmente applicabile con effetti salutarì.

Direi che l'alimentazione dell'essere umano che vive questo periodo storico dell'umanità è in gran parte errata, perché non è adeguata al tipo di vita che conduce.

Tuttavia, secondo il mio punto di vista, è difficile fare un discorso generale con delle regole precise che possa abbracciare il bisogno alimentare di tutti gli individui: dovete tener conto, fratelli miei, che ogni individuo (anche fisicamente e non soltanto spiritualmente) ha dei bisogni particolari che competono soltanto a lui e che soltanto in minima parte combaciano con i bisogni delle altre persone.

Quindi sarebbe più giusto, allora, seguire quella via che certe correnti hanno cercato di seguire con una dieta «personalizzata» da individuo a individuo.

Molti, di questi tempi, per un certo disgusto dovuto a scandali legati proprio all'alimentazione, hanno la tendenza al giorno d'oggi a rivolgersi ad alimentazioni provenienti da altri Paesi e, in particolare, provenienti da Paesi orientali. Qua il discorso si fa molto complesso: vi sarebbero molte cose da dire e, in realtà, quasi tutte a sfavore di queste alimentazioni esotiche.

Vorrei quindi portare soltanto alcuni punti che mi sembra importante considerare, prima di rivolgersi a queste diete non del proprio Paese.

Voi tenete conto che queste diete sono state create per popolazioni che vivono in un ambiente, non soltanto culturale ma anche fisiologico, in gran parte diverso da quello occidentale; tenete presente che, ad esempio, la fisiologia del popolo cinese, dopo secoli di alimentazione particolare dovuta a sostanze precise che si trovano negli alimenti di quelle terre, ha delle diversità rispetto alla popolazione occidentale, cosicché un'alimentazione che può andare bene per quei popoli, in realtà, portata in Occidente, può non andare bene ma, anzi, può urtare contro particolari bisogni alimentari tipici degli occidentali.

Tenete poi presente anche un altro fattore: molto spesso, alla base di queste diete «esotiche» vi è una teoria «spirituale» piuttosto profonda che nasce da ragioni culturali del popolo in questione, risalenti magari a millenni fa. Considerate allora che queste popolazioni hanno vissuto una storia particolare che non è per niente simile a quella della popolazione occidentale: sono popolazioni, di solito, vissute in territori non molto ricchi (né come produttività agricola né come produttività, in particolare, faunistica) ed ecco quindi che i saggi che hanno cercato di migliorare le condizioni di quelle popolazioni, hanno indirizzato queste genti verso diete particolari povere di proteine animali, anche e proprio perché l'allevamento o la caccia non era tale da poter garantire il fabbisogno alimentare di queste persone. Questo fattore non è riscontrabile nel popolo occidentale,

in cui vi è un alto uso di proteine animali data la felice situazione faunistica di queste terre.

D'altra parte, per vedere quanto queste diete possano essere buone ed efficaci, considerate un attimo la situazione fisica delle popolazioni da cui provengono. Molte volte voi - sentendo parlare, ad esempio, di «macrobiotica» o di altre diete del genere - siete portati a ritenere, soltanto perché vengono dall'Oriente, che debbano essere portatrici di toccasana, equilibrate e via dicendo; ma questo non è affatto vero, tant'è vero che la medicina sa benissimo che il corpo umano ha bisogno anche di determinate proteine animali, ed eliminare del tutto o in gran parte le proteine animali secondo certe idee spirituali (in certi punti anche discutibili, tutto sommato) provoca degli squilibri organici piuttosto evidenti che si ripercuotono in particolare maniera nei giovani, nei bambini, cioè in coloro che in modo particolare hanno bisogno proprio delle energie che può procurare la proteina animale.

Ritornando un attimo alle concezioni filosofiche sbagliate che si possono incontrare alla base di certe diete, vi sono molti elementi che appaiono chiaramente assurdi, a chi ben sappia osservare.

Vi sono, per esempio, delle concezioni dietetiche orientali che rifiutano completamente la carne, il latte, le uova e qualsiasi prodotto proveniente da un essere vivente, perché ritengono che lo spirito, in questo modo, non nutrendosi di prodotto... «vivo» possa diventare più leggero, più spirituale.

Guardate, fratelli miei, questa è una concezione completamente assurda e, per capire questo, basta pensare che ogni individuo, ogni persona, in realtà assorbe di continuo migliaia e migliaia di esseri viventi attraverso l'atmosfera e, quindi, non basterebbe certamente rinunciare alla carne per rinunciare all'assunzione di materia animale e dovrebbe, almeno, come minimo, anche rinunciare a respirare. D'altra parte che cos'è la materia viva? Fare una distinzione tra materia viva animale e altra materia viva in fondo è abbastanza assurdo, ed è ancora più assurdo in queste dottrine che considerano come certa la teoria dell'unicità del Tutto: se il Tutto è un insieme omogeneo allora, come affermano le Guide, la vita è riscontrabile non soltanto nella materia animale, ma anche in quella vegetale, anche nell'aria che si respira, nell'acqua che si beve e via dicendo; e allora bisognerebbe rifiutare di mangiare tutto per non «appesantirsi» di questo tipo di energie «materiali».

Questi sono molti dei punti assurdi che si possono trovare nelle filosofie di queste alimentazioni (accanto, naturalmente, a cose giu-

stissime) le quali possono andare bene in determinati casi quando vi sono particolari situazioni fisiologiche, particolari appesantimenti degli organi che devono subire, per un certo periodo, un alleggerimento delle loro funzioni.

Quindi, d'accordo: si può fare, per un certo periodo, alcuni mesi magari, una dieta, ad esempio, macrobiotica, però - a lungo andare - una dieta del genere, portata agli eccessi, in continuazione, porta alla costituzione di inevitabili squilibri all'interno del fisico, cosicché sarebbe meglio alternare con altrettanti mesi in cui la dieta comporta l'assunzione delle sostanze non presenti nell'alimentazione dei mesi precedenti.

Questo perché, ricordatelo sempre, la salute e la malattia, in realtà, non sono altro che equilibrio e disequilibrio dell'organismo. Quindi, quando questo equilibrio in qualche modo viene turbato, inevitabilmente l'organismo ne risente; se il corpo ha bisogno di determinate sostanze bisogna dargliele, non negargliele, perché altrimenti il corpo reagisce e nascono così i sintomi e le malattie.

Andrea

Ateo

Ateo, significa «senza Dio» ed il termine viene usato solitamente per definire la persona che in un Dio non crede.

Secondo le Guide, non è necessario e indispensabile credere in Dio per portare avanti in modo corretto la propria vita ed espletare i propri bisogni evolutivi: quella piccola frazione di Dio che è in ogni individuo incarnato e che non è consapevole di se stessa (ovvero la coscienza, il corpo akasico), spingerà, comunque, l'individuo verso la comprensione e verrà il momento, dopo dieci o cento vite, che l'individuo ritroverà il suo legame con l'Assoluto, fino ad arrivare a ricongiungersi con la Sua realtà.

Non si tratterà di una religiosità fatta di apparenza, di bigottismo smaccato ed esteriorità, di riti ormai obsoleti e guidata da intermediari di qualsiasi natura, siano essi preti, papi, santoni o sciamani, bensì di qualcosa che si sentirà all'interno e che non avrà bisogno di parole per farci sentire, sempre e comunque, protetti e sicuri nell'abbraccio del Tutto.

È molto meglio - hanno detto spesso le Guide - vivere da ateo seguendo la propria coscienza, che vivere da religioso adeguando il proprio comportamento a quello che altri decidono per noi, magari spinti soltanto dallo spauracchio dell'inferno o dal miraggio del Paradiso.

Messaggio esemplificativo¹

Ma siete davvero sicure, creature, che possa esistere una persona che non crede in Dio? Sia che se ne renda conto o meno? Io affermo di no. Solitamente le persone religiose, quando pensano a qualcuno di ateo, o di antireligioso, tendono a pensare, ad esempio, ad un certo C. Marx, ritenendo costui un ateo per eccellenza. Non è così. Questo signore, invece, non soltanto non fu un ateo, ma fu una persona che aveva una particolare religiosità interiore! Certo egli forse non dava un nome preciso a Dio, non lo chiamava Dio, non lo chiamava Jahvè, non lo chiamava negli altri mille modi con cui solitamente viene chiamato, però non può essere definita atea una persona che agisce, crede e spera, al fine di portare un bene all'umanità. Se poi le sue azioni possono essere state giuste o sbagliate, questo è un altro discorso, ma una persona che agisce in buona fede e si pone come scopo un miglioramento per le altre persone, vi garantisco creature, che può essere definita qualsiasi cosa, ma non un ateo. Questo è un argomento lungo da trattare, su cui vi lascio meditare, per ritornarvi, poi, allorché vi sarà l'occasione.

Vorrei aggiungere ancora qualcosa a questo messaggio, allo scopo di portare una piccola precisazione al mio dire.

Scifo è ritenuto all'interno del Cerchio, specialmente ultimamente, colui che è contro tutto; l'anarchico, il rivoluzionario, l'entità che spesso e volentieri si scaglia – e per alcuni forse in modo anche eccessivo – in particolare contro certe figure, vuoi che siano figure politiche, vuoi che siano figure religiose, e specialmente negli ultimi tempi ha destato alcune rimostranze in chi leggeva le mie parole il fatto che io mi occupassi più volte con piglio ironico o scherzoso di accadimenti in cui era coinvolta...«Sua Santità».

Ora io voglio precisare, a scanso di equivoci, che non ho nulla di particolare contro il Papa: né contro questo né contro quelli che l'hanno preceduto. È per questo che ammetto senza ombra di dubbio che egli sia una persona molto intelligente... d'altra parte tutte le

1 *L'Uno e i molti*, vol. VIII, pag. 174 e segg.

persone che arrivano a detenere un potere di qualche tipo devono essere necessariamente delle persone intelligenti, altrimenti persone più in basso nelle scale gerarchiche, ma più intelligenti, riuscirebbero prima o poi in qualche modo a soffiare loro il posto. Posso anche ammettere, senza nessuno sforzo particolare, che egli stia cercando di fare del suo meglio per rendere nuovamente viva quella religione della quale costituisce il punto più alto in Terra.

“Ma – voi direte allora – perché, se il nostro Scifo ha quest’opinione tutto sommato abbastanza buona di questa persona, non perde occasione per punzecchiare, ironizzare e comportarsi in maniera sarcastica su ciò che riguarda, appunto, questa figura?» Il perché è abbastanza semplice: è che al di là del giudizio personale su questa persona, di ciò che essa rappresenta, ciò che muove politicamente le sue azioni, vi sono gli interessi, il sottofondo economico e via, e via, e via, che fanno sì da rendere questa persona qualche cosa su cui è ben difficile non ironizzare e non essere sarcastici. Tanto che, specialmente in questi ultimi tempi e ancora più probabilmente nel futuro, questa carica ecclesiastica, questa figura, finirà per diventare qualche cosa di molto simile al tipico Pierino delle barzellette! Questa è la mia opinione e detto ciò, creature, vi saluto.

Scifo

Bene/male

L'eterno dilemma su ciò che è bene e cos'è il male è stato presentato dalle Guide nei brani che seguono.

Certamente, non è un dilemma veramente risolvibile, perché nulla è davvero «bene» sempre e in qualsiasi situazione, così come nulla è «male» per l'eternità e in maniera imperdonabile.

Nel complesso schema della realtà che ci hanno presentato le Guide in questi trent'anni e oltre di insegnamento a poco a poco si è arrivati a comprendere la relatività dei concetti, il loro sfumarsi nei loro opposti, completando un circolo, un ciclo che porta, alla fine, a riconoscere che bene o male non sono altro che la diversa faccia di uno stesso aspetto, entrambi necessari per mantenere integra la Realtà e permettere, attraverso la sperimentazione diretta degli opposti nel corso del proprio percorso evolutivo, di ritrovare l'equilibrio a cui tutta la Realtà fa capo.

Fin dai primordi dell'uomo e dai suoi primi, goffi tentativi di rappresentarsi la realtà che si trovava a dover affrontare nel corso delle sue esistenze, questi si è trovato di fronte alla necessità di distinguere tra ciò che è bene e ciò che è male, quindi, di dover fare una distinzione filosofica all'interno di ciò che stava vivendo.

Il semplice uomo delle caverne risolveva in maniera immediata e, per la sua semplice evoluzione, soddisfacente, la questione, forte della poca esperienza che ancora possedeva, derivante per la massima parte da quell'eredità di imprinting e di istinto che proveniva dal suo recente passaggio incarnativo attraverso il regno animale: era qualificabile come bene tutto ciò che aiutava la sua sopravvivenza (dal cibo, alle pelli per coprirsi dal freddo, al fuoco per rischiare le sue notti buie e spaventose) e, invece, come male tutto ciò che poteva rendere il decorso della sua vita estremamente doloroso e difficile (dalla fame al freddo, alle malattie), finendo spesso col abbreviarne in maniera drammatica il protrarsi negli anni.

Poi, nacque l'idea di qualcosa di immanente, di invisibile, di imprecisabile che governasse la vita dell'essere umano, una larvata sensazione dell'esistenza di entità superiori che, con la loro benevolenza o con la loro accidia, condizionavano e indirizzavano la vita dell'uomo in maniera positiva o in maniera negativa.

Dapprima questa forza, al di sopra delle potenzialità umane, venne personificata negli elementi della natura, facendo immaginare ogni forza della natura come entità superiori di fronte alle quali l'uomo si trovava in balia della natura stessa: le piogge lo sferzavano, il sole illuminava i suoi giorni riscaldandoli, il vento asciugava le sue misere vesti, il mare flagellava le coste proclamando la sua forza irresistibile.

L'osservatore più attento di quelle epoche si accorgeva che la delimitazione tra i due termini contrapposti bene/male non era così precisa, anzi, spesso sfumava oppure era presente, in ogni elemento della natura, una tale ambiguità e ambivalenza che diventava difficile, all'uomo dell'epoca, dare ad ognuno di essi una connotazione precisa: se la pioggia scrosciante allagava la sua caverna e rendeva piene di terrore le sue notti illuminate a tratti dai lampi e squassate dal rombo dei tuoni contemporaneamente dava rigoglio alle piante di cui si cibava; se il sole dava sicurezza ai suoi giorni e calore al suo corpo poteva anche far bruciare la sua pelle e far seccare quelle stes-

1 *Sfumature di sentire*, vol. III, pag. 201 e segg.

se piante che erano una preziosa fonte di sussistenza; il vento che rendeva piacevoli le giornate estive rendeva spesso insopportabili quelle invernali; il mare che travolgeva le fragili imbarcazioni che l'uomo cercava di costruire per solcare le onde ospitava una fonte di delizioso cibo.

Finalmente Urzuk, il primo filosofo nella storia dell'uomo, arrivò a comprendere che le cose non stavano proprio come tutti avevano pensato fino a quel momento e che le forze della natura non erano vive - nel senso umano del termine, almeno - ma corrispondevano a leggi naturali, spontanee e non avevano caratteristiche tali da poter loro attribuire caratteristiche di benevolenza o di malvolenza.

Per voi, uomini raffinati del terzo millennio dell'era moderna, tutto questo sembra ovvio e persino banale.

Ma, riuscite a immaginare il nostro Urzuk che sforzo di creatività dovette compiere per abbandonare le antiche e fortemente vittimistiche concezioni del passato e concepirne di nuove? Non vi sembra che un tale epico sforzo avrebbe dovuto far sì che il suo nome venisse tramandato con gloria fino ai giorni vostri? Di fronte allo scorrere dei millenni, ahimè, la gloria, gli onori e la propria personale esistenza, per importante che sul momento possano essere sembrati, finiscono con l'offuscarsi e cadere inevitabilmente nell'oblio, e del «grande uomo» del passato, alla lunga, non resta traccia, se non nella catena di eventi che ha messo in moto permettendo al Grande Disegno di svilupparsi lungo le sue complesse vie.

Sono certo che una curiosità è nata dentro di voi: come ha fatto Urzuk, così limitato nelle conoscenze e nelle capacità intellettive a rendersi conto che le forze della natura non erano divinità benevole o malevole, a seconda delle occasioni, bensì semplici azioni meccaniche messe in moto dalla natura?

Possibile mai che voi, raffinati e sensibili pensatori del terzo millennio, figli della tecnologia e della conoscenza, piccoli sapienti a contatto con le grandi filosofie del passato e con gli insegnamenti attuali, non abbiate già sulla punta della lingua l'ovvia risposta?

Urzuk, nella sua semplicità, siccome non aveva la televisione o il videoregistratore o i libri per riempire le sue giornate, nel tempo libero osservava il grandioso spettacolo che la natura instancabilmente gli metteva in scena e fu così che un pensiero sfavillò nella sua coscienza:

«La tempesta infuria anche quando io sono bene al riparo nella mia grotta sopraelevata all'interno della montagna, il sole cocente non mi scotta se mi siedo al riparo di un albero frondoso, il vento

non mi sferza più se solo giro l'angolo di una roccia, il mare percuote lo stesso le spiagge con le sue onde anche nei giorni in cui io non mi avventuro sulle sue acque. Non posso che arrivare a concludere che nessuno di questi avvenimenti è veramente rivolto contro di me, ma pioggia, vento, sole e mare continuano semplicemente a fare ciò che hanno il compito di fare, indipendentemente dal fatto di potermi nuocere o aiutare.»

Ora che ne ho parlato vi sembra una cosa così semplice da sembrare quasi ridicola, e, nella vostra altezzosità, magari pensate anche che, in fondo, il nostro Urzuk non ha conquistato una concezione poi così notevole...

Ah, creature mie, se ricordaste più spesso il ragionamento di Urzuk e lo faceste vostro ogni volta che vi lamentate di quello che vi accade, ogni volta che vi sentite come se il mondo intero fosse lì soltanto per crearvi delle difficoltà!

Ritornando al nostro Urzuk c'è poco altro da dire su di lui: non era certo un Leonardo da Vinci e per nobilitare la sua esistenza ha avuto soltanto quell'unico pensiero, abbozzo informe di un ragionamento filosofico, tentativo persino sorprendente - viste le possibilità di pensiero dell'uomo dell'epoca - di applicazione di quel processo logico che ultimamente abbiamo cercato di insegnarvi.

Dopo non lungo tempo ché la vita dell'uomo all'epoca, era decisamente più corta di quella dell'uomo attuale, Urzuk morì, come sempre accade all'uomo incarnato, anonimo e inconsapevole esempio dell'omerica frase: «nati non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza».

E, come sempre accade ad ogni individualità finché non ha portato a termine il suo programma di comprensione all'interno del piano fisico, Urzuk si reincarnò.

Il suo nuovo nome non ha importanza (per comodità continueremo a chiamarlo Urzuk, così come, per comodità, creeremo una improbabile linea incarnativa di Urzuk come simbolo dello sviluppo dell'idea di bene-male nell'uomo), ma nel tempo la sua minuscola idea era stata accettata dai suoi discendenti che le avevano apportato piccole correzioni e piccoli ampliamenti, cosicché essa era diventata ormai un elemento fisso delle concezioni dell'uomo, anche se non aveva avuto per molto tempo degli sviluppi significativi.

Ma il nuovo Urzuk era uno di quegli uomini la cui esistenza era necessaria al Grande Disegno per aggiungere nuovi colori e nuove forme alla sua complessità, ed egli non tradì il suo compito, ponendosi ancora di fronte al tentativo di comprendere meglio cos'era il

bene e cos'era il male.

“Se - egli si disse - il bene e il male che mi accadono sono indipendenti dalla mia presenza sul pianeta (probabilmente non usò questo termine ma semplicemente l'equivalente del termine «mondo») è ovvio che non dipendono da me. Tuttavia io sento che esistono. Quindi deve esserci un qualche essere che ha in mano le redini delle vicende umane.»

E nacque così il concetto di Dio: un essere immanente, al di sopra della realtà umana, che presiedeva a distribuire, più o meno capricciosamente o giustamente, benefici o disgrazie ad ogni essere umano incarnato.

Un Urzuk successivo, antesignano dell'ipotesi dell'esistenza del libero arbitrio nell'uomo e un po' stufo di sentirsi in completa balia degli avvenimenti, si domandò come influenzare in qualche modo le decisioni divine in favore dell'umanità.

E così nacque il concetto di religione: magari, dimostrandosi servile, ossequente, adorandolo e facendogli offerte, l'uomo avrebbe potuto indurre la divinità a essere più spesso benevola che malevola, magari avendo un occhio di riguardo verso i suoi adoratori a scapito di chi non lo aveva riconosciuto come Dio e che quindi, con ottima probabilità, avrebbe attratto più facilmente su di sé il male, facendo beneficiare, conseguentemente, di una maggior quantità di bene, tutti coloro che amavano, servivano e riverivano il Dio.

L'Urzuk seguente - incarnatosi non molto dopo (ed infatti l'idea che questi escogitò è quasi contemporanea a quella precedente) - perfezionò furbescamente quanto ideato dal suo predecessore:

“Siccome il Dio ha un caratterino niente male, potrebbe anche sentirsi infastidito dalle preghiere di tutti gli uomini che lo adorano: tutte quelle lamentele e quei piagnistei alla lunga possono risultare irritanti. Però, se un solo uomo si prendesse il compito di far da portavoce per tutti gli altri... oltre ad aiutare gli altri fedeli e a sollevare un po' il Dio dalle mille e mille voci imploranti diverrebbe anche il primo beneficiario del bene divino».

E così nacque il concetto di sacerdote, necessario e insostituibile intermediario con la divinità.

Probabilmente, in qualche punto della catena reincarnativa il pensiero filosofico di Urzuk aveva incominciato ad incrinarsi, a mostrare qualche pecca, anche se dal punto di vista logico la successione delle idee che mise alla luce sembrarono ineccepibili nelle varie epoche in cui nacquero.

Infatti, nacque il concetto di Chiesa al fine di radunare in un unico

corpo fedeli e sacerdoti. E poi il concetto di Papa, intermediario degli intermediari, uomo infallibile (da notare la contraddizione in termini dei due concetti), vicario in Terra di un Dio sfuggente.

E il concetto di bene e male? Gli Urzuk lo risolsero, infine, o no?

Ahimè, se ne disinteressarono, attratti da altre esigenze e da più immediate questioni. Non che la cosa venisse ignorata, semplicemente un Urzuk, forse il meno creativo di tutti gli altri, arrivò ad immaginare che la volontà di Dio è imperscrutabile e quindi il bene e il male sono imperscrutabili anch'essi in quanto espressione dell'intervento divino nella vita dell'uomo.

Ma, ormai, il primo Urzuk aveva dato il via - come sempre accade - a una catena di imitatori che, nei secoli, diedero vita alla filosofia, interessandosi a tutto ciò che riguardava l'uomo.

Il concetto stesso di bene/male venne esaminato nelle sue varie prospettive, creò linee di pensiero, tendenze di ragionamento, dal materialismo al pessimismo, dal materialismo storico di Marx alla psicoanalisi, mentre il concetto altalenava tra la ricerca all'esterno dell'uomo e la ricerca, invece, al suo interno, spesso contraddicendo se stessa e dando luogo a miriadi di concezioni.

Anche noi non siamo da meno e abbiamo proprio intenzione di parlarvi del bene e del male alla luce di quanto vi abbiamo detto nel corso di questi anni.

Alcuni di voi si annoieranno, altri ne saranno felici e se sarà un bene o un male per voi solo il tempo potrà dimostrarlo.

Resta il fatto che nel grande Disegno così sta scritto e, perciò, così faremo.

* * *

Nel precedente messaggio che vi ho fatto pervenire sul concetto bene/male, sono stati rilevati due presunti errori da alcuni di voi (ma solo da alcuni... questo perché gli altri non li avevano visti, o non avevano avuto il coraggio di sottolinearli, o avevano preferito ignorarli pensando che non avevano poi così tanta importanza, o, magari, perché non li avevano ritenuti errori? Credo che esaminare dentro di voi, uno per uno, il perché del vostro comportamento possa farvi capire qualcosa di più di voi stessi e di come vi ponete nei confronti di quanto vi comunichiamo, quindi vi prego vivamente di cercare di farlo).

Mi rendo conto che, probabilmente, avevo sopravvalutato la vostra possibilità di capire veramente l'ottica in cui stavo parlando.

Eccomi, perciò, qui a fornirvi gli elementi che avete trascurato nel muovere i vostri appunti (ma preferisco mille volte una critica sbagliata che nessuna critica) a quanto avevo scritto.

Il primo, il più banale e, secondo me, il più ovvio, è che il mio dire: «anonimo e inconsapevole esempio dell'omerica frase: «nati non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza» può avere diverse connotazioni, grazie alla complessità della lingua italiana: poteva voler significare - anche se con un certo sforzo linguistico perché ci sarebbe stato un modo più semplice di dirlo - che la citazione era attribuibile a Omero, così come hanno pensato alcuni di voi; ma poteva anche voler significare (e secondo me, linguisticamente è l'accezione più corretta del termine «omerico» in questo contesto) che la frase era di derivazione omerica in quanto, originalmente, omerico era il personaggio (Ulisse) a cui Dante attribuisce il periodo... «incriminato», anche considerato il fatto che lo strumento che uso, se pure imperfetto, ha fatto il liceo classico e, senza ombra di dubbio, è scritto nella sua memoria, da cui traggio spesso i concetti e le espressioni, che tale frase è dell'Alighieri e non di Omero.

Non sto cercando di giustificare un mio errore (quando il mezzo che si usa per fare qualcosa è imperfetto anche i risultati che si ottengono usando quel mezzo possono avere delle imperfezioni) ma sto cercando di allargare il vostro modo di esaminare le cose, ricordandovi che difficilmente c'è una sola possibile interpretazione per qualsiasi cosa con cui venite a contatto e, perciò, possedere una certa elasticità mentale è indispensabile per avere una visione più completa di quello spicchio di Realtà che, quando siete incarnati, potete abbracciare.

Per parlarvi invece della frase da me usata: «E nacque così il concetto di Dio: un essere immanente, al di sopra della realtà umana, che presiedeva a distribuire, più o meno capricciosamente o giustamente, benefici o disgrazie ad ogni essere umano incarnato.», devo ricordarvi che poco prima avevo usato lo stesso termine, dicendo: «Poi nacque l'idea di qualcosa di immanente, di invisibile, di imprevedibile che governasse la vita dell'essere umano, una larvata sensazione dell'esistenza di entità superiori che, con la loro benevolenza o con la loro accidia, condizionavano e indirizzavano la vita dell'uomo in maniera positiva o in maniera negativa. «.

Il mio ragionamento era sviluppato in rapporto alla prospettiva che teneva conto dell'evoluzione di Urzuk (cioè dell'essere umano) nei secoli e dei riflessi che essa aveva sul suo approcciarsi al concetto di bene/male, cioè al suo graduale avvicinamento ai dettami

dell'archetipo bene/male (permanente, com'è ovvio) a mano a mano che il suo corpo akasico acquisiva granelli di sentire attraverso l'esperienza incarnativa.

È ovvio che nell'esaminare il concetto di divinità vi sia uno stretto rapporto tra le dualità bene/male e immanenza/trascendenza, le quali sono indubbiamente collegate indissolubilmente tra di loro, fino a costituire una sorta di completamento reciproco (come d'altra parte accade per tutti gli archetipi permanenti, i quali non sono mai ognuno a sé stante ma si integrano tra di loro al punto che, secondo me, risulta impossibile parlare di un solo archetipo permanente, se non correndo il rischio di un'approssimazione pericolosamente male interpretabile).

Se ricordate quanto avevamo affermato, avevamo detto che ogni archetipo permanente, per poter diversificare i percorsi delle sperimentazioni individuali ma anche per una sua necessità interna di completezza di vibrazione, non esprime un concetto singolo, ma una scala di gradazioni del concetto stesso che va da un polo all'altro del concetto (percorrendone la dualità degli opposti, come ad esempio bene/male) passando attraverso tutte le possibili sfumature e combinazioni intermedie: nell'archetipo «bene» è presente anche la sua contrapposizione duale «male» ma anche, che so io, la gradazione 10 per cento di bene e 90 per cento di male, o 50 per cento e 50 per cento e così via, che segnano tutte le possibili gradazioni (noi, di solito, le definiamo sfumature) per mezzo delle quali all'individuo incarnato è possibile sperimentare la realtà che attraversa nel suo incedere incarnativo. Ogni gradazione sperimentata, però, dall'ipotetico 100 per cento di bene all'altrettanto ipotetico cento per cento di male dà la possibilità di comprendere l'interezza dell'archetipo che si sta sperimentando.

Il mio uso del termine «immanente» teneva conto proprio di queste sfumature di gradazioni: per l'uomo più primitivo la divinità era pressoché totalmente immanente, tant'è vero che era ritenuto divino ogni fenomeno atmosferico e gran parte degli accadimenti naturali a cui era sottoposto: dal giorno alla notte, dalla luna al sole, dal tuono alla pioggia e via dicendo, insomma si trattava dell'animismo più profondo anche se la sensazione della presenza di un elemento di trascendenza era, comunque, presente, anche se l'individuo ne era poco consapevole.

Col passare dei secoli, l'immanenza della divinità perse in percentuale rispetto alla sua trascendenza ma si può dire (azzardando un po' e riferendosi essenzialmente all'occidente) che, tranne spora-

dici episodi storici, fu con il cristianesimo che il concetto di trascendenza incominciò a sovrastare quello di immanenza, giocando, nel contempo, un ruolo determinante sulla determinazione di ciò che è bene e di ciò che è male nella concezione etico-morale non del solo individuo ma delle società che si sono andate via via formando e, di conseguenza, nel contribuire alla formazione dei vari archetipi transitori collegati alle molteplici società che via via prendono forma sul pianeta.

Naturalmente, c'è anche il rovescio della medaglia: malgrado il prevalere del concetto di trascendenza legato alla divinità quello di immanenza perde forza ma non scompare e anche la religione più «trascendente» nei secoli ha contemplato sempre una certa percentuale di immanenza, quanto meno come possibilità della divinità di intervenire nella realtà dell'uomo attraverso interventi diretti come, per esempio, i miracoli.

Scifo

Abbiamo osservato di recente il concetto di bene/male nel modo più generico possibile, preoccupandoci, più che altro, di farvi notare lo sviluppo del concetto stesso, nei secoli, dal punto di vista della dinamica del suo sviluppo all'interno delle varie società umane di cui l'ipotetico Urzuk era un rappresentante di comodo per simboleggiare il più generico essere umano¹.

L'idea «bene/male» può essere fatta risalire, come genesi, a un archetipo permanente tra i più pregnanti, in quanto coinvolge l'individuo nel suo percorso evolutivo in tutte le fasi della sua storia passata e lo coinvolgerà anche, indubbiamente, nella sua storia futura: la ricerca del bene (ipotizzabile come tendenza ad avvicinarsi sempre di più all'ancora più ampio archetipo «amore») risulta essere, alla fin fine, l'ossatura dell'interiorità dell'individuo, la meta ancora incompresa che deve essere via via precisata per poter veramente arrivare a consonare con le vibrazioni proprie dell'archetipo dell'amore.

Nella «Critica della ragion pratica», Kant cantava le lodi de «il cielo stellato sopra di me e la legge morale al mio interno», arrivando a sottintendere, più o meno apertamente, che ogni essere umano ha un senso etico innato che trascende i dogma o i dettami di qualsiasi religione e che, da solo, sarebbe già di per sé sufficiente a indirizzar-

1 Quest'ultima parte del messaggio non può essere compresa appieno se non si conosce la teoria degli archetipi permanenti e transitori presentati dalle Guide, ma abbiamo preferito lasciarlo per non interrompere la continuità del discorso che si andava sviluppando. Per approfondire la teoria degli archetipi si rimanda al volume sull'insegnamento filosofico.

lo verso la migliore via da percorrere.

Rapportando questo concetto agli insegnamenti che vi abbiamo portato negli anni, questa intuizione kantiana si avvicina molto alla scoperta dell'esistenza di quegli archetipi permanenti che, abbiamo detto, risuonano nel Cosmo richiamandoci come fari subliminali verso la scoperta del bene e del male, dell'amore e, infine, di Dio stesso.

Una giusta osservazione che potreste muovere a confutazione di quanto ho appena detto sarebbe quella che sottolineasse come il concetto di «bene» (parallelamente a quello di «male») ha preso connotazioni spesso estremamente diverse nella storia dell'essere umano. «E allora - potreste chiedervi e chiedermi - non si riesce a comprendere com'è possibile che questo senso innato kantiano o, per parlare con la nostra terminologia, l'influsso dell'archetipo permanente in questione, abbia dato il via alla miriadi di concezioni diverse di quest'unico concetto.»

La risposta sarebbe abbastanza immediata e comprensibile intuitivamente ricorrendo ad altri concetti basilari dell'insegnamento quali la percezione soggettiva della realtà e il diverso grado di comprensione di ogni individuo che si accinga a dare una connotazione al concetto di «bene»; è ovvio che per l'individuo il concetto di «bene» è estremamente relativo in quanto strettamente influenzato dalla sua percezione della realtà e dal grado di comprensione, di sentire, raggiunto.

Io volevo, però, sottolineare un altro particolare che, assieme a quelli appena citati, può contribuire a dare una risposta più particolareggiata che spieghi più complessamente il perché della discrepanza tra il concetto di «bene» dell'archetipo permanente e quello elaborato dall'essere umano.

Senza dubbio il «bene» espresso dall'archetipo permanente è da ritenersi assoluto, in quanto comprendente in sé tutte le possibili sfumature dal «bene» al «male» che aiutano a precisarlo e a renderlo completo. E le vibrazioni che l'accompagnano sono uniformi e costanti nel tempo (caratteristica che - avevamo detto - accomuna tutte le vibrazioni tipiche degli archetipi permanenti): l'archetipo permanente non cambia nel tempo ma il fascio vibratorio che emana, nella sua complessità, è assolutamente identico in ogni epoca temporale e in ogni posizione spaziale nella quale opera.

Ciò che provoca la discrepanza che potreste aver sottolineato è la ricaduta degli effetti delle vibrazioni dell'archetipo permanente sull'umanità, e quest'effetto è dato dalla formazione degli archetipi

transitori. Questi, infatti, dal momento che nascono dal tentativo di un gruppo di individui aventi vicina evoluzione (e, di conseguenza, vicina comprensione) di adeguarsi inconsapevolmente alle vibrazioni costanti e decise emanate dall'archetipo permanente senza però avere ancora la comprensione adeguatamente strutturata per poter vibrare veramente all'unisono con la vibrazione emessa dall'archetipo permanente. Ne consegue che la concezione del «bene» codificata dall'individuo è costruita attraverso approssimative interpretazioni personali (spesso sbagliate o fuorvianti) di quello che l'individuo «crede» di aver compreso totalmente, con risultati chiaramente, spesso molto distanti da ciò che l'archetipo permanente suggerisce costantemente come «reale», così reale da potersi ritenere assoluto.

Su questo effetto vorrei che vi soffermaste con un po' più di attenzione di quanto possiate aver fatto fino ad oggi: ogni archetipo permanente ha la sua «brutta copia», anche in molte copie, spesso diversissime tra loro, cioè un archetipo transitorio che cerca di imitare, per quanto gli è reso possibile dalla comprensione del gruppo di persone ad esso collegate, ciò che percepisce, attraverso le sue possibilità percettive e di sentire, l'idea «assoluta» espressa dall'archetipo permanente.

Come potete notare il discorso è ampiamente strutturato e complesso in una maniera stupefacente, pur essendo, alla fin fine, semplice sia nella sua logica, sia nella sua meccanica, sia nello sviluppo della sua strutturazione.

Ma non vorrei addentrarmi, adesso, in un discorso così complesso e difficile per tutti voi: ci riserviamo di ritornare su questo discorso in un'altra occasione, se sarà possibile farlo.

Ritorniamo, dunque, al nostro concetto di «bene», lasciando per il momento da parte le risposte più ampiamente filosofiche e limitandoci a quelle osservazioni più semplici che, con maggiore facilità, possono venire affrontate da ognuno di voi.

Una domanda che ognuno può percepire in attesa di risposta dentro di sé è: «Qual è il «bene» per l'individuo?».

È ovvio che non esista una risposta univoca a questa domanda ed è per questo motivo che vi suggerirei di osservare i vari punti di vista, le varie prospettive in cui essa può essere esaminata alla ricerca di un quadro più complesso di quello comunemente accettato.

«Qual è il bene per il mio corpo fisico?».

La risposta è a prima vista ovvia e banale: il proprio corpo fisico gode del suo massimo aderire al bene quando ogni sua componente è in perfetta armonia, senza scompensi, sbalzi energetici, soffe-

renze e malattie. In fondo, se ponete attenzione al vostro corpo fisico vi renderete conto che esso è un perfetto quanto complesso meccanismo che, per poter rimanere integro e manifestare la «vita» dell'individuo, necessita che tutte le innumerevoli parti che lo compongono non solo lavorino in maniera costante e adeguata ma, soprattutto, che queste parti riescano a interagire e a completarsi con tutte le altre permettendo la sopravvivenza fisica dell'individuo.

Per dirla come potrebbe dire Scifo, ancora una volta è individuabile il principio del «così in alto, così in basso»; basta assimilare il corpo dell'individuo al concetto di «cosmo» per notare l'analogia con ciò che nel cosmo succede, permettendogli di esistere, ovvero l'interazione tra le sue parti costituenti, la necessità della loro presenza e l'aderenza alla spinta evolutiva che proviene dalla Vibrazione Prima.

Sulla scorta di questi elementi potremmo arrivare ad affermare che il massimo bene per il corpo fisico dell'individuo è individuabile nel suo trovarsi nella condizione ideale per portare a termine il compito per cui è necessaria la sua esistenza, ovvero permettere all'individuo incarnato di immergersi nella materia del piano fisico ed interagire con essa in maniera tale da poter acquisire, attraverso i processi dell'esperienza, il maggior numero di elementi utili per consentire all'intero «individuo», di cui il corpo fisico costituisce solo un aspetto, di procedere nel suo percorso evolutivo aggiungendo sempre nuovi frammenti di comprensione che lo portano sempre più verso la riunione con il Tutto. In mancanza, interruzione o malfunzionamento delle sue parti costituenti - pur esistendo una certa elasticità e compensazione tra i veri elementi - il corpo finisce col non poter più essere uno strumento utile e, quindi, più o meno velocemente si degraderà fino a portare all'abbandono di quella materia fisica da parte dell'individualità a cui essa era collegata.

Sembra tutto così ovvio, sembra tutto così logico, sembra tutto così facile... al punto da arrivare a provare un grande stupore nel rendersi conto che l'uomo dovrebbe facilmente arrivare a comprendere che deve avere cura del proprio corpo come se fosse un bene prezioso mentre, evidentemente, questo non accade che raramente e, di solito, nei momenti in cui entra in gioco la sofferenza fisica e la paura di star male. Negli ultimi anni della vostra storia il vostro corpo viene vessato in continuazione dalle condizioni ambientali in degrado, dai ritmi di vita incalzanti, dal nascere di tendenze apertamente autodistruttive come l'attuale uso di forare labbra, naso, palpebre e quant'altro per inserirvi ornamenti metallici e non. È lecito doman-

darsi come mai si ha una tale noncurante indifferenza (quando addirittura non rasenta l'autolesionismo) nel benessere della propria fisicità.

Le risposte possibili sono molte, alcune talmente soggettive che bisognerebbe darle individuo per individuo, ma altre, invece, più facilmente generalizzabili¹.

Ombra

Cambiare la propria vita

«Se vuoi cambiare la tua vita, cambiala!» ha esortato più volte Sci-fo nel corso degli anni.

In effetti, se ci pensiamo bene e con onestà, troppe volte ci lamentiamo della nostra vita, eppure non facciamo niente per modificare il suo andamento, non tanto nelle condizioni pratiche che ci si presentano, quanto nel nostro modo di porsi nei suoi confronti, di affrontarla a viso aperto, senza tentare soltanto di «apparire», ma cercando con buona volontà di «essere».

Siamo noi stessi - dicono le Guide - a ricoprirci di catene e, spesso, siamo nel nostro intimo migliori di come finiamo con l'apparire anche ai nostri stessi occhi.

Messaggio esemplificativo²

L'esistenza che state conducendo, in certi momenti, all'uomo che la vive può dare l'impressione di essere simile ad un avvoltoio che gira sul suo capo in attesa del momento buono per calarsi con furia per lacerare coi propri artigli quello che è il tessuto stesso della propria vita. E voi, uno per uno, che quell'istante vivete, attraversate attimi di sbandamento, travagliati dai vostri tormenti, angustati dai problemi che via via si sottopongono alla vostra attenzione... e quanti tra di voi finiscono poi per avvicinarsi a noi! Vedete, figli, non

1 L'esame del concetto bene/male verrà ripreso nei volumi sull'insegnamento filosofico, dal momento che, per la sua comprensione, è necessario fare riferimento ad elementi dell'insegnamento filosofico quali gli archetipi transitori e quelli permanenti (ndc.)

2 *L'Uno e i molti*, Vol. XI, pag. 19.

c'è nessuno tra voi che, in realtà, si sia accostato a questi incontri sotto la spinta di un pensiero ottimista o positivo, ma la spinta che muove sempre chi a noi si avvicina è il desiderio di ricevere qualcosa in cambio, di comprendere cosa gli sta succedendo, di rendergli più accessibile quell'esistenza nei giorni difficili.

Purtroppo, ahimè, non sempre è possibile fare molto per ognuno di voi, individualmente, ed è per questo allora che noi così spesso vi invitiamo a modificare la vostra realtà, se volete vivere meglio. Ricordate la frase che disse qualche tempo fa il fratello Scifo e che poteva sembrare quasi una battuta cabarettistica ma che nasconde una grande verità? La frase era: «Se davvero volete cambiare la vostra vita, allora cambiatela».

Cosa significava quella frase? Significava che finché voi continuate a vivere «allo stesso modo» le ore che passate sul piano fisico, finché voi continuate a sentirvi sovrastare dagli avvenimenti, finché voi avvertite l'esistenza come una spada di Damocle, pronta a tagliarvi il collo da un momento all'altro, allora difficilmente riuscirete a trovare la serenità. Il nostro compito, figli, è proprio quello di cercare di aiutarvi a raggiungere un equilibrio diverso, una nuova serenità interiore, e come potremmo fare per portare avanti questo compito così difficile, anche perché non è mai individuale, ma deve essere reso il più generale possibile perché serva a più persone contemporaneamente?

Il modo migliore per farlo è quello di indurvi a poco a poco, con pazienza, lentamente, a cercare di trasformare il vostro modo di essere inseriti nella vita. Questo avviene attraverso alcune parti dell'insegnamento, che sono essenziali per questa modifica della concezione della propria realtà, e una delle parti principali è quella che vi ricorda che tutto ciò che accade accade sempre e soltanto per il vostro bene. Anche l'avvenimento più sfortunato non va vissuto come sfortunato e basta, ma va visto in prospettiva considerando il fatto che anch'esso ha la sua necessità per voi e che anch'esso porterà - passato il momento di travaglio interiore - a modificare qualcosa di voi stessi.

Quindi noi vi chiediamo, figli, di abituarvi a pensare alla vita in modo più positivo di quello che fate solitamente. Se cercaste di osservare gli avvenimenti che vi circondano, che vi interessano più o meno da vicino, con maggiore obiettività, con maggior attenzione, riuscireste sempre ad accorgervi che tutti questi avvenimenti sono delle indicazioni che vi mettono in mostra quali sono le cose che dovete cambiare in voi; quelle cose, superate le quali, cambierà la qua-

lità stessa della vostra vita.

E allora, figli nostri che arrivate a noi tendendo la mano, aspettando che noi sulla vostra mano mettiamo chissà quale regalo, io non posso far altro che mettere tra le vostre dita un piccolo fiore di consapevolezza, cercare di annaffiare questo fiore che vi doniamo e sperare che voi abbiate il coraggio di annusarlo e di scoprire un nuovo profumo per rendere la vostra vita diversa.

Certo, i fenomeni meravigliosi, strani, paranormali, possono attirare la vostra attenzione, la vostra curiosità, darvi l'illusione di aumentare la vostra fede e la vostra credenza in qualcosa che esiste al di là del piano fisico, ma chi da anni partecipa a questi incontri, chi da anni ha ricercato all'interno dei fenomeni, si rende conto che il fenomeno in se stesso alla lunga non basta per dare quell'equilibrio, quella certezza interiore che modifica il porsi davanti alla vita; ed è questo il punto più importante - alla fin fine - per ognuno di voi: non è tanto «osservare la cosa meravigliosa», quanto riuscire a rendersi conto che la cosa meravigliosa esiste sempre e comunque nei vostri pressi e che basta cambiare «il modo» di osservare la realtà per rendersene conto e, quindi, sentirsi già diversi. Quante cose meravigliose vi passano accanto e, poiché voi non sapete guardare con occhi giusti, scivolano via senza essere debitamente considerate da voi! Bene, figli, dovrete arrivare a comprendere che non sono importanti i fenomeni, non siamo importanti noi, non è importante persino l'insegnamento filosofico, se prima non riuscite ad acquistare questa nuova visione della realtà che fa della vostra vita non una nemica ma una compagna che vi accompagnerà sempre con mano ferma attraverso le vostre esperienze, sempre così necessarie. Io mi auguro, figli, che riusciate a raggiungere questa certezza perché così - io lo so per essere passato attraverso questo prima di voi - vi renderete conto che la vita non era quella che voi credevate, ma era molto più bella e giusta.

Moti

Credulità

Nel corso degli anni le Guide ci hanno ripetuto più volte di cercare

di essere sempre aderenti alla realtà e di non peccare di creduloneria, in particolar modo per quello che riguarda l'ambito paranormale, dove gli approfittatori e i disonesti costituiscono gran parte dei sedicenti medium, sensitivi, guaritori, maestri, adepti e via dicendo.

Certamente, non si deve fare di tutta un'erba un fascio, e credere acriticamente che tutto ciò che viene spacciato come straordinario sia veramente tale. Purtroppo, solitamente, le persone si avvicinano a queste tematiche spinte da un dolore, una malattia, un desiderio di partecipare a qualcosa che va oltre la norma, correndo il serio rischio di cadere nelle mani di persone che fanno della credulità altrui il mare in cui pescare benefici.

Se questo era valido trent'anni fa, quando le Guide hanno incominciato a presentarsi, è ancora più valido al giorno d'oggi, dove una miriade di «esperienze straordinarie», «tecniche miracolose», medicine alternative e guaritori che promettono grandi guarigioni, medium e sensitivi dai grandi poteri e in grado di mettere in comunicazione con qualunque trapassato spuntano come funghi.

È quindi indispensabile mantenere sempre i piedi ben piantati per terra e conservare intatto il proprio senso critico.

Le Guide hanno detto sempre che niente va mai accettato acriticamente o per fede cieca, nemmeno le loro parole, perché non basta dichiarare di essere delle entità di una certa evoluzione perché questo sia vero.

Messaggio esemplificativo¹

L'altro giorno stavo parlando con Zoraide, che era mia zia quando ero zingarella in mezzo ai cavalli scalpitanti e ai begli uomini dagli occhioni neri. Dovete sapere che questa mia zia era la "maga" della compagnia, e così, parlando con lei, è venuto fuori l'argomento dell'astrologia.

Allora, ho chiesto a lei di dirmi qualche cosina per potervela poi venire a dire, dato che mi era stato affidato l'incarico di fare un messaggio importante.

Ecco, così, che sono qui per ripetervi quello che Zoraide mi ha detto. Naturalmente, sono cose interessanti perché mia zia non era una come me, ma sapeva moltissime cose ed era versata in tutto.

Voi dovete sapere (ve lo dico come se fossero cose mie, ma non lo sono) che l'astrologia è una scienza antichissima, che risale alla

1 *La ricerca nell'ombra*, pag. 149 e segg.

notte dei tempi, tant'è vero che questa scienza (perché è proprio una scienza, non campata in aria come si potrebbe decidere guardando certi giornaletti che pubblicano oroscopi!) discende, come metodo, addirittura dagli antichi Atlantidei.

Voi, ora come ora, siete abituati a considerare l'astrologia composta da 12 segni zodiacali, però (e neanche tanti millenni fa), gli astrologi ne consideravano invece la bellezza di 15. C'erano, infatti, altri tre segni zodiacali, che sono andati perduti col passare del tempo, dopo che c'è stata la divisione dell'anno in 12 mesi.

Questo cosa significa? Significa che questa differenza, com'è logico, fa sballare tutti i conti astrologici.

Comunque, mia zia mi ha detto che conoscendo bene tutte le leggi matematiche, esoteriche, fisiche e astronomiche si può arrivare a definire il passato, il presente e il futuro delle persone, però... però, c'è una cosa che adesso non si sa più e che porta ad un errore di base: il fatto è che è possibile applicare il metodo astrologico soltanto agli uomini, mentre alle donne non è possibile; non è, insomma, possibile ricavare notizie sicure sul presente, il passato e il futuro delle donne.

Naturalmente, mi ha anche spiegato il perché (che è piuttosto complicato) ma, per rendervela un po' più semplice, anche perché non è che abbia capito bene fino in fondo, vi dirò che è principalmente una questione energetica; siccome la donna è un essere completamente diverso dall'uomo sia fisiologicamente che come energia e persino come evoluzione e come poteri, ed ha delle caratteristiche particolari che rendono difficile poter operare astrologicamente quantizzando con sicurezza (che bella frase!) il suo passato, il suo presente e il suo futuro.

E difatti, se voi guardate attentamente, le persone che sono più incomprensibili, indecifrabili, strane, imprevedibili, sono sempre femmine.

Quindi, care signore astrologhe che tanto vi date da fare e vi rivolgete più che altro proprio alle donne, rendetevi conto che quello che fate è completamente sbagliato e dovrete rivolgervi invece agli uomini, perché solo nel loro caso potete veramente applicare l'astrologia con efficacia e fare degli oroscopi giusti.

Fra le tante cose che mia zia mi ha spiegato, mi ha anche detto qual è il metodo più sicuro per fare un oroscopo perfetto e sicuro al 100%; ve lo spiego esattamente come me l'ha spiegato lei così, se sarete abbastanza bravi, potrete avere il passato, il presente e il futuro spiegato senza veli davanti a voi!

Per prima cosa, dovete sapere l'anno, il mese, il giorno, l'ora, il minuto secondo esatto in cui la persona è nata.

Fatto questo, dovrete estrapolare il torom in cui l'indirizzo è andato dalla causistica della casa astrologica all'antecedente dell'ascendente. Fatto questo, tutto il passato vi si presenterà davanti in modo chiaro e potrete capire che cosa quell'individuo ha vissuto nei suoi anni precedenti.

Questo è un metodo sicurissimo e infallibile per conoscere il passato, ma è invece un po' incerto, mi ha detto Zoraide, per il presente ed il futuro.

Naturalmente, mi ha detto anche tante altre cose: ad esempio, mi ha fatto l'oroscopo per tutti voi e mi ha detto che avevate tutti degli elementi in comune. Mi ha detto, per esempio: "Che stiano tutti attenti perché avranno dolori al fisico, o `bastonate', o perdite economiche". Comunque, ha aggiunto, purtroppo, che si preparano dei mesi certo non facili per tutti.

Ecco, mi sembra di avervi detto tante cose interessanti e anche cose nuove che nessuno (o quasi) sa più, cose... "esoteriche", quindi, per piacere, non divulgatele perché in cattive mani potrebbero anche essere pericolose: figuratevi come potrebbe essere usato il metodo che vi ho detto per sapere il passato da parte di un governo o da parte di qualche persona male intenzionata!¹

Zifed

Dunque, creature, una delle scienze più antiche di cui ancora rimangono le tracce ai giorni nostri è l'astrologia; le sue basi, infatti, si possono far risalire addirittura alla civiltà di Atlantide, quella grande civiltà, quella grande razza, che precedette sul pianeta Terra l'incarnazione della razza attuale, e che più della razza attuale basò la sua vita e la sua evoluzione sullo studio e l'approfondimento di concetti filosofico-magici, considerando però come magia non quella delle fatture, dei malocchi e di cose del genere – che attualmente sembrano prosperare nella vostra civiltà, specialmente quando vi sono dei "polli" da spennare – ma considerando invece magia la scienza della conoscenza, della conoscenza non soltanto del mondo fisico ma anche del mondo ultrafisico.

1 Il contenuto del messaggio di Zifed sull'astrologia va riguardato come un'ulteriore esemplificazione degli errori di credulità in cui si può incorrere, stigmatizzati nel messaggio successivo da Scifo. Infatti questo messaggio è pervenuto antecedentemente a quello di Scifo e sulle prime, pur tra qualche perplessità, tutti lo avevamo ritenuto veritiero e non ironico. Questa meccanica è tipica dell'insegnamento scelto dalle nostre Guide che tendono a farci toccare con mano e in pratica la bontà di quanto ci vengono ad insegnare.

L'astrologia è dunque una scienza che in qualche modo fa da "ponte" tra le due razze, anche se la maggior parte dei suoi elementi sono stati – col passare del tempo, dei secoli, dei millenni – un po' alla volta travisati, mutati, arrivando alla vostra epoca in forma tale da fare dell'astrologia, di norma per lo meno, più un insieme di piccole cose per donnette pettegole che altro.

Uno dei punti cardinali su cui l'astrologia attualmente si basa è quello che indica l'influenza che hanno i pianeti, le stelle e i corpi celesti in generale sull'essere umano.

Viene infatti affermato che questi corpi celesti che roteano nell'universo con i loro movimenti e le loro vibrazioni influenzano la vita di ogni essere umano dal momento della sua nascita almeno fino al momento della sua morte.

Tuttavia questo concetto che sta alla base dell'astrologia attuale è completamente errato: infatti non è vero che siano gli astri, i pianeti, le stelle ad influenzare la vita dell'essere umano, bensì è vero il contrario.

Mi spiegherò meglio, perché certamente questo punto lascerà sconcertati coloro che ascolteranno le mie parole.

Intendevo significare che ogni essere umano – nel corso della sua vita – non viene influenzato dagli astri ma è tale per cui egli, con le sue vibrazioni, influenza invece gli astri, i pianeti e le stelle.

Ricordate, infatti, che ogni essere umano, in realtà, è un piccolo microcosmo, ovvero una ripetizione in piccolo (anche se relativamente piccolo) di quello che è il macrocosmo e che ha in sé delle forze, delle energie, delle vibrazioni di una potenza eccezionali. Tant'è vero che, allorché riesce ad aprire i sensi dei vari corpi che lo costituiscono, l'individuo acquista gradatamente delle capacità che hanno del sovrumano. Il fatto stesso di essere costituito da vari corpi, da materia appartenente a diversi tipi di qualità di materia (fisica, astrale, mentale...) fa dell'essere umano un accentratore e un dispensatore di energie straordinario, così straordinario da poter con queste sue energie, con queste sue vibrazioni, influenzare il moto dei pianeti, influenzare il loro clima, influenzare l'accensione e lo spegnimento degli astri.

Noi abbiamo affermato più volte, insistito più volte (e più volte affermeremo e insisteremo ancora) che la verità non può essere una cosa illogica.

Infatti se è vero che la verità è ciò che permea tutto il creato e se è vero che la Verità Assoluta è l'Assoluto stesso, questo sta a significare che non vi è spazio per le cose casuali, e siccome le cose casuali

sono al di là di qualsiasi logica, non vi è spazio per l'illogicità. Ne consegue, quindi, che la verità deve necessariamente possedere una sua logica e che qualsiasi cosa venga detta in nome della logica non può e non deve stridere con altre cose dette nello stesso nome.

Vi possono essere, magari, delle differenze; vi possono essere delle verità che quando vengono allargate possono mutare prospettiva mutando la verità più piccola che era stata enunciata; tuttavia, specie allorché si tratti di un insegnamento di qualche tipo, ogni piccola verità che componga l'insegnamento deve costruire un quadro coerente, logico, arrivando a spiegare tutte le cose, senza lasciare nei, senza contrasti, senza diventare assurda e arrampicarsi sugli specchi per poter spiegare ciò che sembra non poter essere spiegato.

È sempre accaduto nel corso dei millenni, accade adesso e accadrà ancora, che presunte Guide, presunte Entità, vengano a portare il loro insegnamento all'essere umano.

Benissimo, dico io, questa è una cosa grandiosa, è una prova in più – se ve n'è bisogno – che il mondo fisico non è limitato a se stesso ma è seguito ed è in collegamento continuo col mondo ultrafisico il quale, spoglio dai vincoli della più pesante materialità, ha forse maggiore possibilità di poter aiutare, di poter fare comprendere chi è ancora stretto nella materia fisica.

Ecco così che da più parti presunti spiriti portano insegnamenti.

Tuttavia io userei una certa cautela prima di prendere un insegnamento di qualsiasi tipo e di affidarmi ad esso ciecamente; tenete presente, infatti, che per poter comprendere se un insegnamento è vero (e questo, lo abbiamo visto prima, si può comprendere soltanto allorché se ne vede la logica continua, la razionalità continua, la spiegazione continua di causa ed effetto per arrivare a spiegare l'insieme del quadro) non basta ascoltare quest'insegnamento per brevi tratti, non basta ascoltare alcune pagine di messaggi e non basta neppure ascoltarli per alcuni mesi o, addirittura, per alcuni anni.

Infatti è facile poter creare un insegnamento fittizio, irreale e non veritiero se viene portato avanti per un tempo limitato, limitando quindi anche le possibilità di errore, di contraddizione, di essere colti in fallo.

Quindi a tutti coloro che si accingono a fare una ricerca di tipo spirituale, a cercare di comprendere un insegnamento, il mio suggerimento è di portare pazienza e seguire l'insegnamento che a loro sembra più confacente e giusto per un periodo non indifferente di anni 5, 6, 7, anche 8 anni, perché solo dopo un periodo così lungo si

può avere un quadro di quanto è stato detto, si può veramente vedere le contraddizioni che vi possono essere state e ci si può veramente fare un'idea se ciò che è stato detto è verità o meno.

Non mi riferisco a casi evidenti di produzioni più o meno inconscie da parte di menti che si barcamenano alla bell'e meglio con sciocchezze o fumosità spesso scoordinate e prive di logica (anche se, magari, con tante belle parole affettuose per colpire la sensibilità e il bisogno di affetto che ogni persona, in fondo, ha in sé), ma ai casi in cui i presunti insegnamenti vengono presentati da menti accorte che, quindi, sanno fare bene la coordinazione di quello che affermano mantenendosi sul filo del rasoio con abilità... ma, anche in questi casi, se il tempo è abbastanza lungo il rasoio finirà per tagliare loro le piante dei piedi e per mostrare ai creduli che ascoltavano ingenuamente che il sangue che ne sgorga è sangue umano e non essenza divina!

Voi direte che Scifo, come suo solito, sta partendo per la tangente e dall'astrologia sta arrivando a tutt'altro!

Non è così: infatti tra i problemi che affliggono coloro che si gettano a testa bassa in un vero o presunto insegnamento, vi è quello di correre il rischio di accettare qualsiasi cosa venga detta (dalla più elevata alla più grande baggianata) soltanto perché apparentemente colui che la proferisce è un'entità, uno spirito, un Maestro... (o sedicente tale) che ha lasciato il piano fisico, e supponiamo che così sia davvero.

Ma io vi dico, creature, di fermarvi un attimo a ragionare perché qualsiasi individuo che abbandona il piano fisico si porta con sé buona parte di ciò che era sul piano fisico e non è quindi detto che ogni individuo che lascia il piano fisico, alla sua morte diventi improvvisamente una diramazione divina, un piccolo "Colui che sa".

È molto più facile, infatti, che colui che lascia il piano fisico sia ancora lo stesso di prima, con le stesse miserie, le stesse incomprensioni, gli stessi pregiudizi e soltanto in più una maggiore possibilità di muoversi all'interno del nuovo piano d'appartenenza.

Quindi c'è sempre da prendere con cautela ciò che un sedicente spirito dice (e supponiamo sempre che sia uno spirito veramente), e l'unico metro, l'unica possibilità per comprendere se ciò che viene detto è nella verità o no è, come dicevo prima, di seguire per lungo tempo ciò che viene detto con spirito critico, con acutezza, rilevando le contraddizioni, gli errori e via e via e via, senza quindi accettare per oro colato tutto ciò che viene portato a chi ascolta.

Quanto avevo detto io come introduzione al discorso riguardo al-

l'astrologia è uno di questi esempi: se io avessi continuato con bella faccia tosta a parlare, certamente ciò che stavo dicendo sarebbe stato accettato dai più: sarebbe stato accettato, "compreso", assimilato e ritenuto una verità "vera", mentre non era altro che una delle tante baggianate che prima citavo.

Infatti, vi rassicuro, non è assolutamente vero che l'individuo influenza i pianeti, ma è certamente vero invece il contrario, ovvero che i pianeti, le stelle, gli astri hanno una certa influenza sull'andamento della vita di ogni essere incarnato. Attenzione, però: supponiamo che chi ha ascoltato fosse per un momento – magari – accecato dal fideismo, o fosse tanto convinto della realtà di Maestro di colui che parlava da credere fino in fondo alla baggianata detta. Questa persona potrebbe obiettare che, in fondo, in base a quanto ho detto io sulla logicità e sulla razionalità delle cose, il mio discorso non era, su queste basi, poi assurdo. Infatti mi ero premurato di far riferimento ai vari piani di esistenza. Mi ero premurato di far notare le energie che l'individuo può mettere in moto, di portare, quindi, tanti piccoli elementi che in se stessi potevano avvalorare l'assurda ipotesi che vi avevo portato.

Ecco, quindi, che si rivela come vero ciò che io affermavo prima, ovvero che non basta ascoltare un messaggio o alcuni messaggi per alcuni mesi per poter dire se ciò che viene detto è la verità o meno, ma è necessario osservare, ascoltare un insegnamento in un arco di tempo non indifferente, in modo da avere il maggior numero possibile di elementi su cui poter giudicare. Perché vi garantisco, creature, che nessuna entità poco evoluta, così come nessun inconscio (per astuti che possano essere) sono in grado di portare avanti un insegnamento per una decina d'anni senza cadere, prima o poi, in contraddizioni, in assurdità logiche, in irrazionalità che non hanno alcuna giustificazione e che dimostrano, quindi, quanto l'insegnamento apportato non era nella verità.

Molte volte è stata posta la domanda se e quanta verità vi sia nelle religioni, ed è stato risposto che in ogni religione vi è una buona parte di verità, anche se poi, solitamente, vi sono stati aggiunti degli elementi, delle deformazioni che hanno portato lentamente queste religioni a divergere in uno o più punti dalla verità.

Un esempio di questo tipo di credenze è quella che viene comunemente definita "metempsicosi".

Per chi non conoscesse questa parola dalla dizione così difficile, spiego che essa è una teoria la quale afferma che ogni individuo che muore – se ha condotto la sua vita in modo maligno, colpevole, cattivo

vo – si reincarnerà nella vita successiva non in un altro essere umano bensì in un essere inferiore, ovvero in un animale.

Teoria suggestiva, certamente, perché all'essere umano, così presuntuoso, così convinto della propria superiorità sugli altri animali del pianeta Terra, può far piacere che altri esseri umani che giudica (attraverso la mediazione del suo Io) condurre una vita negativa, scontreranno il fio delle loro colpe incarnandosi in animali più o meno simpatici. È un po', in fondo, l'analogo del concetto cattolico dell'inferno in popoli e in genti che sono molto più vicine alla natura e all'animismo, per cui – invece di creare sensi di colpa e reazioni ai propri istinti, facendo balenare davanti agli occhi l'idea delle fiamme senza fine – han finito per far balenare davanti agli occhi di questi popoli l'idea della reincarnazione "punitiva" in esseri animaleschi.

Io vorrei questa sera farvi notare, attraverso l'insegnamento che fin qui abbiamo portato, quanto la teoria della metempsicosi, in realtà, sia semplicemente assurda.

Se, infatti, diamo per scontato che evolvere significa un sempre maggiore allargamento di coscienza, se diamo per scontato – come sempre abbiamo affermato – che l'individuo ad ogni incarnazione conquista sempre, qualunque tipo di vita conduca, un'evoluzione maggiore in misura più o meno grande a seconda delle motivazioni che hanno spinto le sue azioni, com'è possibile che un individuo, alla fine della vita fisica, allorché si ripresenta nella materia per vivere ancora, si incarni in un essere che ha, chiaramente, un'evoluzione, un sentire e una coscienza inferiori a quella dell'essere umano?

Direi che basterebbe questo punto per far comprendere quanto questo concetto, il concetto della metempsicosi, sia errato; ma non è il solo. Certamente voi ricorderete che abbiamo parlato a lungo, più e più volte, dei vari corpi che costituiscono l'essere umano.

Abbiamo cioè parlato del corpo fisico, del corpo astrale, del corpo mentale, del corpo akasico e dei corpi spirituali, affermando che, a mano a mano che l'individuo si evolve, essi acquistano sempre maggiore sensibilità, hanno cioè i loro sensi sempre più affinati, sempre più adatti ad esprimere la nuova evoluzione raggiunta. E quest'insegnamento, mi sembra, è stato compreso e accettato da tutti.

Ma se è così, allora applichiamo la logica e la razionalità al concetto di metempsicosi: infatti l'animale, per evoluto che esso possa essere, non avrà mai dei corpi strutturati, dei sensi strutturati sui vari piani, capaci di esprimere l'evoluzione anche dell'uomo più involuto; ricordate infatti che l'animale ha un corpo fisico, possiede anche un corpo astrale di una buona struttura, incomincia a possedere an-

che un corpo mentale meno informe, tuttavia il corpo akasico è ancora informe. Il che sta a significare che un essere umano che abbisogna di un corpo mentale già ben strutturato e ha un corpo akasico che incomincia a strutturarsi già più complessamente, non può certamente incarnarsi in un essere che non gli permette di esprimere ciò che il suo corpo akasico gli può fare esprimere, anche perché in quel modo, chiaramente, vivrebbe una vita inutile alla sua evoluzione.

Infatti, ogni incarnazione successiva serve per poter esprimere maggiormente ciò che si è imparato, e incarnarsi in un corpo che non possa far esprimere l'evoluzione conseguita è, ripeto, un'incarnazione inutile; e nella logica dell'universo, nella logica dell'Assoluto, non vi può essere nulla che sia inutile e irrazionale!

Naturalmente tutto quanto detto, più tanti altri elementi, possono indicare come la metempsicosi non sia una dottrina accettabile sia dal punto di vista logico, sia dal punto di vista razionale, non sia quindi parte della verità.

Tuttavia anche senza andare a cercare teorie esotiche come può essere questa, accade molto spesso di sentire teorie altrettanto assurde frequentando circoli spirituali o spiritici disseminati un po' dovunque.

Ci raccomandiamo quindi a tutti coloro che credono che noi e le altre guide di altri gruppi che da anni e anni stiamo operando, stiamo portando una certa verità con una certa coerenza, una certa logica, una certa razionalità, di ricordare quanto detto fino a questo punto, di ragionare sempre su ciò che arriva alla loro mente... anche su quello che da noi proviene, perché è giusto, è logico, è bello addirittura essere pronti a notare ogni incongruenza che viene affermata anche da chi più si ama, stando sempre attenti a non perdere la misura della realtà, stando sempre attenti a non cadere nell'irrazionalità, nell'illogicità, a non voler spiegare le cose più semplici con le teorie più fantastiche create magari per incantare gli altri o per incantare, al limite, persino se stessi, perché non v'è peggiore assertore della verità di colui che vuole a tutti i costi credere in ciò che afferma senza prima aver meditato se ha compreso e se ciò che sta proponendo agli altri ha davvero la possibilità di essere la verità che afferma.

Scifo

Lo scopo del mio intervento è quello di negare categoricamente la possibilità che qualsiasi entità, per quanta alta evoluzione abbia raggiunto, possa avere la possibilità di ritornare nel mondo fisico

prendendo come involucro, come corpo fisico, il corpo di un animale.

Nego questo sia per le ragioni che già a suo tempo sono state addotte, sia anche perché ritengo che sia facile – molto spesso – fare confusione, osservando il comportamento di taluni animali che danno mostra di possedere già qualche cosa di umano.

Effettivamente ciò è vero: esistono degli animali (e possiamo questo osservarlo nei cani, ad esempio, e le cronache riportano spesso episodi in cui queste bestiole si sono comportate alla stregua di come si sarebbe comportato un uomo di una certa evoluzione) che hanno un comportamento molto vicino a quello dell'uomo; anzi, in taluni casi addirittura migliore.

Questo è vero, lo affermo e lo confermo, ma dico anche che il comportamento di questi animali è motivato semplicemente dal fatto che essi si trovano alla loro ultima incarnazione animale: sono alla soglia dell'incarnazione umana, ma non sono entità che hanno magari già lasciato la ruota delle nascite e delle morti in qualità di uomini e sono tornati nel mondo fisico incarnati – ad esempio – in un cane.

Non aggiungo altro e lascio la possibilità ad ognuno di voi di meditare su queste cose, lasciando l'argomento ad altri tempi perché è un argomento interessante e sul quale vi sarà l'opportunità e la possibilità di parlare a lungo, soddisfacendo gli amanti di queste povere bestiole che vivono assieme a voi nel mondo fisico.

Vito

Droga

Mentre negli anni settanta il problema della droga era all'ordine del giorno e tutti i mezzi di informazione ne parlavano in continuazione, in questo secondo millennio sembrerebbe essere diventato un problema di scarsa importanza.

Cos'è cambiato in questi decenni? Forse che è diminuito l'uso delle droghe, o la loro pericolosità, o si è trovato il modo per distogliere in particolare i giovani dall'uso deleterio di queste sostanze? Certamente non è così, e lo dimostrano gli studi che ogni tanto vengono pubblicati e che indicano, ad esempio, come sia più velo-

ce il passaggio dalle droghe leggere a quelle più pesanti o come l'età media di chi assume sostanze stupefacenti si stia gradatamente abbassando.

Il problema è vasto e coinvolge in gran parte i modelli che vengono proposti dai mass-media (ormai lo «spinello» non è più demonizzato e nei film è facile incontrare personaggi che, con non chalance, si «fanno una canna»), e lo stesso sgretolarsi della famiglia non crea certamente i presupposti adeguati, dal momento che i genitori di oggi sono spesso più interessati a fornire del superfluo i propri figli per compensare le proprie manchevolezze che a rivestire il faticoso ruolo di chi ha la responsabilità di contribuire a plasmare l'interiorità dei figli.

In realtà, l'uso delle droghe mette il dito sulle manchevolezze della società e sulla sua incapacità di fornire modelli adeguati o stili di vita soddisfacenti ai giovani, preferendo far diventare normalità la trasgressione piuttosto di investire in attenzione, affetto, sensibilità nei confronti degli strati più deboli e influenzabili dell'umanità. Non bisogna, però - ci dicono le Guide - cadere nel pessimismo: quanto accade è frutto di un momento di passaggio della consapevolezza della razza incarnata sul pianeta da un sentire ad un altro e, come in tutti i momenti di passaggio si assiste ad un apparente peggioramento delle condizioni sociali che, in realtà, prelude a un cambiamento epocale.

Questo pensiero confortante, ovviamente, non annulla le responsabilità dei genitori che non si accorgono che i figli incominciano a drogarsi perché troppo presi dal loro lavoro o dai loro interessi, o della società che preferisce chiudere gli occhi e fingere che si tratti soltanto di «ragazzate» mentre intere esistenze vengono devastate. Noi che conosciamo l'insegnamento, per primi dovremmo essere d'esempio agli altri su come ottemperiamo alle nostre responsabilità verso i figli e, in genere, verso i più deboli, proprio perché siamo in grado di darci spiegazione di eventi che altre persone non riescono, invece, a spiegarsi.

Ricordiamoci, come ci è stato ripetuto spesso, che la vera rivoluzione non nasce dai grandi sconvolgimenti sociali ma dai cambiamenti interiori delle persone.

Messaggio esemplificativo¹

Il problema droga è un problema, come tutti voi sapete, molto

1 L'Uno e i molti, vol. X, pag. ???

complesso. Vi sono punti, però, dove sarebbe meglio soffermarsi un attimo. Effettivamente la droga sta dilagando in un modo pauroso, spaventoso, anche perché accompagnata da un battage pubblicitario che in passato non vi era stato; per lo meno, fino ad alcuni anni fa. Questo porta a vedere le cose più ingigantite di quanto siano in realtà. Effettivamente, il problema droga esiste. Vi è un numero di drogati non indifferente e tuttavia – questo perché le notizie si propagano più velocemente – vi sono più statistiche, mezzi di comunicazione.

Il problema droga, infatti, non è un problema limitato soltanto a questi ultimi decenni, è un problema che vi è sempre stato. Soltanto che nel passato, oltre ad esservi un minore influsso di questa piaga all'interno della società, vi era anche una minore possibilità di venire a conoscenza di quanto questa piaga fosse diffusa. Questo, intanto, è un punto che può costituire, diciamo, una specie di sollievo per chi pensa che soltanto ora le cose vadano male. In secondo luogo, vi è l'aspetto karmico del problema droga. Infatti tutti questi giovani che si drogano, stanno assolvendo in realtà quello che viene chiamato Karma collettivo; ovvero sono individui, entità, che hanno commesso tutti assieme, in una vita passata, una colpa non indifferente e quindi tutti insieme sono portati a subire, per ritorsione, questo fenomeno di allontanamento dalla realtà, e via dicendo; quindi tenete presente che, per quanto un individuo drogato debba o possa anche dare pena o dolore e via dicendo, in realtà sta subendo ciò che ha mosso in una vita precedente. Non è una sofferenza casuale, cattiva, mandata per punizione.

Per quello che riguarda, invece, l'aspetto puramente umano e l'aspetto puramente sociale di questo fenomeno, non è che possa essere risolto con le parole o attraverso una campagna pubblicitaria e via dicendo. Purtroppo, è la spinta derivante dalla società, più che altro dovuta ad una sorta di insoddisfazione per quello che la società può dare ai giovani, quindi l'unico modo possibile per risolvere veramente fino in fondo il problema droga è quello di trasformare la società, che possa rendere il giovane contento di ciò che fa, possa rendere il giovane soddisfatto, essere una parte attiva, vera, viva, nella società; possa dare gli strumenti per estrinsecare se stesso e non sentirsi ignorato, bloccato, incatenato ad un tipo di società che lo imprigiona in catene difficili.

Boris

«La vita dell'uomo è accompagnata, nel suo svolgersi, da una catena ininterrotta di corpi fisici che fanno capo ad una stessa unità ma che, se si volesse guardare con attenzione, si noterebbero essere una successione di corpi fisici diversi: dal corpo del neonato a quello del bambino, a quello dell'adolescente; da quello del ragazzo a quello dell'uomo maturo e, infine, a quello dell'essere umano ormai vecchio.

Tutti questi corpi portano con sé degli elementi favorevoli ma anche degli elementi sfavorevoli; certo, fin che si è giovani, in condizioni perlomeno psicologiche normali, fin che non si arriva sulle soglie della vecchiaia, ci si accorge solitamente del proprio corpo fisico soltanto allorché c'è qualche cosa che non va. Pensateci un attimo, creature, e osservate il vostro passato: quando eravate più giovani, o voi che siete giovani adesso, quante volte avete ecceduto in comportamenti che, magari, sapevate anche essere sbagliati e dannosi per il vostro fisico, e avete trascurato, ignorato, anzi usato spesso, quasi per vanarvi di fronte agli altri degli eccessi compiuti, le conseguenze che ne derivavano? Questo è normale, perché in quei momenti il vostro corpo fisico dimostrava una ripresa, una capacità di ripresa tale per cui era facile soprassedere ai problemi e dimenticarsi quali erano le conseguenze degli eccessi.»

Con queste parole Scifo introduceva un messaggio sul tema dell'«eccesso», tema attualmente di triste attualità, considerati gli eccessi che vengono portati avanti nelle varie trasmissioni televisive, facendoli diventare a poco a poco delle «normalità» agli occhi di chi sta osservando, col risultato che, in nome dell'audience, si presentano sempre nuovi eccessi, un po' più «eccessivi» di quelli ormai superati, al fine di catturare l'attenzione della massa e aumentare i proventi provenienti dagli sponsor.

Il mondo attuale è eccessivamente governato dalla brama del denaro e del potere, ma fino a quando potrà andare avanti così? Fino a quando si troveranno nuovi eccessi e nuove trasgressioni? Sarà un processo lento, ci dicono le Guide, ma anche questo avrà una fine con lo stabilirsi di un nuovo stato di coscienza. Non resta che augurarci che, quando ci incameremo ancora fra circa trecento

to anni (come ci è stato insegnato essere la media tra un'incarnazione e l'altra), questa fase sarà ormai superata e ci ritroveremo a vivere in un mondo dove la norma e il traguardo non sono più l'anormalità!

Messaggio esemplificativo¹

Intere filosofie hanno basato tutto il loro parlare sulla teoria dell'eccesso. «Portare una cosa all'eccesso – è stato detto – significa arrivare velocemente a comprendere di più, significa riuscire a superare i propri problemi.»

C'era chi disse una volta: «Per far passare la gola di cioccolata, la cosa migliore è fare indigestione di cioccolata». Teoria discutibile; eppure teoria che, molto spesso, più di una persona abbraccia.

Noi, contrariamente a quanto può sembrare dalle mie parole, non siamo contrari gli eccessi; gli eccessi non sono dannosi per il corpo fisico a meno che non siano eccessi prolungati nel tempo.

Scifo

Ma viene un tempo, viene un momento, figli e fratelli, in cui l'eccesso porta al corpo fisico delle conseguenze a cui il corpo fisico non riesce a rimediare o, perlomeno, non riesce a rimediare così velocemente. Accade, allora, che, per cercare di rimediare ciò che non va nel corpo fisico, le energie vengano sottratte a qualche altra funzione e questo porta a una catena, a una successione di spostamenti di energie fisiche che trasporta il problema fisico da un organo all'altro rendendo, così, il vivere delle persone un continuo susseguirsi di piccoli o grandi acciacchi, che rendono più triste la vita per chi non sa scorgere intorno a sé non soltanto quello che lo rattrista ma anche quello che lo può far gioire.

Rodolfo

La propria personale salute diventa, col passare del tempo, un elemento a cui ogni individuo incomincia a porre sempre più attenzione, arrivando poi all'eccesso – ancora una volta – di ridurre la propria esistenza a qualcosa che ruota intorno alla paura di star male, di morire, di soffrire fisicamente. Quante persone vivrebbero in maniera più serena se riuscissero a ignorare per un po' di tempo quei piccoli dolori fisici che accompagnano la loro esistenza! Ma – ahimè – l'Io di ognuno è talmente portato al vittimismo che, anche nella situazione spiacevole, cerca di fare qualcosa che possa tornare a suo

1 *L'Uno e i molti*, vol. VII, pag. 43 e segg.

vantaggio; ed ecco, allora, il crearsi di quella catena psicologica, interiore, che arriva a sfruttare i propri malanni per ottenere l'attenzione degli altri, per apparire più forti di quello che si è, per – insomma – dimostrarsi il centro dell'esistenza non soltanto propria ma anche di tutte le persone che lo circondano.

Moti

Quando noi avevamo parlato di psicosomatismo, avevano detto che tutte le malattie dell'essere umano, praticamente tutte, avevano una loro componente psicosomatica.

Questo, cosa significava? Voleva significare che tutto quello che voi attraversate di doloroso per il vostro corpo fisico è tutto riconducibile, alla fin fine, a quelli che sono squilibri interiori di ognuno di voi; o, meglio ancora, che ogni vostra non-comprensione ha una ripercussione che arriva a manifestarsi nel vostro corpo fisico, all'interno del piano fisico in cui conducete le esistenze.

Avevamo parlato di percentuali molto alte; ma, se volessimo proprio essere precisi, vi dovremmo dire che in realtà «tutte» le malattie hanno una componente psicosomatica. Immagino che qualcuno di voi dirà: «Ma se io vado per strada e, improvvisamente, mi prendo un virus che mi fa venire ... che so io ... mal di gola o mal di pancia o mal di stomaco, come fa ad essere psicosomatico?». Lo psicosomatismo, se si vuole ragionare un attimo con attenzione, sta nel fatto che voi, in quel momento, avevate abbassato le vostre difese immunitarie e, quindi, avevate permesso che il virus riuscisse a penetrare in voi e a crearvi i problemi fisici che vi assillano.

Questo dello psicosomatismo è un argomento veramente vasto da trattare, così come quello della salute di ognuno di voi. La medicina, così come la conoscete, offre molte alternative; molto spesso – terribilmente spesso – alternative che finiscono per essere dannose mentre curano; tuttavia, attualmente, è diventato di moda rivolgersi alle medicine alternative. Ecco, così, il fiorire di tantissime teorie alternative, il fiorire di persone che pretendono di essere capaci di guarire, improvvisandosi (che so io?) pranoterapeuti o fitoterapisti e via e via e via, senza avere in realtà la conoscenza, la capacità e la sensibilità, per poter veramente fare ciò che vorrebbero fare.

Molti di costoro possono anche essere in buona fede; tuttavia, se pensassero con un po' più di attenzione a se stessi, se si rendessero conto che aiutare gli altri nel campo della salute non è così facile come può sembrare, se si facessero un vero e attento esame di coscienza, si renderebbero conto che il corpo umano è così complesso, gli equilibri del corpo umano sono così delicati, che interagire

con questi equilibri, influire su questi equilibri senza avere le cognizioni, l'esperienza, la capacità e – ripeto – «la sensibilità» giusta per poterlo fare, potrebbe, alla lunga, provocare anche dei danni non indifferenti.

Vi è, poi, quella parte di persone che rifiuta la medicina tradizionale per affidarsi a caso – direi quasi «a naso» – alle medicine alternative aspettandosi di avere chissà quali conseguenze meravigliose! Certamente, in buona parte dei casi, con le medicine alternative le piccole cose si possono anche curare e si riescono a limitare gli effetti che le medicine sintetiche possono avere sul fegato o su altri organi delicati del genere; tuttavia, non dimentichiamo che, se la vostra medicina scientifica non ha capito tutto dell'essere umano, se pure la vostra medicina scientifica ha ancora molte lacune e spesso va più per tentativi che per cognizione di causa, tuttavia, ha la capacità, la possibilità, di attenuare i sintomi velocemente, di far soffrire meno chi sta soffrendo; e questo, in realtà, ben poche medicine alternative riescono a farlo!

Non aspettatevi, creature, di poter essere guariti da queste medicine di tutti gli affanni che vi affliggono. Se proprio volete cercare di fare qualche cosa che migliori la vostra condizione di esistenza, partite – come sempre noi suggeriamo – principalmente da voi stessi: osservatevi attentamente, guardate quali motivi ci possono essere per ciò che state soffrendo, e vi assicuriamo che se veramente, con sincerità, voi faceste questo, riuscireste non dico a star sempre bene ma, quantomeno, a vivere con uno spirito più giusto e più in grado di aiutarvi a star meglio ogni piccolo o grande malanno che attraversate.

Scifo

Cosa dirvi ancora, figli, su questo argomento? Forse ricordarvi che se avete un corpo fisico, se vi è stato dato un corpo fisico, questo corpo fisico vi è stato dato affinché voi lo usiate nel mondo in cui vi trovate; e, come tutte le cose che voi possedete per poterle usare nello scorrere delle vostre giornate, anch'esso ha bisogno di una certa manutenzione, di una certa attenzione, di una certa cura; cosa che molte volte voi vi dimenticate di mettere in atto. State quindi attenti a conservare ciò che vi viene dato, affinché domani non pianciate per non averlo saputo trattare meglio; e, a quel punto, non dovrete prendervela con nessun altro che con voi stessi.

Moti

L'evoluzione è stata definita come il passaggio da uno stato di coscienza limitato ad uno stato di coscienza più ampio.

In realtà, come vedrete nell'affrontare i volumi sull'insegnamento filosofico l'accezione del termine evoluzione è molto più ampio e complesso, e investe non solo l'essere umano ma l'intera Realtà.

Il messaggio che è stato scelto forse sarebbe stato più adatto per i volumi che seguiranno, ma i curatori hanno pensato che avere un anticipo del concetto di evoluzione proposto dalle Guide sarebbe stato utile anche in questi volumi sull'insegnamento etico-morale, in quanto anche l'etica e la morale sono sottoposte ad una sorta di evoluzione, in concomitanza col mutare degli elementi sociali e con l'ampliamento del sentire individuale.

E, tutto sommato, mi sono trovato d'accordo con loro.

Messaggio esemplificativo¹

Fra le varie leggi sulle quali si basa l'andamento della razza umana, e non soltanto della razza umana ma dell'intero cosmo, vi è la legge dell'evoluzione.

Rodolfo

Ma come si può definire, in realtà, l'«evoluzione»?

Qual è il significato più semplice che si può dare a questa parola?

Osservando la realtà che si vive da incarnati, apparentemente tutto evolve, tutto cambia, tutto muta, è un continuo fermento di trasformazione; basta questo per dire che si tratta di evoluzione o vi è qualche cosa di più che dà un significato particolare al termine di evoluzione, che non la rende limitata al semplice cambiamento di forma dell'individuo che attraversa il piano fisico?

Scifo

Tutto cambia, tutto muta, tutto evolve; ciò che voi siete oggi non è ciò che eravate ieri e non è ciò che sarete domani, e questo voi lo sapete per averlo sperimentato sulla vostra pelle giorno dopo giorno vedendo il vostro viso riempirsi di rughe, i vostri capelli riempirsi di

1 *Sfumature di sentire*, vol. I, pag. 28 e segg.

fili argentei; questa è l'evoluzione della vostra materia, del vostro corpo, del vostro fisico, ma il senso in cui noi usiamo il termine «evoluzione» è qualcosa che va oltre il mutamento della forma, è qualcosa che la comprende ma che è più ampio come concetto.

Moti

Per «evoluzione», creature, noi intendiamo il passaggio dell'individuo nel tempo dallo stato di non coscienza ad uno stato di coscienza, da uno stato di assenza di coscienza ad uno stato via via più ampio di coscienza e quindi di «sentire».

Scifo

Tutto, nell'ambiente in cui siete inseriti, nel corso dei millenni ha subito delle metamorfosi.

Agli inizi, quando ancora il pianeta non portava in sé il germe della vita ma stava raffreddandosi per arrivare a creare le condizioni affinché le prime forme di vita incominciassero a manifestarsi, ecco che già si poteva parlare di evoluzione; certamente non dell'evoluzione di una coscienza individuale ma, quanto meno, evoluzione dello stato di coscienza della materia che prendeva coscienza di se stessa e, un po' alla volta, sotto la spinta delle varie vibrazioni provenienti dall'Assoluto, cambiava la sua intrinseca natura.

Moti

Ecco, così, che il pianeta si è raffreddato, via via i mari si sono allargati, la terra si è ritratta ed è incominciato a esserci sul pianeta la prima forma di vita.

La prima forma di vita – voi lo sapete – è quella del minerale. L'insieme della massa akasica, dalla quale venne la prima razza che si incarnò sul pianeta, incominciò un po' alla volta a fare esperienza nella materia collegandosi appunto a quella che è la materia minerale. Non vi era ancora coscienza; vi era soltanto una presa di contatto con quelli che erano gli strumenti per arrivare a possedere coscienza.

E così, col passare dei secoli, col passare dei millenni, ecco che si arrivò a un punto in cui la massa akasica aveva bisogno di forme diverse, più complesse, per riuscire ad aumentare le possibilità di esperienza all'interno del piano fisico e, sotto le vibrazioni, gli ordini, gli influssi della «vibrazione prima», sul pianeta incominciò a nascere, dopo varie trasformazioni, la materia vegetale.

Oh, con che gioia accolse la materia akasica – alla ricerca di se stessa – questa nuova possibilità di espressione! Certamente la vita era molto più complessa, certamente gli stimoli che riceveva erano molto più adeguati a quelle che erano le sue necessità ma, col pas-

sare del tempo, come sempre accade, anche questo nuovo vestito incominciò a diventare stretto ed ecco che, sempre sotto la spinta della «vibrazione prima», la materia vegetale incominciò a trasformarsi in maniera sempre più vicina a quella che è la materia animale, incominciando a possedere delle qualità che, prima, nella materia vegetale non erano presenti.

Ancora una volta, la massa akasica, che – grazie all’incarnazione sulle varie parti del pianeta – incominciava a diversificarsi al suo interno, accolse con gioia questa nuova possibilità di evoluzione e si collegò alla materia animale.

Tutta la realtà del Cosmo è fatta di questo ripetersi continuo, ciclico, di elementi, di passaggi da una fase all’altra, in cui le meccaniche sono le stesse ma i risultati, via via, cambiano sempre di più.

E poi... e poi... e poi... dopo molti, molti millenni, la materia si trasformò ancora.

Scifo

I bisogni della massa akasica, figli, erano ormai tali per cui non potevano più essere soddisfatti da quello che la forma animale dava. Ecco, quindi, che seguendo il piano preordinato da Colui che tutto ha sognato, la materia animale incominciò a sua volta a differenziarsi e, attraverso molteplici momenti, in molteplici posti, qualche piccolo cambiamento delle molecole del DNA incominciò a creare i presupposti perché nascessero delle forme in grado di ospitare la massa akasica, ormai particolarmente frantumata, offrendo ad ogni Scintilla della massa akasica un corpo con cui fare esperienza. Era giunto, insomma, il momento in cui c’era necessità della nascita dell’uomo.

Moti

La nascita dell’uomo è difficilmente collocabile dalla vostra scienza, anche perché si limita ad osservare questo concetto, questa realtà, parlando o giudicando soltanto quella che è la forma fisica dell’essere umano.

Ma l’umanità, in realtà, creature, non è identificabile con la forma fisica; è identificabile, invece, con il raggiungimento di un certo tipo di evoluzione che induce l’individualità a collegarsi con la forma fisica.

Se voi poteste andare a ritroso nel tempo – e, ahimè, non è possibile, quindi vi dovete fidare delle mie parole – vedreste che la forma umana, o semi-umana, o sub-umana, come preferite, incominciò a presentarsi molte migliaia di anni fa in vari punti del pianeta; non vi fu un punto preciso in cui essa nacque, in cui le trasformazioni del

DNA si concentrarono.

Questo significa che con le trasformazioni del corpo in una forma vicina a quella umana attuale si può già parlare di esseri umani? No, creature, non è così. In realtà, queste creature, che si andavano modificando geneticamente, e quindi anche fisicamente, non erano ancora esseri umani e non lo divennero fino a quando la razza, le individualità che stavano facendo esperienza sul pianeta, non incominciarono a incarnarsi all'interno di queste forme.

Ecco, così, che queste forme che erano ancora a livello animale incominciarono ad avere quella «scintilla» che le diversificava dalle altre, la scintilla che era costituita dalla coscienza dell'individuo che, fino a quel momento, nella forma animale, non esisteva ancora.

È qui, in questo punto indefinito della storia umana, in questo «attimo» di cui è difficile precisare l'inizio, che nacque il vero uomo, che nacque il vostro antenato.

Scifo

La prima ondata di vita, la prima razza, incominciò a incarnarsi sul vostro pianeta molti millenni fa; era una razza che non aveva bisogno di tecnologia, era una razza vicina alla natura, una razza che portava ancora in sé gli imprinting provenienti dall'essere stati così vicini, prima di acquistare la loro forma più sensibile, a quella che era la realtà del mondo. Nella vostra mitologia qualche traccia, qualche ricordo ancestrale esiste ancora di questa razza, quella che è conosciuta come Mu (o Lemuria, c'è molta confusione fra i termini); malgrado i millenni passati da quell'epoca, come dicevo, nella vostra mitologia esiste ancora il ricordo di questa razza e lo potete trovare nelle fiabe che parlano di nani.

La prima razza che si è incarnata sul pianeta può essere, infatti, fatta risalire, come forma fisica, a quelli che voi conoscete – ripeto: dalla mitologia – come nani. Era una razza piccola, una razza robusta, dalla vita breve (non lunghissima, come si tramanda) che viveva per la natura, nella natura, e conosceva tutti i segreti che la natura possedeva, e compì la sua evoluzione proprio all'interno di questo mondo naturale.

Circa a metà dell'evoluzione di una razza, incomincia a incarnarsi la razza successiva ed ecco così che, sotto la spinta della «vibrazione prima», incominciò all'interno della razza dei nani a nascere un tipo di corpo fisico diverso da quello tipico della prima razza.

Moti

Infatti, in un mondo di nani incominciarono a nascere individui più alti, tanto longilinei quanto i nani erano tozzi, tanto sognatori

quanto i nani erano pratici, tanto irrequieti quanto i nani erano statici. Ancora una volta, nella mitologia è facile trovare il ricordo ancestrale di questa razza: è conosciuta dalle vostre storie come la razza degli elfi.

Questo sembra un racconto di fantasia, eppure tenete presente, creature, che tutto ciò che viene dalla vostra mitologia, alla fin fine, ha sempre una traccia di verità; trasformata, ovviamente, dall'inserimento su queste verità di quelli che sono i desideri, i pensieri, le fantasie dell'individuo che le osserva.

E così la seconda razza, quella che noi vi abbiamo detto essere la razza di Atlantide, prosperò sul pianeta e, un po' alla volta (dal momento che non vi era più necessità del corpo fisico dei nani – ancora così rudimentale, in realtà, per esprimere un corpo mentale e astrale più sensibile e più ampio) il corpo dei nani sparì, abbandonato proprio per la non-necessità della sua esistenza; e il corpo predominante sull'intero pianeta fu quello legato alla civiltà atlantidea.

Ora, noi vi abbiamo detto, anni e anni fa, che il continente di Atlantide era situato subito dopo le colonne d'Ercole, però, in fondo, fare un'affermazione di quel tipo significa indurre in confusione, perché se si parla di razza atlantidea, di continente atlantideo, si ha idea che gli atlantidei fossero limitati a quel continente; in realtà la razza di Atlantide è denominata tale non in base alla posizione geografica in cui era dislocata, ma in base al tipo di corpo fisico che possedeva.

Certamente, la punta di maggior evoluzione della razza atlantidea era in quello che conoscete come continente di Atlantide, ciò non toglie che i rappresentanti di questa razza fossero dislocati un po' in tutte le zone abitabili del pianeta.

Si narra che Atlantide venne distrutta da sconvolgimenti fisici così enormi che, in una sola notte, l'intera civiltà atlantidea scomparve dalla faccia della Terra: questa è una favola per bambini; in realtà la civiltà atlantidea, la «civiltà fisica» atlantidea arrivò al suo culmine e, come tutte le storie dell'uomo, incominciò un po' alla volta a declinare e a perdere il senso di quello che stava vivendo; e un po' alla volta, poiché la nuova razza che si doveva incarnare aveva bisogno di corpi mentali più forti, a scapito del corpo astrale, ecco che anche la nuova forma fisica che incominciò a presentarsi all'interno della razza atlantidea incominciò a possedere delle qualità diverse: un corpo più forte ma non forte come quello dei nani, una sensibilità più accentuata di quella dei nani ma non predominante come quella degli atlantidei e, soprattutto, una capacità di ragionamento, di applicare la logica, ben diversa da quella delle razze che l'avevano preceduta. Ed

ecco, così, che siamo giunti alla vostra razza.

Scifo

Anche la razza dopo quella di Atlantide incominciò a un certo punto a non offrire più alla nuova razza che si doveva incarnare un corpo adeguato a quello che doveva esprimere nel corso della sua evoluzione; ed ecco, così, che la quarta razza incominciò a incarnarsi ed essa è tra voi, giovane razza con qualità diverse che ancora voi non potete essere in grado di riconoscere in quanto i cambiamenti genetici sapete che prendono molto tempo per diventare evidenti; ma verrà un tempo in cui la vostra forma fisica attuale, le vostre caratteristiche predominanti attuali saranno sostituite da altre caratteristiche fisiche più adatte a permettere l'evoluzione della coscienza della razza successiva.

Rodolfo

Resta la domanda:

"Io chi sono? Chi sono io? Io sono il mio corpo fisico, io sono il mio Io che interagisce con la realtà che mi circonda, io sono la persona tenera o la persona aggressiva, la persona dolce o la persona pronta a sopraffare gli altri?".

Vi è una sola risposta, creature:

"Io sono necessariamente tutto questo e anche di più e sarò tutto quello che sarà possibile essere affinché io possa sperimentare me stesso fino ad arrivare a comprendere che ciò che io sono è qualche cosa che non riuscirò mai ad esprimere, ma soltanto a conoscere».

Scifo

Famiglia

Mi sembra abbastanza evidente che la concezione di famiglia, così come era fino a poco tempo fa, all'interno della società di oggi non ha più molto senso; no? La famiglia ha troppe strade, ha troppe possibilità, troppe diversità; una volta tra padre e figlio c'era già un certo distacco, ma adesso tra padre e figlio il distacco è molto aumentato, perché la generazione non è più di 16, 17 o 18 anni ma a momenti è di 11 anni; no? E, quindi, con tutti gli elementi della società che cambiano così velocemente, con questa nuova tecnologia, è difficile che una famiglia possa restare veramente unita

senza subire i colpi di questa diversità tra genitori e figli, per esempio.

Certamente l'errore che si fa è quello di voler a tutti i costi puntare il discorso sulla famiglia; certamente la famiglia sarebbe importante, è importante, ha avuto la sua importanza sia storica che reale nel corso della storia dell'uomo per creare la società, creare l'individuo, far crescere i figli, ma ora come ora forse si dovrebbe riuscire a passare a un concetto di famiglia un po' diverso, a quella famiglia del futuro che era stata accennata, tanti e tanti anni fa, se non sbaglio da «papà» Moti in un messaggio sulla rivoluzione in cui parlava del nuovo mondo, quando i figli non saranno più figli miei o figli tuoi, o figli di quell'altro, ecc., ma saranno figli di tutti. A questo modo, un po' alla volta si arriverà, si dovrebbe arrivare ad avere una famiglia allargata; ma non allargata nel senso sessuale come si intendeva fino a qualche anno fa, una famiglia allargata in senso di interiorità, per cui tutti sono genitori e tutti sono figli; e dove non arriva un genitore a capire uno dei figli, può arrivarci un altro a portare il suo aiuto, e aiutare quel figlio che non è compreso dall'altro genitore a comprendere qual è la cosa migliore da fare. E io credo che passare da questa unità cellulare di «famiglia» ad una famiglia pluricellulare sia un passaggio difficile, una traduzione difficile che porterà senza dubbio dei problemi ma che, un po' alla volta, poi verrà – per forza di cose – accettata, inevitabilmente.

Messaggio esemplificativo¹

“Che l'uomo non separi ciò che Dio ha unito» ... Pensateci un attimo, figli nostri; è mai possibile che una figura come quella del Cristo possa avere proferito una frase così sconclusionata come questa?! In realtà, infatti, la frase originale era leggermente diversa; quel tanto di diversità che bastava a dare un senso più grande e più completo alla frase stessa e bastava a togliere la possibilità ad eventuali autoproclamatisi intermediari fra gli uomini e la divinità, toglie – dicevo – la possibilità a questi intermediari di speculare sui rapporti d'amore che si vanno ovviamente creando nel corso del fluire delle vite individuali all'interno della realtà fisica.

Moti

Difatti, creature, l'originale frase del Cristo era leggermente diversa e diceva: «Nessun uomo può separare ciò che Dio ha unito».

1 *La ricerca nell'ombra*, pag. 125.

Apparentemente, sembra che dica la stessa cosa; in realtà la differenza è molto sottile; infatti, con questa frase viene affermato che l'uomo, comunque sia, non ha la capacità di intervenire, di modificare, in quello che è il volere dell'Assoluto; che ciò che Dio ha creato per l'individuo, in realtà, esistendo per il bene stesso dell'individuo, non può essere lasciato in balia dei capricci o dei desideri o delle azioni di altri uomini; che, non essendo a conoscenza della vastità e della Realtà dell'Assoluto, non possono quindi avere la facoltà di modificare secondo il loro intendimento quello che la Volontà Divina ha messo in atto.

Noi, che per anni vi abbiamo parlato delle varie leggi dell'esistenza, della creazione della Realtà, possiamo subito pensare che la frase possa essere anche interpretata in un altro modo dal punto di vista filosofico, ovvero «nessun essere umano può separare ciò che la legge karmica ha unito»; che poi, alla fin fine, è sempre la stessa cosa! Però tenete presente, creature, che questo, alla fin fine, è un corollario di quello che noi vi diciamo quando affermiamo che i rapporti d'amore che create nel corso delle vostre esistenze sono per forza di cose eterni e indissolubili e restano scritti nell'Eterno Presente, nelle vostre coscienze, in maniera tale che ogni volta che nel corso del vostro continuo immergervi e uscire dalla materia all'interno del piano fisico essi saranno pronti a riallacciarsi, a ritrovare quel contatto d'amore quando vi troverete a condividere un altro periodo di esistenza assieme a coloro che avete amato in altre vite, nei momenti che trascorrete durante quella vita in corso.

Questi rapporti d'amore, creature, sono il substrato su cui si va tessendo, un po' alla volta, lentamente ma con costanza, l'intero tappeto della coscienza della materia akasica di cui fate parte; sono le cellule, gli atomi, le monadi, i primi elementi coi quali mettete in comune la vostra capacità di amare e di essere amati; costituiscono quell'ordito di base che arriva a farci affermare che l'Archetipo Permanente più grande e importante, che in sé tutto racchiude e comprende, è l'archetipo dell'Amore, ma amore inteso come donazione di se stessi, amore inteso come capacità di dare agli altri senza aspettarsi di ricevere nient'altro in cambio; l'amore che, per esistere, basta a se stesso e non ha bisogno di null'altro; qualcosa di apparentemente così lontano dalla vostra qualità e dalla vostra essenza di oggi.

Eppure, creature, io so, io sono sicuro, io sono certo che dentro di voi quell'Amore già esiste e vi manca soltanto la capacità di riuscire ad accettarlo; perché vedete, creature, è facile dire: «io amo, io ti

amo» e via e via e via, ma le parole sono parole, possono nascondere altri mille significati al di là delle parole che vengono usate! In realtà, amare non è necessariamente dire delle parole, non è necessariamente essere sempre presenti, ma è invece, necessariamente, sentire al proprio interno la presenza della persona amata anche quando la persona amata magari non è più presente; essere certi che quel legame che si è costituito continua e vive perché si sente interiormente che non è stato spezzato neppure nel momento della morte; significa essere certi che, all'interno dell'archetipo dell'Amore, tutte le piccole e grandi storie d'amore che ogni individuo vive nel corso della sua vita sono lì, a testimonianza dell'ampliarsi, dell'ingrandirsi, del costituirsi dell'amore individuale di ognuno di voi in quell'Amore che tutto unisce, che tutto è, perché appartiene al Tutto.

Scifo

Fare da specchio

Voi sapete - perché le Guide lo hanno sempre detto - che voi che siete immersi nella materia fisica, nelle vostre esistenze, avete una vita di relazione con le altre persone che vi sono attorno; questo sta a significare che mettete in atto uno scambio e che quello che vivete serve a voi ma serve anche alle altre persone, non siete mai chiusi soltanto in voi stessi. Questo, però, potrebbe trarre in inganno l'osservatore che osserva la propria vita perché certamente voi date qualcosa all'altro e certamente l'altro dà anche qualcosa a voi però voi dell'altro non riuscite a vedere la sua realtà, la sua verità; voi vedete «quello che volete vedere» nell'altro, tanto è vero che - se ci pensate un attimo - quante volte incontrate una coppia di innamorati e, con fare a volte un po' cattivello, a volte un po' meravigliato, dite: «Ma come fa quella persona ad essersi innamorata di quell'altro così brutto?!». Tante volte la dite, questa cosa, magari perché siete anche un po' invidiosi probabilmente. Ora, come può accadere davvero una cosa del genere? E vi è anche attrazione fisica tra due persone! E, se vi è questa attrazione fisica, come è possibile che delle persone fisicamente accettabili possano innamorarsi di una persona molto brutta fisicamente? Ve lo siete mai chiesti?

"Forse vedono oltre, magari quella persona è - come si suol dire - bella interiormente..." direte voi.

Qualche volta potrebbe anche essere così, ma altre volte - la maggior parte - invece, è che in realtà ognuno di noi proietta quello che può proiettare e vede quello che vuole vedere; proietta, quindi, sull'altra persona i propri bisogni e i propri desideri, valutando le reazioni altrui in base alle proprie proiezioni e cogliendo, delle reazioni altrui, solo quelle che hanno intresse per noi, cosicché l'altra persona finisce col diventare uno specchio di quello che noi siamo. Questo lo facciamo in continuazione nei nostri rapporti con gli altri.

Osservate i vostri rapporti coi figli, ad esempio: pensate davvero che i figli siano come voi li vedete? No, miei cari, toglietevi quest'illusione! Se davvero riusciste a vedere i vostri figli come sono, non li riconoscereste come vostri figli; assolutamente! Voi vedete in loro «quello che voi scegliete di vedere», quello che più ricorda qualcosa di voi stessi. In questo senso «gli altri vi fanno da specchio», perché se voi non riuscite ad osservare voi stessi e a comprendervi e vi volgete all'esterno, avrete, comunque sia, il modo per arrivare al «conosci te stesso» di famosa memoria perché, anche se non guardate voi stessi direttamente, osservando gli altri e cercando di capire gli altri - quelli che vi stanno accanto - finite alla fin fine per pensare a voi stessi; perché ciò che vedete in quell'altro, che voi criticate ed osservate, è qualche cosa che vi ha colpito perché risuona in voi, è qualcosa che riconoscete in voi e quindi è una proiezione vostra. Molte volte, in persone che vi stanno accanto voi riconoscete soltanto certi difetti e non altri; sembrate ciechi a certi difetti anche grossolani che quella persona possiede, eppure voi proprio non li vedete, non è che facciate in modo da non vederli: voi proprio non li vedete perché vi sono altri aspetti che vi colpiscono di più perché vi ricordano qualcosa di voi stessi, che attirano la vostra attenzione per cui quegli altri aspetti non li osservate neppure.

Qualcuno ha interpretato il «fare da specchio» come l'andare da uno e dirgli: «Guarda che tu sbagli tutto, non capisci niente». Diciamo che può essere anche un'interpretazione valida, però questo è possibile che venga fatto soltanto da persone con una grandissima evoluzione, tale cioè da poter prendersi a esempio e quindi indicare all'altro quello che l'altro non vuol vedere; però l'Io deve essere quasi del tutto abbandonato per riuscire a farlo, altrimenti succede che lo specchio riflette soltanto quello che vuol riflettere e siamo punto d'accapo.

In definitiva questo discorso significa che ognuno di noi può risalire - vedendo quello che proietta sugli altri - a delle cose di se stesso.

Proviamo a guardare le persone di cui ci si è innamorati nel corso della propria vita e a cercare di capire come mai ci si è innamorati proprio di quelle persone (delle quali, magari, ripensandoci tempo dopo si dice a se stessi: «Ma guarda che stupido sono stato! Non ne valeva proprio la pena.»), quali erano gli aspetti che ci colpivano. Teniamo presente che quegli aspetti non erano i veri aspetti di quella persona, che magari aveva anche quelle sfumature però noi si vedeva «quegli» aspetti, erano «quegli» aspetti che ci interessavano; e allora, dal rendersi conto che erano quegli aspetti che ci interessavano, possiamo risalire al perché ci interessavano e cos'è che andavamo cercando, e che magari andiamo cercando ancora senza trovarlo.

E quando questi aspetti invece ci appaiono soltanto contrastanti, e ci attirano per questo motivo, allora cosa vuol dire? È lo stesso identico discorso, sottolineano le Guide, quando ci attira una persona che è così diversa da noi solitamente è proprio perché noi, evidentemente, desideriamo essere diversi e più completi e vediamo nell'altro un aspetto che vorremmo fosse nostro e ci sentiamo attratti da da esso.

Figli e genitori

I rapporti tra figli e genitori sono sempre molto problematici, quanto meno dal periodo che fa dall'inizio dell'adolescenza al completamento dell'allacciamento di tutti i corpi dell'individuo, cioè fin verso i ventuno anni.

Si tratta di una fase molto delicata nella vita di ogni persona incarnata, che pone spesso le basi per il futuro modo di manifestarsi della persona.

Certamente è proprio per questo motivo che le Guide spesso e volentieri hanno affrontato questo argomento, esaminandolo da varie prospettive, talvolta da quella dei figli, tal'altra da quello dei

genitori.

Sempre, comunque, hanno sottolineato che la responsabilità dei figli è ovviamente limitata in confronto a quella dei genitori. Infatti i figli fino a quando non hanno completato l'allacciamento dei loro corpi non hanno a completa disposizione l'insieme di potenzialità che per quella vita gli è stato donato e, quindi, certe reazioni e certi errori diventano più comprensibili e ovvi. Non altrettanto si può dire dei genitori: avendo completato l'architettura dei loro corpi hanno la possibilità di usufruire di tutto ciò che hanno al loro interno con consapevolezza e aderenza alla propria coscienza, ragione per cui la loro responsabilità è, senza ombra di dubbio, totale.

Messaggio esemplificativo¹

Succede spesso che il genitore faccia l'errore di vivere le proprie emozioni, i propri problemi, le proprie crisi senza tener conto che il bambino ne subisce le conseguenze, però il bambino, anche un domani divenuto adulto, che cosa può ricavare da questo? Il non-rancore verso il genitore? Capire che non poteva fare di meglio? Però il danno rimane...» si interrogano talvolta i genitori nei momenti di crisi di rapporti con i propri figli.

Beh, il danno intanto rimane nella misura in cui l'ex bambino, ormai adulto, non ha lavorato su se stesso, nel momento in cui non c'è stata poi più nessuna risposta adeguata, nel momento in cui il colloquio viene interrotto, nel momento in cui non c'è stata disponibilità da una parte e dall'altra, nel momento in cui si è più pensato a portare avanti il proprio rancore che a cercare di scioglierlo.

Stiamo parlando non più di bambini, chiaramente; il discorso non può essere riferito al bambino perché non ha ancora tutti gli strumenti per poter agire su se stesso, ma stiamo parlando dell'adulto che, certamente si è formato sotto le spinte provenienti dall'ambiente esterno, ma che comunque ormai «ha» gli strumenti per poter modificare ciò che di lui vi è di errato; e, se non lo fa, a quel punto la responsabilità è tutta sua. Non può incolpare il genitore per gli errori che sta commettendo, perché se sa che sono degli errori non li deve commettere più; perché continuare a commetterli, dando la colpa ai genitori, non ha alcun senso.

Quindi dovrebbe capire che magari, al posto del genitore, in una situazione analoga, non è detto che lui avrebbe saputo o potuto far

1 *L'Uno e i molti*, vol. VII, pag. 144.

meglio, e questa presa di coscienza già potrebbe far cadere l'eventuale rancore. Nel momento stesso in cui il figlio, tormentato, si rende conto che il genitore poteva avere i suoi «perché» e che – per quanto possa aver sbagliato in malafede – tuttavia non è nelle sue possibilità poter giudicare, in quel momento il discorso deve cadere automaticamente da solo e allora il figlio deve rivolgere su se stesso l'attenzione per correggere quegli errori che ritiene che il genitore abbia commesso facendoli ricadere su di lui.

Ma se il figlio si limita ad attribuire errori al genitore e intanto, su questa attribuzione, porta avanti la scusa per commettere ancora e sempre gli stessi errori, il discorso non è più accettabile e non è più scaricabile come responsabilità su nessun'altra persona che su lui stesso.

Ricordiamoci sempre che non si può pensare di cambiare davvero l'altro, pensare di cambiare l'altro è un atto di presunzione. Il cambiamento dell'altro arriva quando l'altro è pronto a cambiare ed arriverebbe comunque, al di là delle influenze a lui esterne, perché fa capo all'ampliamento del suo sentire. Non si può pretendere di cambiare gli altri. Chi si illude di poterlo fare, sbaglia. L'altro cambia soltanto quando intende cambiare. Al limite, forse c'è la sensazione che sta cambiando per l'azione fatta da un altro, ma questo accade soltanto perché «per coincidenza» l'azione dell'altro coincide con un momento in cui lui era pronto a cambiare. Cosa fare – direte voi – se l'altra persona, questo presunto antagonista, continua ad arroccarsi sulle sue posizioni senza avere apparentemente nessuna volontà, nessun desiderio di cambiare? Non resta, senza dubbio, altro da fare che accettare le sue posizioni, magari chiarendo quali sono le proprie; però senza fare di queste diverse posizioni un momento di rivalsa o di lotta.

So che non è facile, anche perché poi entrano in gioco le reazioni impulsive e certe aggressività che magari erano più o meno latenti nell'inconscio della persona, ma specialmente chi è venuto incontro al nostro insegnamento – questo è un discorso che si rivolge a coloro che fanno queste cose, principalmente – ha sempre comunque un motivo, un modo, un mezzo, anche con le parole, di poter ragionare e far arrivare le proprie idee all'altro in modo che l'altro possa, sulla base dello stesso ragionamento comune, mitigare le proprie posizioni.

Moti

Introspezione

Intanto, vorrei chiarire una cosa: introspezione non è sinonimo di psicoanalisi.

Le Guide hanno palesato più volte una certa cautela nei confronti della psicoanalisi, mai nei confronti dell'introspezione perché essa è senza dubbio indispensabile (senza però dimenticarsi di vivere la vita) per arrivare a conoscere se stessi.

Forse è il significato del termine introspezione che varia a seconda se si è in un contesto psicoanalitico o... di «insegnamento» delle Guide.

In senso psicoanalitico credo che si intenda andare alla caccia delle proprie streghe interiori, arzigogolando mentalmente fino allo spasimo, spesso finendo anche in balia delle ipotesi più inverosimili ed azzardate (famosi, in merito, gli eccessi... «sessuali» di Freud), il tutto finalizzato alla ricerca della felicità o, quanto meno, di una vita priva di grandi tormenti.

Secondo l'insegnamento, invece, l'introspezione (unita alla costante osservazione di se stessi) è intesa come il guardare i propri movimenti interiori che si traducono in comportamenti esterni come se si fosse un osservatore, quindi un porre l'attenzione a ciò che si fa, si dice e si sente, con la dichiarata finalità di far arrivare al corpo della coscienza gli elementi che gli sono necessari per raggiungere nuovi segmenti di comprensione

Messaggio esemplificativo¹

È chiaro che su ciò che si vive ci si possa anche ragionare sopra per cercare di capire le proprie spinte più profonde, ma non è indispensabile per avere una vera comprensione: chi deve capire non è il corpo mentale ma è il corpo akasico e per il corpo akasico il fattore importante è proprio l'attenzione che si pone a questo scambio personale tra interno ed esterno, perché è in questo modo che gli pervengono i dati da elaborare per raggiungere ulteriori livelli di comprensione.

È inevitabile che l'uomo incarnato cerchi di comprendere con la

1 Messaggio pervenuto sulla mailing list del Cerchio.

mente e, armato di apparente buona volontà, cerchi di trovare una ragione a quello che lo turba.

Quello che, secondo me, dovrete capire è che il pensiero (dal momento che appartiene al corpo mentale) è una parte dell'Io, il quale tende a strutturarla secondo i propri comodi, così, molto spesso, anche le cose più evidenti sfuggono all'attenzione della mente secondo quei meccanismi che così bene Freud (diamogli almeno questo merito!) ha codificato, quali la rimozione, la censura e così via. Ora, il discorso del «conosci te stesso» penso che debba essere osservato su due livelli diversi.

1 LIVELLO:

conoscenza di se stessi a livello di consapevolezza di individuo incarnato all'interno del piano fisico.

A questo livello si può usare la mente per cercare le proprie motivazioni, basta rendersi conto che, comunque, si troveranno solo quelle più superficiali o quelle che, comunque, stanno già affiorando spontaneamente alla coscienza.

I problemi che si potranno risolvere non saranno mai i problemi più profondi, ma quelli più semplici e che, magari, porteranno a un comportamento esteriore diverso da quello che si era tenuto fino a poco prima.

Soltanto che sarà un cambiamento solo teorico, perché in profondità il problema di fondo, quasi certamente, esisterà ancora e sarà solo il suo manifestarsi nella vita di tutti i giorni che cambierà.

Questo potrà portare a dei migliori rapporti con gli altri e con l'esterno, ma bisogna essere consapevoli che è soltanto un nuovo atteggiamento, nato principalmente dal tentativo di sfuggire delle situazioni di sofferenza, non una comprensione acquisita, e che il problema che stava alla base, comunque, è solo «costretto» a manifestarsi in maniera meno turbolenta.

È qualcosa di analogo all'ipocrisia anche se la motivazione è diversa: mentre l'ipocrita agisce in malafede per acquisire qualche tipo di vantaggio, la costrizione operata dall'Io ha il solo scopo di aiutare i rapporti ad essere una minor fonte di dolore di quanto erano in precedenza.

2 LIVELLO:

conoscenza di se stessi a livello della coscienza.

A questo livello la mente diventa semplicemente un punto di passaggio dei dati che arrivano al corpo akasico e, anzi, le stesse reazioni della mente ai pensieri che elabora arricchiscono la mole di dati che il corpo akasico riceve.

Il corpo akasico non pone più che una leggera attenzione ai pensieri elaborati dal corpo mentale, perché il suo lavoro interiore non si basa sui pensieri ma sui concetti che nascono dall'osservazione delle azioni e delle reazioni di tutti i corpi inferiori alle situazioni affrontate.

Dalla sua osservazioni nascono delle ipotesi che il corpo akasico raggruppa e che ritiene giuste salvo successivi aggiornamenti.

È così che costituisce la sua comprensione, il suo sentire: ampliandolo gradatamente a mano a mano che nuovi elementi gli vengono forniti dall'esperienza sul piano fisico.

Fare quello che dicevo prima, ovvero porre attenzione a quanto accade nel corso di un'esperienza, focalizza il risultato di quello che si è vissuto e aiuta i dati ad arrivare più rapidamente al corpo akasico. In definitiva, quindi, accelera la possibilità di comprensione del corpo akasico. Naturalmente è a questo livello che i problemi possono veramente essere risolti e superati senza semplicemente metterli in disparte o nasconderli a se stessi per dare un'immagine migliore di se stessi a sé e agli altri.

Che le cose stiano davvero così è evidentissimo da quello che ci succede: quante volte si pensa che, dopo aver sviscerato mentalmente tutti gli elementi di un problema che ci assilla il problema continua ad esistere? Oppure sembra sparire per ripresentarsi poi, inaspettatamente, in un'occasione successiva?

Quante altre volte, invece, ci capita di accorgerci che quello che era un problema fino a ieri improvvisamente non lo è più e, magari, mentalmente non ce ne eravamo neppure resi conto?

Nel primo caso si ha operato un fittizio «conosci te stesso» a livello di consapevolezza dell'individuo incarnato sul piano fisico.

Nel secondo caso il «conosci te stesso» è stato messo in atto con profitto dal corpo akasico che ha messo al posto giusto i tasselli giusti di comprensione.

Margeri

Legge dell'oblio

Quando è iniziata la storia del Cerchio Ifior, nel luglio 1977, fin dalla prima seduta (allora avvenuta con il bicchierino e una piccola cerchia di amici che volevano fare qualcosa di diverso dal solito) l'argomento di base è stato la reincarnazione.

Viene da chiedersi come mai, e la risposta è anche abbastanza ovvia. Infatti l'argomento «reincarnazione» è sempre uno dei più gettonati da chi si avvicina alle sedute medianiche, tanto che una delle domande che i «nuovi» timidamente pongono è, inevitabilmente: «nella vita scorsa chi sono stato?».

Quale argomento migliore per attirare l'attenzione di due futuri potenziali medium (che non avevano nessun interesse del genere e che si erano malvolentieri prestati a partecipare per dovere di ospitalità verso i presenti) che far leva sulla loro curiosità,?

Credo che la curiosità sia una forte spinta e credo che non da meno finisca con l'essere la speranza che la reincarnazione davvero esista, perché rende meno ineluttabile l'arrivo della morte e fornisce i presupposti per poter sperare che dopo la morte non sia tutto finito. Se ci aggiungiamo che l'Io spera gli possa venire detto di essere stato Lao-tzu o Napoleone o, magari, Cleopatra ecco che tutti i motivi per cui la reincarnazione è così ben accettata e poco contrastata sono evidenti.

In realtà - ci dicono le Guide - sapere chi si è stati nelle vite passate non è di nessuna utilità perché nel presente ci sono già tutti gli elementi di cui abbiamo bisogno per andare avanti nel nostro percorso evolutivo.

È per questo motivo che esiste la legge dell'oblio, ovvero il fatto che difficilmente, tranne in casi molto particolari, ci si può ricordare di qualcosa che riguarda le vite precedenti. Essa, inoltre, costituisce per l'individuo incarnato una protezione, dal momento che ricordare tutte le malefatte che si sono compiute nelle vite trascorse opprimerebbe talmente la consapevolezza dell'incarnato da rendergli la vita difficilissima e da bloccarlo sotto il peso soffocante e inestricabile dei sensi di colpa.

Molto spesso ci si chiede perché il ricordo delle vite precedenti non accompagna l'individuo nel corso delle sue incarnazioni, e questo, potrebbe in un primo momento anche apparire non giusto, in quanto il fatto di avere dei ricordi degli errori compiuti potrebbe aiutare a far sì che quegli stessi errori non vengano più compiuti.

Ma, in realtà, non è così, esiste la legge dell'oblio che fa dimenticare, al momento della nuova incarnazione, tutto ciò che si è stati, e questo è molto giusto: infatti se si ricordassero tutte le azioni compiute nel corso delle vite precedenti, se si avesse coscienza di tutte le cattiverie, di tutte le meschinità che si sono commesse, dei tradimenti, degli omicidi, delle violenze e via dicendo, l'individuo vivrebbe la sua nuova vita o con grandissimi sensi di colpa che impedirebbero di agire, oppure tormentandosi continuamente nel dolore e nella sofferenza.

Mentre invece non sapendo quello che è costata la propria evoluzione, cioè tutti i passi necessari (anche se brutti e dolorosi) che si sono dovuti attraversare, si può vivere la vita partendo da una base di serenità, affrontando tutte le esperienze come se fossero nuove.

Se non vi fosse la legge dell'oblio di fronte ad ogni esperienza che proponesse una scelta dolorosa di qualche tipo, inevitabilmente, l'individuo si fermerebbe e il fermarsi è sempre un danno per l'evoluzione: è molto meglio sbagliare piuttosto che non sbagliare non facendo nulla.

Lo scopo delle vite è quello di prendere coscienza di un determinato stato interiore, e per far questo è necessaria l'azione, azione che verrebbe inibita, bloccata, frenata dal ricordo di esperienze negative vissute in epoche precedenti.

Soltanto quando l'individuo avrà raggiunto una buona evoluzione e di conseguenza un certo equilibrio interiore, allora, qualche ricordo potrà affiorare, anche se questo affiorare sarà soltanto a livello di sensazione; d'altra parte bisogna ancora considerare che certe attrazioni per epoche storiche, per determinati paesi e paesaggi molto spesso sono motivati dal fatto di aver vissuto in quell'epoca o in quel paese, e questi sono i primi pallidi riscontri dei ricordi che stanno affiorando.

Andrea

Sta scritto nelle parole della Bibbia una piccola frase, piccola ma densa di significato, una piccola frase che rispecchia perfettamente

1 *L'Uno e i Molti*, vol. V, pag 78.

l'insegnamento che noi vi andiamo dicendo.

Questa piccola frase così dice: «Non v'è memoria alcuna dei giorni che innanzi a noi sono stati, così come non vi sarà alcuna memoria nel tempo avanti per coloro che appresso a noi verranno».

Questa piccola frase racchiude in sé l'essenza dell'insegnamento riguardante il tema della reincarnazione, e in particolare la «legge dell'oblio». Infatti la misericordiosa legge dell'oblio permette alla goccia divina di poter proseguire nel proprio cammino evolutivo senza il timore di grossi sconvolgimenti interiori.

Infatti, se non vi fosse la legge dell'oblio, quanti problemi sorgerebbero per ognuno di voi, problemi che si aggiungerebbero a quelli non indifferenti che la vita di tutti i giorni vi para innanzi!

Il pensare, magari, di essere stati dei compagni di viaggio infedeli, di essere stati degli assassini, dei truffatori, di essere stati degli arrivisti, il pensiero di essere stati degli individui dediti alla sola materialità, senza scrupoli e rispetto per gli altri, renderebbe pesanti i vostri giorni che già sono minati dalle difficoltà che la vostra società, il vostro mondo, il vostro stesso modo d'essere vi propongono.

Ed anche il non sapere quello che vi aspetterà, ha in sé lo stesso senso, e non solo, ma permette alla goccia divina di trattenere dentro di sé tutto quello che oggi ha raggiunto, per poterlo poi verificare nel momento giusto, nell'occasione giusta, quando le condizioni si mostreranno adatte e sarà possibile compiere l'intero ciclo evolutivo.

Michel

Leggi sociali

In accordo con il loro concetto di rivoluzione che viene intesa come un cambiamento graduale della società conseguente all'ampliamento del sentire di ogni singolo individuo incarnato e non come una lotta di fazione contro fazione, le Guide ci hanno sempre detto che le leggi sociali hanno una loro funzione, sia che possano essere ritenute giuste, sia che vengano percepite come sbagliate: quella di mettere l'individuo davanti alla personale reazione di fronte a tutto ciò che (positivamente o negativamente) può condizionarlo, acquisendo in questo modo la possibilità di ampliare la conoscenza di se stesso.

In questo mondo ci sono tantissime leggi che gli Stati emettono, più o meno giuste. Il nostro comportamento deve seguire quelle leggi oppure le può anche evitare, contestare?

Questo è un discorso un pochino delicato perché, secondo l'insegnamento delle Guide, la risposta corretta da dare a questa domanda sarebbe che le leggi esistono ma dovrebbero essere seguite nella misura in cui il sentire dell'individuo sente che sono giuste. Questa dovrebbe essere la risposta corretta. Il problema è che dare una risposta di questo tipo fornisce un'arma, una scusante alla persona perché chiunque allora, a quel punto, sulla base di un'ipotetica evoluzione posseduta potrebbe rifiutarsi di seguire qualsiasi legge. Le leggi, d'altra parte, sono spesso delle catene, spesso sono ingiuste, però in linea di massima sono, teoricamente, anche se magari sbagliate, fatte per cercare di fornire delle condizioni abbastanza giuste alla popolazione cui sono rivolte. Pensate - per dire una banalità - al divieto di mangiare carne di maiale dei popoli arabi; sembra una legge stupida, tutto sommato, e invece no, ha una sua logica razionale perché la carne di maiale provoca certe reazioni fisiologiche che in un certo ambiente, con una certa temperatura costante, alta, nel tempo può provocare dei problemi fisiologici. Questo non toglie che l'individuo potrebbe anche rifiutarsi di seguire una legge del genere perché, magari, è goloso di maiale e allora si rimpinza di maiale e non gliene frega un accidente della legge e va avanti così.

Ritornando a quanto dicevo prima, è pericoloso fare il discorso al di fuori di questi incontri e dire alle persone: «Chi per 'sentirè pensa di non seguire le leggi perché non le sente giuste non le deve seguire». Il modo migliore di comportarsi da parte di chi ha una certa sensibilità e una certa coscienza è quello, intanto, di cercare di comprenderle; perché poi, in realtà, voi parlate delle leggi ma non conoscete le leggi. Solitamente parlate o per sentito dire o perché i giornali, che riportano le cose come vogliono loro, hanno accennato a una certa legge, però nessuno di voi si prende mai la briga di andare a leggere il testo della legge. Magari leggendola non capirebbe niente perché, molte volte, sono fatte apposta perché non si capisca niente, però invece parlate per approssimazione, solitamente. Allora, dicevo: l'individuo con una certa coscienza dovrebbe, intanto, rendersi conto, cercare di capire, documentarsi su quello di cui sta parlando e, in quel momento, quando ha tutti gli elementi per poter

1 *L'Uno e i molti*, vol. VIII, pag. 229 e segg.

decidere, se ha una buona coscienza, una buona evoluzione, potrebbe dire: «Questa legge mi sta bene» o «Questa legge non mi sta bene» e allora deciderà se seguirla o meno; e, a livello individuale, il discorso può anche essere giusto.

Certamente, poi, ci si può scontrare con le reazioni delle istituzioni, ma questo è un discorso a parte. Il problema, invece, di coscienza dell'individuo che si trova in questa situazione non è tanto quello, quanto il fatto che, però, le leggi esistono anche per gli altri. Non so se riuscite a vedere il problema. Certamente l'individuo con una grande evoluzione può dire: «Io mi sento al di fuori di questa legge e non la seguo, ma nel momento che non la seguo quanti altri, inconsciamente, verranno dietro a me non seguendo questa legge che io non sento e che, tanto, so già che non infrangerò perché, se è una cosa giusta, certamente io comunque non andrò contro questa legge; e se è una cosa sbagliata, non ci posso poi fare nulla, alla fin fine, se non dare il buon esempio? E quante persone mi verranno dietro soltanto perché, magari, io sono un esempio e loro seguono quello che io dico? E quanto male posso fare col mio comportamento, facendoli mettere in situazioni che non capiranno, in contrasto con le istituzioni, in contrasto con chi sta intorno a loro e poi magari li stigmatizza ritenendoli dei diversi, o degli anarchici, o dei rivoluzionari, e via dicendo?».

Il problema è che bisogna essere abbastanza consapevoli da trovare il modo «giusto» in cui reagire. Certamente il modo giusto non è partire a testa bassa facendo saltare come birilli tutto quello che sta intorno, ad esempio; certamente il modo giusto non è quello di andare a mettere bombe in giro.

Vi pongo una domanda io, se permettete, vediamo se riuscite a darmi una soluzione.

Io sono un individuo che lavora; faccio già fatica a lavorare perché lavoro ce n'è poco e tre quarti di quello che lavoro se lo porta via lo Stato. È una legge che io ritengo iniqua, non è giusta (giusto? Penso che siate tutti d'accordo perché quando vi si tocca il portafoglio siete sempre d'accordo), quando vedo poi, oltre tutto, che intorno a me si fanno sprechi su sprechi, i miei soldi vengono usati male, non funziona più niente, non funzionano i trasporti, non funziona il governo, alla televisione non c'è più niente (e questo è drammatico veramente) e via dicendo... voi ridete, ma sapeste quanti dicono questa cosa!... E allora ritengo che questa sia una legge iniqua e non la voglio seguire e non la seguo e allora non pago più le tasse. Supponiamo che uno riesca a fare in modo tale da non essere scoperto dalle

istituzioni e quindi non pagarne le conseguenze istituzionali: sarebbe nel giusto o nello sbagliato?

Voi potreste rispondere che se uno si prende le sue responsabilità, possono anche essere giuste le due cose.

Ma giusto per chi? È giusto per la persona che così può, che so io... avere 400 cassette di films registrati (per fare un esempio sciocco)? Certo, obietterete «la vita è fatta anche di cose, si vive in un mondo dove, insomma, si deve constatare anche il bello, l'estetica; insomma io non vedo tutto quel «peccato»... Insomma, c'è anche il fattore della bellezza; a me non va di dire che un bel gioiello è bello e non poterlo possedere!»

Ma vedete, cari, un bel gioiello è bello che lo si possieda o meno! Non è necessario possedere qualcosa perché sia bella. Anche il cielo è bello, ma non è di nessuno! Qua stiamo parlando a livello di coscienza personale, non stiamo parlando a livello generale, e di un caso particolare. Ora io dico: sì, potrebbe in teoria essere giusto se non ci fosse il fatto che, magari, quelle quattro lire di tasse non pagate potrebbero venire a mancare che ne so... alla pensione di un'ottantenne che non ha un'altra fonte di sussistenza, per esempio.

E allora, miei cari, noi vi diciamo una cosa: non potete contestare le istituzioni nel momento che vi mettete da voi stessi fuori legge. Potete contestare quello che accade nel momento che siete in pace con la vostra coscienza e che nessuno può attribuire colpe a voi. Allora, forse, il modo migliore sarebbe pagare tutte le vostre tasse e poi chiedere un rendiconto di quello che è stato speso; questo sarebbe un ben altro discorso; e quelle che vanno veramente per il bene della comunità sono un conto, e quelle che vanno invece, che so io, a finanziare i partiti, che non dovrebbero essere finanziati è tutto un altro discorso: ma nessuna voce mi sembra che si sia levata altamente sdegnata sui mezzi pubblici per il finanziamento dei partiti, che non dovrebbe esservi per volontà popolare. Qualche accenno sì, ma abbastanza leggero, anche perché poi tutti i giornali son legati a qualche partito e quindi qualcosa ricevono a loro volta.

Mi rendo conto che possa sembrare come chiedere al tacchino di organizzare la festa di Natale!

Ma vedete, cari, il problema è questo: bisognerebbe che il tacchino si mettesse in testa che son tanti i tacchini e potrebbe essere lui quello che è nella festa ma potrebbe anche essere un altro; e finché è un altro va tutto bene, ma se si tratta di essere lui sul piatto di portata il discorso è diverso.

Georgei

La vera libertà - ci insegnano le Guide - esiste soltanto all'interno dell'individuo, nel suo modo di vivere le esperienze, nella sua possibilità di esprimere il sentire raggiunto.

L'uomo veramente libero - aggiungono - non è quello che si sente libero di fare tutto ciò che vuole ma è quello che mette confini alla propria libertà di azione consapevolmente, per agire in accordo con il suo sentire e perché non accada che la sua libertà possa essere di danno ad un'altra creatura.

Messaggio esemplificativo¹

Ogni essere umano, figli, allorché si trova immerso nella materia che deve sperimentare per portare avanti la propria evoluzione ha, tra i vari temi che lo spingono, la ricerca della libertà. Come tutti gli aspetti che riguardano l'individuo, anche la ricerca della libertà può essere osservata da vari punti di vista. Forse il modo migliore per comprendere questo anelito verso la libertà che un individuo possiede è quello di cercare per prima cosa di esaminare quale sia questa libertà.

Moti

Eh già, creature, cos'è la libertà per voi? Io sono sicuro che se dovessi parlare singolarmente con ognuno di voi, nessuno di voi avrebbe le idee chiare in proposito. È facile, è semplice, è utile, fa colpo dire: «Sono alla ricerca della libertà» ma quale libertà? Se voi riuscite ad essere un attimo sinceri con voi stessi - e magari anche un po' più di un attimo - e osservaste questa vostra ricerca della libertà nella vostra vita quotidiana, di tutti i giorni, vi accorgereste che la libertà che andate cercando è ben poca cosa. Osservatevi un attimo, pensate a voi stessi; pensate a voi stessi in una situazione in cui avete detto: «Io ho bisogno di essere libero, cerco di essere libero, devo essere libero» e, alla fin fine, dopo esservi osservati, esaminate quello che intendevate dire e vi renderete conto che il vostro voler essere liberi significava, quasi sempre, essere liberi da responsabilità, essere

¹ *L'Uno e i molti*, vol. XI, pag. 23 e segg.

liberi di fare ciò che più vi aggrada, senza dover pensare se ciò che fate può disturbare gli altri, essere liberi insomma di comportarvi come più appaga il vostro Io. Lo so che può essere demoralizzante questo discorso, però rientra nella logica dell'evoluzione. Senza dubbio voi avete tutti, uno per uno, la spinta verso qualche cosa e questo senso di ricerca della libertà è più che altro un'espressione della vostra insoddisfazione interiore, che poi voi ricoprite di parole che, come sempre, sono limitative.

Ricercare la vera libertà è qualche cosa di diverso, qualcosa che non può essere legato ai bisogni dell'Io, perché i bisogni dell'Io sono dei condizionamenti; sono dei condizionamenti che rispondono ai condizionamenti che vi vengono posti dall'esterno, ma rispondono anche - più che altro - ai condizionamenti che vi ponete voi stessi in quanto sono legati alle cose che non avete ancora compreso; e, poiché non avete ancora compreso, influenzano il vostro modo di comportarvi, danno un aspetto al vostro Io e alle sue reazioni, fanno sì da indirizzarvi verso le esperienze che vi mostreranno poi dove, quando, come e perché sbagliate. Siete d'accordo su questo?

E allora, dove può essere la libertà? Può essere «libertà», come è diventato di moda negli anni scorsi, lasciare... che so io... la famiglia, il proprio ambiente lavorativo, il proprio paese, e andare a cercare libertà in terre lontane? Ma la libertà e la verità, se esistono, sono vicine; non è necessario andare a cercarle lontano, altrimenti sarebbe sempre un continuo spostarsi da un paese all'altro e diventerebbe una gincana senza senso in cui tutti voi vi perdereste in continuazione. Se fosse così, bisognerebbe davvero pensare a un Dio capriccioso - e anche abbastanza indisponente - che si diverte a mettere la possibilità di libertà soltanto per quelli che hanno i soldi per pagarsi un aereo e andare... che so io... in India; ma è troppo triste pensare all'idea di un Dio cosiffatto. Se davvero Dio ama allo stesso modo tutte le sue creature deve porre per le sue creature, allo stesso modo, la possibilità di comprendere la verità, di trovare la propria condizione di libertà, di arrivare a contatto con la Realtà, e quindi ognuno di voi, guardandosi attorno, restando nel posto dov'è, può - se vuole veramente, se veramente questo è il suo anelito più sentito, se veramente questo è ciò che desidera - trovare i modi per ottenere la propria libertà scoprendo la Verità.

È questo forse il punto importante da comprendere, creature: per essere liberi è necessario, prima di tutto, essere liberi da se stessi; per essere liberi da se stessi e dai condizionamenti che automaticamente l'individuo si pone è necessario che l'individuo riesca a sco-

prire la propria verità, a conoscere se stesso, a vedere se stesso come agisce, come reagisce, a comprendere i propri errori, a fare in modo da non commetterli più, altrimenti tutto quello che non è stato scoperto verrà portato con sé in qualunque posto si vada... e quale libertà può esserci quando le catene vengono trascinate in giro per il mondo e mai abbandonate in nessun posto? Nessuna, creature. Ne consegue, con un piccolo ragionamento logico, senza grosse difficoltà per chiunque, che la libertà non può essere altro che una condizione interiore, non può essere cercata all'esterno; può essere conquistata (questo sì), può essere avvicinata per gradi (questo anche), può essere afferrata (questo accadrà sempre e comunque) soltanto nel momento in cui l'individuo riuscirà a mettere da parte le barriere che frappone fra i propri desideri e la propria condizione interiore; soltanto nel momento, insomma, in cui egli riuscirà veramente a comprendere se stesso.

Scifo

E nel momento in cui l'individuo sarà riuscito a porre attenzione a ciò che dice, a ciò che pensa e a ciò che fa, nel momento stesso in cui egli sarà riuscito a raggiungere i perché che motivano le sue azioni, i suoi pensieri e le sue parole, nel momento stesso in cui egli sarà riuscito a mettere mattone sopra mattone per dare il via alla costruzione del suo Io più vero, ecco: in quel momento l'individuo si sentirà libero sempre e comunque dovunque egli sia. Certamente l'esterno esisterà sempre; certamente le responsabilità (che poi, in fondo, appaiono come delle catene) esisteranno sempre, ma sarà «il modo» di vivere tutto questo che cambierà la situazione, perché l'individuo si sentirà libero anche mentre ottempererà alla sua responsabilità e saprà che, comunque sia, quella libertà che ha creato al suo interno non potrà mai essere fatta assopire da nulla che sia intorno a lui, poiché sempre lo accompagnerà nel corso del suo cammino.

Rodolfo

E allora, figli, in quel momento, l'uomo vero che andava cercando la libertà si guarderà allo specchio e probabilmente non si riconoscerà più, perché dal suo viso saranno sparite le tensioni, dal suo viso saranno spariti i contrasti, nei suoi occhi non vi saranno più lampi di tristezza, di amarezza, di rabbia, di ira, di aggressività e quando volgerà gli sguardi attorno non vedrà più - nelle persone - altri esseri che in qualche modo limitano la sua libertà, ma altri esseri che potranno condividere con lui la sua stessa libertà oppure altri esseri che egli potrà aiutare a cercare di raggiungere la loro libertà perché

non accade mai che le libertà raggiunte da due individui si scontrino l'una con l'altra; anche se apparentemente gli individui sono diversi, la libertà ottenibile è sempre e comunque la stessa.

Moti

E allora, creature, proprio in quel momento, nel momento in cui i condizionamenti esterni non avranno più senso perché, pur esistendo, non influiranno più su di voi, nel momento in cui i condizionamenti «interni» non avranno più alcun senso perché voi li saprete riconoscere e sarete voi ad essere loro padroni e non loro padroni di voi, in quel momento persino i condizionamenti fisici (come dicevate) cesseranno di diventare delle catene per voi, e sarà giunto il momento, per voi, creature, di abbandonare la ruota delle nascite e delle morti. Certo, tutto questo cammino è faticoso, certamente percorrere questa strada non è cosa da poco e, se così non fosse, non diremmo che avete necessità di un centinaio di vite per riuscire a compiere tutto questo cammino. Certamente, fare queste cose comporta dei tormenti, delle rivoluzioni interiori, molto coraggio, molta buona volontà, molta forza di guardare in faccia la propria verità, ma viene sempre un momento nella vita di un individuo in cui ciò può e deve essere fatto e, questo, sapendo che porterà al superamento non tanto dell'Io - poiché questo avverrà in modo indolore - quanto della sofferenza che fino a quel momento vi aveva tormentato, e ciò che vi deve aiutare ad andare avanti con coraggio cercando di fare del vostro meglio per compiere tutti i passi dolorosi e difficili che dovete compiere nell'osservare voi stessi e andare incontro alla vostra libertà, in modo tale che quando girerete l'angolo e vi scontrerete con essa, essa vi riconoscerà, voi la riconoscerete, e sarete veramente un tutt'uno.

Scifo

Malattia

In questo trentennio di insegnamento le Guide sono ritornate spesso sul concetto che gran parte delle malattie che subiamo (se non addirittura tutte) sono di origine psicosomatica, in un'accezione dello psicosomatismo, però, decisamente più ampia di

quella comunemente considerata, ovvero come reazione dei tre corpi inferiori (e, di conseguenza, dell'Io) a delle persistenti incomprendimenti a livello di coscienza o al rifiuto di accettare determinate verità «scomode».

Questo ci induce a considerare che non siamo così inermi di fronte alle malattie come possiamo pensare: infatti, oltre alle naturali difese del nostro organismo, abbiamo la possibilità di ridurre grandemente l'insorgenza delle malattie lavorando in continuazione su noi stessi e sulle nostre comprensioni, annullando, in questo modo (o quanto meno riducendole), le possibilità che le cause fisiologiche interne o ambientali esterne che scatenano la malattia si inneschino o che si abbassino le difese immunologiche del nostro organismo.

Questa concezione, secondo me, ricorda molto il «mens sana in corpore sano» della civiltà latina, anche se il concetto di «mens» è ben più ampio di quello considerato dalla latinità, dal momento che interessa l'insieme delle componenti che costituiscono ogni individuo (dal fisico alle emozioni e alla mente) che fanno capo alla sua coscienza in via di costituzione e di ampliamento.

Anche nei casi di malattie inguaribili (sempre riferibili a situazioni karmiche personali inderogabili) si può trovare una decisa componente psicosomatica strettamente correlata alla maniera in cui la malattia viene affrontata, al punto che i sintomi possono avere un'intensità ben diversa a seconda, per esempio, del modo in cui l'individuo affronta la malattia stessa.

In realtà, qualsiasi malattia, anche la più grave - ci hanno sempre detto - ha una possibilità di guarigione, come, d'altra parte, è testimoniato dalle cronache mediche di ogni tempo. Di conseguenza ci hanno sempre esortato a non abbandonare mai la speranza perché, quanto meno, essa ci renderà meno difficile da affrontare il decorso della malattia.

E non è certamente poca cosa.

Messaggio esemplificativo¹

Noi vi abbiamo detto che la sofferenza è l'ultima arma che viene usata per far comprendere l'individuo che non vuol comprendere; quindi è chiaro che anche la malattia, portando con sé una parte di sofferenza, non può essere che un fattore estremo, e quindi un fattore già più difficile da poter usare per comprendere se stessi. Ci sono

1 *Sfumature di sentire*, vol. I, pag. 20 e segg.

tanti altri modi, senza andare ad ammalarsi!

Risalire da un sintomo a quelle che possono essere le incomprendimenti non è cosa impossibile da farsi: certamente si può fare, ma, altrettanto certamente ci sono molti modi più semplici, più agili e meno carichi di sofferenza.

A proposito di psicosomatismo, mi sembra che ci sia, forse, un'errata comprensione di quello che intendiamo noi per psicosomatismo. Voi dite: «avete detto che tutto è psicosomatismo», d'accordo; avete detto che, volendo, si può ritrovare sempre una causa imputabile all'individuo stesso per cui ciò che gli succede è dovuto a se stesso, quindi per ogni malattia si può rintracciare sempre un perché, che so io: le difese immunitarie hanno permesso che una certa malattia avanzasse.

Su questo siamo d'accordo.

Da lì, però, ad arrivare a dire all'altro, o a se stessi: «Ah be', stai male, d'accordo, ma è psicosomatico» forse ne passa un pochino, perché non stiamo parlando di noccioline, stiamo parlando di una persona che comunque sta male. Che sia una reazione psicosomatica o non psicosomatica in realtà non ha nessuna importanza; quello che è importante è il fatto che la persona comunque stia male; senza dimenticare che per mettere in atto lo psicosomatismo, comunque, l'individuo in qualche maniera si indebolisce per avere la possibilità, l'occasione per essere psicosomatico e quindi, comunque sia, il sintomo è basato su qualcosa di fisiologico, la maggior parte delle volte; magari non dovuto a un fattore esterno ma dovuto, come dicevo prima, che so io, ad una minore reazione immunologica, per cui l'individuo resta più indifeso ed ecco che riesce a recepire quel tipo di elemento esterno che gli provoca il sintomo e la malattia.

Quindi, non dimenticate che dire a una persona che soffre di stomaco: «Il tuo mal di stomaco è psicosomatico» in realtà non tiene conto di tutti i fattori; perché certamente si può dire: «Pensa, cerca la causa per cui il tuo stomaco reagisce in questo modo e sta male», tuttavia i sintomi esistono e si può fare qualcosa per alleviarli, tuttavia la persona può in qualche modo cercare di modificare il suo stato fisiologico, ed è possibile, comunque sia, osservare un ambito più completo, mentre spesso si corre il rischio di prendere la cosa con superficialità o con un po' di supponenza dimenticando che la persona, in realtà, psicosomatica o meno, sta male.

Ed è questo quello che è importante, il rendersi conto che l'altro comunque sta male. La causa per cui la persona soffre è una cosa che va scoperta, eliminata, modificata, aggiustata, certamente, e

dire semplicemente: «È psicosomatico, guardati dentro perché è psicosomatico» non aiuta molto a risolvere la causa.

Georgei

Matrimonio

Più di una volta, in questi trent'anni di incontri è capitato che dei partecipanti »convolassero a giuste nozze».

Michel, la guida fisica del Cerchio, non ha mai perso l'occasione per celebrare una sorta di matrimonio tra i futuri sposi, portando loro parole semplici ma cariche di intensità emotiva e di affettività, unendo le loro mani e, qualche volta, apportando un piccolo oggetto come suo dono di nozze.

Pur senza il fasto delle cerimonie religiose e senza le sovrastrutture sociali che solitamente accompagnano la celebrazione di un matrimonio, il risultato è sempre stato accompagnato da partecipazione e commozione da parte dei presenti.

Messaggio esemplificativo¹

Padre mio,

in questo giorno io mi trovo innanzi a te, pronto a dichiarare di fronte agli altri che da questo momento in poi il mio destino sarà legato per tutta la vita a quello di un'altra persona.

Proprio in questo momento, Padre mio, quella certezza che fino a ieri mi rendeva sicuro, che in questo mattino mi ha spinto a sorridere al mondo, adesso improvvisamente mi viene a mancare, e non mi sento più sicuro di nulla, non mi sento più sicuro di me, di ciò che voglio, di ciò che vogliamo, del nostro ieri, del nostro oggi, del nostro domani: non son più sicuro neppure di essere davvero capace di condurre una vita in comune, di essere davvero capace di amare veramente un'altra persona.

Eppure, Padre mio, ora sono qua dinanzi a te, ed a te io dovrò dare la mia risposta.

Suggeriscimi tu, Padre mio, ciò che io dovrei dirti per essere dav-

1 *Verso la metamorfosi*, pag. 45 e segg.

vero quell'uomo che ieri ero certo di essere, che stamattina speravo di essere e che ora non è più sicuro di sapere chi e che cosa sia.

Scifo

Figlio mio,

tu sei qui davanti a me, in questo momento, per dichiarare davanti al mondo la tua unione con un altro essere, e io che posso leggere all'interno di ogni mio figlio, sono sicuro che tu, proprio tu, figlio mio, saprai – se lo vorrai – essere ciò che fino a ieri eri certo di poter essere.

Lascia che la verità che possiedi nel tuo intimo, quella verità che io vi ho posto, diventi parte di te e muova le tue azioni.

Vedrai, allora, che quest'unione che tu stai per compiere non avrà più importanza per il fatto di essere stata dichiarata apertamente di fronte agli altri uomini, ma la sua importanza risiederà semplicemente nel fatto che tu, principalmente, l'hai dichiarata davanti a te stesso.

Certo, i giorni che vivrai non sempre saranno giorni felici: gli accadimenti della vita si alterneranno come per ogni altro mio figlio, ora tristi ora gioiosi, ma io sono sicuro figlio che se saprai essere un compagno giusto nei momenti felici, ancor più riuscirai ad esserlo nei momenti di dolore.

Poiché, ricordalo di continuo, nel bene è sempre facile amare e dire d'amare, ma la vera palestra in cui l'amore si rivela è quella che è costruita sui momenti di dolore e di sofferenza, sulle difficoltà e sui contrasti.

Io sono certo, figlio, che tu, se vorrai, potrai davvero comprendere che cosa significa amare, e nel momento stesso in cui prenderai tra le braccia la persona che ti accompagnerà nel tuo cammino, nel momento stesso in cui tu sentirai più viva quella verità che io in te ho posto, allora comprenderai con una certezza che nulla potrà mai adombrare, che un'amore non nasce, un'amore non muore, ma un amore è, per sempre, figlio mio.

Moti

Due esseri si incontrano di fronte ad un'autorità e celebrano di fronte a quest'autorità il sacro vincolo del matrimonio. Se guardiamo quello che il sacro vincolo del matrimonio rappresenta per la società dovremmo veramente metterci le mani nei capelli e piangere quasi per disperazione poiché il sacro vincolo del matrimonio, così com'è inteso da una struttura, da un'istituzione, non è certo collimante con quello che andiamo dicendo da più tempo. Infatti, noi quando veniamo a parlarvi, a dirvi il nostro insegnamento d'amore,

cerchiamo di dirvi qualcosa che va al di là di quelle che sono le strutture su cui si regge la vostra società.

Tuttavia, la vostra società è così fatta, e tuttavia voi da questa società non potete sfuggire: è per questo che noi sottoscriviamo in certo senso il fatto che voi, di fronte ad un sedicente «rappresentante di Dio», vi uniate. Infatti, sappiamo che, accettando questi ideali compromessi, questi ideali aspetti esteriori che vi vengono imposti dall'esterno al vostro interno vi è qualcosa di strettamente diverso, qualcosa che vi unisce al di là di una predica, di un piccolo discorso, non accettato perché magari, esula da quelli che sono i crismi di un qualcosa che da secoli viene portato avanti.

Non preoccupatevi per questo: se quelle parole che vi sono state dette, non sono state da altri accettate, non temete: l'importante è che voi le abbiate accettate, perché unirsi in matrimonio non significa andare a vivere assieme, poter avere con tranquillità dei rapporti sessuali, poter avere una casa, una certa libertà di azione, non essere più vincolati a tempi, a bisogni, a desideri di altre persone; ma significa, invece, cominciare nel piccolo a creare quello che noi vi prospettiamo con i nostri insegnamenti, significa darsi nel modo più totale – per quanto questo possa essere possibile al vostro livello – l'uno all'altro. Al di là di quello che la società vi richiede, al di là di quello che le istituzioni, religiose e non, vi richiedono.

Quindi, figli, siate consapevoli dell'importanza di questa vostra unione: unirsi in matrimonio significa aver deciso consapevolmente di condividere la propria vita con un altro essere, ma condividerla totalmente, anche nelle cose più piccole, nei momenti belli e nei momenti brutti, significa creare il nucleo di quell'ideale di società che noi vi indichiamo.

Cercate, dunque, nel vostro piccolo, di fare del vostro meglio e noi tutti siamo convinti, al di là degli impulsi egoistici che in qualche occasione si faranno sentire, che riuscirete a creare una piccola cellula di quell'organismo meraviglioso che sarà nel domani il mondo nuovo.

Ognuno di voi, dunque, accettando consapevolmente di unirsi ad un'altra persona, accettando consapevolmente di dividere un'intera esistenza con un altro essere, può essere veramente uno degli iniziatori di quella comunione spirituale, meta ultima delle incarnazioni umane.

Fabius

Io voglio dirvi che cosa rappresenta il matrimonio, cosa rappresenta questa unione santificata, generalmente, da un'Autorità, santi-

ficata dalla vostra Chiesa ufficiale: cosa rappresenta l'unione di due esseri, due esseri che dovrebbero, secondo sempre i crismi della vostra Chiesa ufficiale, dare origine ad altri esseri, procreare, portare avanti una stirpe... anche se il motivo per cui così debba essere può sfuggire alla comprensione; io vi dico, infatti, che questo è falsità, come falsità sono molte altre cose, concetti, opinioni, situazioni, discorsi che questi signori fanno, sentendosi o dichiarandosi ispirati dal Divino.

Il matrimonio rappresenta, sempre e semplicemente, l'unione di due esseri; un'unione non soltanto materiale, poiché la materialità, come voi ben sapete, finisce nel momento stesso in cui il corpo fisico non esiste più, ma si tratta soprattutto di un'unione spirituale, e quindi, se quello che voi provate in questo momento per il vostro compagno o la vostra compagna, è veramente qualcosa di forte, è veramente Amore, abbiate la certezza sempre che la vostra unione non finirà nel momento in cui il vostro corpo fisico verrà a mancare.

Ma quello che voi provate in questo momento, così intenso perché colorato di intensità dalla inusualità, dalla novità della situazione, dalla gioia, dal divertimento di questi momenti, lo ritroverete della stessa intensità nel momento in cui vi immergerete in un'altra dimensione.

Io sono venuto a voi per cercare di darvi questa certezza; per ricordarvi che non possono essere le parole, che non può bastare dire «Ti amo», per creare un vero Amore, ma è qualcosa di molto più forte, è qualcosa che giace dentro di voi.

Quello che posso augurarvi ancora, figli cari, è che voi riusciate a vivere la vita anche alla luce dell'umorismo, del divertimento, dello scherzare anche su cose tristi, che riusciate a fare della vostra unione qualcosa di grande, ma non grande agli occhi degli esseri umani, bensì qualcosa che principalmente voi potrete sentire al vostro interno.

Abbiate la certezza che noi, sempre e comunque, vi seguiremo, e cercheremo di aiutarvi nei momenti di difficoltà, perché ancora vogliamo ricordarvi che i momenti di difficoltà vi saranno anche per voi, e sarà soprattutto in questi momenti che sarete chiamati entrambi a dimostrare l'uno all'altro di esservi uniti in matrimonio non soltanto per il piacere degli altri, ma perché sentivate una particolare attrazione spirituale verso il vostro compagno o la vostra compagna.

Michel

Tra le scienze dell'uomo una delle più importanti è senza dubbio la medicina, antica quanto l'uomo e susseguente al suo bisogno di comprendere cosa accade al proprio corpo in maniera di poterne migliorare le condizioni fisiche.

Purtroppo, malgrado l'aiuto di sempre più complesse attrezzature tecnologiche, si è ancora ben lontani dal riuscire a mettere in atto una vera scienza medica.

Bisogna dire che l'influenza dell'economia è una grossa catena ai piedi di qualsiasi medico che voglia davvero fare il suo mestiere con coscienza: dalle multinazionali farmaceutiche che preparano e propongono farmaci che, dopo un po', vengono dichiarati nocivi più che utili, e perciò tolti dalla circolazione per poterli sostituire magari con lo stesso farmaco ma dal nome diverso, al diritto alla salute proclamato dalle varie costituzioni e mal rispettato nella realtà dei fatti, dal pressapochismo con cui viene preparata una classe medica che non è più al servizio dell'ammalato ma di se stessa e via dicendo.

Chiunque ha avuto la sfortuna di dover passare alcuni giorni in un ospedale qualsiasi può raccontare fatti deprecabili nel trattamento dei pazienti... ma non voglio girare il dito nella piaga. Naturalmente esistono anche tanti medici coscienti, che hanno a cuore il loro lavoro e la salute dei loro pazienti ma in verità, specie nelle grandi strutture, non sono la maggioranza.

Accade, così, che le persone che hanno dei problemi fisici si rivolgano alla miriade di medicine alternative che attualmente proliferano, talvolta trovando qualche piccolo beneficio ma, più facilmente, illudendosi di aver trovato la panacea per i loro mali.

Le Guide in proposito hanno sempre messo in guardia dall'affidarsi solo a questo tipo di cure, affermando che, comunque, è meglio per prima cosa cercare una cura in maniera tradizionale.

Per quanto riguarda la cura tramite le erbe, il loro pensiero è che sia un ottimo modo per curarsi, tranne nei casi in cui il tipo di disturbo è tale da esserci il bisogno di un intervento piuttosto rapido, cosa che difficilmente le sostanze vegetali riescono a fornire, dato che abbisognano in genere di un lungo tempo di somministrazione.

D – Era rimasto in sospeso, da molti anni, un vostro chiarimento, sui «fiori di Bach», sui loro effetti reali; e poi sconcertava il fatto che dicono che agiscono anche sui bambini e, quindi, questo escludeva un eventuale effetto psicologico.

Oh, questa – secondo me – è una grossa stupidaggine: «Perché i bambini, poverini, non hanno psicologia; quindi non è possibile che vengano influenzati!». E poi si dimentica (chi dice questa cosa) che i bambini, specialmente quando sono molto piccoli, tendono ad avere fiducia nelle persone dei genitori, perché si rendono conto che i genitori, molte volte, sanno cose che loro non possono sapere; quindi, se viene loro data una medicina, specialmente se non ha gusto cattivo come quelle che di solito sono costretti a prendere, la prendono pensando che farà loro bene, che è stata data per aiutarli a star meglio; no? Ecco, quindi, che l'influsso psicologico senz'altro c'è.

Considerate poi una cosa: i bambini hanno un corpo fisico molto reattivo e, senza dubbio, fanno molto più presto degli adulti a innalzare difese, a combattere aggressioni interne o esterne a livello fisiologico e via dicendo; tanto è vero che voi sapete benissimo che sono capacissimi di avere la febbre altissima e, nel giro di poche ore, ritornare a livelli normali! Questo dimostra proprio la reattività del fisico, in condizioni normali naturalmente.

Ecco, quindi, che dare i «fiori di Bach» al bambino significa – al di là della possibilità di un'influenza psicologica nelle sue reazioni – significa anche, tutto sommato, immaginare o credere che la guarigione sia avvenuta attraverso i fiori di Bach; mentre il più delle volte è una reazione normale.

Ma guardate, cari, gran parte delle medicine alternative funzionano nella misura in cui uno ci crede; o, meglio ancora, nella misura in cui uno è predisposto a far sì che funzionino. Mettersi nell'ottica di dire: «Prendendo 'i fiori Bach' senz'altro questo mi aiuterà», che so io ... «mi rilasseranno», ecco che credere in questa cosa porta già, di per se stessa, un rilassamento, un ampliamento, un'amplificazione di questo desiderio di cambiamento al proprio interno; e quindi

1 *Sfumature di sentire*, vol. I, pag. 53 e segg.

2 Anche in questo caso abbiamo ritenuto più utile mantenere l'andamento originale di questo brano, basato sulle domande dei partecipanti e le risposte di Geroge, entità che per molti anni ha proprio avuto il compito di rispondere alle domande delle persone presenti, con una pazienza ed una capacità di far sentire a proprio agio gli interlocutori, a di poco, ineguagliabili (ndr.)

mettono in atto, fanno scattare quei meccanismi interiori personali che già ogni individuo possiede, che però spesso non riesce a mettere in atto perché non ha un appoggio sul quale puntare le proprie capacità.

Questo è valido un po' per tutte le medicine alternative. D'altra parte, ricordate che le medicine alternative non sono nate in questo secolo, anche se sembra che soltanto in questo secolo siano state scoperte; ma gran parte delle medicine alternative, in realtà, hanno radici antichissime e vengono da popolazioni che usavano questi metodi di cura non avendo gli attuali metodi scientifici e sfruttavano, appunto, queste capacità dell'individuo per reagire, sulla spinta delle proprie possibilità, sulla spinta di una certa suggestione. Tutti i rituali degli stregoni, degli sciamani per far guarire una persona: la danza intorno, l'emissione di vibrazioni e via dicendo sono tutti elementi che tendevano – istintivamente, o attraverso l'esperienza di queste persone – ad indurre l'individuo che osservava questi comportamenti a creare in se stesso una tale fiducia che quello che veniva fatto era di ordine magico e l'avrebbe aiutato a star meglio che egli stesso innescava una reazione positiva alla malattia che stava vivendo; era, insomma, un «effetto placebo» indotto dal comportamento del curatore ma anche dal comportamento del malato.

D – Allora noi, se avessimo fiducia nella nostre possibilità, nelle reali capacità del nostro corpo, in effetti certi meccanismi potremmo innescarli da soli, senza appoggiarci al fiore o all'agopuntura (anche se non so se l'agopuntura c'entri con queste cose ad effetto placebo, non ho idea); mentre la medicina nostra, occidentale, ha delle sostanze potenti ...

Vedi, la differenza principale – anche se una componente da parte dell'individuo di «autocura interiore» esiste comunque in tutti i tipi di uso della medicina, sia quella tradizionale che quella non tradizionale – la differenza, dicevo, tra la medicina «scientifica» che accompagna la vostra civiltà e le medicine alternative sta nel fatto che, mentre la medicina scientifica è qualche cosa di «esterno» che viene proposto all'individuo, che agisce dall'esterno con sostanze esterne, quella alternativa solitamente – nella maggior parte dei casi, quantomeno – ha soltanto dei blandi elementi esterni che stimolano però una reazione interna.

Ecco perché le medicine alternative agiscono con lentezza; agiscono con lentezza perché l'individuo deve vincere tutte le sue resistenze interne per poter aiutare se stesso a guarire. Certamente, l'uso di certe sostanze può alleggerire in qualche maniera i sintomi,

anche se non è sempre così semplice come si crede, tuttavia c'è bisogno, appunto, di questo autoconvincimento, di questa messa in moto delle proprie energie, delle proprie vibrazioni; mentre - come era stato detto prima - per una persona che soffre veramente, ecco che allora le medicine poste dall'esterno, che agiscono sul sintomo, sono senza dubbio più efficaci, più dirette e più immediate anche. Quando avete un fortissimo mal di testa, potete prendere tutte le medicine alternative che conoscete, ma tuttalpiù lo alleggerite un pochino, non riuscite ad ottenere la scomparsa del mal di testa, nella maggior parte dei casi. Se, invece, prendete una delle tante medicine specifiche che agiscono su determinati nervi, su determinate sostanze che entrano in circolo da parte della vostra medicina, il mal di testa il più delle volte sparisce!

D – Allora gli effetti collaterali sono dati dalla quantità o dall'inevitabile immissione di un prodotto esterno?

Purtroppo si tende, allo stato attuale delle cose, ad eccedere come quantità della medicina. Sottoporre il corpo ad un eccesso di cura può essere dannoso quanto non curare affatto, specialmente se l'eccesso viene prolungato. Se viene somministrato a una persona un medicamento piuttosto forte, anzi molto forte, e questo viene tenuto entro limiti temporali e proporzioni limitate, l'effetto può essere buono, duraturo e può anche servire; se, come succede molto spesso, invece questa somministrazione viene prolungata oltre quello che è necessario, ecco che allora insorge tutta una serie di altri problemi, perché il fisico, già debilitato in partenza, non riesce più a mettere in atto quei meccanismi di compensazione dell'equilibrio che porterebbero ad una situazione fisica migliore.

D – È stato parlato stasera dei 3 corpi che appartengono all'uomo incarnato; la medicina alternativa ci è stata spiegata, la medicina ufficiale sembrerebbe agire soltanto su uno dei 3 corpi. Mi chiedo: la medicina del futuro ... qualche volta si è già cercato di intervenire, forse attraverso la psicanalisi o delle psicoterapie, a livelli più profondi, interessando oltre che il corpo fisico anche gli altri corpi La medicina del futuro, dicevo, mi chiedevo, interverrà in maniera diversa e più efficace, saprà trovare il modo, la maniera, i rimedi, le possibilità di intervento per un'efficace diciamo razionalizzazione anche della medicina?

Ma vedi, caro, ci sono molti problemi legati a questo aspetto che tu hai presentato. I problemi principali non stanno tanto nella medicina in se stessa, quanto nella struttura che ha il compito di mettere in atto la medicina all'interno dell'umanità. Fino a quando non ci si

renderà conto che ogni individuo è una cosa a sé stante le cose difficilmente miglioreranno. Certamente vi sono dei parametri medi, però la media non indica l'individuo (alla fin fine, nessun individuo entra nella media, nella normalità, ha sempre qualche parametro diverso che si discosta dalla media di tutti gli altri), quindi, basare la medicina su una terapia che vada bene per la media dell'individuo può certamente arrivare a guarire, ad avere degli effetti sulle persone, tuttavia porta con sé inevitabilmente dei problemi perché ogni individuo reagisce diversamente ad una terapia; ogni individuo ha dei bisogni diversi, per cui la stessa terapia applicata a tutti gli individui non può certamente avere gli stessi effetti e certamente può avere effetti collaterali diversi da uno all'altro.

Quindi, sarebbe necessario che la medicina riuscisse a rendersi conto, appunto, che l'essere umano non è una «norma» ma è un essere umano. Questo, nella medicina è un po' andato perso. Se entrate nei vostri ospedali, vi rendete conto che è un po' come essere in caserma: il malato non è il «tal dei tali», ma è il letto n° 12; il malato che piange, che sta male, che si dispera, ecc., rompe anche un po' le scatole perché, magari, le ore lavorative sono state tante e si vorrebbe riposare un pochino; e sarebbe molto necessario avere la possibilità di usare maggiormente un aiuto psicologico da parte di altre strutture della medicina. Il fatto è che vi è molto contrasto, molta opposizione tra la medicina quella più scientifica e quella invece più umanistica. Diciamo che la medicina umanistica è ritenuta un po' «il fratello povero» della medicina; non è che venga tenuta molto in considerazione. In realtà, fino a quando non si riusciranno a trovare la compenetrazione e il giusto collaborare di questi elementi sarà difficile fare tornare la medicina a considerare l'individuo non un numero ma un essere umano, ognuno con i suoi problemi personali. D'altra parte, siete anche tanti, le strutture sono quelle che sono e ci sono anche altri motivi, molto più complessi di quelli che ho detto io, non per giustificare ma per far comprendere, quantomeno, perché le cose vanno in questa maniera.

Domani cosa potrà succedere? Potrà succedere che la medicina riesca a capire che è possibile fare per ogni individuo una terapia più complessa, che non si basi soltanto sulle medicine o sugli interventi; perché molto spesso, quando un medico di base non sa che cosa fare per una certa malattia, la prima cosa che decide di fare, dopo aver tentato un po' a casaccio una medicina o l'altra secondo quello che le varie case farmaceutiche gli hanno presentato, decide: «Qua l'unica cosa da fare è operare» e si scarica del problema. Invece, noi

speriamo, ci auguriamo, e penso che non ci possa essere altra strada che questa per avere qualche cosa di meglio per il paziente – perché è il paziente quello che è importante e non il primario di ospedale; questo viene sempre dimenticato – quello che noi speriamo che succeda, che succederà senz'altro, è questo ritorno all'umanizzazione dell'individuo centrandosi non sulla massa dell'umanità ma sull'individuo caso per caso. Questo comporterà senza dubbio dei rallentamenti, delle fatiche maggiori, ma anche una responsabilità maggiore.

Ora, attualmente, mi sembra che nel vostro Paese si sia seguita la tendenza che c'è stata in altri Paesi di rendere gli ospedali delle «società»; bene, se vogliamo fare delle società facciamo delle società, però facciamo delle società in cui i soci siano responsabili, non dove si occupano... che so io... dell'amministrazione, però del malato - che è quello che regge quell'amministrazione - in realtà non se ne occupa più che tanto se non per riscuotere la parte pecuniaria che può venire dallo Stato o dalle varie istituzioni assistenziali!

C'era, in quello che hai detto, un altro aspetto che forse poteva essere affrontato, perché abbastanza interessante, ovvero l'intervento della medicina sui corpi dell'individuo diversi da quello fisico.

Tu dicevi: «La medicina ufficiale interviene sul corpo fisico» e sottintendevi che quelle non ufficiali hanno una visione più generale dell'individuo, quindi di tutti i suoi corpi, tengono più presenti tutti i suoi corpi; in realtà io devo dire che è un po' difficile fare un discorso del genere; anche perché voi tendete, solitamente, a considerare i 3 corpi come 3 corpi separati ma la realtà delle cose è che intervenire sul corpo fisico significa intervenire anche sugli altri corpi contemporaneamente. Senza dubbio, un intervento di tipo medico con medicine per far passare il mal di testa, certamente interviene sul fisico, certamente fa passare il dolore ma, contemporaneamente, agisce sull'astrale perché elimina sensazioni ed emozioni dolorose, agisce sul mentale perché il corpo mentale riesce a interagire meglio con il flusso cerebrale, quindi a pensare meglio. Capisci quello che voglio dire? Quindi, questa possibile discrepanza tra l'agire sul corpo fisico o l'agire – che so io – sul corpo astrale, non ha molto senso; in realtà si agisce sull'individuo in tutte le sue componenti. Ricordiamoci sempre che agire su una componente significa avere ripercussioni sulle altre componenti.

D – Come agire sul corpo astrale o sul corpo mentale ha ripercussioni sugli altri 2 corpi...

Certamente. Voi pensate ad una forte emozione: se vi fermate un

attimo a pensare, una forte emozione è una esplosione di reazione del corpo astrale, che provoca, che so io, delle vibrazioni astrali così forti da perturbare l'individuo. Sì, d'accordo, ma la forte emozione - pensate un attimo a quando siete fortemente emozionati - il più delle volte vi blocca la razionalità, quindi vuol dire che ha influito sul vostro corpo mentale; il più delle volte una forte emozione vi porta una sudorazione improvvisa, vi porta addirittura a svenire e, quindi, significa che agisce anche sul corpo fisico. Quindi, tenete presente che vi è questa interrelazione tra i 3 corpi che non può essere dimenticata ma, anzi, va usata e tenuta presente nel trovarsi di fronte ad una persona che soffre dal punto di vista fisiologico e fisico.

D – Un tipo di incomprensione genera sempre lo stesso sintomo? Oppure, nel caso in cui il sintomo psicosomatico cambi, da cosa è causato? C'è una modifica di questa incomprensione, quindi una comprensione parziale o che cos'altro?

No, assolutamente, non genera mai «sempre lo stesso sintomo».

Il sintomo varia, poi, da persona a persona, anche perché, pensateci un attimo: un'incomprensione porta uno psicosomatismo; questo era un punto fermo; no? O meglio: «può portare» ad uno psicosomatismo, non è detto che porti sempre a uno psicosomatismo; tuttavia un'incomprensione non è mai una cosa così semplice come voi potete immaginare. Io non ho capito ... che so? ... non ho capito che non devo rubare ... Sì, possiamo essere d'accordo, questa può essere un'incomprensione, però vi sono tutti i perché che sono correlati al non dover rubare: «perché non si deve rubare?», «quali sono i motivi? Questi.», «Quali sono i motivi? Quell'altro.»; quindi. una stessa incomprensione ha tantissime sfumature.

Ecco così che, a seconda di quali sfumature sono presenti nella non-comprensione, può presentarsi una variazione nel sintomo che presenta allorché si manifesta con uno psicosomatismo.

Teniamo poi conto di un'altra cosa: c'è il corpo fisico. Il corpo fisico, nella sua struttura, non è perfetto, anche se si avvicina molto alla perfezione; tuttavia, ha sempre dei punti più o meno deboli, quelli su cui è più facile influire. Ecco, quindi, che entrano in gioco le predisposizioni di un corpo fisico negli psicosomatismi che vengono messi in atto. Se voi siete predisposti ad avere uno stomaco particolarmente debole, ecco che molto più facilmente lo psicosomatismo si concentrerà in quella direzione; chi avrà dolore al duodeno, chi a un'altra parte dello stomaco; cambierà magari la sede del sintomo all'interno dello stesso organo, però si concentreranno sempre preferenzialmente in un organo bersaglio ben particolare, che è quello

che mette in atto una predisposizione, una debolezza congenita di qualche tipo. Con «debolezza congenita» non intendo una malattia o una deficienza, ma una minore capacità di reazione rispetto ad altre parti del corpo.

D – Nel caso, invece, di una serie di sintomi diversi, in successione, il fatto che questi sintomi cambino è dovuto solo a fattori fisici o può essere dovuto anche a fattori akasici, diciamo? Qualche comprensione o qualcosa del genere.

Beh, questa è la tipica domanda alla quale non è che si possa dare risposta senza parlare di casi in particolare. Può essere vero in tutti e due i modi; può esserci sia un raggiungimento di comprensione di sfumature della causa che porta al sintomo psicosomatico, come può invece esserci una reazione fisiologica che porta - da parte dell'organo colpito, dalla parte di fisico colpito - ad attenuare o a limitare certi effetti; e quindi a una trasformazione, una modifica in qualche modo del sintomo.

Tenete conto anche di un'altra cosa: non è assolutamente detto che, nel momento in cui voi capite, il sintomo sparisca. Questo tenete tutti a dimenticarlo. Con molta faciloneria, voi dite: «Io, se comprendo questa cosa, non starò più male», però non tenete conto del vostro corpo fisico.

Il corpo fisico che possedete è fatto in maniera tale per cui va avanti da solo se non interviene niente di particolare a modificare il suo modo di essere, senza bisogno di alcun aiuto da parte di nessuno. Voi respirate, vivete, producetevi sangue, e tutte le cose che dovete produrre per necessità di vita del vostro corpo fisico, senza che debba essere fatto nulla perché questo accada; giusto?

Ora, questo accade perché vi sono dei meccanismi tali, all'interno del vostro corpo, che fanno ripetere le reazioni a cui il corpo fisico si è abituato: il corpo fisico si è abituato a respirare ed ecco così che tutto il meccanismo che mette in moto il respiro continua a ripetersi fino a quando non succede qualche cosa di particolare che impedisce questo movimento del meccanismo; d'accordo?

Nel caso in cui voi abbiate uno psicosomatismo, e questo psicosomatismo continui ad essere presente nel vostro corpo per dei mesi, per non dire per degli anni, finisce per diventare una malattia; finisce cioè per far sì che nel vostro corpo l'organo bersaglio si abitui a questa condizione e quindi continui, a quel punto, a comportarsi in quella maniera. Ecco, così, che il sintomo psicosomatico non sparirà ma continuerà, diventando qualche cosa di quasi «congenito», e che sarà poi difficile fare andar via. Capite com'è il meccanismo?

Quindi, quando voi vi rendete conto che qualche cosa di particolare vi turba e questo vi fa venire il mal di stomaco o vi fa venire dei sintomi particolari, cercate prima di tutto di fare una veloce analisi di voi stessi per cercare di eliminare le cause principali del vostro star male; poi cercate di agire sul sintomo per non star male, ma fate qualche cosa, non lasciate che i vostri sintomi psicosomatici imperversino su di voi perché, nel momento in cui vengono riconosciuti come «condizione normale» dal corpo fisico, essi continueranno a ripresentarsi!

Ecco perché sarebbe sempre meglio non dire a un malato grave la malattia che ha; perché, nel momento che l'individuo si rende conto della malattia grave che ha, nella maggioranza dei casi finisce per accettare questa malattia grave, finisce per non combattere più ritenendola una malattia ormai inevitabile; e quindi abbassa automaticamente le difese e la malattia diventa qualche cosa di più difficilmente estirpabile dall'individuo.

Non fate poi l'errore, mi raccomando, quando uno vi dice «Sto male» di dire: «Sì, stai male, ma è psicosomatico». Certamente è psicosomatico. Voi tendete a dire solitamente così: «Ma guarda che è psicosomatico!»; certo che è psicosomatico, ma non dimenticate che l'individuo sta male lo stesso! Il fatto che sappia che è psicosomatico non è che gli tolga il dolore o il disagio fisico che avverte; e certamente uno reagisce, si inviperisce anche, a sentirsi dire che è psicosomatico! No? Quindi, un po' più di tatto anche in questo a volte potreste averlo.

Georgei

Misticismo

Secondo le Guide il misticismo è uno stato di coscienza, «è», semplicemente, senza un perché e senza un percome.

Proprio per questo motivo risulta difficile definirlo con precisione. Certamente non è, per forza di cose, il parlare con aria ispirata di Dio, della Madonna, dei Santi e via dicendo: troppo spesso si sente qualcuno definirsi tendente al misticismo perché è (o si ritiene) molto religioso.

A ben vedere il misticismo con la religione non ha necessariamente

te un legame di qualche tipo, è più avvicinabile al senso di religiosità che l'individuo sente in sé (aldilà di qualsiasi etichetta religiosa di qualsivoglia tipo) nel momento in cui sente fluire dentro di sé l'essenza del divino.

Messaggio esemplificativo¹

Le religioni sono molte sul vostro pianeta. Sono state molte e restano ancora molte oggi. Il Cristianesimo indubbiamente è una delle religioni più dolci che siano esistite, una delle religioni più belle, con gli insegnamenti più facili da comprendere da chiunque, proprio perché esposti, all'origine, in una forma adatta alla semplice cultura delle persone che ascoltavano. Ed è bello per questa sua semplicità. Purtroppo, ahimè, si è trasformata col tempo in una religione che di semplice non ha più nulla. Non soltanto, ma il pastore di pecore è diventato col tempo un guerriero di Dio. Avete mai pensato a questo, creature? La religione cattolica ha fatto diventare l'insegnamento di pace, di fratellanza e di amore universale qualcosa che mette, invece, in mano ai suoi fedeli delle armi per combattere, per combattere gli altri, le religioni dissidenti, per combattere (che so io) anche soltanto Satana, questa ipotetica figura che, una volta ogni tanto, in qualche mente senile, per essere gentili, si ripresenta all'umanità.

Voi direte: ci sono problemi e difetti anche nelle altre religioni! Certamente, questo è fuor di ogni dubbio. Tuttavia le altre religioni hanno un pregio che la religione cristiana attuale non è riuscita a mantenere, ovvero la semplicità. Pensate alle altre religioni che esistono, quelle quanto meno di un certo valore spirituale, e vedrete che nei secoli e nei millenni sono rimaste costanti nel loro presentarsi al mondo, non hanno mai avuto l'ansia di fare grandi proselitismi, di arrivare in qualche modo ad essere le uniche depositarie della verità.

Solo per questo, creature, e anche per il fatto che, culturalmente, è la religione più vicina a tutti voi, mi soffermo spesso a indicarvi certe cose ironico-divertenti che qua e là costellano il cammino dell'attuale cristianesimo, diciamo così, anche se ormai chiamarlo cristianesimo forse non potrebbe neppure avere più tanto senso.

Scifo

Nel venirvi a parlare di Dio noi non vogliamo indurvi ad essere forzatamente mistici: il misticismo è qualche cosa che l'individuo ha

1 *Sfumature di sentire*, vol. 2, pag. 208.

al suo interno ad un certo punto della sua evoluzione. Ed è tanto facile, invece, volersi convincere a tutti i costi di essere mistici, e, quindi, dimenticarsi che la propria realtà e la propria evoluzione, di mistico non possiedono ancora quasi nulla.

Quanti uomini si nascondono dietro parole che ritengono divine o sante, e dimostrano ad ogni piè sospinto che queste parole servono loro soltanto come scusa, come paravento per giustificare quelle che sono le loro passioni.

Il vero mistico è colui che non ha bisogno di parlare, di dire, perché si sente già talmente unito a Dio che ogni suo atto, ogni sua espressione, ogni suo modo di essere, anche un suo silenzio, parlano da soli.

Rodolfo

Poi, in fondo, se è vero, fratelli, che Dio esiste in tutta la realtà che vi circonda, e se è vero che misticismo significa sentire un afflato insopprimibile verso la divinità, allora bisogna anche comprendere che il mistico può anche essere semplicemente una persona che ama la vita, ama la realtà, ama i suoi simili, ama ciò che lo circonda, dalla più piccola cosa alla più grande, in quanto, amando tutte queste cose, in realtà, egli già ama Dio, egli già manifesta il suo misticismo.

Billy

Se, nei secoli, nei millenni dell'uomo, tutti coloro che hanno parlato di Dio facendo spesso una grande confusione tra Dio e le religioni, se tutti costoro, dicevo, fossero stati veramente dei mistici, certamente il loro esempio sarebbe stato tale da modificare radicalmente la vostra società. Ben pochi, invece, nei secoli, sono stati coloro che veramente vivevano un vero misticismo.

Queste poche persone, questi pochi individui, questi pochi esseri che sono diventati talmente famosi da essere conosciuti dall'intera umanità, sfuggono in realtà alla comprensione di coloro che si accostano a ciò che essi sono stati.

Comprendete figli che il vero misticismo, il vero sentirsi attratti in modo quasi insopportabile dal richiamo di Dio, non può essere veramente compreso se non da chi, lui stesso, avverte lo stesso richiamo. Certo, chi osserva il vero mistico può restare colpito dalle sue parole, dalle sue espressioni, da quell'atmosfera di dolcezza che magari emana intorno a sé, tuttavia non può parteciparvi, può soltanto, come quasi sempre succede, cercare di imitarla nella speranza più che altro di essere considerato alla stessa stregua di coloro il cui giudizio gli importa.

È per questo motivo che il misticismo, in fondo, non viene mai veramente compreso ed anche coloro che cercano di studiarlo proprio per il fatto di avvicinarsi ad esso razionalmente, di comprendere razionalmente ciò che razionale, secondo la razionalità umana, non è, non potranno mai arrivare a classificarlo e a comprenderne la vera essenza.

Moti

In questi anni di incontri serrati, creature, vi siete, di volta in volta, lasciati catturare dai nuovi concetti che vi abbiamo presentato e che, per qualche motivo a voi interiore (che so... forse un bisogno di sentirvi importanti perché trattavate grandi temi o perché al corrente di insegnamenti non sempre alla portata di tutti¹) segnavano, nel vostro partecipare alle riunioni, un succedersi di fasi, ora esaltanti, ora deprimenti, seguendo la vostra facilità o difficoltà nel comprendere i concetti e nel teorizzare su di essi.

Ecco, così, la fase del karma, affascinante concetto che permette al povero di trovare una giustificazione alla sua miseria, al sofferente di trovare un perché alla sua sofferenza, al tormentato di scorgere una consolazione ai suoi tormenti e via, e via e via.

Ecco i piani di esistenza, con quelle meraviglie che essi sembrano portare in sé, tanto simili a favole magiche: chi sta al loro interno sembra poter esaudire ogni desiderio più recondito, ogni speranza più disattesa sul piano fisico, ogni curiosità inappagata, ogni conoscenza mai svelata, rendendoli ai vostri occhi un analogo del Paese delle Meraviglie in cui voi, Alici desiderose di essere stupefatte, potevate sognare di arrivare, prima o poi, ad immergervi.

Il concetto di intenzione vi ha poi spalancato la strada verso una nuova fase, trovandovi pronti (nella vostra conclamata ansia di conoscere voi stessi più profondamente) a scavare nelle intenzioni degli altri e, qualche rara volta e con brevissime puntate, persino (audacemente, secondo voi) nelle vostre intenzioni, lottando con tutto il vostro coraggio contro voi stessi e riuscendo, alla fin fine, a scalfire solamente la superficie della vostra intenzionalità, quella scomoda ma accettabile, quella non nascosta ma solo velata, in modo da far vedere a voi stessi e agli altri che avevate l'audacia e la forza di rivelarvi agli occhi vostri e altrui. Si sono, poi, succedute altre fasi: la fase della vibrazione, accettata e discussa con scioltezza forse perché, appa-

1 È tipico degli interventi di Scifo essere fortemente ironico (qualcuno particolarmente scottato dalle sue parole preferisce il termine "sarcastico") e pungente eppure, come noterete anche alla fine di questo brano, dotato di improvvisi slanci mistici.

rentemente, innocua; la fase del condizionamento, affrontata con gioia, almeno all'inizio, in quanto vi dava la possibilità di scaricare all'esterno la responsabilità di ciò che siete, che dite e che fate... fino a fermarvi di colpo allorché capivate che la responsabilità continuava ad essere, sempre e comunque, la vostra, dal momento che per poter essere condizionati si deve permettere che ciò che è esterno espliciti la sua attività condizionatrice.

Siete, poi, inciampati nella fase della libertà e del libero arbitrio, perdendovi in essa ed uscendone frastornati, incapaci di svincolarvi da tutti i preconcezioni, le frasi fatte, i luoghi comuni, le morali, le concezioni, le ideologie che avevate immagazzinato nel corso della vostra vita (e, se è per questo, anche nel corso delle vite precedenti), e che, se da un lato vi facevano dei fautori convinti dell'esistenza di un libero arbitrio individuale, dall'altro, sotto sotto, cozzavano contro il pensiero, sepolto nel vostro Io più nascosto, che se il libero arbitrio non esisteva allora voi non avevate (ancora una volta!) colpe né, tanto meno, responsabilità per ciò che siete, ciò che dite e ciò che fate.

Non c'è mai stata, invece, una fase del sentire. Certo, sul sentire avete discusso, anche se non molto; tuttavia ciò non ha lasciato in voi grandi conseguenze. Come mai? Forse perché del sentire avevate già letto in altri luoghi? Forse per presunzione, ritenendolo un concetto facile da comprendere? Forse perché non vi dava la possibilità di giustificarvi, di depenalizzarvi, di concettualizzare, di teorizzare o anche, soltanto, di sognare? Eppure il sentire è, per voi che dovete superare la famosa ruota delle nascite e delle morti, un concetto basilare, unico, necessario e insostituibile, senza il quale tutti gli altri concetti finiscono con il perdere ogni forza e ogni valore!

Come dire, creature? Ah: affermate di averlo compreso, questo sentire? Di averlo assimilato e di aver trovato che non vi è poi molto da capire su di esso? Come mai, allora, accade che quando un ospite vi chiede una spiegazione in merito non siete quasi mai in grado di darne una accettabile e, cosa ancor più rara, comprensibile? Il fatto è che non avete compreso che superficialmente ciò che è il sentire e qual è la sua essenziale, insostituibile funzione.

Ma immaginiamo, per un momento e quasi per gioco, di renderlo una cosa viva e di potergli chiedere direttamente di parlarci di sé.

Ecco, forse, ciò che esso ci direbbe:

*Io sono una creatura di Dio, come voi.
Come voi non nasco perfetto
e in grado di muovermi con sicurezza*

*nelle regioni in cui vivo.
Nasco bambino, con tutte le mie incomprensioni
e come un bimbo penso di aver capito
e mi comporto di conseguenza,
ma basta una piccola azione sbagliata
per farmi rendere conto che ciò che avevo capito
era solo frainteso e non era giusto.
Ad ogni esperienza rinasco a me stesso più ampio,
più consapevole, più vero;
ad ogni esperienza abbraccio
una nuova parte di me stesso e, in questo modo,
una nuova parte della realtà di cui anche io, come voi,
faccio parte via via più consapevole.
So quale sia il mio destino: abbracciare per intero me stesso,
e verso questo fine sono attratto e spinto
da qualcosa che è vivo al di sopra di me
ma che, nel contempo, mi permea e indirizza tutto me stesso.
Io cerco di afferrare questa entità che, senza capirne il perché,
amo di un amore intrinseco a me,
ma così forte da muovere ogni mia azione
alla ricerca di espandere me stesso
nella speranza di arrivare a fondermi,
finalmente, con l'oggetto del mio amore.
Non piango, se sbaglio;
non mi abbatto, se fallisco;
non mi sento frustrato, se non riesco;
non mi vergogno, se non capisco;
non mi adiro, se non trovo subito la soluzione...
ma sono sempre pronto a rinnovare me stesso,
a trarre frutti dai miei sbagli,
a rendere utili i miei fallimenti,
a lottare contro ciò che mi frustra,
a cercare di comprendere ciò che sembra sfuggirmi,
a provare mille soluzioni diverse
fino a quando non troverò quella giusta.
E so che solo allorché sarò pienamente maturo
e tutto il mio essere sarà fuso
in un'equilibrata e funzionale entità,
io troverò la gioia di unirmi con quell'Amore
sconosciuto ma potente, dolce ma tiranno,
forte ma delicato, costante ma immenso*

*che in continuazione mi chiama a Sé
e che costituisce il vero perché della mia esistenza.*

Scifo

Modelli

Tra le maggiori responsabilità che ha la società attuale verso le persone vi è quella - secondo le Guide - di presentare in continuazione dei modelli negativi alle persone.

Questo, specialmente per le persone più giovani, finisce col provocare delle emulazione pericolose o per fornire degli obiettivi che, se non adeguatamente sentiti, provocano frustrazione e, di conseguenza, aggressività e violenza. Cerchiamo di ess

Messaggio esemplificativo¹

Cerchiamo di essere sinceri, franchi, aperti, di non avere peli sulla lingua, di non nasconderci dietro un dito, due dita, la mano, ... un muro: perché l'individuo ha dei modelli?

Il motivo è uno, semplice, unico, generale, valido per tutti e indiscutibile: per una questione egoistica, perché pensa di poter prendere qualcosa da questo modello.

Questo significa che avere e sentire il bisogno di un modello sottolinea il fatto che si vorrebbe essere qualche cosa che non si è. Giusto? Cerchiamo di applicare la logica e la razionalità al discorso. Significa, ancora, cercare di voler assomigliare a qualcun altro perché si ha l'idea che ciò che l'altro fa, ciò che dice o come si comporta sia proprio quello che manca a se stessi per essere altrettanto belli, forse, come il modello.

Voi direte: «Esistono, però, i modelli negativi»; sembra che, per quello che riguarda i modelli negativi, tutto questo discorso possa non andar bene. Non è vero, creature. In realtà, la spinta è comunque sempre la stessa.

Infatti, anche per quello che riguarda il cosiddetto «modello negativo» - e ce ne sono tanti nella vostra epoca: visto che avete parlato

1 *L'Uno e i molti*, vol. XII, pag. 47.

di musica, basta pensare a certi artisti che si presentano secondo modelli certamente non molto accettabili o non molto piacevoli - quello che si desidererebbe prendere, si desidererebbe avere dal «modello negativo» che si prende come modello per se stessi, non è tanto il comportamento del modello ma quello che quel modello ottiene attraverso la presentazione dell'immagine che dà; ovvero, per essere un po' più semplice, l'importanza, il clamore, la fama e i soldi che riesce ad acquisire dando un'immagine negativa invece che un'immagine positiva.

Quindi, alla fin fine, che il modello sia positivo o negativo non è che abbia molta importanza, sotto questo punto di vista; in realtà, il modello, poi, è un «modello»; come diceva qualcuno non è né positivo né negativo, ma diventa positivo o negativo nel momento in cui l'individuo cerca di far fruttare l'uso di questo modello per quello che riguarda se stesso.

Avendo dunque stabilito che ciò che muove l'individuo alla ricerca di un suo modello è il bisogno di avere, o l'illusione di poter avere qualche cosa che altrimenti non avrebbe, bisogna considerare gli altri elementi che si inseriscono, ovviamente, in questo tentativo di accaparrarsi il modello; perché è facile pensare: «La tal persona, il tal personaggio è il mio modello» però, prima o poi, ci si scontra col fatto che il modello talvolta non è così facilmente raggiungibile o imitabile come può sembrare, e molte volte si finisce con l'essere soltanto una brutta copia, e persino ridicola, del modello che si vuole imitare. Questo, perché? Perché non è così facile prendere veramente a modello un'altra persona, un'altra immagine e riflettersi talmente in essa da diventare simili in tutto per tutto ad essa?

Perché l'evoluzione di ogni persona è diversa; e quindi ciò che ha portato il modello a essere quello che è e come si presenta non è esattamente la stessa cosa che porta l'individuo a usare un altro come modello. L'evoluzione è diversa, il gradino evolutivo è diverso, i bisogni evolutivi sono diversi e quindi, comunque sia, vi è la soggettivizzazione, la relatività nell'imitazione del modello.

Tutti hanno bisogno di sentirsi importanti, tutti hanno bisogno di essere accettati dagli altri; ricordate che tutti avete un Io, che in qualche maniera vuol fare bella figura, vuole apparire, vuole essere compreso, vuole essere messo sull'altare dagli altri; e, per far questo, quando si rende conto che non ha le doti necessarie di suo per poter ottenere tutto ciò che desidera, ecco che allora cerca la strada più breve e anche la più stupida - alla fin fine - che è quella di usare quello che gli altri gli propongono e che lui pensa sia l'optimum da pos-

sedere. Ho detto «la più stupida» non per dare un giudizio sulle persone che hanno un modello, ma semplicemente per il fatto che l'individuo basterebbe che si rendesse veramente conto che, per essere e avere tutto quello che desidera, dovrebbe semplicemente guardarsi all'interno e conoscere se stesso: basterebbe questo per essere una persona diversa e molto probabilmente apparire diverso anche alle altre persone e quindi ottenere, senza imitare nessuno, tutto ciò di cui ha bisogno.

Vedete, l'Io, nella sua fragilità, nella sua inesistente illusione di esistere, pensa di riuscire a coprire se stesso con le piume del pavone nello sforzo di assomigliare al pavone, senza capire che non ha bisogno di nessuna piuma perché è nato pavone ed ha già in sé tutti gli strumenti e le potenzialità per mostrare il meglio di se stesso. Ecco, così, che si dibatte per cercare di apparire meglio di quello che è, senza curarsi di mettere in mostra ciò che veramente è capace di sentire, di fare, di pensare e di dire.

Vi è un ultimo passo da fare: capire qual è la funzione del modello. La funzione del modello è quella di mostrare all'individuo, attraverso il raffronto fra se stesso e il modello, quali sono le diversità e, quindi, comprendere qualche cosa di più di se stesso che, altrimenti, sarebbe rimasto sepolto nell'interiorità.

Pensate: se non esistessero questi modelli attuali, per i giovani di oggi, con le varie aggressività che vengono manifestate, con le frustrazioni che ci sono per i giovani, quanta violenza in più vi sarebbe all'interno della società. Quindi, anche quelli che sono modelli negativi, per quanto debbano necessariamente essere stemperati dalla pazienza, dall'aiuto, dal consiglio, dal dialogo delle persone che stanno intorno ai giovani, tuttavia pensate a quanto sono necessari e quanto in realtà servono e rientrano nella logica del Disegno, in cui tutto ciò che esiste, esiste perché ha un suo motivo, un suo perché, una sua ragione d'essere; e non ha mai una funzione solamente semplicemente negativa, come può apparire a volte.

Morale

Come abbiamo detto più volte il concetto di «morale» non è qual-

cosa di fisso e ben definito nel tempo, ma si tratta di un concetto estremamente variabile, di pari passo con i mutamenti della società.

Basta pensare al secolo scorso (quindi non molto tempo fa) quando suscitava scalpore e invettiva da parte dei moralisti la donna che mostrava «impudicamente» le caviglie, al punto che si racconta che la regina Vittoria facesse coprire le gambe dei tavoli per evitare l'insorgere di pensieri lascivi! Se la regina Vittoria fosse ancora viva si sentirebbe svenire guardando un vostro giornale o vedendo l'abbigliamento che viene usato.

Semplice moda o perdita dei valori morali e decadenza dei costumi? Secondo le Guide si tratta di un momento di confusione dell'umanità che, col loro solito ottimismo, affermano preludere a un cambiamento generale della coscienza di gran parte dell'umanità: perché i nuovi valori possano essere accettati è necessario che i vecchi valori vengano superati e questo cambiamento (come accade per ogni mutamento, in realtà) passa sempre attraverso a momenti di eccesso e di confusione morale prima che la massa si renda conto che non è quello che, in cuor suo, sta aspettando.

Messaggio esemplificativo¹

Spesso l'uomo si dibatte nelle sue stesse trappole, aggirandosi negli angusti corridoi che i concetti che ha creato gli formano attorno, rimbalzando da una parte all'altra senza posa, senza riuscire a trovare il modo di interrompere quel moto falsamente perpetuo in cui si viene così a trovare. Sto parlando del gioco dei contrari, gioco che è necessario all'ampliamento graduale dell'autocoscienza, ma che può finire col rivelarsi una trappola senza sbocco allorché l'individuo non riesce a risolvere, in un modo o nell'altro, il dubbio su quale dei due opposti si addice facilmente e maggiormente a una data situazione.

Se io vi chiedessi se preferite bere un caffè amaro o un caffè dolce, è certo che ognuno di voi saprebbe risolvere immediatamente questo contrasto senza turbamenti di sorta, ma è solo quando il gioco dei contrari si sposta su piani più «interiori» - diciamo pure più «spirituali» - che il gioco cessa di essere tale e diviene invece causa di possibili afflizioni e tormenti.

1 *Il canto dell'upupa*, pag. 190 e segg.

Mi riferisco a quei contrari del tipo «giusto-ingiusto», «bene-male», davanti ai quali siete soliti rimanere più indecisi, più confusi, più incerti, perché non riuscite a decidere quale etichetta applicare a un'azione o a un concetto. Poiché una domanda ci è stata rivolta in questo senso, voglio soffermarmi in particolare sulla dualità, sulla coppia dei contrari, «morale-immorale».

Morale: «Complesso di principi di varia natura che inducono l'individuo a tenere un comportamento invece che un altro». Come tutte le definizioni, anche questa ha molti difetti e pochissimi pregi, tuttavia non voglio entrare in una discussione di questo tipo, così come non è mia intenzione fare una dissertazione filosofica sul concetto di moralità in quanto risulterebbe noiosa per tutti; intendo invece cercar di scoprire da dove nasce l'idea di moralità o di immoralità, analizzando un esempio pratico, perché ritengo che niente più di un esempio possa servire per chiarire i punti di vista.

Un bimbo, felice nella sua nudità, gioca con i suoi genitali. Questa è di certo un'immagine che ognuno di voi ben conosce in quanto è altamente improbabile che non vi sia mai capitato di vedere un bimbo, anche molto piccolo, compiere con spontaneità e divertimento questo atto. Nell'osservarlo certo avrete sorriso; alcuni di voi, magari, avranno brontolato; altri saranno leggermente arrossiti ma nessuno, ne sono sicuro, avrà giudicato, anche solo per un momento, immorale il comportamento del bimbo.

Un uomo, nudo, gioca con i suoi genitali.

Non è questa un'immagine che vi sarà capitata di vedere di frequente, anche in tempi permissivi come quelli che vi sembra di vivere! Quindi, se proprio non avete un episodio di vita vissuta direttamente a cui fare riferimento, sforzatevi di dare corpo alla vostra fantasia e di immaginarvi per un attimo come spettatori di una scena del genere. Vedo le vostre espressioni: chi sarebbe nauseato, chi correrebbe al telefono per avvisare la polizia, preoccupato per altri spettatori più giovani e «innocenti», chi - magari - darebbe una sbirciatina non vista tra le fessure delle mani poste pudicamente sugli occhi, per non vedere cotanto obbrobrio... tutti insomma, chi più chi meno, giudichereste scandaloso e immorale quanto state vedendo.

Sento il vostro silenzio.

Io vi chiedo, allora; dove sta la differenza tra le due situazioni? Che cos'è che le fa ritenere l'una innocente - o, per lo meno, innocua - e l'altra, invece, immorale?

Sento ancora il vostro silenzio.

Preferite che lo faccia io? Che sia io a guidarvi all'interno di que-

sto tema così scottante, visto che non ho, più un corpo che possa arrossire, né una probità da salvaguardare, né una sessualità da nascondere dal momento che - a causa della mia posizione di disincarnato - posso essere al di sopra di tutto questo e quindi, forse, più sereno e più obiettivo? Bene, lo farò... ma non vi garantisco che ciò che ascolterete alla fine vi piacerà molto; perché vedete, care creature, la mia posizione privilegiata mi permette anche di essere sincero, di dire pane al pane e - scusate - sesso al sesso, senza alcun timore o alcuna vergogna.

Cos'è dunque che ha fatto scattare la concezione di immoralità per una sola di queste situazioni così simili tra di loro? Può essere che la risposta si trovi puramente sul piano fisico? Vediamo un po' dove stanno le differenze a livello fisico tra le due situazioni e, per renderle il più uniformi possibili fissiamo al maschile il sesso dei due anonimi protagonisti. Non vi è alcun dubbio che, per entrambi, ciò che appare della reazione fisiologica è identico nel bimbo e nell'adulto.

Non è così? Vi dà fastidio ciò che sto dicendo?

Eppure è innegabile: da che mondo è mondo anche i bambini, per piccoli che siano, hanno delle erezioni, alla faccia di coloro che chiudono gli occhi per non voler accettare un fatto del genere. Stabilito questo, affermo che non vi è nessuna differenza strabiliante tra ciò che accade al bimbo e all'adulto e che, quindi, non può essere stato l'elemento fisico quello che ha fatto nascere l'immoralità della situazione. A meno che... il suddetto concetto di immoralità non venga a nascere dalla distribuzione pilifera, invece, assente nel bambino. Ma non è possibile che sia vero perché, se così fosse, ogni corpo adulto nudo - in ogni situazione - dovrebbe essere immorale e non mi risulta che, tranne in casi che sfiorano il patologico, ciò accada; ad esempio, nell'osservare il corpo nudo di un adulto disteso su di un tavolo operatorio. Sarete tutti d'accordo con me che, in questo caso, l'idea di immoralità non frullerebbe per la testa di nessuno di voi. Bisogna allora dirigere la nostra ricerca su di un piano diverso da quello puramente materiale e fisiologico.

Se l'esaminare il livello fisico ci ha delusi per la sterilità dei risultati ottenuti, proviamo a indagare il livello psichico, poiché può benissimo darsi il caso che l'immoralità nasca dalla motivazione del protagonista, dal perché compie l'atto incriminato, nasca - quindi - dalla sua intenzione.

Qual è l'intenzione del bimbo che gioca con i suoi genitali? Se egli fosse in grado di esprimere in modo chiaro il perché delle sue

azioni egli - in tutta onestà - dovrebbe rispondervi che la sua intenzione è quella di darsi piacere, poiché ha scoperto che, facendo quel semplice giochetto, ha delle grosse sensazioni di piacere. Cosa sono quelle espressioni scandalizzate? Quanto ho affermato è innegabile e lo sapete benissimo anche voi per avere sperimentato direttamente più e più volte che quel tipo di reazione fisiologica è strettamente connessa con l'idea del piacere fisico e che non può essere altrimenti; e che è sempre - anche quando in apparenza è involontaria - stimolata e accompagnata da sensazioni di piacere.

Bene. Ma se ammettiamo che sia così, cioè che l'intenzione o l'istinto del bimbo lo portano ad agire in quel modo solo per procurarsi piacere, allora l'immoralità nel caso dell'adulto non può risiedere nell'intenzione, perché si dà il caso che - anche se più consapevolmente - l'intenzione del nostro ipotetico adulto è esattamente la stessa del bimbo.

A questo punto la soluzione appare ben lontana dall'essere trovata: infatti, se la moralità non è legata all'aspetto fisiologico dei protagonisti, né - tanto meno - a quello psicologico, ci ritroviamo dopo tanto parlare al punto di partenza.

Se poi vi fosse - nel frattempo - venuta l'idea che l'immoralità scaturisce da un livello ancora superiore, diciamo da un livello spirituale, vi dico subito che ciò non è vero; non certo - almeno - se per spirito intendete, come intendiamo noi, quella parte più alta dell'individuo che, pur se incosciente di esserlo, è una parte di Dio stesso. Tanto varrebbe allora domandarsi se l'idea di immoralità nasce da Dio stesso... il che sarebbe, quanto meno, ridicolo: come potrebbe infatti Dio considerare immorale qualcosa che Egli stesso ha creato?

«Ma - direte voi - la religione...»

Un momento, creature care, qui non stiamo parlando della religione, sia essa cattolica, induista, zoroastriana o bantu. Stiamo parlando di Dio; e vi garantisco che - tutto sommato - Dio ha ben poco a che fare con le varie religioni, e i loro sacerdoti - in linea di massima - hanno ben poco a che fare con Dio: forse che Dio ha affermato che qualche cosa, sesso compreso, è peccaminoso? No, creature mie, questo è stato affermato da uomini che avevano un interesse personale da portare avanti, un'immagine da dare in pasto alla massa e da cui trarre vantaggi individuali per mezzo di organizzazioni ciclopiche dai proventi incalcolabili.

E non me ne vogliano per queste mie parole i sedicenti Ministri di Dio; quei pochi - almeno - che predicano la castità e sono convinti di ciò che dicono, tanto da essere veramente casti loro stessi. In quan-

to agli altri, quelli che predicano la castità altrui ma si dimenticano spesso e volentieri della loro, a costoro dico soltanto: «Buon per voi, creature, che Dio non giudica nessuno! Ma cercate di non dimenticarvi che prima o poi sarete voi stessi a dovervi giudicare e, vi garantisco, la clemenza non vi servirà a nulla!».

Ritornando alla nostra indagine sul concetto di immoralità nelle due situazioni esaminate, vediamo di fare il punto: la seconda situazione - abbiamo detto - non è immorale rispetto alla prima né a causa della diversa intenzione dei due protagonisti, né a causa di influenze moralizzanti dello spirito né, tanto meno, a causa della disapprovazione o del rimprovero divino.

Non resta allora altra possibilità che affermare che l'idea di moralità o di immoralità non nasce dalla situazione, bensì da chi si sofferma a osservare la situazione stessa; e cioè che non è l'azione compiuta a far scaturire la connotazione morale-immorale, ma che è l'osservatore attivo che la fa nascere dentro di sé, sia egli il protagonista della situazione, sia egli un semplice spettatore.

A questo punto non ho esitazione alcuna nell'affermare che la moralità non esiste, così come non esiste l'immoralità, se non - e questo è un concetto che già abbiamo espresso e che spesso ancora ripeteremo - relativamente a ogni individuo. E', cioè, relativa e non assoluta, e perciò inesistente nella realtà oggettiva; variabile da individuo a individuo; e non solo: variabile da momento a momento per ogni individuo.

D'altra parte basta osservare come la moralità sia diversa da stato a stato, da epoca a epoca, per rendersi conto di quanto essa sia un concetto fumoso e relativo; per restare in tema di sessualità potete - ad esempio - immaginare benissimo che cosa sarebbe capitato solo cinquant'anni fa alla sprovveduta bagnante che avesse osato indossare un costume da bagno attuale, anche quello che ora, comunemente, è ritenuto tra i più castigati!

È curioso osservare come la moralità e l'immoralità siano sempre usate con facilità e prodigalità quando si tratta di situazioni inerenti proprio la tematica sessuale mentre, per altre tematiche, il termine morale sembra in disuso: il politico che accetta tangenti per favorire appalti che si rivelano essere causa di gravi sciagure è considerato - sempre che venga smascherato - «disonesto» ma raramente viene tacciato di immoralità; il capo religioso che predica umiltà e carità paludato in vesti sontuose e assiso su un seggio d'oro viene definito, tutt'al più, un «furbo», ma quasi nessuno osa definirlo un immorale; lo scienziato che inventa nuove armi batteriologiche letali quanto e

più di un considerevole numero di bombe, viene definito «all'avanguardia»... ma non certo all'avanguardia dell'immoralità; il comune cittadino che usa un mezzo della comunità senza pagare il pedaggio si definisce un «audace» o un «contestatore del sistema», ma non gli viene neanche per un attimo l'idea di stare agendo in modo immorale.

Eppure, la morale viene sbandierata da uomini illustri, da organizzazioni spiritualeggianti, da sistemi etico-filosofici i quali, tuttavia - in perfetta moralità - sono pronti a stigmatizzare l'immoralità... solo che ne vedano il vantaggio; ma sono altrettanto pronti ad adottare la tattica del «chiudo gli occhi per non vedere così nessuno può ritenermi responsabile» appena ciò corrisponde al loro interesse.

La morale, creature, è una cosa fittizia che l'uomo ha creato per i suoi scopi ma che non è necessaria nell'ordine delle cose, poiché non è una creazione di Dio ma una creazione dell'uomo e, come tale, asservita ai suoi intenti, usata per opprimere quando vuole opprimere, o per autoesaltare se stesso, quando ha il desiderio di sentirsi migliore e al di sopra dei suoi simili.

Così alla domanda che era stata fatta: «Seguire la morale è un bene dell'anima o serve per il bene della specie?» non posso far altro che rispondere che la morale non è un bene per nessuno, neanche per chi ha avuto la brutta idea di inventarla.

Scifo

Il discorso di Scifo vi sarà forse apparso troppo duro e ironico, in alcuni punti addirittura eccessivo, ma questa è una delle sue caratteristiche: quella di stimolarvi non indirettamente o con dolcezza come posso fare io o altri che a voi si presentano, ma mettendovi di fronte a concetti e argomentazioni che possono, a prima vista, apparire anche «scomodi», ma che in realtà proprio per questo provocano una riflessione più immediata e un rivolgimento interiore, che finisce sempre col gettare qualche utile semenza nei vostri terreni interiori.

Per quanto riguarda il concetto di moralità, può essere interessante esaminare nel suo significato etimologico la parola «moralità».

Essa proviene dal latino e significa: «agire secondo le usanze e i costumi». È dunque evidente che la moralità è davvero una cosa relativa, per lo meno all'evolversi della società, al suo mutare nel tempo, cosicché non è possibile fissare un ideale morale e ritenere che esso sia valido sempre per ogni epoca, per ogni civiltà, per ogni individuo.

È sempre accaduto, infatti, che ideali morali che sembravano

eterni ed inalienabili per l'intera umanità si siano trovati a decadere improvvisamente non appena la società da cui erano scaturiti mutava, anche solo di poco. Non sono passati molti decenni da quando il concetto di «patria» veniva considerato un'alta idea morale, così radicata nell'intimo di ogni uomo da provocare grandi sommovimenti sociali, grandi rivoluzioni, grandi lotte.

Eppure, dov'è finito, attualmente, il concetto di «patria»? Dove sono, oggi, i giovani che si riuniscono segretamente, infocandosi nello scorgere le ferite che la patria riceve? E questo, malgrado gli oppressori esistano ancora, anche se in maniera diversa e, forse, meno diretta.

Quanto è labile l'ideale morale se ciò che ieri era una concezione acquisita fermamente è oggi caduto nel dimenticatoio! Non intendo certo, con queste mie parole, affermare che l'uomo ha commesso un errore o ha subito una perdita al decadere dell'idea di patria; tutt'altro: la patria dell'uomo è l'intero Creato e ridurla, invece, a un piccolo territorio, a un pretesto per acquisire vantaggi economici e politici, non è certo la meta del cammino del l'uomo; il quale, invece, deve arrivare ad abbattere i confini angusti che lo rinchiudono, fino a superare il concetto stesso di confine, di limite, di demarcazione, di separazione tra se-stesso e non-se-stesso.

Così come la moralità muta da un periodo all'altro, altrettanto accade, logicamente, per l'immoralità.

Per fare un esempio concreto e immediato, basta ricordare che l'incesto - ovvero il rapporto sessuale tra stretti consanguinei - è ritenuto immorale e disgustoso; eppure sono esistite società in cui l'incesto era considerato normale; anzi per certe caste sociali, esso costituiva addirittura la norma, al fine di mantenere «puro» il sangue di una famiglia.

Certo, ora voi sapete che dietro alla proibizione dell'incesto esiste una ragione che non è di tipo morale ma di tipo pratico, in quanto i caratteri genetici negativi hanno maggiori possibilità di evidenziarsi se son presenti in entrambi i genitori di un individuo; e che la probabilità è più alta se questi genitori sono strettamente imparentati tra di loro. Così, in questo caso o in altri simili, la moralità o l'immoralità non è data solo da principi astratti ma ha, alla base, un fatto reale e concreto, anche se solo in termini di maggiore o minore probabilità nel verificarsi di un evento.

Malgrado questo, Scifo ha affermato che la morale non è un bene per nessuno, e ciò può apparire in perfetta contraddizione con l'esempio di cui ho appena parlato.

In effetti non vi è contraddizione: egli stava esaminando l'ideale morale come forma di critica del singolo nel confronto di azioni e di situazioni, non secondo l'utilità o il concetto pratico che l'ideale morale ha alla base. Nel caso che abbiamo esaminato egli affermerebbe certamente che, se l'incesto è nocivo perché può provocare conseguenze dannose nell'eventuale frutto del rapporto sessuale, è assurdo nascondere questo fatto dietro a una falsa concezione morale, e che molto meglio sarebbe sfrondare il fatto dalla pretesa immoralità e presentarlo, invece, come un dato di fatto materiale, rischioso ma - ripeto - in se stesso non immorale, lasciando poi alla coscienza del singolo la possibilità di agire nel modo a lui più congeniale e non in base a una moralità imposta dall'esterno.

Anzi - aggiungo - il connotare qualcosa come immorale, in realtà finisce con l'essere più di danno che di utilità, perché l'alone di «proibizione», di «immoralità», provoca nell'individuo l'accentuarsi a livello mentale di certe idee, facendo scattare in lui il desiderio di compiere quell'azione, cosicché finirà o col compierla proprio alla ricerca di quell'esperienza proibita, o con l'inibirla tracciando solchi e contrasti dannosi dentro di sé. Finché la pornografia - per esempio - sarà ritenuta immorale e condannata, essa continuerà a proliferare e a provocare nevrosi; ma non appena sarà accettata e spogliata dall'idea di immoralità - cosicché il singolo potrà o non potrà, secondo il suo sentire, decidere di sperimentarla - passato il primo momento di curiosità, essa diventerà indifferente e non più ricercata per il suo sapore di frutto proibito.

Che fare allora, figli? Seguire la morale o diventare immorali? Non sta certo a me dirvi ciò che è meglio per voi stessi, poiché io parlo per tutti e non per il singolo, mentre questa questione va invece risolta proprio dal singolo e all'interno del singolo. Ciò che io posso dirvi è che, per lo meno, dovrete cercare di sfrondare il vostro giudizio nei riguardi degli altri uomini, poiché non sapete ciò che per un individuo è morale o immorale, in quanto il suo concetto di moralità o di immoralità non è certo esattamente uguale al vostro... e non è detto che sia il vostro quello giusto o che dobbiate essere voi a decidere per lui ciò che è giusto o ciò che è sbagliato.

Moti

Così, creature, se proprio volete un nostro parere - ma tenete conto del fatto che noi parliamo da un punto di vista diverso dal vostro e che, quindi, può non andare bene con la vostra attuale realtà - noi vi diciamo che è sbagliato sia essere morali che immorali, proprio perché entrambi i termini sono dipendenti da fattori transitori e

non assoluti. Molto meglio - e più utile all'in dividuo - è essere «amoralì», cioè al di fuori di ogni morale, cioè non legato e condizionato dagli influssi derivanti dagli usi e dai costumi dell'epoca e della società in cui si trova a vivere.

Con questo, non vi diciamo certo di fare tutto ciò che vi va di fare, senza minimamente preoccuparvi del fatto che ciò possa nuocere agli altri: affermiamo semplicemente che dovrete fare ciò che sentite di fare, al di là del condizionamento e della morale, perché solo svincolandosi dalle imposizioni delle usanze e dei costumi potrete trovare quell'agire correttamente con l'Assoluto, quell'essere un tutt'uno con l'intero Creato, che è l'unico, vero e giusto modo d'essere.

Scifo

Vi avevo chiesto una volta se è più morale colui che uccide nel nome di un ideale in cui crede fermamente, o colui che uccide per salvare la propria vita e quella dei suoi familiari.

Poiché siamo qui con il solo scopo di discutere e di cercare di allargare - se ci è possibile - la comprensione personale, svolgerò io stesso il compito assegnatovi, facendolo dal mio punto di vista - come al solito in apparenza bizzarro - liquidando il tutto con poche parole, e non per presunzione ma perché, effettivamente, la risposta era molto più semplice di quanto poteva apparire.

Avreste dovuto ricordare, infatti, che i miei discorsi, anche quelli apparentemente innocui, sono sempre tendenziosi e giocano con le parole, con la logica e con la coerenza. Così vi poteva essere una e una sola risposta esatta: la domanda non ha alcun senso e, di conseguenza, non può avere una risposta esatta.

Cosa significa, infatti, chiedere se una cosa è più morale di un'altra? Più morale rispetto a cosa? Qual è l'altro termine di paragone? Per poter fare un confronto, bisogna che il termine di paragone sia per lo meno lo stesso, e se è la morale che si usa come termine di riferimento, allora bisogna per lo meno specificare di quale morale si tratta perché da quando l'uomo, nel corso della sua evoluzione, ha incominciato a concepire l'idea del bene e del male, vi sono state e vi sono tuttora migliaia di concezioni morali, tutte diverse per sfumature e per grandi linee, ma nessuna così universalmente accettata da poter essere presa come punto di riferimento genericamente valido.

Ecco, dunque, che la risposta poteva essere relativa a una particolare visione morale, ma proprio perché particolare, soggettiva, anche se soggettiva per un numero più o meno grande di persone. Inoltre è assurdo chiedere se un'azione è più morale di un'altra per-

ché, come può un'azione avere una moralità graduata? Come può esistere una scaletta di maggiore o minore moralità? La morale è come la Verità, e come la Verità può essere solo una e il resto è menzogna, così la moralità può essere solo una e il resto è immoralità. Questo viene da concluderlo, esaminando la cosa attraverso la razionalità e la logicità dei termini; ma ciò dimostra quanto logica e ragione possano essere fallaci e insufficienti, per tutto ciò che riguarda lo spirito, specie se rivolte su azioni ipotetiche o compiute da altri individui.

Cos'è dunque, secondo «Scifo il contorto», la moralità? Com'è che Scifo, «il maestro del fumo», definirebbe un'azione morale? Morale è tutto ciò che un individuo compie in perfetta armonia con quello che è il suo sentire

Ecco l'opposizione, la sento nascere in voi e concretizzarsi: «Ma se un individuo non ha superato il suo egoismo ha un sentire limitato e, quindi, le azioni che compie sono adeguate ad esso, cosicché potrà anche nuocere agli altri... e questo è forse morale?»

Certo, creature care, è un limpido esempio di morale relativamente al soggetto in questione, perché - ve lo ricordo - la morale è una cosa individuale e non generalizzabile.

Così è morale l'uomo che, riconoscendosi egoista, rifiuta un tozzo di pane a un affamato, ma non lo è l'uomo che dà agli altri dispiacendosi in cuor suo, per ciò che l'idea della morale o le convenzioni o il farsi bello agli occhi degli altri o ai propri occhi lo inducono a fare.

Altre cose ci sarebbero da dire e altre domande da porsi. Ad esempio: «Con quale diritto e con quali elementi reali, si può dare un giudizio sulla moralità altrui?»

Oppure: «Se la realtà è illusione, come si può giudicare un sogno?»

O ancora: «Se è l'intenzione quella che conta, come si può giudicare se è morale o no l'intenzione celata dall'azione di una persona, quando questa intenzione, solitamente, non è nota neppure alla persona che compie l'atto?»

E qua ci si perderebbe in un labirinto così inestricabile, che millenni di filosofie e di cocciuti filosofi non sono riusciti a dipanare in modo veramente soddisfacente.

Questo è accaduto proprio perché la morale è una cosa individuale, non generalizzabile, e che non è possibile rendere universale; per lo meno fino a quando è legata ai condizionamenti umani, alla società, al modo egoistico di vivere dell'umanità.

Scifo

Diffidate di chi dichiara immorale qualcosa, amici, perché quasi sempre la sua dichiarazione nasconde il fatto che egli compie proprio gli stessi atti, o che li compirebbe se solo non avesse paura di venire scoperto.

Diffidate di chi è convinto che compiere un'azione ritenuta immorale mandi dritti all'inferno, perché non è certo agire nella moralità il non compiere un'azione solo per il timore di essere puniti. Diffidate anche di chi chiude gli occhi inorridito nello scorgere la pagliuzza nell'occhio altrui, perché, con buona probabilità, le sue palpebre si abbassano per non mostrare la trave che gli trafigge le pupille.

E mi scusi il Maestro per la mia poca originalità nel dire queste parole!

Zi fed

Nascita

Dopo che l'entità appena disincarnata ha finito il suo riesame della vita che ha appena vissuto, permettendo, in questo modo, di far fluire completamente i dati provenienti dalle esperienze che ha vissuto in vita verso il suo corpo akasico, il passo successivo sarà diverso da entità ad entità: quelle meno evolute cadranno in una sorta di sonno da cui si sveglieranno soltanto allorché incominceranno una nuova avventura sul piano fisico: le altre avranno l'occasione, nell'attesa che giunga il loro momento per una nuova incarnazione, di sperimentare le possibilità che gli vengono offerte dal piano in cui saranno consapevoli.

In accordo con il Grande Disegno, verrà, comunque, per tutte, il momento in cui ci sarà la necessità di una nuova incarnazione, così incomincerà a stabilirsi l'allacciamento con il nuovo corpo in via di formazione sul piano fisico, allacciamento che si farà sempre più stretto fino al momento della nascita, e che continuerà a completarsi verso il ventunesimo anni di vita, età che, come abbiamo visto, può essere indicativamente definito il momento in cui tutte le componenti della nuova persona saranno a totale disposizione dell'individuo.

Questo, a grandi linee, il percorso dalla morte alla rinascita individuale che ci hanno insegnato le Guide.

In ambito spiritico ci sono due correnti diverse a proposito della nascita: una che afferma che è l'entità stessa che si sceglie il corpo e la famiglia in cui nascerà, l'altra - che è quella del nostro Cerchio - che ritiene improponibile una concezione di tale tipo, in quanto vorrebbe significare che il Grande Disegno è in balia delle decisioni di entità che non hanno certamente ancora abbastanza evoluzione per poter decidere cos'è meglio per loro e, in particolare, qual è l'ambiente fisico, familiare e sociale che più può aiutarle a portare avanti la loro evoluzione.

Le Guide affermano che se così fosse non avremmo più un Grande Disegno, ma un enorme scarabocchio che finirebbe, inevitabilmente col disgregarsi.

Naturalmente io non posso che dichiararmi che totalmente in accordo con quanto ci hanno insegnato.

Messaggio esemplificativo¹

Di recente, qualcuno tra voi voleva sapere se le incarnazioni precedenti influenzano l'ultima incarnazione ed eventualmente quali tracce lasciano sull'ultima vita di un individuo, come possono condizionarlo e via dicendo.

Ad ognuno di voi può essere capitato di sentire un'attrazione particolare per qualche paese, di sentire quasi il bisogno fisico di recarsi a visitare certi posti, o di avvertire internamente una repulsione per certi luoghi o per determinate epoche del passato. Questi, spesso, sono segni che quei luoghi o quelle epoche sono stati teatro di un'incarnazione di quell'individuo nel corso della sua evoluzione, incarnazione vissuta felicemente o infelicemente.

Accade che quando l'ultima incarnazione ha dei punti di contatto, come carattere, con quelle vite trascorse in altri luoghi e altre epoche, è facile che avvengano dei passaggi di emozioni, di sensazioni, di ricordi provenienti da quella vita del passato; è più facile, cioè, che vi sia un passaggio di vibrazioni fra quello che è rimasto di quella vita e ciò che quella vita, in qualche modo, ha posto in essere con la vita appena vissuta.

Questo sta a significare che le vite passate pongono le basi di quella che è ora la vita, e le pongono in modo così complesso che è molto difficile poter dire ad ognuno di voi quale vita attualmente stia influenzando ciò che vivete. Tutto questo in qualche modo coinvol-

1 *Morire e vivere*, pag. 83.

ge, ricorda, quella che viene generalmente definita come legge del karma, ovvero la famosa legge di causa ed effetto, per la quale un'azione compiuta in una vita passata porta a una reazione nella vita successiva. Attraverso queste reazioni, sia piccole sia grandi (non pensate, infatti, che il karma sia solo fatto di grosse malattie, di grosse influenze), si può affermare che ogni giorno che vivete, ogni attimo che vivete, è nato dall'effetto di tutto ciò che avete subito, positivamente o negativamente, giustamente o sbagliando, nelle vostre passate esperienze.

Naturalmente, adesso mi sto riferendo soltanto alle vite umane, ma per farvi comprendere che la cosa è molto più complessa, vi ricordo che non soltanto le vostre precedenti vite umane hanno posto in essere ciò che ora voi siete, ma anche tutte le altre incarnazioni vissute come animali, come piante, addirittura come minerali. Perché dovete considerare tutte le vostre incarnazioni, tutte le incarnazioni di un individuo, non come ognuna a sé stante, ma come una catena che lega molti anelli l'uno all'altro e che non può essere rotta, altrimenti la catena non avrebbe più significato.

Moti

Se voi osservate un bambino nei suoi primi mesi di vita, per non dire addirittura nei suoi primi anni di vita, potete vedere che questo piccolo essere ha bisogno di attraversare determinate esperienze al fine di imparare a non commettere più certi errori. Infatti il bambino, solitamente (e direi addirittura sempre) nei suoi primi mesi di vita, ha la tendenza – per esempio – a cadere. Se voi osservaste quante volte nel corso del suo primo anno un bambino cade, vi spaventereste al pensiero di quante volte è stato vicino a morire, di quante volte i genitori si sono spaventati o preoccupati inutilmente per queste cadute; ma in realtà è sempre ben difficile che accada qualche cosa di grave, tranne casi limite. Queste cadute potrebbero sembrare degli errori, errori di comportamento dovuti all'inesperienza del bambino, errori di attenzione dovuta all'inettitudine di genitori disattenti, ma in realtà hanno una loro funzione ben precisa, ovvero quella di far imparare al bambino che non è ancora padrone del suo corpo, del senso dell'equilibrio, delle distanze, delle proporzioni, affinché in seguito – allorché le sue capacità percettive e reattive si sono sviluppate maggiormente – non commetta più quel tipo di errori e passi ad altre esperienze.

L'esempio del bambino è molto significativo per spiegare e per dare un'idea un po' più aderente alla realtà del cammino evolutivo che un individuo compie nel corso di varie e varie incarnazioni.

Il cammino di un'individualità, il cammino di un'anima – come molto spesso si è soliti dire – comporta una specie di evoluzione da uno stadio infantile ad uno stadio più maturo; e i passaggi da uno stadio di «sentire» e di evoluzione sempre più grandi sono molto simili al percorso compiuto da una persona dal momento in cui nasce al momento in cui muore.

Cioè, vi è la necessità di compiere determinate esperienze al fine di prendere le misure dell'esistenza, prendere le misure del suo sentire, affinare i suoi strumenti, ed ottenere un'evoluzione maggiore. Ecco, quindi, che, per imparare – ad esempio – a non uccidere, è necessario sempre, e dico sempre, passare attraverso all'omicidio, perché soltanto dopo aver fatto un'esperienza di quel tipo in prima persona (e molto spesso dopo averla ricevuta da altri, sempre in prima persona) si arriva alla fine a comprendere che quel tipo di azione, quel tipo di esperienza, non bisogna più compierla.

Può colpire il fatto che stiamo parlando di omicidio, ma questo in realtà è valido per qualunque altro aspetto dell'evoluzione dell'individuo, da quello più grande come può essere appunto l'omicidio, a quello più semplice come può essere ad esempio quello di portare via una penna lasciata incustodita in un ufficio postale, atto che sembra insignificante: anche la morale comune, in fondo, non è certo pronta a stigmatizzare un comportamento del genere!

Ma, d'altra parte, ricordate anche che la morale comune non è la morale dello spirito, e che l'individuo che alla sua morte osserva poi le sue azioni è sempre un giudice molto severo ed osserva non soltanto le azioni gravi, molto gravi, che ha fatto, ma anche quelle piccole.

E questo perché, in realtà, per poter procedere non basta superare le azioni gravi, ma bisogna, un po' per volta, superare tutte le proprie percezioni, affinare tutti i propri aspetti del sentire, fino ad arrivare ad un sentire più completo, un sentire che – ripeto – non è fatto soltanto dalla comprensione dei grossi errori fatti, ma anche di quei tanti piccoli errori che, molte volte, son di più difficile soluzione degli errori grossi, perché sfuggono facilmente all'attenzione ed è più facile ignorarli, cercando di dimenticarsene.

Scifo

Nascere significa semplicemente ritrovarsi nuovamente nel mondo fisico per proseguire il proprio cammino spirituale. La nascita nel mondo della materia significa, quindi, riprendere un qualcosa che era stato interrotto, riprendere un qualcosa di incompiuto; non incompiuto per cattiva volontà, ma soltanto e semplicemente per ave-

re il tempo necessario di meditare e ripensare a tutto quello che si era fatto fino a quel momento.

Così, se un individuo vede interrotta la propria vita in un momento culminante, in un momento importante per la sua esistenza, non si rammarichi di quella morte improvvisa (almeno tale, apparentemente, può sembrare) poiché ciò che ha lasciato, verrà presto ripreso, proseguito, portato a termine.

Il vero senso della nascita sta dunque in questa possibilità di continuare le proprie esperienze, di poter giungere, gradatamente, lentamente (d'altra parte per comprendere un concetto, una realtà, è sempre necessario procedere con una certa calma, una certa cautela) alla comprensione della Realtà, di quella Realtà che, una volta compresa e assimilata, non richiederà più all'individuo di rivestirsi di nuova materia e di ritornare nel mondo degli uomini. La nascita e tutte le conseguenze che essa comporta, è ancora una volta il segno della continua presenza di quell'Amore che sempre e ovunque ci segue.

Fabius

Che cosa accade allorché l'entità nel piano akasico deve incarnarsi? Allorché l'entità nel piano akasico deve incarnarsi succede che la sua coscienza cade totalmente in uno stato di torpore; figurativamente – e in modo tale che la similitudine possa tornare utile nel prosieguo – si potrebbe dire che l'entità si avvolge in se stessa chiudendosi come in un guscio, e in questo guscio si addormenta aspettando, poi, di risvegliarsi in un nuovo corpo.

Com'è che avviene la discesa all'interno del nuovo corpo?

Ritornando alla nostra similitudine, l'entità incomincia a sprofondarsi verso i piani inferiori, e via via che sprofonda in questi piani attraversa i vari sottopiani¹ di ogni piano e, ad ogni sottopiano che attraversa, riunisce attorno a sé una certa quantità di materia di quel sottopiano, ricoprendosi di involucri su involucri di materia e, naturalmente, la materia che raccoglie non è raccolta a caso.

Arrivato al piano fisico, questo guscio incomincia a mettersi in contatto – a stringere gli allacciamenti, se così si può dire – con quella prima piccola parte del suo corpo che si va gradatamente ingrandendo.

Non si può affermare, infatti, che fin dall'inizio l'entità sia comple-

1 Per capire questo passaggio si dovrebbe conoscere la teoria della materia delle Guide, che troverete solo nei volumi successivi. Molto succintamente: ogni piano di esistenza (fisico, astrale, mentale) è composto da sette diverse densità di materia che costituiscono degli "strati", dei sottopiani di diversa consistenza. Si rimanda, ovviamente, all'insegnamento filosofico. (Ndc)

tamente presente ed identificata con il corpo di cui usufruirà, ma questo contatto si farà via via più stretto, non soltanto durante i primi nove mesi di esistenza (ché, anzi, quelli sono quasi una cosa a sé) ma dal momento della nascita in poi, perché è da quel momento che tutti i vari corpi incominceranno ad avere contatti sempre più complessi con il corpo fisico fino ad arrivare, finalmente, al momento in cui l'individuo con tutte le sue possibilità fisiche, astrali, mentali, sarà sostanzialmente completo e avrà, quindi, la possibilità di capire tutto ciò che vorrà capire di se stesso e dell'esistenza che condurrà.

Incomincerà, cioè, a rendere veramente utili le sue sofferenze, le sue gioie, le sue ricerche, i suoi dispiaceri, la sua solitudine, i suoi rapporti, e incomincerà quindi a trarre veramente dalla sua vita ciò che più gli serve, ovvero l'esperienza e la conoscenza di se stesso.

Scifo

Non fare agli altri

Uno degli argomenti a cui le Guide hanno sempre prestato particolare attenzione è stato il rapporto tra se stessi e gli altri.

Al di là delle argomentazioni strettamente filosofiche che hanno portato, secondo le quali gli altri devono esistere necessariamente per il bene nostro così come noi dobbiamo esistere per il bene degli altri, dalle loro parole traspare sempre l'intento di spingere l'individuo a creare dei rapporti «veri» con le altre persone, il più possibile privi di maschere, in maniera tale da farsi conoscere e da poter conoscere gli altri, dal momento che le reazioni reciproche esistono per arrivare alla nostra attenzione e metterci davanti ai risultati delle nostre azioni, permettendoci, così, di diventare consapevoli di quelli che possono essere i nostri errori e di ciò che ci è necessario modificare in noi stessi per migliorare.

Un buon punto di partenza è il «non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi». Ma, secondo me, può essere altrettanto valido e utile ricordare che bisognerebbe, come suggerisce Zifed, riuscire a fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi. Due modi diversi di affrontare la questione, tuttavia, in fondo, complementari e l'uno il corollario dell'altro.

Ultimamente, c'è stato un messaggio in cui veniva spiegato come si vivono i rapporti con le altre persone e diceva che il modo migliore per costruire dei rapporti con gli altri è quello di seguire l'insegnamento del Cristo, quello che dice: «non fare agli altri quello che vorresti non fosse fatto a te».

Io stavo a sentire come tutti e mi dicevo: io non riesco a capire perché questo pessimismo del Cristo! Perché dare un insegnamento in quella forma? Perché dire «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te»?

Dire così, secondo me, vuol dire partire dal concetto che gli altri sono lì, pronti a farti di tutto... mi sembra... se capite quello che voglio dire.

Allora sono andata da papà Scifo e mi sono fatta spiegare il perché, e Scifo mi ha detto quello che si deve ricordare quando si leggono gli insegnamenti dell'antichità: gli insegnamenti dell'antichità erano rivolti all'umanità di quell'epoca, e l'umanità di quell'epoca era chiaramente un'umanità che aveva un'evoluzione molto diversa da quella di questa (a parte certi individui, questo è chiaro), ed era un'umanità che aveva proprio bisogno dell'indicazione di che cosa non doveva fare, non di che cosa doveva fare, perché doveva ancora capire che cosa non doveva fare.

Capite la sottigliezza?

Così, per esempio, non poteva essere detto: «Rispettate la vita», ma doveva venir detto «Non uccidete». La prima fase è quella dell'imposizione per abituare; poi, quando la cosa diventa naturale, allora si passa alla seconda fase.

Infatti, se si dovesse dare l'insegnamento del Cristo all'umanità attuale (alla maggior parte, almeno, di quest'umanità), invece di: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te», si dovrebbe dire: «Fa' agli altri ciò che vorresti che gli altri ti facessero!».

Sarebbe ottimista, a questo modo, l'insegnamento: i concetti sarebbero sempre gli stessi, ma la prospettiva è diversa, perché presuppone che la persona a cui stai parlando tenda a fare del bene, invece che del male.

E con questo bell'esempio della mia evoluzione io vi saluto tutti quanti.

Zifed

1 *Morire e vivere*, pag. 193 e segg.

Nulla succede a caso

Se, come ci dicono spesso le Guide, tutto accade sempre per il nostro bene, ovvero per permetterci di comprendere ed avanzare nell'evoluzione, è inevitabile che tutto sia collegato e conseguente e, come ultima conclusione, che «nulla succede a caso».

Non è facile accettare questo punto di vista, ci viene spesso detto, specialmente quando quello che ci succede ci coinvolge fortemente oppure è portatore di dolore e di sofferenza.

Eppure - ci suggeriscono - se guardiamo con sincerità quello che abbiamo vissuto dopo che il momento è stato stemperato dal passare del tempo, ci possiamo rendere conto che anche la più grande sciagura o la più tremenda sofferenza non sono state inutili ma sono servite ad insegnarci qualcosa.

Paranormale

Nel corso degli anni le Guide hanno spesso parlato di tutto quello che riguarda la paranormalità e lo spiritismo in particolare, dimostrandosi sempre molto critici e mettendo in guardia i partecipanti verso quelli che possono essere i pericoli nell'accostarsi in maniera sprovvista e poco accorta a questi argomenti. Il brano che segue, molto lungo, chiarisce il loro pensiero in merito e credo che, se ben compreso, possa aiutare chi si avvicina al paranormale a non cadere nel fideismo, nella creduloneria e nelle mani di persone senza scrupoli che approfittano delle speranze, dei bisogni e dei dolori degli altri al fine di ottenere vantaggi personali.

Messaggio esemplificativo¹

Rientra nell'andamento ciclico naturale dell'evoluzione dell'uomo, figli nostri, l'arrivo di periodi in cui l'essere umano, e le società

¹ Il giardino degli incanti, pag. 211 e segg.

che egli compone sul pianeta, attraversino fasi di estrema confusione che, talvolta, si protraggono nel tempo, anche per secoli.

Per comprendere il perché di questi accadimenti bisogna fare riferimento ad alcuni elementi che abbiamo affrontato più volte nel corso di questi anni di insegnamento, tenendo ben presente il concetto che il punto di riferimento da osservare è l'individuo, in quanto ciò che lo plasma non è lo scenario umano e sociale in cui egli si trova a dover operare, bensì ciò che consegue come risultato dell'evoluzione degli esseri incarnati.

Noi vi abbiamo sempre detto che i momenti di confusione (e, di conseguenza, di errore) sono inevitabili in quanto l'individuo, per avanzare, deve rimettere in discussione se stesso e quanto ha compreso (o creduto di aver compreso) fino a quel momento, cosicché sono utili ed essenziali per smuovere l'interiorità alla ricerca di nuovi equilibri su basi interiori in piccola o larga parte diversi da quelli precedenti. E l'equilibrio di un individuo viene ad essere importante non soltanto per ciò che riguarda la sua comprensione all'interno del corpo della coscienza (o corpo akasico, come siamo abituati a denominarlo), ma anche per quanto si riferisce alle altre componenti dell'essere umano: il fisico, la sfera emotiva e la sfera mentale, tutte ugualmente importanti e, con l'alternarsi della loro predominanza rispetto agli altri, tali da creare i tempi e le modalità dello sviluppo individuale e sociale sul pianeta.

Mentre all'inizio dell'evoluzione della vostra razza ciò che era predominante era la componente fisica e la sua preservazione e continuità della specie nel tempo (retaggio delle precedenti incarnazioni animali) vi è stato, in seguito, il venire alla ribalta della componente emotiva come fattore preminente, con il fiorire dei grandi ideali, dei grandi sentimenti, dei grandi amori di cui la vostra letteratura del passato è così densa. In quest'ultimo secolo, invece, avete assistito al prepotente affermarsi della sfera mentale che ha portato a grandi evoluzioni tecnologiche che hanno modificato, nel giro di pochi decenni, abitudini e modi di vita dell'intera umanità.

Mai, però, in questi millenni di tentativi per arrivare all'equilibrio interiore, l'uomo è riuscito a trovare una soluzione soddisfacente a quest'impellente bisogno, e neppure la tecnologia si sta dimostrando la panacea per tutti i mali che sembrano affliggere la società umana: quello che è necessario raggiungere è non soltanto un elemento che garantisca la felicità ai più, bensì quella sintesi tra i vari elementi, fisico, emotivo, e mentale che, unica, può arrivare a far fluire la coscienza individuale in maniera più consapevole e, quindi,

meno tormentata.

Finché questa capacità di sintesi, di armonia, non viene conquistata, l'individuo si trova ad essere squilibrato e il suo andar tentoni tra le varie possibilità singole non può che provocargli disorientamento e confusione. Cosa accade, allora? Accade che quando i valori interiori sembrano avere più poca ragione d'essere, quando il piacere dei sensi non basta più ad appagare il proprio bisogno di felicità, quando le meraviglie della scienza mostrano di non saper rendere tutti soddisfatti e in pace con se stessi, ma diventano nuovi mezzi di prevaricazione e isolamento dagli altri, l'individuo si trova davanti a due teoriche possibilità di scelta: o percorre l'estrema razionalità col rischio di perdere di vista la propria umanità, o fa appello all'estrema irrazionalità col pericolo di perdere di vista le proprie responsabilità di essere incarnato accanto ad altri esseri.

Ecco così, come accadde, ad esempio, nel primo Medio Evo, il fiorire di un presunto misticismo, o la ricerca di arti magiche per trasformare la realtà secondo i propri desideri o le proprie illusioni.

Possiamo dire, figli cari, che in parte è proprio questo lo scenario nel quale vi trovate a vivere attualmente: sensitivi, maghi, medium, asceti, profeti, mistici, esoteristi, pranoterapeuti, maestri e via dicendo fioriscono in tutto il mondo. E noi, che pure siamo, in qualche misura, parte in causa in tutto questo, siamo i primi a mettervi in guardia dall'addentrarvi incautamente negli incantesimi di un giardino apparentemente bello, meraviglioso e appagante nel quale, però, gran parte di ciò che appare non è come sembra, ed anche ciò che non è del tutto illusorio può risultare portatore di maggiore confusione e di quella perdita di contatto con la realtà che consegue alle ambizioni di un Io che trova il modo per porsi, anche se in modo ir-reale, al di sopra degli altri esseri.

È proprio per questo, fratelli, che vogliamo prendervi per mano e accompagnarvi a visitare le meraviglie del giardino degli incanti: per rendervi palesi le poche certezze che, in questo campo, la persona umile deve possedere e le molte illusioni (con i pericoli che esse possono portare con sé) che fioriscono in ogni aiuola che emana il suo profumo incantato, simile al canto di una sirena che ammalia promettendo frutti meravigliosi ma deludenti.

Alcuni di voi non accetteranno le nostre parole, altri vedranno il ridicolo del fatto che proprio noi, così intangibili e così irreali, vi mettiamo in guardia dall'intangibilità e dalla irrealtà e, magari, si allontaneranno disgustati; altri ancora faranno finta di comprendere, ma la loro comprensione continuerà ad essere smascherata dal compor-

tamento di ogni giorno.

Ma se fra i tanti che ascolteranno e cercheranno di comprendere ve ne sarà anche solo uno che uscirà dall'illusione del giardino per entrare nell'incanto più reale della vita, trovandosi pronto a dare ciò che veramente può agli altri e a se stesso (comprensione, ascolto, amicizia, affetto, calore e partecipazione) e non effetti placebo ed illusione, allora non avremo parlato invano e il nostro venire tra voi non sarà stato inutile.

E a te, figlio caro, che affermi con sicurezza di essere un sensitivo, un mago, un medium o una delle tante altre figure che ornano il perimetro del giardino degli incanti chiediamo: sei sicuro di ciò che dici di te stesso? Sei sicuro di essere in grado di portare avanti, fino alle sue logiche conseguenze, la tua sicurezza? Sei sicuro di essere capace di accettare fino in fondo ciò che questo comporta? Sei sicuro che sia davvero ciò che cerchi e ciò che vuoi nelle profondità del tuo più vero sentire e che non sia soltanto il tuo Io a desiderare tutto ciò?

Se ne sei sicuro significa che, per uno strano errore del Creatore, sebbene tu abbia raggiunto tutte quelle certezze e, quindi, tu sia arrivato al termine della tua evoluzione, stai, chissà perché, continuando ad incarnarti... ma da come porti avanti la tua vita, da come e per cosa soffri, dagli errori che commetti quotidianamente, dal tuo pensare a te stesso prima che agli altri, dal tuo anteporre la tua gratificazione alle tue responsabilità, puoi forse arrivare a comprendere da solo che non sei certo tu il solo caso in cui l'Assoluto ha compiuto un errore di valutazione!

Se, invece, non ne sei sicuro, allora ti prego, figlio e fratello: accompagnaci e, forse, alcune delle domande che in te non hanno trovato ancora risposta potranno ricevere soddisfazione aiutandoti, forse, ad essere ciò che veramente sei nel modo migliore possibile senza ammantarti di veli preziosi che possono solo coprire ciò che veramente sei, senza renderlo veramente diverso e migliore.

E se, uscendo dal giardino degli incanti, saprai sorridere a te stesso come un padre maturo sorride ad un bimbo che vuole credere alle favole, io sarò felice per te e potrò tendere la mia mano ad altre creature.

Attraversare il giardino degli incanti non è una cosa semplice, figli e fratelli: innumerevoli sono le sue meraviglie, senza fine le sue promesse e non è mai facile, per l'incauto facilone, saper discernere la realtà che sta dietro all'apparente meraviglia o la trappola che si nasconde dietro alla promessa.

Vediamo cos'è necessario possedere per attraversare (non solo

indenni ma addirittura rafforzati) il territorio fatato, e cerchiamo degli strumenti per far sì che il nostro percorso diventi non un'improbabilmente appagante passeggiata nell'ignoto bensì una fonte di comprensione.

E ancora: di tutte le meraviglie che il giardino promette di mostrare, quali sono possibili e quali non lo sono, e, soprattutto, perché non lo sono?

Voi sapete che tutto è interconnesso, che non esiste mondo spirituale e mondo materiale, ma che si ha, invece, un Cosmo in cui due realtà apparentemente diverse (quella fisica e quella ultra fisica) coesistono, si compenetrano e interagiscono tra di loro.

Se, nel vostro mondo fisico, voi spingete una grossa palla d'acciaio su per un piano inclinato, l'energia che impiegate per compiere quest'azione farà muovere la palla fino a quando avrete energia sufficiente, vero, figli? Ma quando sarete così stanchi da non farcela più, che cosa succederà? Nel migliore dei casi troverete una posizione d'equilibrio nella quale la palla sarà ferma e voi sarete fermi assieme ad essa, e, nel peggiore dei casi, la vostra forza non sarà sufficiente a mantenere l'equilibrio e la palla d'acciaio che così, magari, vi respingerà indietro oppure, addirittura, vi rotolerà addosso.

Ora, non dovete credere che parlando di materia spirituale le cose vadano molto diversamente: in fondo le leggi che governano l'energia sui vari piani di esistenza si estrinsecano con le stesse modalità anche se, magari, certi effetti sono diversi come risultato, specialmente osservandoli dal punto di vista di chi è immerso nella materia fisica.

Senza dubbio vi è un collegamento vibratorio tra le energie esistenti sul piano fisico e quelle, più sottili, esistenti sugli altri piani di esistenza anzi, si può persino affermare che ogni energia usata sul piano fisico ha componenti energetiche anche del piano astrale e di quello mentale (tanto per fermarsi ai piani più vicini al fisico) costituiti, per altro, da vibrazioni molto più complesse e sottili di quelle della materia fisica: il famoso postulato che, nell'osservazione dei fenomeni nella materia sotto-atomica l'osservatore, semplicemente con il suo porre attenzione a quanto sta accadendo, modifica lo svolgersi del fenomeno stesso, è, alla fine dei conti, vera, in quanto il porre attenzione corrisponde all'impiego di energia mentale che, in qualche maniera, può influire, a quei livelli, sulla porzione di energia mentale collegata alla materia fisica che si sta osservando... ma non vorrei addentrarmi su un argomento interessante ma difficile e inadatto a essere presentato in questa sede. Quello che, invece, mi preme farvi

capire, figli nostri, è che quelli che vengono definiti fenomeni paranormali (siano essi telepatia, fenomeni fisici, interventi spiritici e via dicendo) sono riconducibili a fattori energetici, per i quali valgono delle regole simili a quelle che valgono per i fenomeni energetici sul piano fisico: per ottenere una situazione è necessario impiegare, consumare energia e, più si agisce a livello di materia sottile, più l'energia occorrente cresce in quantità e in qualità, cosicché le vibrazioni energetiche usate dovranno essere più forti e più vicine a quelle della materia astrale e mentale coinvolte nel fenomeno.

Questo comporta, per chi tenta questo tipo di approccio, un dispendio energetico non soltanto elevato dal punto di vista fisico ma, anche e soprattutto, dal punto di vista astrale e mentale. Non è, insomma, una cosa che si possa fare facilmente, a cuor leggero e senza correre il rischio di squilibrare le proprie energie.

Eppure, osservando la massa di pretesi maghi, occultisti, medium e via dicendo, noto che tutti costoro riescono (a loro dire) a fare le cose più improbabili ad ogni schioccare di dita, senza alcun problema. Io vi garantisco, figli miei, che non è così: il vero mago (supponendo che ne esistano ancora) sa che per ottenere un qualsiasi risultato deve prima prepararsi energeticamente a livello interiore, ed è consapevole che, dopo aver compiuto la sua azione, sarà probabilmente stremato e avrà bisogno di un periodo di tempo più o meno lungo per poter ristabilire il proprio equilibrio energetico. Non credete, dunque, o figli, a coloro che vi promettono meraviglie con facilità né, tanto meno, prestate ascolto a chi vi propone di intervenire su altre persone per ottenere scopi particolari: chiunque avesse veramente la possibilità di farlo consapevolmente certamente potrebbe farlo solo poche volte nel giro della sua vita, e il prezzo che ne pagherebbe sarebbe ben più alto di quello che qualsiasi credulone potrebbe pagargli in denaro sonante. E poi, mi chiedo io, se costoro hanno davvero queste capacità e non sono solo fantasmi del nostro giardino incantato, perché si complicano tanto la vita chiedendo soldi agli altri quando potrebbero trovare o creare per sé tutte le ricchezze di questo mondo?

Vi è poi, in un angolo del nostro giardino, l'immagine di colui che vi promette di mettersi in contatto con i vostri cari scomparsi, giocando sulla vostra speranza che ciò accada, sul vostro desiderio che ciò avvenga. Ma a costui, tutti voi, figli nostri che conoscete l'insegnamento, senza dubbio non darete molto credito perché sapete che ben difficilmente la persona che abbandona il piano fisico è subito consapevole di ciò che egli è sul piano di esistenza in cui è pas-

sato dopo la sua morte. Prima di acquisirne la consapevolezza (e supponendo che possieda la quantità di evoluzione giusta perché ciò possa avvenire) deve, comunque, riesaminare la vita che ha appena vissuto (il che non avviene in un attimo del vostro tempo fisico), deve aver superato la fase in cui, sul piano astrale, dà una forma per lui tangibile e vera ai desideri cercati in vita e rimasti insoddisfatti o alle paure subite e non risolte, e via dicendo.

Solo in seguito, quando questa fase sarà passata, se ne avrà il desiderio (e non sempre esso vi è), potrebbe cercare di mettersi in contatto con le persone rimaste sul piano fisico. Ma quante volte accade, figli e fratelli, che quando egli si trova nello stato interiore adatto per poter cercare questo contatto si rende conto di non possedere le conoscenze adatte per realizzarlo come vorrebbe, oppure che il tempo, sul piano fisico, è ormai trascorso tanto che le persone che desidererebbe contattare hanno abbandonato, a loro volta, la vita fisica!

Da tutti questi argomenti si può dedurre, miei cari, che per attraversare il giardino degli incanti è necessario, prima di tutto, possedere una preparazione a livello di conoscenza ma, soprattutto, la capacità di essere obiettivi e non facili prede dei propri desideri e delle proprie illusioni, oltre che un grande equilibrio emotivo e psichico. Senza questi attributi il viaggio nel mistero può diventare un'allucinazione dalla quale è difficile uscire, perdendo di vista quella che è la ben più importante realtà esistenziale di se stessi. Certo, anche da un'esperienza del genere l'individuo finirà col trarre comprensione ed evoluzione, ma vale la pena, figli, aggiungere nuove sofferenze e nuovi errori a quelli che già vi accompagnano nel vostro viaggio attraverso la vostra vita quotidiana? Io dico di no, miei cari, e lo faccio non perché intendo preservare gelosamente l'esclusività di accesso al mondo incantato, bensì perché ho scoperto io stesso, attraversando quel giardino, che il fenomeno meraviglioso lo stavo già vivendo senza un attimo di tregua ogni volta che vedevo sorgere il sole, che sentivo spirare il vento, che annusavo il profumo di un fiore, che lavoravo, che creavo qualcosa con le mie mani, che amavo un'altra creatura. E che tutti questi misteri erano ancora, per me, sconosciuti e incompresi, ancorché incontrati quotidianamente.

Una delle certezze inalienabili del giardino degli incanti è che non vi è, in esso, alcuna certezza: tutto quello che si incontra può (quanto meno teoricamente) essere vero ma, contemporaneamente, può non esserlo affatto.

Come muoversi, allora, tra le tante meraviglie, senza correre il rischio di perdere la propria obiettività e il proprio senso della realtà,

figli?

L'errore principale di tutti coloro che percorrono questa strada spinti dai propri bisogni interiori è situato proprio all'inizio del loro cammino, ed è quello di iniziarlo ritenendo che ciò che incontreranno sarà la realtà e che, tutt'al più, lungo la strada potrà capitare che troveranno alcuni casi in cui, dietro il sipario del meraviglioso, si celerà una realtà ben diversa e più «normale». Quanti di voi sono pronti a ritenere una luce che si spegne e si riaccende nella propria casa un avvertimento ultraterreno o il segnale di presenze ultrafisiche? Quanti tra di voi vedono muoversi un oggetto (magari posto su un televisore) e l'interpretano come un intervento di forze paranormali di qualche tipo quando esistono, invece, spiegazioni completamente normali e fisiche per giustificare quell'accendersi o spegnersi della luce o il movimento dell'oggetto?

Non dico che non possa avvenire realmente che questi piccoli fenomeni possano avere un'origine insolita, ma asserisco che ciò accade in un numero limitatissimo di casi e che è soltanto il vostro desiderio che la realtà sia quella, il che appaga il vostro Io, a farvi accettare proprio quella spiegazione e non un'altra.

Al fine di non soggiacere a illusioni e cocenti disillusioni, dovrete iniziare il vostro approccio all'insolito in maniera diversa, cioè considerando come prima e più probabile ipotesi che ciò a cui assistete ha un'origine normale e spiegabilissima facilmente, e lasciare come ultima possibilità (dopo aver scartato con la logica e la ragione siffatta ipotesi) il ritenere quanto avete osservato frutto di una realtà alternativa a quella fisica in cui vivete. Infatti, a parer nostro, è molto più utile e meno pericoloso per chi non vuole essere, come dicevo prima, illuso e disilluso, sbagliare attribuendo a un fenomeno ultrafisico cause terrene, che sbagliare in senso opposto. E, in ogni caso, se è una volontà non terrena a provocare il fenomeno, esso si ripeterà, probabilmente accentuato e diversificato poiché, se lo scopo è quello di attrarre la vostra attenzione per qualche motivo, certamente chi lo provoca (dal momento che dimostra di possedere le capacità per farlo) non desisterà dal tentare di farvi comprendere quanto vi voleva suggerire.

Insomma, o figli, la via della ragione è il solo e unico strumento che vi può far da sostegno nell'attraversare il nostro giardino incantato. Purtroppo, ahimè, specialmente in ambiente spiritico, questo non viene tenuto in molta considerazione, e non soltanto da parte dei frequentatori degli incontri «spiritici», ma anche da parte dei cosiddetti «ricercatori». Un esempio per tutti: le «identificazioni spiriti-

che». La letteratura del paranormale è zeppa di casi di identificazione spiritica, dal più semplice al più complesso, accreditati e ritenuti inspiegabili in altra maniera che riconoscendo come reale l'intervento della persona in questione. Che illusione, figli nostri, e quante spiegazioni alternative esistono! Il 90 per cento di esse è costituita da persone che riconoscono un caro scomparso perché dice loro «cara mamma» o «caro papà» e asserisce di «essere ormai uno spirito di luce» che, magari, viene a parlare per una «missione spirituale».

Già in precedenza abbiamo visto quanta probabilità vi sia che questo avvenga veramente e quali sono i motivi che giustificano la bassa percentuale di realtà di questi interventi. Vi sono, poi, casi un cui la manifestazione fornisce dati e date sulla sua vita a «prova» della sua identità. Quasi sempre si tratta di elementi che possono essere riscontrati dal ricercatore da una semplice lettura della pagina dei necrologi. Accade persino, talvolta, che in questi dati vi siano degli errori, in particolare nelle date di nascita o di morte e ciò, miei cari, dovrebbe già mettere in guardia: può accadere che l'entità che ha lasciato il mondo fisico da non molto tempo non abbia ancora accettato del tutto il suo abbandono del piano fisico (la psicologia del dopo-morte, ricordatelo, è ancora la stessa della persona quando era in vita) cosicché un rifiuto della propria morte può portare a non volerne ricordare la data in modo esatto, ma, nella maggioranza dei casi, non esiste nessuna motivazione psicologica per non ricordare esattamente la propria data di nascita. Certo, come accade di solito, si può tirare in ballo la poca fluidità delle energie... ma questo è poco credibile perché, nell'insieme di una manifestazione di tal genere, l'energia necessaria a pronunciare una data è ben poca cosa rispetto a quella necessaria all'intervento stesso; come minimo ciò dovrebbe alimentare i dubbi e la cautela, non vi sembra, miei cari? Quante volte, ancora, ho osservato presunte identificazioni spiritiche con dati all'apparenza difficili da riscontrare mentre, magari, con una spassionata riflessione, si poteva scoprire che la persona che faceva da tramite poteva aver accesso a quegli stessi dati in qualche maniera, magari perché il suo mestiere la metteva nella condizione di poter accedere ad archivi storici! Non dico che, in tutti questi casi vi sia l'inganno, ma affermo che, quanto meno, vi è la possibilità di una drammatizzazione inconscia.

Non mi soffermo sul fatto che non esiste quasi mai la prova che, anche quando si tratti veramente di intervento spiritico, chi comunica sia veramente colui che afferma di essere: se riteniamo possibile

l'intervento di entità con la capacità di manifestarsi dobbiamo, per forza di cose, considerare che queste entità possono anche, per loro bisogni interiori (ad esempio la necessità di ricevere vibrazioni di affetto da parte degli astanti) assumere una falsa identità recependo, magari, i dati necessari dai desideri inespressi dei presenti.

Tutto da gettare, allora, figli nostri? No, amici, non è a questo che voglio arrivare bensì sto tentando di farvi comprendere che dovete ragionare sulle cose, e che le vostre facoltà intellettive e deduttive non sono un optional da usare solo quando vi fa comodo, ma vi sono state date come strumento indispensabile per comprendere la realtà e, quindi, da essa comprendere voi stessi e i vostri bisogni.

Il vostro mondo attuale sta facendo dell'illusione uno stile di vita: la meravigliosa tecnologia che andate affinando (e che a tutti voi, in contatto con essa quotidianamente, finisce coll'apparire «normale») si sta volgendo rapidamente al fare dell'illusione un mezzo di comunicazione e uno stile di vita. Pensate alle immagini dei vostri televisori: non sono così come le vedete ma è il vostro spettro di percezione che ve le fa osservare in quella maniera, costruendo per voi immagini, luci, colori e movimento ben precisi e comuni, in linea di massima, a tutti gli osservatori dello schermo. Pensate agli effetti speciali dei vostri film e alle trasformazioni che sono possibili fare con l'ausilio di un piccolo computer. Pensate ai microfoni che ascoltano la vostra voce (e solo quella) a parecchia distanza da voi e attraverso le pareti dandovi la possibilità di essere presenti anche dove non lo siete. Pensate all'uso dei sensori e della realtà virtuale che rendono possibile le cose più fantastiche e irreali a un punto tale che chi le sperimenta può viverle come se fossero realtà... ma, certamente, potrete voi stessi, e meglio di me, trovare decine e decine di altri esempi su quest'argomento.

Che triste figura finisce così per fare tutta la fenomenologia paranormale di tipo fisico: se fino a ieri i detrattori e gli oppositori del paranormale avevano come alleati gli illusionisti e i prestigiatori per dimostrare che tutta la casistica fisica era ripetibile con i loro trucchi (talvolta bizzarramente semplici come meccanismo), diventando anacronisticamente paladini della realtà con l'uso dell'illusione, da oggi la tecnologia mette a disposizione di chiunque la produzione della maggior parte dei fenomeni fisici...

Ma questo argomento lasciamolo, figli nostri, per una mia prossima discussione, limitandoci a concludere che nel favoloso giardino degli incanti è facile allargare l'incanto anche alla propria realtà quotidiana, una volta che con l'incanto si è venuti a contatto, ma che è

necessario tenere sempre ben a mente che, una volta usciti dai cancelli fantastici del giardino incantato, si deve ritrovare il senso della propria esistenza che è quello di cercare di osservare l'illusione non per entrarne a far parte, bensì per usarla come uno dei tanti mezzi messi a disposizione dall'esistenza per aiutarci a scoprire la propria Realtà.

Chi legge quanto ho detto fino a questo punto, potrebbe restare non dico sconvolto ma, quanto meno, perplesso. Ho provato a mettermi, per un attimo nei panni di uno di voi che vi trovate a percorrere i sentieri del giardino degli incanti e ho incontrato la stessa perplessità, mista, come spesso accade, alle reazioni di un Io che vede sfuggirgli dalle mani ciò che credeva di poter afferrare con estrema facilità.

Mi sembra di sentir dire «il peggior detrattore del paranormale non è uno dei tanti esseri umani che promuovono crociate contro l'irrazionale ma, addirittura, qualcuno che si manifesta in ambito medianico e che è sottinteso essere un'entità ultrafisica... è quasi ridicola la cosa!».

Eppure, miei cari, se avete compreso il senso più ampio del nostro venirvi a parlare non potete non esservi resi conto che non può essere che così: il nostro intento principale è, e resta, negli anni, quello di aiutarvi a diventare degli uomini liberi.

Ma non liberi da ciò che voi vivete come catene, come condizionamenti o costrizioni e che sono conseguenza ineluttabile del vostro essere immersi nella vita fisica, bensì liberi di quella libertà, unica vera e imprescindibile, la quale non può che appartenere al vostro più intimo sentire.

Che libertà possiede mai l'uomo ricco o potente che può fare ciò che vuole, togliersi qualunque capriccio, possedere i più rari oggetti preziosi, se nella sua interiorità non è libero dai propri limiti che gli impongono di desiderare situazioni e proprietà che condizionano il suo modo di essere?

L'uomo libero, così come noi lo intendiamo, è l'uomo consapevole dei propri veri bisogni e dei propri effettivi limiti; è l'uomo che conosce se stesso al di là delle maschere, talvolta rese necessarie dai fatti della vita, che indossa nel suo quotidiano rapportarsi agli altri esseri; è l'uomo che osserva se stesso e gli altri non attraverso il filtro di ciò che l'illusione gli propone, ma cercando di far fruttare i doni che possiede per natura, primi fra tutti la capacità di essere razionale, di pensare in maniera logica, di affrontare la realtà sforzandosi di essere realista senza, per questo, rinunciare ad avere fede e a

provare amore e trasporto per chi gli sta accanto.

E per riuscire nel nostro scopo, figli e fratelli, dobbiamo necessariamente indicarvi in continuazione le illusioni in cui tendete a immergervi, per cercare di aiutarvi a far sì che non andiate smarriti in mezzo agli incanti, perdendo di vista il senso della vita che state vivendo e che rappresenta il compito e l'esame principale che vi devono guidare verso una coscienza più responsabile e più completa.

Certamente, senza alcuna ombra di dubbio, affermiamo che è possibile che avvengano dei fenomeni che coinvolgono energie in parte diverse da quelle che operano sul piano fisico; certamente, senza alcuna ombra di dubbio, vi diciamo che è possibile che delle entità disincarnate riescano a comunicare con gli individui appartenenti al piano fisico; certamente, senza alcuna ombra di dubbio, esistono qualità peculiari di alcune persone che danno vita a fenomeni di telepatia, chiarudienza, veggenza, precognizione e quant'altro la casistica dell'insolito, nei secoli, ha presentato.

Tuttavia, affermiamo anche che si tratta di casi eccezionali, non della norma e che molto spesso (quand'anche non si tratti di consapevole malafede) è il desiderio stesso della persona di essere qualche cosa di diverso da quello che è che la porta a accettare cose comuni come fatti meravigliosi o sprazzi delle sue elaborazioni inconscie come fenomeni ultraterreni. Ma, ahimè, miei cari figli, non basta essere in possesso di un mazzo di tarocchi per essere in grado di divinare il futuro di una persona, così come non basta voler costruire un grattacielo per essere davvero in grado di farlo!

A chi si avvia lungo i sentieri ammaliatori del paranormale noi non possiamo che rivolgere sempre parole di cautela perché sappiamo bene che tanti sono i rischi che egli corre, ed è per questo che, così spesso negli anni, abbiamo consigliato e consiglieremo ancora di essere cauti e di non perdere di vista quel minimo di logica e di razionalità che, da sola, può essere sufficiente a non cadere negli inganni degli incanti.

Io non vi voglio fare discorsi complicati, ma voglio solo pregarvi di osservare attentamente questi pretesi artefici di cose arcane, e di osservarli mettendo da parte il velo del supposto meraviglioso per esaminarli come semplici esseri umani. Così facendo vi accorgete subito che buona parte di costoro sono degli impossibili portatori di doni ultrafisici perché vedrete quanto spesso la loro cupidigia li spinge, quanto spesso tendono la mano agli altri senza ritirarla fino a che non viene riempita di offerte, quanto spesso giocano sui sentimenti, i bisogni e le tristezze altrui per ottenere dei vantaggi che, se non

sempre sono materiali, quanto meno vanno a gratificare ed esaltare il loro Io!

Fuggite, figli e fratelli, da chi si fa pagare o trae guadagno dalle sue presunte capacità paranormali, perché, in questo caso, significa che, senza alcun dubbio, non possiede la levatura morale che possa rendere degna di produrre buoni frutti le sue supposte capacità.

Osservate se sono pronti ad erigersi a «primadonna» e, anche in questo caso, siate consapevoli che chi ha un vero contatto consapevole con forze arcane non può non essere umile di fronte al mistero che lo coinvolge; questa è la differenza tra la cosiddetta magia bianca e magia nera: la differenza è data dall'intenzione di colui che usa le proprie capacità, e fenomeni meravigliosi, anche reali, prodotti da chi non li sostiene con il proprio candore interiore, non possono che produrre negatività e finire col creare sofferenza.

Fuggite da costoro non appena si proclamano grandi iniziati, illuminati, maestri, avatar, perché queste sono qualità che non si possono proclamare ma che si manifestano da sole nel comportamento che l'individuo tiene. Se bastasse dichiararsi maestri per diventarlo il mondo sarebbe composto di tanti maestri e di nessun discepolo!

Allontanatevi senza esitazione da colui che esalta le proprie capacità e loda se stesso perché dove non c'è misura e saggezza non vi è che sterilità di effetti e nessun fenomeno apparentemente miracoloso ha, da solo, il potere di nobilitare la meschinità interiore o di rendere migliore un essere umano.

Incominciate da questo punto di vista, amici miei, in qualità di esseri liberi dai preconcetti e dai pregiudizi, ma anche dalla sudditanza psicologica che può nascere dall'idea che un altro sia meglio di voi perché sembra possedere più di voi e in grado di fare più di voi.

Pensate al Cristo, figli nostri: i discepoli lo chiamavano maestro, non era lui ad imporsi come tale; i miracoli che produceva erano tali non per stupire o per acquisire vantaggi ma per lenire la sofferenza; non in suo nome compiva gli incanti, ma nel nome dell'assoluto perché sapeva che essi non gli appartenevano personalmente; non gioielli o denaro portava in dono alla gente, ma moltiplicava il pane e i pesci per saziare la loro fame.

Restate con il cuore incantato dall'amore anche per il più fallace degli uomini ma con la mente libera da quegli incanti che vi potrebbero mettere in catene, e rammentate che se riuscirete ad essere degli uomini liberi scoprirete davvero le mille meraviglie che il giardino incantato nasconde non già negli angoli più spettacolari, bensì negli anfratti più semplici, dove soltanto chi vuole conoscere tutta la

realtà, e non soltanto ciò che appaga il suo Io, può riuscire ad entrare.

Un antico sutra della mia terra afferma che l'uomo che si incanta a contare gli anelli colorati sulla coda della tigre si condanna da solo a doverne contare anche i denti uno per uno. Lo stesso avviene, figli miei, per chi si lascia ammaliare dalle molteplici lusinghe caleidoscopiche che si incontrano percorrendo le vie del giardino degli incanti.

Questa volta, però, non mi voglio indirizzare all'uomo ignaro che si trova, casualmente o volutamente, a contatto col fascino dell'inusitato e ne resta sconsideratamente coinvolto, quasi sempre non avendo alcuna preparazione nei confronti di ciò che lo può attendere. E non intendo neppure rivolgermi a colui che cerca di sopperire ai suoi limiti interiori o ai suoi problemi esteriori, facendo dell'inusitato e del meraviglioso uno sgargiante mantello di piume di pavone che non solo non gli appartengono anche se le ostenta come sue, ma che lo rendono una pietosa caricatura di se stesso poiché sono in evidente e stridente contrasto con ciò che egli dimostra di essere nelle piccole e grandi meschinità del suo vivere quotidiano. Neppure voglio parlare ai tanti approfittatori dell'altrui credulità e, cosa ancora più grave, delle altrui sofferenze, che usano le loro doti paranormali, così spesso e in modo evidente inesistenti, per sbarcare il lunario alle spalle degli altri esseri umani o, addirittura più colpevolmente, per acquisire su di essi un potere psicologico che li mette, inermi nelle loro mani... per costoro non è, in fondo, neanche il caso di sprecare molto tempo a stigmatizzarli: essi si condannano già da soli a contare i denti della loro coscienza e ad andare incontro ad un karma che non sarà certamente tenero nei loro confronti. Voglio, invece, rivolgermi a chi ha fatto della ricerca sul giardino degli incanti uno scopo della sua vita, ai tanti studiosi, ricercatori, parapsicologi, per porgere anche a essi alcune considerazioni e alcuni consigli, pur sapendo che, probabilmente, non verranno ascoltati ma, come dicono sempre le nostre affettuose Guide, se anche uno solo di essi traesse beneficio dalle mie parole sarebbe valsa comunque la pena di dirle.

Vedete, miei cari, per fare della ricerca in ambito paranormale bisogna avere chiare alcune cose. Innanzi tutto è necessario ricordare che, anche se il tema della ricerca sembra appartenere a una dimensione diversa da quella terrena, il tramite è, sempre e comunque, un essere umano, fatto che quasi tutti tendono a dimenticare riducendolo al ruolo di semplice burattino che balla mosso dai fili di chissà quale burattinaio misterioso. Grave errore questo: vi assicuro che,

anche nei casi che più appaiono svincolati dall'agente umano, esiste sempre e comunque un individuo che, magari in modo inconsapevole, funge da tramite, da porta, da aggancio tra la materia fisica e quella ultrafisica permettendo che le vibrazioni messe in moto su altri piani di esistenza possano manifestarsi all'interno del piano fisico. E' ovvio che, in questo genere di casistica, l'interiorità e la personalità del mezzo umano possiedono solo una relativa importanza se non per chi voglia indagare su quali sono le forze e le condizioni interiori che rendono un individuo, inconsapevole di esserlo, una soglia attraverso la quale energie non usuali entrano in gioco. Ben diverso è, invece, il caso in cui il mezzo umano afferma di essere l'agente di tali forze (siano esse ritenute dote propria o provenienti da entità incorporee): qui sì che il ricercatore dovrebbe avere l'obbligo di esaminare costui nella sua totalità e non soltanto nell'apparenza del fenomeno se vuole comprendere ciò che accade e, anche, se vuole evitare, per quanto possibile, di correre il rischio di essere preso per i fondelli. E' questo un campo di ricerca, infatti, in cui la superficialità, la leggerezza, la sprovvedutezza e l'approssimazione portano, inevitabilmente, a grossi pericoli, primo tra tutti quello di avallare pretesi fenomeni, successivamente rivelati da altri smaccatamente fasulli, col rischio di essere ridicolizzati da altri ricercatori ai quali la buona fede altrui non può essere, giustamente, accettata come giustificazione e scusante per chi compie questi errori.

La storia del paranormale insegna che grandi studiosi, addirittura dei premi Nobel, incapparono in queste vicissitudini, eppure erano persone abituate ad essere rigorose nelle loro ricerche scientifiche. Ciò non evitò, ad esempio, che accreditassero cose assurde come presunte foto di folletti o di fate con le ali! Quanto spesso avviene che ricercatori ritengano avventatamente veri supposti fenomeni paranormali benché, giustamente, da sempre i detrattori di queste cose avvisino che un buon illusionista riesca a riprodurre con trucchi gli stessi fenomeni. Intendiamoci: con questo non escludo che i fenomeni possano esistere e che, al contrario di quanto viene detto di solito, le «magie» operate dagli illusionisti non possano venire effettuate senza trucco, senza inganno. Tuttavia, il ricercatore dovrebbe sempre tenere presente questa possibilità (concreta e reale, e resa tale dal fatto che si ha a che fare con esseri umani, spinti dalle loro necessità e dai loro bisogni interiori, il che rende oltremodo necessaria un'analisi psicologica e comportamentale delle persone osservate) e suggerire una cautela che in molti, se non in tutti, ricercatori non esiste, spinti, magari da bisogni editoriali che li inducono a scri-

vere il più possibile a scapito della qualità e della serietà.

E pensare che truccare è così semplice. Per farvi un esempio casuale è facilissimo fingere che una cassetta vergine magari ancora evidentemente avvolta dalla carta della fabbrica venga incisa da forze ultraterrene. Come qualsiasi illusionista da sagra paesana sa, basta mostrare la cassetta intatta e sostituirla nel momento in cui viene messa nel riproduttore oppure, mezzo più raffinato eppure tranquillamente alla portata di tutti, basta avere un registratore con la doppia cassetta: con un semplice scambio di fili dei tasti di avvio della riproduzione si fa partire la cassetta preregistrata nell'altra stazione di riproduzione ed il gioco, in maniera semplice, è fatto. Vi sono molti modi per produrre uno stesso falso fenomeno paranormale ma preferisco non dilungarmi su questo per non dare troppe idee, magari impensate, a chi ha in sé tali intenzioni poco oneste.

Ma perché il ricercatore cade in questi errori e che cosa può fare, come deve operare e agire se davvero vuole portare avanti la sua ricerca in modo serio? Ne parleremo assieme, figli nostri, nel prossimo incontro, addentrandoci nei labirinti dell'illusione alla ricerca di uno specchio che possa non riflettere l'inganno o, quanto meno, permetta a chi sa guardare con gli occhi giusti di vedere al di là del velo degli incanti.

Vorrei, adesso, usando lo stesso percorso seguito in precedenza, passare ad esaminare i cosiddetti fenomeni intellettivi (preveggenza, precognizione e via dicendo), anch'essi possibili ma, anch'essi, limitati nella loro realtà da considerazioni scientifiche ormai appurate e nella loro fattibilità da precisi elementi logici e razionali conseguenti agli insegnamenti che i Maestri, nel tempo, hanno dato all'umanità. Per portare a termine questo intento mi occuperò principalmente della preveggenza ma resta inteso che potete voi stessi vedere come le mie parole e le mie considerazioni possano essere applicate anche agli altri tipi di fenomeni consimili.

La preveggenza è, detto in termini semplicistici, la capacità di «sapere» in anticipo ciò che accadrà in futuro.

Un primo elemento razionale da tenere a mente prima di gridare «meraviglia delle meraviglie!» è talmente semplice che nessuno se lo ricorda: il cervello umano è una sorta di calcolatore elettronico in cui vengono immessi dati che egli elabora (addirittura, spesso, senza che la parte cosciente dell'intelletto ne sia consapevole) creando connessioni e ipotizzando conseguenze, poiché è tipico dell'inconscio dell'essere umano cercare di anticipare il futuro per non trovarsi totalmente impreparato di fronte a ciò che gli accadrà. Ecco che,

quindi, per esempio, da disparati elementi osservati nel tempo, è possibile elaborare un'ipotesi di avvenimento futuro che, quando si verificherà esattamente, produrrà il senso di meraviglia. Per fare un esempio banale notate inconsapevolmente che in casa un libro di ricette era fuori posto e che nella dispensa era comparsa una bustina di vaniglia e la previsione tratta da questi fattori è che, per il vostro compleanno, vi verrà presentata una torta fatta in casa invece della torta comprata in pasticceria. Queste previsioni che ogni individuo fa, consapevolmente o inconsapevolmente, sono numerosissime nel corso della giornata; alcune si rivelano esatte e altre no e quelle esatte possono dare l'idea di una precognizione, specialmente se riguardano fatti meno banali di quello che vi ho portato come esempio. Se voi teneste nota quotidianamente delle vostre previsioni vi accorgeteste che buona parte di quello che vi è accaduto nella giornata lo avevate previsto ma, anche, che molte delle previsioni che avevate fatto si sono rivelate errate.

Esistono, ancora, precisi meccanismi psicologici che fanno classificare come previsioni fatti che non lo erano per nulla: spesso si teme che accada qualche cosa perché, inconsciamente, si sa di aver mosso le cause perché ciò accada ma, poiché il proprio Io non vuole assumersi le proprie responsabilità di fronte alle disavventure, ecco che si crea l'alibi dell'«avevo preconizzato con la mia seconda vista che sarebbe accaduto questo fatto», facendo un patetico tentativo di tramutare un proprio errore in un proprio merito, entrando a buon diritto nell'incantatori del nostro giardino. Sempre in ambito psicologico (come molti critici, giustamente, hanno fatto osservare) vi è un meccanismo che opera una sorta di sfalsamento temporale tra ciò che accade e ciò che si ricorda di aver pensato, al punto che, spesso, si pensa di aver previsto prima un avvenimento mentre il pensiero era contemporaneo all'avvenimento stesso, secondo i parametri della propria soggettiva percezione della realtà. Queste sono alcune delle possibilità razionali che minimizzano la preveggenza e, naturalmente, ne esistono altre... ma non vorrei dilungarmi troppo, dato che il mio scopo è quello di darvi alcuni elementi su cui ragionare.

Vi sono, poi, coloro che conoscono l'insegnamento dei Maestri e applicano ai fatti ciò che essi hanno insegnato. Per costoro esistono elementi in più su cui poter ragionare. Una domanda che essi si possono, giustamente, porre, è questa: come mai l'individuo che possiede veramente delle capacità precognitive non sempre prevede in maniera giusta? Perché a volte non riesce, addirittura, a prevedere

nulla su ciò che desidera prevedere?

Il primo elemento da considerare è che il veggente con effettive capacità non è svincolato dal proprio io il quale, inevitabilmente, influisce sul suo spettro di percezioni; classico è l'esempio del veggente Croiset il quale era quasi infallibile quando si trattava di percepire avvenimenti che riguardavano persone molto giovani ma non altrettanto infallibile negli altri casi, e ciò era dovuto alla sua infanzia particolarmente tormentata per cui un giovane in difficoltà acuiva il suo desiderio di poterlo aiutare, indirizzando in maniera più precisa le sue facoltà, focalizzandone lo spettro e, quindi, rendendole più esatte.

Non è possibile poi, in quest'ottica, non accennare all'esistenza di quel moltiplicarsi delle possibilità che viene conosciuto con il termine di «varianti»; per poter prevedere il futuro è necessario che esista in qualche parte della Realtà (e non mi sembra sia il caso, ora, di approfondire questo concetto) un futuro già scritto da poter leggere. Tuttavia, esiste anche un libero arbitrio dell'individuo, se pure limitato dalle esigenze di esperienza degli altri individui, e ciò sottintende che nel volume già scritto del domani, siano presenti magari, per uno stesso avvenimento, i diversi modi in cui un individuo può percorrerlo, oppure i diversi modi in cui l'avvenimento si può sviluppare, mantenendo, così, intatta per l'individuo stesso la sua libertà di scelta. Ora, il veggente, legge il libro del domani a una data pagina, indirizzato dai «suoi» intenti e bisogni, che non coincidono con quelli della persona che vivrà direttamente l'avvenimento. Vi è quindi, ampiamente, la possibilità che la pagina letta non sia quella che davvero si verificherà, ma una semplice variante non percorsa, con l'ovvia conseguenza di una precognizione sbagliata. Questo ben lo sapeva, per fare un esempio, Nostradamus, e fu anche per questo motivo che egli scrisse le sue centurie in maniera così apparentemente ermetica, non volendo che le sue previsioni cadessero in mani di persone che avrebbero potuto avere la loro esistenza sconvolta bensì nelle mani di chi sarebbe riuscito a comprendere come esse erano un'indicazione, una possibilità e non una realtà incontrovertibile.

Tutto ciò, come potete capire da soli, figli e fratelli, rende questo tipo di fenomeni alquanto aleatoria e ciò dovrebbe mettere in guardia tutti coloro che si recano da sensitivi per conoscere gli sviluppi del loro futuro o, quanto meno, renderli consapevoli che ciò che viene loro detto, alla fin fine, è soltanto un'ipotesi, e come tale va pure tenuta in considerazione ma certamente non vissuta come realtà sicura.

A questo proposito, mi fanno sorridere le persone che si trovano a contatto con coloro che affermano di prevedere il futuro e che danno consigli su come modificarlo: è un'idea talmente sciocca e assurda che soltanto individui in balia di grossi problemi e di sofferenze soffocanti possono basare il loro comportamento futuro su di essa! Se è vero che esiste un effetto karmico (ovvero che vi sono esperienze che, per necessità evolutiva personale, l'individuo «deve» attraversare) non vi può essere nulla o nessuno che possa portarlo fuori da quell'esperienza, neppure il più grane Maestro potrebbe riuscire a tanto! Se, invece, l'individuo si trova ad avere, per quell'esperienza, una o più possibilità di scelta, è ovvio che sceglierà secondo il proprio sentire cosicché costoro finiscono per pagare (e spesso profumatamente!) per l'indicazione di come agire in una certa situazione nel corso della quale, ironia delle cose, avrebbero comunque agito in quella maniera.

Viene, a questo punto, un legittimo pensiero: allora queste doti non servono proprio a nulla?

Non esiste alcunché, figli nostri, che non abbia la sua ragione d'essere nel Disegno creato dall'Assoluto! Evidentemente, per fare un esempio, è necessario, per certe persone, attraversare l'esperienza della preveggenza per comprendere qualche cosa e, contemporaneamente magari (poiché nulla serve mai per un solo individuo) è altrettanto necessario che attraverso lo stimolo ricevuto da una precognizione, giusta o sbagliata, un individuo affronti o eviti ciò che deve o non deve sperimentare.

Che succo trarre, allora dalle mie parole? Prima di tutto, come sempre, di essere cauti e razionali di fronte a certe presunte facoltà, di non rifiutarle aprioristicamente ma di vagliarle con la propria mente e la propria sensibilità, di tenere pure come possibile ipotesi la precognizione di uno sviluppo in un certo senso della propria vita, ma non dimenticare che, comunque e sempre, con le proprie azioni e con lo sviluppo del proprio sentire ognuno è padrone di se stesso, se non nel governare la realtà esterna, quanto meno nel modo in cui essa realtà esterna viene introiettata perché, comunque e sempre, una realtà esterna dolorosa e ineluttabile diventa sopportabile quando viene affrontata tenendo a mente che da essa si ricaverà, alla fin fine, un miglioramento della propria coscienza. E la speranza non deve mai mancare al fianco di ognuno di voi.

Quello che più può arrivare a stupire chi osserva le persone che si trovano a percorrere, ora come spettatori, ora come attori, il giardino degli incanti è il comportamento di tutti questi individui, che ap-

pare spesso totalmente irrazionale e al di fuori di ogni logica comune tendendo, talvolta, a sfumare nel fanatismo e nella più bieca credulità.

Osservate... l'osservatore, figli nostri: guardate quanto facilmente è disposto a credere, senza discernimento, a quello che gli viene presentato con grandi squilli di fanfara (basta che le trombe suonino con abbastanza forza è continuità) da personaggi ai quali, probabilmente, in una situazione comune, di un giorno comune, della propria vita comune non oserebbe affidare neppure mille lire. Eppure tutti i giorni santoni dagli occhi ingordi, sensitivi dallo sguardo astuto, medium dall'espressione del «prediletto dagli dei» gabbano chi si accosta loro carpendo la loro ingenuità per arrivare ai loro portafogli o, addirittura, come talvolta leggete sui vostri quotidiani, inducendoli al suicidio di massa.

Osservate i ricercatori del paranormale: quasi sempre sono persone intelligenti, colte, con molta esperienza nel campo, dalle quali ci si aspetterebbe una guida qualificata, ponderata, ragionevole che possa far attraversare felicemente i meandri del nostro giardino, eppure anch'essi finiscono spesso con il comportarsi come il più sprovvisto degli osservatori, credendo cose senza senso e avallando le più sciocche delle assurdità.

Osservate gli agenti del paranormale e constaterete assieme a me che in mezzo ai volponi si trovano degli agnelli: la madre che comunica con il figlio, il sensitivo che sinceramente crede di essere al servizio degli altri, il medium che è davvero convinto di essere tramite di entità celestiali, persino colui che è certo di ricevere messaggi da esseri intergalattici, assieme a tutta una schiera di creature che sono davvero convinte di aver trovato la soluzione alternativa alla loro grigia esistenza quotidiana. Eppure, se è vero come è vero, miei cari, che l'albero si vede dai frutti che produce, ben pochi pomi succosi si rivelano davvero tali allorché il tempo o la ragionevolezza mitigano le illusioni iniziali.

In questi ultimi incontri di questo ciclo in cui mi è stato assegnato il difficile compito di sfrondate alcuni degli incanti del nostro giardino, vorrei addentrarmi in particolare proprio nell'esame di questi tre tipi di personaggi. Non voglio più, amici miei, parlare di chi froda sapendo di frodare, di chi scrive sapendo di mentire, di chi crede sapendo di illudersi, bensì di tutte quelle creature che sono convinte della realtà di ciò che stanno incontrando lungo i sentieri del giardino degli incanti e che, proprio per questo motivo, sono quelle più fragili, più bisognose di essere aiutate per trasformare quella che

può diventare una cocente disillusione in una nuova base su cui costruire in maniera diversa il loro approccio con la Realtà, riportando nella più corretta direzione la loro sete di accrescimento spirituale.

Una domanda vi dovrebbe sorgere spontanea: se tutte queste persone sono in buona fede, convinte di ciò che affermano di credere, sicure di quanto loro accade, dov'è che tutte, dal ricercatore all'osservatore, stanno sbagliando?

Vedete, figli nostri, vi sono elementi importanti che le persone che affrontano le incognite del misterioso mondo degli incanti trascurano e che, pure, sono importanti, veramente molto importanti.

Prendiamo il caso dell'osservatore.

Costui si avvicina al paranormale già in cuor suo convinto che tutto ciò che legge sui libri o sulle riviste sia vero e possibile con facilità, aspettandosi che, di punto in bianco, il mondo invisibile del meraviglioso entri in maniera massiccia nella sua vita. E', quindi, predisposto a osservare le cose in maniera poco obiettiva, cosicché tende ad attribuire all'azione di forze invisibili o all'intervento di entità disincarnate anche fatti banalissimi, applicando una logica che, apparentemente non fa una grinza ma che, in realtà, appare tale solo perché limitata nella sua ampiezza. Già in passato abbiamo parlato degli innumerevoli casi in cui avvenimenti normali vengono vissuti come eccezionali da chi li sta vivendo: ricordate l'oggetto che cade dal televisore e che veniva interpretato come il segno della presenza di un'entità che voleva comunicare è non, più semplicemente, come conseguenza di una particolare somma di vibrazioni che mutavano la condizione di equilibrio dell'oggetto sul televisore? Chi pensa di avere intorno delle forme negative che gli vogliono creare dei problemi sarà inevitabilmente portato a convincersi che il quadro caduto dalla parete dopo anni di pacifica esistenza in quella posizione sia stato fatto cadere da quelle forze negative e non, magari, da giorni di alternanza tra tempo umido e secco che hanno provocato modifiche strutturali nella materia della parete a cui il dipinto era affisso.

E chi si avvicina alle sedute medianiche tenderà sempre a credere (anche dichiarandosi scettico) che le parole che vengono pronunciate siano sublimi, anche quando la ripetitività e la banalità di quanto viene detto certamente non dà molto credito di profondità o di originalità a tali presunte entità. Da parte mia, se presenziassi alla maggior parte di queste cosiddette sedute spiritiche, mi allontanerei molto velocemente cercando altri posti dove sfamare la mia sete di spiritualità perché banalità e discorsi pseudo-affettivi mi renderei conto di sentirne già abbastanza nel corso delle mie giornate parlan-

do con le altre persone.

Perché questo non accade? Perché le persone continuano a restare legate per un tempo più o meno lungo a presunte manifestazioni di bassa lega?

I motivi, come è ovvio, sono molteplici ma alcuni sono molto comuni: il desiderio di far parte di qualche situazione che distingua dagli altri, l'idea di poter essere gli importanti destinatari di fenomeni che finiranno con il cambiare il mondo, la mancanza di una preparazione adeguata (non solo culturalmente ma anche emotivamente) che possa aiutare a scegliere il loglio dal grano.

Infatti, sappiate, amici, che se vi aspettate che entità o maghi o extraterrestri cambino il mondo resterete enormemente delusi: anche supponendo che ciò sia possibile farlo (e non è affatto così) non è esistito alcun maestro nella storia dell'umanità che abbia cambiato l'andamento del mondo.

A queste mie parole sento già insorgere le vivaci e indignate proteste di alcuni di voi: «E Cristo? o il Buddha? Forse che non hanno cambiato il mondo?»

Quanto vi state sbagliando, miei cari, com'è sbagliato il vostro approccio alla spiritualità, quanto errate attribuendo agli altri il potere e la responsabilità di modificare la maniera di vivere non solo dell'intera umanità ma, addirittura, del singolo individuo!

Il Cristo non ha affatto predicato per mutare il mondo, perché sapeva che a nulla sarebbe servito, egli si è rivolto all'intimo singolo di ogni uomo affinché questi elaborasse gli elementi nuovi che egli aveva messo a sua disposizione cosicché, se avesse davvero voluto farlo, se avesse «sentito» che quelle parole facevano risuonare qualcosa di nuovo e di diverso al suo interno, avrebbe potuto cambiare se stesso in piccola o larga parte, diventando egli stesso il fautore dell'inizio del mutamento all'interno dell'umanità.

Qual è, allora, il modo migliore di osservare il verificarsi degli incanti (al di là dell'ormai continuo ripetervi che non va mai perduto il senso della logica e della razionalità) per chi «sente» che esiste qualche cosa di diverso e di più grande del vivere le proprie giornate sul piano fisico? Quello di capire che non è il fenomeno che può diventare causa di una rivoluzione interiore. Senza dubbio esso può attrarre la vostra attenzione, senza dubbio esso vi può, per qualche tempo, convincere della realtà di ciò che vedete ma anche la più fine cioccolata finisce col perdere la sua appetibilità iniziale se viene mangiata tutti i giorni, e, allo stesso modo, finireste voi stessi con l'accorgervi che il fenomeno in se stesso non vi basta più e che la si-

curezza che esso vi dava era pronta a crollare nel momento in cui anche uno solo dei tanti fenomeni che pensavate genuini si rivela essere magari non dico una frode ma anche solo una produzione inconscia. Vi renderete conto, così, che ciò che cercate deve toccare qualche cosa di più profondo al vostro interno e che è necessario che questo «qualche cosa» coinvolga il vostro essere nella sua interezza e non più solo le vostre percezioni fisiche che, come in fondo ben sapete, sono altamente ingannevoli.

Se è la vostra curiosità ciò che vi spinge, «osservate» con attenzione, senza preclusioni ma sforzandovi di essere obiettivi e senza lasciavi trascinare dall'idea di ciò che vorreste vedere perché il desiderio è un ben misero consigliere. Il tempo, poi, vi porterà a ricercare altre strade quando la vostra curiosità sarà appagata o delusa ma, in entrambi i casi, avrete la tranquillità di chi ha fatto tutto ciò che era nelle proprie possibilità per vivere nel modo migliore una nuova esperienza.

Se, invece, volete trarre un frutto più dolce è appagante dalla vostra osservazione e non solamente soddisfare la vostra curiosità, rivolgetevi più volentieri alle parole che ai fenomeni perché esse vi offrono maggiormente la possibilità di avere la situazione sotto controllo. Se chi frequenta cerchi medianici o presunti maestri non corresse affannato verso nuove parole ma, qualche volta, riguardasse nel tempo ciò che è stato detto, scoprirebbe molto di frequente la presenza di affermazioni palesemente contraddittorie le quali, nell'ansia di avere di più, sempre di più, sono state trascurate, o dimenticate, o ignorate facendo così perdere il senso storico e logico degli accadimenti.

A colui che osserva (ma anche a colui che ricerca) vorrei lasciare le parole che venivano dette a coloro che erano sottoposti ai riti di iniziazione di un popolo.

*Figlio mio che insegui la Verità,
scolpisci nel tuo cuore queste parole
affinché essa non ti sfugga tra le dita
inafferrabile come l'acqua del mare
o il soffio del vento:
sia la tua vista sempre acuta e attenta,
mai abbagliata dal lampo o distratta dal tuono;
sia il tuo desiderio sempre giusto
affinché ti sia da sprone e non da catena;
sia la tua mente sempre pronta*

*a cogliere la differenza tra il lupo e il cane;
sia la tua anima sempre disposta
a trasformare se stessa nell'assaporare la vita.
Sarà così che non dovrai più rincorrere la Verità
ma sarà la Verità stessa a venirti incontro.*

Baba

Guardate ai margini del giardino degli incanti: chi è che sta facendosi largo, talvolta a gomitate, tentando di arrivare al sito più magico di tutto il giardino?

Chi è costui che ha per guida la dea Quantità ma snobba con facilità la dea Qualità?

Chi è mai quest'individuo che non sa e afferma di sapere senza preoccuparsi che di avere un'affrettata infarinatura dell'oggetto della sua pretesa sapienza?

E' forse qualcuno che, nei meandri del giardino incantato, va alla ricerca del Sacro Graal? Certo che no, creature: per trovarlo, si dice, era necessaria l'onestà e la purezza di intenti mentre il soggetto del mio parlare si interesserebbe a esso solo se fosse d'oro tempestato di diamanti o se portarlo alle labbra lo facesse risplendere come una cometa!

E' una indecifrabile figura che rammenta talvolta il buffo Don Chisciotte, talaltra il coraggioso Orlando, talaltra ancora il poliedrico Leonardo Da Vinci ma che, ahimè, è quasi sempre priva della buona fede del primo, dell'ardire del secondo e della sete di Verità del terzo.

Costui, come le tre famose scimmiette, non vede, non sente e non parla. O meglio: non vede ciò che non gli interessa vedere, non sente ciò che non gli torna comodo sentire, non parla mai dell'intera esperienza ma soltanto di quella parte che quadra con il suo interesse del momento, ammantando il resto di colpevole silenzio.

Se non l'aveste ancora capito, creature, sto parlando proprio di lui: non del ricercatore di un fantomatico Sacro Graal, bensì del Ricercatore Spirituale!

Scifo

L'ironia pungente del fratello Scifo non appartiene al mio modo di presentarmi a voi, figli e fratelli: la faccia della medaglia che io rappresento nel multiforme presentarsi a voi di noi entità comunicanti riflette il mio modo di essere in vita; senza dubbio, molti ricercatori si rispecchiano nelle parole di Scifo ma, se da un lato è giusto mettere in evidenza costoro, non si può fare certamente di ogni erba un fascio e, così, eccomi qui incaricato da Scifo stesso di rivolgermi a quei

ricercatori, per pochi che siano, che davvero vogliono comprendere le meraviglie del nostro giardino incantato, spinti da un sentire profondo e vero che li indirizza verso una ricerca di sicuro non priva di difficoltà.

E' a voi, cari compagni di viaggio, che mi rivolgo, specialmente a voi che cercate in ambito «spiritico», sentendomi vicino al vostro cuore e animato dal desiderio di potervi porgere qualche piccolo seme che vi possa aiutare nel vostro improbo lavoro.

Cercate di ricordare sempre che questa è una strada difficile da percorrere (se la si vuol percorrere seriamente), solo raramente costellata di gratificazioni esterne ma continuamente travagliata da dubbi e incertezze.

L'importante è che voi abbiate sempre ben presenti i tre fardelli che accompagnano l'essere umano nelle sue esperienze e che si chiamano Diritti, Doveri e Responsabilità.

Infatti avete il diritto di sperimentare quando, quanto e con chi desiderate... ma avete anche l'imprescindibile dovere di sostenere la vostra sperimentazione su basi solide, senza prevenzione nell'affrontare i fatti ma anche senza esaltazione nel lasciarsi coinvolgere, ricordando che è meglio scrivere cento pagine su un fenomeno, non lasciando in esso nessuna zona d'ombra, che cento fenomeni su una pagina, privilegiando lo scalpore invece che la serietà.

Avete il diritto di esprimere le vostre opinioni, le vostre conclusioni e le vostre confutazioni... ma avete anche il dovere di sostenere le vostre opinioni e le vostre conclusioni (ma ancor più le vostre confutazioni) non sull'onda delle reazioni del vostro Io ma con la ragionevolezza delle vostre argomentazioni e, ancora meglio, con la serenità di chi è consapevole di aver dato il massimo di se stesso.

Avete il diritto di esigere risposte e prove quando lo ritenete necessario... ma avete anche il dovere di comprendere che non siete i soli a dover essere considerati e che non sempre è possibile darvi tutto ciò che chiedete. E, per comprendere la necessità e il perché di questa impossibilità che a volte sembra volervi sbarrare il cammino, dovete, purtroppo, aver conosciuto e compreso la logica dell'insegnamento spirituale. Altrimenti voi stessi, da ricercatori seri, sottovalutereste il fatto che non viene messo in atto ciò che si afferma.

Cercate di comprendere, miei cari, che se davvero sperate di scoprire la realtà che si cela sotto l'illusione non è al solo fenomeno che dovete rivolgervi, perché esso non potrà mai darvi che un limitato e provvisorio senso di certezza, bensì all'insegnamento.

Non intendo, con queste mie parole, che dovete per forza credere

e far vostro ciò che viene detto, bensì che dovete tener presente che non basta ascoltare le cose che vengono dette per due o tre mesi per poter trarre delle conclusioni: l'ascolto deve essere protratto nel tempo e le parole dette devono corrispondere a precisi criteri di uniformità e di stabilità, inalterati nel tempo, oltre a mantenere inalterate, nel loro susseguirsi temporale, le caratteristiche della personalità di pretese entità comunicanti. E' necessario che, anche a distanza di anni, non vi siano contraddizioni più o meno macroscopiche (e non ritengo contraddizioni le modifiche apportate nel tempo a qualche concetto che, essendo stato ampliato, implica una necessaria modifica d'adeguamento alle nuove concezioni), oppure promesse eclatanti cadute nel dimenticatoio e via dicendo.

E' necessario, ancora, ricordare che tutto questo implica lo studio di agenti (presunti tali) dell'invisibile che, per quanto straordinari possano apparire, sono sempre e comunque degli esseri umani e che perciò, in quanto tali, vanno rispettati, anche in considerazione del fatto che se sono immersi nel mondo fisico è perché ancora devono imparare o comprendere qualche cosa.

E' necessaria, infine, e addirittura essenziale, una preparazione in ambito psicologico non indifferente, poiché l'alternativa ad un vero intervento di Guide disincarnate (senza tenere in considerazione la frode volontaria) è la produzione inconscia dell'individuo. E come potreste mai, senza una vera preparazione, avere la possibilità di riconoscere manifestazioni inconscie da manifestazioni reali? Vi mettereste alla stregua di chi vorrebbe scrivere un romanzo senza avere che un'idea molto approssimativa di quelle che sono le norme grammaticali, col risultato che giudichereste inconscie o meno le manifestazioni usando come metro di giudizio ciò che più o meno vi gratifica.

Ricordate che se giudicaste proveniente da Maestri spirituali delle semplici produzioni inconscie non sarebbe certamente, alla fine, un gran danno.

Ma se, invece, per vostra negligenza, giudicaste produzione inconscia l'operato di reali guide disincarnate potreste correre il rischio di non far avvicinare ad esse al momento giusto persone che ne ricaverebbero, probabilmente, un beneficio. Potreste obiettare che se è vero ciò che viene detto nell'insegnamento queste persone, comunque, arriverebbero alla Verità, qualunque fossero le vostre parole. E' vero questo, figli miei, ma io sto parlando per voi ed è alla vostra coscienza che mi rivolgo, questa stessa coscienza che vi fa soffrire per non aver aiutato qualcuno che ne aveva bisogno, indi-

pendentemente dal fatto che poi, questa persona, l'aiuto lo abbia comunque ricevuto da altri.

Così entriamo, figli e fratelli, nel campo delle vostre responsabilità.

Siate consapevoli che più acquistate riconoscimenti nell'ambiente e più cresce la vostra responsabilità.

Se siete ricercatori coscienziosi e sinceri diventate automaticamente dei mezzi per aiutare la Verità a raggiungere le persone. Certo, come dicevo prima, anche senza di voi costoro sarebbero comunque, prima o poi, sfiorate dalla Verità, ma ognuno, nel Grande Disegno, ha un ruolo ben definito: cercate di essere sempre consapevoli di quale sia il vostro anche perché ogni creatura che, per vostra sprovvedutezza, sarà distolta dalla Verità peserà sulla vostra coscienza così come peserà sulla vostra coscienza ogni individuo che avrete incoraggiato, per motivi egoistici, a percorrere strade e a fare incontri che avreste dovuto, con la vostra esperienza, riconoscere immediatamente come deludenti o inconcludenti.

Se poi ciò che otterrete dalla vostra ricerca non vi darà le soddisfazioni che, umanamente, desideravate, avete due strade diverse davanti a voi.

Una consiste nel rifiutare l'intera vostra ricerca rivolgendovi ad altri percorsi evolutivi.

L'altra, certamente più proficua, consiste nell'arrivare a comprendere che la motivazione su cui basavate il vostro ricercare era inadeguata e, di conseguenza, arrivare a individuarne in voi stessi una diversa che non vi lasci più insoddisfatti e amareggiati.

Baba

Ed eccoci giunti, creature, nel luogo più incantato del giardino degli incanti... qui una moltitudine di gente rumoreggiante riempie lo spiazzo mentre cose meravigliose accadono: luci dalle tonalità più sorprendenti si accendono e spengono nell'aria come fuochi fatui, intensi profumi piovono sugli astanti, ombre e volti senza consistenza sembrano veleggiare qua e là e mille altre cose stupefacenti accadono o sembrano sul punto di accadere da un istante all'altro.

Al centro dello spiazzo, quasi nascosta dalla folla, si intravede una piccola pedana. Chi ci sarà mai su di essa? Forse su di essa sarà posto quel Graal che il ricercatore cercava in un altro angolo del giardino degli incanti? Eppure su di essa non vi è nulla, se non un'iscrizione a lettere d'oro che dice:

Sei la primadonna tra tante comparse?

*Sei colui che sa in mezzo a tanti ignoranti?
Sei il figlio prediletto dagli dei?
La tua missione è quella di salvare l'umanità?
Il fenomeno meraviglioso è la tua normalità?
Re, imperatori, santi, angeli, extraterrestri e Dio stesso ti hanno
scelto come portavoce?
Fai cose così stupefacenti che neanche Merlino (e, forse, solo il Cri-
sto) avrebbe potuto fare?
Se sei tutto questo sali, per mostrare finalmente a tutti gli uomini la
tua grandezza!*

Su di essa tutti cercano di salire senza che nessuno vi riesca perché i più vicini vengono immediatamente sospinti indietro dagli altri con movimenti bruschi e voci irate: appena un piede vi si posa cento altri piedi lo calpestano facendolo ritirare, appena uno più in gamba riesce a salire cento mani lo afferrano trascinandolo nuovamente nella massa in un caos molto simile a quello di una bolgia dantesca.

Solo una persona resta in disparte, esitando un attimo prima di aggirare la folla e dirigersi verso una piccola, anonima porticina sulla quale sta scritto a lettere che si confondono con le venature del legno: USCITA.

Chi sarà mai costui? Forse lo scettico che non si è fatto convincere dalle magie del giardino? Forse il ricercatore demoralizzato che abbandona la sua ricerca? Forse un uomo privo di ambizioni, desideri, incomprensioni, illusioni e sofferenze?

No, creature, penso proprio che sia lui: il vero medium.

Scifo

Il problema, figli nostri, consiste nel fatto che ciò che noi definiamo «vera medianità» è qualcosa di fondamentalmente diverso dalla concezione comune e generale di tale termine. Infatti, per noi, gioca un ruolo essenziale una caratteristica particolare che sfronda già di molto le possibilità che una persona sia definita «medium», o «mezzo», o «strumento» (come preferiscono chiamarlo, solitamente le nostre care Guide); ed è proprio il termine «strumento» che più è indicativo del nostro pensiero: uno strumento, infatti, è qualcosa che viene usato per compiere qualche azione, e da ciò ne consegue che la paternità dell'azione compiuta non va fatta risalire al mezzo usato, bensì a chi ha ideato il modo in cui adoperare lo strumento stesso. Altrimenti sarebbe un po' come ritenere che il martello sia l'autore dell'azione che ha piantato un chiodo nella parete per appendere un quadro, cosa che, evidentemente, così non è.

Dunque, noi definiamo medium nel senso proprio del termine l'individuo che, sotto l'influenza di una volontà non sua (se non come eventuale condivisione successiva di ciò che viene compiuto) ma appartenente a entità intelligenti e di una certa levatura evolutiva, parla, agisce o opera in determinate situazioni in maniera diversa da quella che la sua personalità (o meglio ancora, il suo Io) lo spingerebbero a fare.

Mi sembra evidente, miei cari, che non poniamo in questa categoria di persone i sensitivi, in quanto per produrre determinati tipi di fenomenologia mettono in atto la loro volontà che attiva loro particolari capacità.

Né coloro che, con un termine usato dalla vostra religione, «evocano» persone trapassate, poiché questo significa che sono loro gli agenti diretti dell'evocazione, e non i defunti stessi che, si potrebbe quasi dire, in qualche maniera vengono indotti dall'eventuale collegamento che costoro stabiliscono.

La vera medianità non è contrassegnata dalla possibilità di parlare con i propri cari scomparsi (possibilità, come ho già spiegato precedentemente, alquanto aleatoria, poco frequente e, comunque, difficilmente classificabile con certezza come reale), né la possibilità di produrre fenomeni meravigliosi, i quali possono semplicemente essere innescati dalle qualità (magari inconsapevoli) delle persone che li producono.

Secondo noi la vera medianità è, invece, un percorso strettamente spirituale, un canale d'amore attraverso il quale entità di un certo grado di evoluzione, collaborano col piano generale dell'Assoluto mostrando e indicando percorsi che possono portare coloro che hanno il desiderio di percorrerli ad un gradino più alto sulla scala della Verità. E' quindi, sempre secondo la nostra concezione, indissolubilmente legata alla presenza dell'insegnamento che, naturalmente, non può essere limitato alla mera ripetizione delle cose già dette in passato ma, come minimo, deve essere un aggiornamento di quei concetti di pari passo con il nuovo sentire che, nel frattempo, si è andato costituendo negli individui.

Da tutto questo consegue, amici miei, che una medianità fatta solo di fenomeni, per quanto eclatanti essi siano, non è, per noi, che una limitata e limitante versione della medianità più vera, quella che, ripeto, presenta un insegnamento che esce dagli schemi consueti ed esce dai soliti percorsi del giardino degli incanti per mantenersi ben salda su quella Realtà che, sola, costituisce il vero tessuto dell'esistenza. Ecco che, allora, si può affermare che la vera medianità

può usare gli incanti come un corollario al suo vero scopo ma mai indurrà in qualche modo i suoi spettatori a perdere il contatto con la realtà dell'individuo anzi, tenderà sempre a riportarlo verso di essa, ad esaminarla e a comprenderla per ottemperare al fine principale che è quella di far acquisire nuove comprensioni.

Tante persone si definiscono medium e non lo sono: sovente frodano consciamente, altrettanto sovente lasciano libera espressione agli impulsi del loro inconscio.

Come riconoscere in quali tra loro è presente una Verità più vera?

Ancora una volta, figli e fratelli, non posso fare altro che dirvi che solo il tempo e l'attenta analisi potrà darvi la misura della realtà di ciò a cui vi capita di assistere.

Molti sono venuti a noi consapevoli di mentire sulle loro capacità sperando che, mentitori a nostra volta, avremmo accettato il loro gioco creando ponti medianici, supposti collegamenti spirituali, meravigliosi intrecci tra gruppi diversi e via dicendo.

Molti sono venuti a noi inconsapevoli di produrre frutti delle loro illusioni inconsce o del loro bisogno di dare agli altri o, più di frequente, della loro necessità di ricevere dagli altri.

Mai abbiamo smascherato i primi né disilluso i secondi, anche se, ai vostri occhi, ciò può sembrare sbagliato: rispettiamo troppo il sentire dell'individuo e la sua necessità di fare esperienza per negargli la possibilità di arrivare più in fretta a comprendere i propri errori.

Sempre, comunque, abbiamo parlato loro, anche se indirettamente e, magari, in modo tale che nessuno dei presenti se ne sia reso conto, e sempre, figli nostri, le nostre parole si sono depositate nella loro coscienza aspettando l'attimo giusto (che sicuramente, prima o poi, arriverà) per aiutare lo sviluppo della loro comprensione. Ciò che così spesso non capiscono le persone che dichiarano o desiderano essere medium, è il fatto che essere tali non comporta nessun diritto sugli altri, nessun abbellimento di se stessi, nessun privilegio, nessuna protezione particolare dalle avversità della vita, nessun merito se non quello di essere disponibili a lasciare che altri dispongano di lui per piccoli periodi di tempo. E non comprendono che, invece, i suoi doveri e le sue responsabilità aumentano enormemente in quanto, inevitabilmente, le sue parole e le sue azioni saranno oggetto di un'attenzione, un peso, un'influenza (e, spesso, un'imitazione) maggiori.

E' un richiamo alla responsabilità individuale il mio, un richiamo che così mi fa dire:

*Non è la tua capacità di produrre meraviglie che ti rende grande.
Non è la tua capacità di stupire che ti rende importante.
Non è la tua capacità di essere portavoce della Verità che ti rende unico.*

La tua grandezza, la tua importanza, la tua unicità, figlio nostro, risiedono nella tua capacità di saper uscire indenne dal giardino degli incanti mantenendo intatto il tuo senso della realtà, preservando il tuo saper donare compassione e partecipazione agli altri, conservando la tua umanità come un dono prezioso da offrire agli altri.

Baba

Paura della morte

Tra le molte paure che nel corso della vita ci capita di affrontare, la paura della morte è quella che, probabilmente, accomuna tutti gli uomini: l'idea dell'ignoto, del non sapere se ci sarà un «dopo», di non esistere più, terrorizza il nostro Io, spesso rendendo difficile, per chi non sa darsi pace, portare avanti il resto della propria vita.

Noi che abbiamo avuto la fortuna di seguire questi trent'anni di insegnamento forse abbiamo gli elementi per rendere la paura della morte meno terrificante: sappiamo che la morte fisica non significa morire per sempre, sappiamo che il nostro Io non andrà mai del tutto perduto ma farà parte per sempre di noi come traccia indelebile del percorso fatto dalla nostra comprensione e trascritto per sempre nel corpo della nostra coscienza.

Prostituzione

Il discorso «prostituzione» è legato a due fattori: uno è il rapporto sessuale e l'altro il rapporto economico.

È chiaro che sono due elementi che finora nella nostra società sono sempre esistiti; forse col tempo può darsi che il fattore economico perda importanza, si vada verso qualche altra sfumatura

ma, certamente, quello che riguarda il rapporto sessuale è un elemento che continuerà ad essere presente nella nostra società, anche soltanto per garantire la continuazione della specie e la possibilità di evolvere a tutta la razza.

Quindi, molto probabilmente vi saranno dei cambiamenti, un po' alla volta, lentamente, ma questo tipo di problema sarà sempre presente. D'altra parte, se non ricordo male, era stato detto che uno degli elementi portanti dell'evoluzione della nostra razza era proprio quell'elemento sessuale che ci crea così tanti problemi, imbarazzi, possibilità di scelte, traumi, e via dicendo, nel corso delle nostre vite.

Reincarnazione

Un concetto cardine dell'insegnamento delle Guide è il concetto di reincarnazione: l'essere umano non compie il suo ciclo evolutivo nel corso di una sola vita, ma abbisogna di immergersi a più riprese nel mondo fisico per poter arrivare a comprendere e, di conseguenza, ad aumentare, fino al suo completamento, quello che è il suo sentire, ovvero la sua coscienza.

Messaggio esemplificativo¹

Ogni volta che abbiamo iniziato questo discorso abbiamo notato che in chi ascoltava le nostre parole veniva innescata la curiosità di conoscere e di sapere quali erano state le loro esperienze nel corso delle vite precedenti; da sempre abbiamo ritenuto giusto non parlarvi di queste cose perché pensiamo che il sapere che cosa si è stati non serva assolutamente a nulla, infatti il conoscerlo può appagare certamente la curiosità del momento, ma non può senz'altro arricchire interiormente l'individuo che ne viene a conoscenza, e lo scopo principale del nostro parlare è proprio quello di far crescere interiormente l'individuo.

È nostra intenzione, quindi, iniziare il discorso della reincarnazione da un punto di vista più «filosofico», se così vogliamo dire; che

1 *Verso la metamorfosi*, pag. 190 e segg.

cosa intendiamo noi quando usiamo il termine «reincarnazione»?

Con questo termine noi intendiamo la nascita e la rinascita di una stessa individualità in vari ambienti, in epoche diverse, in momenti diversi. Nascite diverse che portano quello stesso individuo alla crescita interiore, ad una maggiore conoscenza, ad una maggiore apertura verso il mondo spirituale.

Val la pena ricordare per apprendere quello che vogliamo dirvi che l'individualità, l'individuo, colui cioè che si incarna, fin dalla sua prima incarnazione (e quindi già nel mondo minerale) porta con sé tutti gli attributi divini dei quali però non ha coscienza. Le reincarnazioni servono appunto all'individuo per prendere coscienza di questa propria divinità interiore: ecco il vero significato della reincarnazione.

La vostra religione, quella ufficiale, invece e purtroppo, ritiene che la reincarnazione non esista in questi termini, tutt'al più la si può trovare in qualche sporadico caso e magari «in via del tutto eccezionale»; inoltre, ritiene che ogni individuo abbia la possibilità di «salvare la propria anima» nel corso di una sola esistenza.

Io voglio dire, soprattutto a coloro che da più tempo seguono i nostri insegnamenti, che secondo noi, invece, in una sola vita l'individuo, nella migliore delle ipotesi, può raggiungere la consapevolezza di uno solo di quegli attributi divini che fanno parte di lui. Ho detto nella migliore delle ipotesi poiché, molto spesso, soprattutto all'inizio del cammino evolutivo, occorrono vite e vite prima di riuscire a mettersi in contatto con uno solo degli attributi divini, occorrono molte esperienze per scoprire, tanto per fare un esempio, e comprendere totalmente il vero significato del concetto di amicizia.

Quindi, vedete, se per comprendere soltanto un concetto così semplice non è sufficiente una vita, immaginate da soli quante incarnazioni siano necessarie prima di riuscire a superare il proprio egoismo!

Fabius

Una delle domande che si pone spesso chi medita sulla reincarnazione è il perché del reincarnarsi in epoche, in paesi, in ambienti diversi di volta in volta; naturalmente questo non accade a caso o soltanto per necessità temporali e via dicendo. Ma questo rientra in un piano di evoluzione ben prestabilito in quanto un individuo, l'individualità che compie il suo cammino evolutivo incarnandosi più volte sul piano fisico, deve trovare ogni volta l'ambiente adatto a quello che deve sperimentare, alle esperienze che deve fare, ecco quindi che si può considerare che l'evoluzione di un individuo va in

qualche modo di pari passo con quella che è l'evoluzione generale della società: infatti le prime incarnazioni di ogni individuo avvengono sempre presso razze, presso popoli che sono a livello culturale e societario molto primitivo, questo perché all'inizio dell'evoluzione le cose da comprendere da parte dell'individuo sono quelle più semplici, quelle basilari, ovvero deve arrivare a comprendere ad esempio che vi deve essere un senso di amicizia, di amicizia tribale con gli altri fratelli che vivono accanto a lui, deve arrivare a comprendere che se si fanno i figli, questi figli devono necessariamente da lui essere protetti, aiutati e sfamati e via dicendo.

Un'altra cosa è il cammino evolutivo dell'individuo. Poi allorché egli ha assimilato questi concetti basilari, ha necessità di sperimentare cose sempre più sottili, più rarefatte, più imprecisate, delle sfumature e concetti che in popolazioni primitive naturalmente potrebbe avere soltanto con difficoltà la possibilità di sperimentare; ecco che, allora, le reincarnazioni successive arriveranno in epoche successive, quando le mentalità del popolo presente sono cambiate, sono migliorate, sono più civilizzate – tra virgolette naturalmente – e offrono quindi nuovi stimoli, nuove condizioni, nuove sfumature più adatte a quella che deve essere la sua nuova comprensione, il suo nuovo tentativo di comprendere queste sfumature.

Vi è, quindi, una sorta di procedere di pari passo tra l'evoluzione dell'individuo e l'evoluzione di tutta la razza che si sta incarnando; naturalmente questo è un discorso solamente accennato, ma potete immaginare che un concetto di questo tipo avrebbe bisogno di spiegazioni molto grandi, molto complesse, tanto che si potrebbe affermare che ogni singolo cammino evolutivo di un individuo può essere un caso a sé stante e formare quindi il tema per una intera serie di incontri di discussione.

Un altro tipo di problema che di solito ci si pone è quante incarnazioni l'individuo abbia nel corso della sua evoluzione e di quanto queste incarnazioni siano intervallate temporalmente tra di loro. Bene, soffermiamoci a considerare come incarnazioni solamente quelle compiute nel corpo umano perché altrimenti andremmo troppo oltre col discorso. Possiamo dire che le incarnazioni che un individuo ha come essere umano prima di terminare il suo ciclo di nascite e di morti sono diverse centinaia. Forse questa è una cosa che non tutti riescono a comprendere: difatti se parlate con persone che pure dicono di credere alla reincarnazione e che pensano di sapere qualcosa delle loro vite passate, queste persone solitamente si limitano ad affermare di essere, che so io, delle entità che è tantissi-

mo che si incarnano e devono avere avuto ben sette, otto, nove, dieci incarnazioni.

Bene, questo ragionamento è veramente assurdo perché in realtà ognuno di voi, ad esempio voi che siete qui presenti, siete di media evoluzione, ha alle spalle numerose vite, vissute in epoche diverse, in paesi diversi, con sessi differenti e con situazioni differenti. Questo perché specialmente all'inizio dell'incarnazione tutte le incarnazioni si succedono con molta frequenza; questo accade perché all'inizio l'individuo ha necessità di compiere il maggior numero di esperienze possibile e siccome sono tutte esperienze molto semplici, facilmente assimilabili, l'intervallo tra una vita e l'altra tende a essere ridotto.

A mano a mano che l'individuo, invece, procede nell'evoluzione e la sua evoluzione ha bisogno di comprendere concetti sempre più sottili, l'intervallo tra una vita e l'altra tende ad allungarsi, ad essere più lungo, perché questi concetti più sottili abbisognano di un periodo più lungo di meditazione da parte delle entità, dopo la morte. Una volta è stato detto in altri luoghi che se si dovesse fare una media teorica di tempo tra una incarnazione e l'altra, la media arriva sui trecento, trecentocinquant'anni; naturalmente, però, questo è un discorso generico che non è valido in assoluto; vi sono entità che anche verso la fine della loro evoluzione compiono magari due incarnazioni quasi successive, mentre ne compiono poi magari due in un secondo tempo distanti magari mille anni ad esempio tra di loro; quindi questo è soltanto un discorso teorico per far comprendere la vastità dell'arco di tempo coperto dall'evoluzione dell'individuo.

Vi sono poi i casi di coloro che muoiono in piccolissima età, in tenera età. E quasi sempre queste entità si reincarnano molto velocemente, non perché – come da alcune fonti viene detto – questa entità ha avuto una vita interrotta e quindi deve riprendere quello che non ha compiuto nella vita precedente (come se la vita successiva fosse la continuazione di quella precedente), no, questo non è assolutamente vero, ma semplicemente perché essendo stata una vita molto corta, l'intervallo tra la morte e la vita successiva è necessariamente breve, poiché hanno poco da comprendere da quello che hanno vissuto. Anche questo è un argomento molto lungo, molto complesso e non so se vi può venire in mente qualcosa da chiedere...

Ma ad un bambino vissuto soli pochi anni a che cosa può essere servito il vivere pochi anni sia sul piano fisico che sugli altri?

Prima di tutto bisogna considerare che serve alle persone che le

sono state attorno, come karma. E questo è valido per l'entità stessa; supponete che un'entità che si incarna dopo pochi anni, nel corso della sua vita precedente abbia avuto ad esempio due figli e che questi due figli per incuria, disamore o disattenzione siano finiti in malo modo o siano morti in modo non piacevole, provocando quindi un karma negativo verso questo genitore che è stato la causa più o meno diretta della loro vita sprecata; questa entità allorché si incarna nella vita successiva è molto facile che viva una vita brevissima morendo in un momento in cui già magari ha avuto la possibilità di sentire l'attaccamento alla vita, in cui si è trovato magari con degli ottimi genitori e si trova in quel momento a dover subire la perdita di quell'affetto, a subire la perdita di quella vita per compensare ciò che non ha saputo dare nella vita precedente.

Questo perché attraverso quella perdita può arrivare a comprendere meglio ciò che ha commesso la vita prima. Oppure può capire per esempio che una entità nel corso della vita, una, due, tre volte si rifiuti di avere dei figli oppure restando in stato interessante faccia in modo da abortire tutte le volte, ecco allora che questa persona, per karma, nella vita successiva può accadere che non riesca a vivere, ovvero viva soltanto pochi anni e poi la sua vita venga in qualche modo spezzata.

È tutto un riequilibrarsi nella evoluzione di questi fattori, è tutto un compensare ciò che uno ha fatto nella vita allo scopo di fare comprendere meglio quale è stato il suo errore e ciò che ha tolto a se stesso e agli altri commettendo quell'errore. Quindi ricordatelo, non è mai una punizione, ma un insegnamento.

Moti

È sicuro che quando si parla, si sente parlare così di reincarnazione si sentono dire delle castronerie che, sinceramente... vengono i capelli dritti in testa, perché persone male informate amano parlare a sproposito e di conseguenza dire cose non vere.

Ad esempio, tra queste castronerie vi è quella per la quale si dice che il corpo fisico nelle varie incarnazioni mantiene inalterate determinate caratteristiche, questo non è assolutamente vero, cari miei.

Non può essere assolutamente vero, ed oltretutto è impossibile, perché se una persona conosce un minimo delle teorie che le Guide sono sempre andate dicendo capirà benissimo da sola che questo non è affatto possibile, perché ad ogni incarnazione il corpo fisico è completamente nuovo, il corpo astrale è completamente nuovo e così pure il corpo mentale.

Tutto ciò, tutto quello che resta, invece, inalterato è il corpo aka-

sico, come voi sapete, il corpo che mantiene tutte le esperienze che vengono fatte. Quindi, se si vuole in qualche modo riconoscere una determinata individualità in un corpo diverso, si potrebbe riconoscere in quello che noi così genericamente abbiamo definito carattere, oppure nelle tendenze, oppure negli interessi particolari, nel tipo di studi che uno può fare, nel bagaglio culturale che possiede e così via, cose di questo genere che hanno fatto parte delle esperienze precedenti e che sono rimaste inalterate in quello che è il corpo aka-sico.

Se, poi, per caso, uno può avere anche caratteristiche somatiche o morfologiche simili a quelle di un corpo precedente, questo è semplicemente un effetto della legge karmica, non è assolutamente vero che queste caratteristiche restino inalterate per tutto il corso delle varie incarnazioni, anche perché sarebbe assurdo che un poveretto che ha il naso mal fatto se lo debba portare per mille incarnazioni in questo modo mal fatto, vi pare?

Un'altra castroneria che si sente dire, e che fra l'altro mi fa ridere tantissimo, è quella che dice che ci si incarna una volta maschietti e una volta femminucce, in un numero di alternanze ben preciso, schematizzato; anche questo cari miei non è assolutamente vero.

Certamente, ci si incarna qualche volta in individui di sesso femminile, qualche volta in individui di sesso maschile, ma questo naturalmente dipende sempre e soltanto dal bisogno evolutivo dell'entità, dal tipo di esperienza che deve fare e quindi uno potrebbe avere che so dieci incarnazioni una di seguito all'altra tutte femminili e poi magari cinque tutte maschili; questo, ripeto, dipende soltanto dal tipo di esperienza dell'entità, dell'individualità che sta per incarnarsi.

Francesco

Religione

Già in altri momenti abbiamo osservato come le Guide facciano una distinzione tra il termine «religione» e quello di «religiosità». Cosa posso aggiungere, ancora? Forse solo che mai come in ambito religioso l'«appartenenza» a una fede religiosa ha creato ingiustizia, prevaricazione, distruzione e morte. Certo, spesso la religione era ed è, ancora oggi, usata come mezzo per soddisfare

l'ingordigia economica di qualcuno o la sua brama di potere, ma sono convinto che Gesù, Maometto e chissà quanti altri sul cui nome è stata creata una religione si dissocerebbero dalle organizzazioni che, in nome loro, hanno compiuto e compiono le più miserabili nefandezze.

Mi associo alle Guide nell'auspicare un mondo dove non ci sarà più alcuna religione ma dove sarà la religiosità interiore di ogni individuo a dettare le sue azioni.

Messaggio esemplificativo¹

Pace a voi figli e fratelli che siete qui riuniti, spinti da motivazioni diverse. Spinti, come sempre, quindi, dagli impulsi della vostra mente.

Osservatela, questa vostra mente, come spesso reagisce in modo illogico, anche ai più piccoli stimoli. Basta, ad esempio, sentire a volte da parte vostra parlare di religione o di religiosità per ottenere una chiusura nei vostri pensieri, per ottenere già una reazione di allontanamento e di disinteresse.

Eppure, figli e fratelli, questo accade più che altro perché la vostra mente si ferma soltanto ai concetti e alle parole.

“Religione» e «religiosità» non sono la stessa identica cosa, ma sono anzi due cose molto ma molto diverse.

“Religione», ad esempio, è quella che può essere considerata creata dall'uomo in una corporazione, al fine di portare avanti degli interessi, il più delle volte egoistici; un insegnamento che viene messo come scudo per parare qualche cosa di corporativo.

“Religiosità», invece, è sempre qualche cosa che riguarda l'individuo, che non può essere etichettata con un termine ben preciso, ma è qualche cosa che nasce dall'individuo stesso, non appigliandosi a qualche dottrina particolare, ma sentendo il senso della vita, percependo che tutto non è stato creato a caso, sentendosi unito alle altre persone, ascoltando il canto che sorge dal proprio interno e che si fonde col canto di tutti i suoi simili.

La vostra mente, figli e fratelli, come è stato detto può creare delle grandi barriere; sempre restando in campo di religiosità, la vostra mente può reagire in modo diverso a seconda che una persona dichiari, ad esempio, di essere ateo e di non credere in un Dio, qualsiasi nome ad esso possa venire dato.

1 *La ricerca bell'ombra*, pag. 73.

Eppure, figli e fratelli, noi vi diciamo: rispettate l'opinione di qualunque persona e ricordate che è molto meglio un ateo che vive la sua vita in modo giusto, in modo equilibrato, cercando di fare il possibile per un domani migliore e per la società, che invece la persona religiosa e, a volte, sconfinante nel bigottismo – che in nome di quella religione calpesta magari diritti altrui, si erge a giudice dei peccati altrui e non osserva ciò che essa stessa sta facendo tutti i giorni in continuazione.

Osservate, quindi, la vostra mente; se voi soltanto per un attimo riusciste a farla tacere, non potreste più avere alcun dubbio sull'esistenza di un qualche cosa che permea tutto ciò che è creato. Che questo qualche cosa poi possa avere un nome attribuito da una corporazione, o un nome attribuito individualmente da ognuno di voi e sempre diverso, questo non ha importanza; giunge sempre, figli e fratelli, il momento in cui viene percepita la presenza del Tutto, dell'Assoluto, che viene percepita la fratellanza universale, la necessità di stringere la mano di un fratello di esistenza. E soltanto questa stretta, basta soltanto questa stretta, per indicare l'uomo religioso, senza che quest'uomo pensi, o creda, o dichiari, di credere in un Dio o in una religione.

Figli e fratelli, la religiosità non è la religione, ma è una condizione interiore di comprensione della realtà e di fusione col proprio intimo e con la propria coscienza.

Ananda

Salute

Stare attenti alle condizioni di salute del proprio corpo - ci insegnano le Guide - oltre a permetterci di migliorare le nostre condizioni di vita è un atto d'amore e di riconoscenza verso l'Assoluto che ci ha donato il nostro corpo.

Questa attenzione, tuttavia, non deve diventare un'ossessione: il nostro corpo, grazie ai suoi stessi meccanismi, ha funzioni e attività che spontaneamente ci permettono in continuazione di non venire aggrediti da tutti quegli elementi esterni che, aggredendo il nostro organismo, potrebbero debilitarlo o danneggiarlo. Dobbiamo ricordare - come ci è stato spesso sottolineato - che vi è uno

stretto legame tra i vari corpi che possediamo e che così come dobbiamo cercare di preservare sano e correttamente funzionante il nostro corpo fisico, altrettanto dobbiamo fare col nostro corpo astrale e con quello mentale. Come? Ricercando l'equilibrio delle nostre emozioni e dei nostri pensieri, non ricercando emozioni eccessive né facendoci opprimere da pensieri fortemente negative. Può sembrare difficile, specialmente in particolari momenti di travaglio, riuscire a operare in questo senso, ma dobbiamo ricordare che tutto ha due aspetti, uno positivo e uno negativo, quindi quando gli aspetti negativi sembrano sopraffarci cerchiamo di individuarne di positivi che possano fare da contraltare, riequilibrando la nostra interiorità.

Messaggio esemplificativo¹

Recentemente è stato chiesto se esistono l'ormone della felicità e l'ormone della salute: per quello che riguarda l'ormone della felicità non è molto che la vostra scienza ha isolato questa produzione ormonale, comunque chiamarlo «ormone della felicità» è un termine ad uso di massa (dei mass-media, come è in uso dire da qualche tempo), perché non è proprio che questo ormone abbia la facoltà di donare la felicità: semplicemente riesce a influenzare il tono generale dell'umore fisico di una persona, in modo tale che questa finisce con il sentirsi euforica. È un po' come una sorta di droga, quindi, è una cosa artificiale e non spontanea e naturale, ed ha proprio in questo fatto i suoi limiti evidenti.

Questo prodotto che, se non vado errato è stato chiamato ufficialmente «serotonina», diciamo che potrebbe venire utile, anche se certamente non per venire inoculato a quei poveracci che non hanno dentro di sé abbastanza difese psichiche per cui ad uno stato depressivo il loro cervello, automaticamente, tenta di riequilibrare la situazione interna producendo questo ormone, in modo da mutare l'umore dell'organismo e, quindi, della persona.

Per quanto riguarda l'ormone della salute il problema è piuttosto complesso da affrontare in quanto implica anche considerazioni di tipo filosofico non semplici: capite bene, ad esempio, che avere la possibilità di isolare e riprodurre artificialmente un ormone che garantisca la salute vorrebbe dire far «sballare» un po' tutto quello che viene detto o pensato riguardo a discorsi quali l'evoluzione, la rein-

1 L'Uno e i Molti, vol. IV, pag. 93 e seg.

carnazione e via dicendo.

Quello che io posso dire a proposito in che un ormone della salute vero e proprio non esiste, perché, lo ripeto, avere la possibilità di sintetizzare un tale ormone, che potesse ripristinare immediatamente qualunque tipo di cellula, vorrebbe dire in pratica non morire mai. Guardando ciò in prospettiva nel discorso evolutivo e reincarnazionistico è chiaro che una tale possibilità porterebbe ad un blocco dell'evoluzione per l'intero pianeta per cui, se nessuno morisse mai, nessuno lascerebbe mai il posto a qualcun altro e la Terra diventerebbe una bella palla di corpi aggrovigliati e immortali... ma qui entriamo nella fantascienza, quindi lasciamo perdere questo discorso.

D'altra parte la salute è fatta di parecchi elementi e non di uno solo e quindi è difficile pensare che vi possa essere un ormone che dia indifferentemente la salute a tutti gli organi. Questo - al limite - potrebbe anche risultare possibile ma dovrebbero verificarsi delle condizioni straordinarie tali per cui la possibilità è come se non esistesse; così come è ancora più impossibile che un tale tipo di ormone possa venire eventualmente sintetizzato dalla scienza moderna, attuale o futura.

Diciamo anche che, spiritualmente, la salute è uno specchio perché vi è sempre uno stretto legame tra le condizioni fisiche dell'individuo ed il suo stato spirituale.

Certamente, se si ha alle spalle una spiritualità abbastanza equilibrata e serena, essa, inevitabilmente, influisce sul corpo di chi la possiede, anche perché ha contribuito già all'inizio a formare quel tipo di persona la quale non può avere, in genere, grossi scompensi al suo interno.

Rifacendoci ai nostri amici latini, il fatto di dire «mens sana in corpore sano», pur con certi ampliamenti che si possono indurre nella frase, costituisce un'intuizione abbastanza importante anche se, ripeto, non si deve intendere la frase come strettamente legata alla sola mente.

Quindi quando lo spirito è in equilibrio, nel corpo si ha uno stato di salute. Lo stato perfetto di ogni cosa nel creato, secondo me, è proprio quello che è definibile come equilibrio: quando qualcosa arriva all'equilibrio vuol dire che ha raggiunto il suo stato ottimale per cui tutto gli è possibile.

La tendenza di ogni spiritualità equilibrata è quella di dare al corpo equilibrio in modo da creare anche equilibrio tra corpo e spirito, equilibrio il quale dà poi una possibilità di sensazioni, di esperienze,

di aiuto e che fornisce gli stimoli per andare avanti nel modo migliore, senza incappare in vicoli ciechi; capita, infatti, di imboccare strade sbagliate proprio per la mancanza di quest'equilibrio, per le spinte interne ed esterne non equilibrate che possono spingere in direzioni che non sono proprio quelle desiderate.

Tra i problemi che si pongono nella vostra odierna società vi è quello pressante di comprendere se è possibile, e in che modo, combattere l'ansia. Certamente il rimedio c'è e non è un rimedio di tipo chimico: quello può essere soltanto il palliativo di un momento ma, finito l'effetto della sostanza, si ritorna alle stesse possibilità di ricadere nell'ansia che si aveva prima. Il metodo migliore resta sempre quello introspettivo, cioè quello di riuscire a scoprire all'interno di se stessi quali sono i reali motivi che provocano l'ansia. Perché, vedete, molto spesso si ha la tendenza ad attribuire all'esterno tutto ciò che succede, tutti i motivi di dispiacere, di disaccordo, di negatività e allora si parla di sfortuna, di jella, di malocchio; si cerca, insomma, di scaricare la responsabilità di ciò che accade sul mondo esterno, mentre per il 99% dei casi la responsabilità risiede proprio nell'individuo che lo vive; ecco perché dicevo che il modo migliore è quello di arrivare alle radici dell'ansia, di capire cos'è che la provoca davvero, di comprenderla e, quindi, di superarla proprio per il fatto di averla compresa. Qualcosa di molto simile (attenzione ho detto molto simile e non uguale) ad un processo psicoanalitico.

Faccio questa distinzione perché, per quanto riguarda la psicanalisi, abbiano una certa quantità di riserve: ci sembra, ad esempio, che lo psicoanalista si metta in una posizione tale da finire col proiettare ciò che ha in se stesso sopra il paziente, il più delle volte, senza riuscire poi a districare quali sono le cose che lui nota in particolare sotto la spinta delle sue personali pulsioni e le cose che, effettivamente, spingono il paziente.

A volte capita che egli incappi in una causa comune e, allora, risolve o aiuta a risolvere questo punto comune, divenendo così il metodo psicoanalitico utile sia a lui che al paziente; altre volte invece scopre nel paziente solo cose che lui riesce a vedere sotto la spinta delle sue motivazioni interiori ed allora il processo, se non diventa dannoso per il paziente, per lo meno non gli è di utilità per risolvere i suoi problemi psichici.

È stato infine chiesto a quale stadio vi è il passaggio, la trasformazione da uno stato di salute a uno di malattia: quando, per qualche motivo, l'equilibrio tra le varie componenti del corpo viene in qualche modo a spezzarsi; però, guardate bene, questa rottura dell'equi-

librio apparentemente, secondo la medicina ufficiale, sembrerebbe che venga causata da questioni puramente fisiologiche, invece la realtà è diversa. Ad esempio, lo stesso inquinamento atmosferico che oggi viene usato ed abusato per spiegare certe malattie, in realtà, non è poi così importante, e viene trascurata l'enorme capacità di adattamento che ha l'uomo alle diverse condizioni ambientali.

Dicevo, dunque, che la causa principale non è tanto fisiologica quanto invece psicologica: allorché l'individuo è equilibrato psicologicamente e, quindi, in una condizione di equilibrio (non nel senso di stasi, di cristallizzazione, bensì nel senso di equilibrio attivo di crescita delle varie componenti) allora, in questo caso, è difficile che vi sia una malattia grave e che un agente, anche esterno, possa intervenire ad alterare anche l'equilibrio fisiologico.

In poche parole diciamo che il 99% del nascere e dell'evolversi di una malattia è aiutato da questioni puramente psicosomatiche. Naturalmente quando vi è poi l'insorgenza della malattia, vi sono dei modi per poter supplire in qualche maniera al proliferare della malattia attraverso a diete, medicine, erbe. Però questo è solo uno stadio di cura, mentre per la prevenzione è molto importante l'igiene mentale.

Boris

Vecchiaia

Diversi anni fa le Guide avevano voluto fare una seduta soltanto per persone ultracinquantenni. In occasione di quell'incontro, nel brano di apertura Moti aveva detto: «Molti di voi si sono chiesti perché fare una cosa del genere. Certamente non per farvi sentire i vostri anni; però ci è sembrato giusto – in un mondo che si preoccupa più che altro della gioventù – andare al di fuori delle regole comuni e dedicarci per una volta a coloro che non sono più del tutto giovani; magari per far loro comprendere che avere una certa età non è una scusa per ritirarsi dalla vita ma, anzi, per far loro comprendere che gli anni che hanno forniscono loro strumenti che prima non avevano e che, forse, li possono aiutare a concludere l'esistenza che stanno portando avanti facendo tutto quello che interiormente non sono riusciti a fare negli anni della maturità o

della gioventù, in cui altri problemi, più urgenti, più pressanti, hanno impedito loro di osservarsi con più attenzione. E per far questo, figli nostri, è necessario, forse, comprendere che molti dei luoghi comuni che vengono presentati come reali nel parlare degli ultracinquantenni, in realtà sono soltanto ... luoghi comuni. (Moti) L'anzianità era stata poi osservata da vari punti di vista, primo fra tutti quello energetico, visto che è comune sentire degli anziani che si lamentano della scarsità delle loro forze. Come suggeriscono le Guide le cose non stanno proprio così: le energie ci sono sempre, solo che sono rivolte e impegnate verso cose che in età precedenti non ne abbisognavano. Ogni età ha la sua bellezza - afferma il saggio, basta solo riuscire a riconoscerla.

Messaggio esemplificativo¹

Uno dei luoghi comuni ... più comune, è quello che tutti voi talvolta, parlando di voi stessi, presentate a voi stessi e agli altri. Com'è facile sentirvi dire: «Non ho più le energie che avevo quando ero giovane! Solo che 10 anni fa riuscivo a fare cose che adesso non riuscirei più a fare». Frottole! Questo è un atteggiamento mentale dovuto a qualche mancata comprensione da parte vostra!

Pensate alle energie, creature; le energie attraversano il vostro corpo fisico, ma la loro provenienza non fa parte del corpo fisico; il corpo fisico, tuttalpiù, può riuscire, per deterioramento, a condurre in misura maggiore o minore le energie che vi attraversano ma, in realtà, le energie che fluiscono attraverso di voi hanno la stessa intensità che avevano quando eravate dei bambini. Io vi garantisco che nulla, all'interno del vostro corpo di ultracinquantenni, possiede minor energia di quella che aveva vent'anni prima; quello che fa la differenza è il vostro modo di affrontare la vita. Perché, vedete, quando si incomincia a perdere l'attenzione degli altri, quando si incomincia a pensare ... che so io ... che la propria vita lavorativa incominci ad essere verso la fine, quando si incomincia, insomma, a intravedere l'avvicinarsi del momento dell'addio al mondo fisico, ecco che, immediatamente, in qualsiasi individuo scatta qualcosa. Cos'è questa cosa che scatta per tutti e vi fa comportare molte volte come se foste un po' deficienti (in senso buono, s'intende)?

Qualcosa di cui avevamo già parlato tanto tempo fa: la paura del-

1 *Sfumature di sentire*, vol. II, pag. 87 e segg.

la morte! Eh, sì, creature, perché malgrado voi siate in contatto ogni quindici giorni con la morte, in realtà, dopo quasi trent'anni di contatto ne avete ancora paura! Uomini e donne di poca fede, se voi davvero aveste compreso fino in fondo quello che noi vi andiamo dicendo, la vostra paura si scioglierebbe come neve al sole e voi non avreste alcun motivo di temere l'abbandono del piano fisico; e, se non aveste questa paura, molte delle energie che trattenete, che nascondete, che talvolta opprimete per crogiolarvi del vostro vittimismo, nel vostro autocompiacimento, potrebbero da tutti voi essere usate in maniera più utile e più proficua, potreste essere più attivi, potreste – come è stato detto prima – vivere ancora veramente la vostra vita.

Scifo

Forse, figli nostri, che la vostra capacità di amare, di essere sensibili, di soffrire o di gioire è diversa da quella che avevate vent'anni prima? Forse che il dolore non vi tormenta più come è accaduto in passato? Forse che un momento di felicità non vi rende più allegri o spensierati; non vi fa sembrare una giornata, apparentemente vuota, una giornata degna da ricordare?

La vostra capacità di avere emozioni e sensazioni resta comunque intatta malgrado il trascorrere del tempo sul piano fisico; questo perché essa deriva dal vostro corpo astrale e il vostro corpo astrale non invecchia, ma continua comunque a reagire a ciò che vi accade. Se le vostre reazioni non arrivano a manifestarsi nel modo giusto sul piano fisico questo avviene soltanto perché voi le bloccate.

Rodolfo

E i vostri pensieri, creature? Tutti voi direte: «Ma io, invecchiando, mi dimentico le parole»; oppure ancora: «Io, invecchiando, non riesco più a fare gli stessi ragionamenti che facevo una volta»; o ancora: «Sotto sforzo non riesco più ad essere coerente e mi capita talvolta di perdermi nel vuoto» ... e non comprendete che la vostra capacità di pensare, di ragionare, è rimasta inalterata e che queste apparenti mancanze che voi manifestate nel vivere la vostra vita sono dovute a che cosa? Alla vostra incapacità, poca volontà di continuare a tenere in allenamento questa capacità; perché, ricordate: qualsiasi capacità che ognuno di voi possieda, si atrofizza se non viene usata! Guardatevi intorno, osservate le persone anche molto più anziane di voi che, pure, sono brillanti, riescono ancora a condurre una vita intellettuale interessante. Sotto molti punti di vista – al di là di quella che è l'evidente età fisica – talvolta sembrano più giovani di voi, e voi sembrate vecchietti al loro confronto! Non è dovuto a chissà quale parti-

colare alchimia dell'individuo, ma è dovuto al fatto che quella tal persona o la tal altra, magari, hanno saputo tener vivi i loro interessi, e quindi stimolare i loro desideri; hanno saputo manifestare i loro bisogni, hanno saputo ragionare su ciò che pensavano fosse importante, hanno saputo entrare dentro se stessi e continuare a lavorare, non sono rimasti fermi aspettando che arrivasse il momento della parola «fine».

Questo è importante, creature! Non cristallizzate, non fermatevi, pensate che quanto noi vi abbiamo insegnato in questi anni sulla cristallizzazione se era valido nel momento in cui vi parlavamo di osservare e conoscere voi stessi, ed eravate ancora giovani, è ancora più valido nel momento che questo discorso viene rivolto a voi, condizionati dall'idea della vecchiaia che intorno a voi viene esposta! Rifiutate questa idea; ricordate che non è l'età anagrafica quella che conta, ma la vera età che conta è quella che non ha anni ed è quella della coscienza, quella dello spirito; e se voi mantenete in contatto voi stessi col vostro spirito, con la vostra coscienza, se voi mantenete intatti i legami che con essa avete creato nel tempo, voi sarete «vivi» al di là di quello che il vostro corpo fisico possa voler o sembrar dimostrare.

Scifo

Uno dei problemi di chi arriva a una certa età riguarda l'alimentazione. Chi tra voi non ha paura a mangiare certe cose, è indeciso se questo può mangiarlo o non può mangiarlo, e via dicendo? Penso tutti. Tutti quanti vi preoccupate, forse – secondo me – oltre misura, di quello che vi fa bene o di quello che vi fa male. Certamente, non è il caso di abbuffarsi nel corso della giornata, ma perché negarsi quelle cose che possono far piacere? Per paura di un po' di mal di stomaco? Ma se voi mangiate una cosa con piacere, il più delle volte il mal di stomaco non arriva.

Qual è l'alimentazione migliore per le persone anziane? Diventare vegetariani? Ma la natura dell'uomo non è vegetariana; la natura dell'uomo è come quella del maiale, è onnivora; e, se è onnivora, ci sarà un motivo; e voi sapete che tutto quello che accade, accade per una sua logica, una sua giustizia; quindi, se l'uomo ha come sua capacità quella di digerire, sintetizzare qualsiasi tipo di alimento, questo è stato preordinato perché vi sono diverse sostanze che l'individuo deve assimilare; il che significa che – anche se in maggiore o minore misura – anche col procedere dell'età l'individuo, anche se anziano, deve arrivare ad assimilare, ad introdurre nel proprio organismo un po' tutte le sostanze. Certo, con l'avanzare dell'età, e

quindi un minore lavoro fisico, le proteine animali forse non sono più necessarie come prima, ma da lì a diventare totalmente vegetariani il passo è lungo; non sono necessarie come prima ma, in una certa misura, sono ancora necessarie.

Cercate, quindi, di considerare la vostra alimentazione un po' come una sorta di banco di prova di voi stessi; un banco di prova che vi consenta di adeguare voi stessi a quello che siete, in maniera tale da trovare quel giusto equilibrio che, unico, può garantire nel tempo la migliore funzionalità di tutto il vostro corpo.

N'cono

Insomma, creature, il problema principale che sta alla base dell'idea della vecchiaia è il fatto che non riuscire ad avere un'immagine giusta, adeguata, di voi stessi. C'è chi si ricorda di essere stato il giovane, atletico ed allegro e, quindi, si ricorda ancora così e non riesce a staccarsi da quell'immagine; c'è chi invece si vede come un individuo tristemente avviato verso il declino e si adegua, allora, a questa immagine, finendo per trasformarsi il più possibile in questa direzione. Cercate di essere obiettivi con voi stessi; guardate la vostra realtà, guardate l'immagine reale di voi stessi: ma non è quella che voi pensate! Cercate di comprendere quella che è veramente!

L'uomo di una certa età che si gira a guardare una bella ragazza, ... magari a 85 anni, a 90 anni ... e quelli intorno a lui lo guardano, e c'è chi sorride, c'è chi ridacchia, c'è chi è infastidito ... Perché, creature? Forse che l'idea di bellezza, all'interno dell'individuo, non esiste più soltanto perché la persona ha 85 anni?

Certo, quello che è importante non è il fatto di guardare la bella ragazza o (scusino le donne) il bel ragazzo, ma «il modo» in cui questa osservazione viene messa in atto.

Perché, se guardate un bel quadro anche a 90 anni e dite: «Che bello questo quadro» nessuno trova da ridire, ma se guardate un bel ragazzo, una bella ragazza, e dite: «Che bella questa ragazza» (o questo ragazzo) molti trovano da ridire?! Non lasciatevi condizionare da quello che gli altri vogliono da voi; ormai, dopo decenni di vita sul piano fisico, dovrete avere imparato a comprendere che quello che voi volete è ciò che è meglio e utile per voi; che gli altri possono, sì, darvi le loro opinioni, ma poi siete voi che dovete condurre avanti la vostra vita.

E allora fate, almeno adesso, adesso che avete molti meno problemi di tempo di quelli che avevate prima, ciò che non siete riusciti a fare in età più giovane; cercare di capire cosa davvero volete; fate sì che i vostri ultimi anni o decenni di vita arrivino veramente a conclu-

dere qualche cosa che renda la vostra vita degna di essere vissuta; e non soltanto il desiderio di lasciare un buon ricordo, un buon gruzzolo o una buona opera perché gli altri si ricordino di voi; perché, ricordate creature: quando voi abbandonerete il piano fisico passeranno uno, due, cinque, dieci, vent'anni, cinquant'anni, ... e poi, chi si ricorderà di voi?

Se anche accadesse che qualcuno si ricordi di voi, quello che verrà ricordato non è ciò che voi eravate, ma ciò che gli altri hanno pensato, o immaginato o elaborato di voi. Cos'è che, allora, resta della vostra vita sul piano fisico? Una cosa soltanto: quello che voi siete riusciti a fare per voi stessi!

E non dovete credere che perché avete raggiunto una certa età siete esonerati dal conoscere voi stessi; anzi, con l'esperienza che avete accumulato negli anni, le vostre responsabilità, nel momento in cui non volete vedere voi stessi, sono ancora più grandi di quelle che erano prima.

Scifo

Virilità e femminilità

La dicotomia maschio/femmina ha un ruolo centrale nell'evoluzione della nostra razza, e non soltanto dal punto di vista sessuale: col passare dei secoli, dei millenni, si è vista diventare sempre più predominante la figura maschile rispetto a quella femminile, vuoi perché il maschio generalmente aveva un'evidente costituzione fisica più robusta che gli permetteva di essere il procacciatore del cibo e il «guardiano» della famiglia, vuoi perché la donna, meno forte fisicamente, era per lunghi mesi debilitata dalla sua funzione di generatrice di nuovi esseri umani.

Attualmente, le cose stanno gradatamente cambiando, il maschio sta riscoprendo la propria parte femminile e, a sua volta, la donna sta facendo sue diverse caratteristiche che prima erano appannaggio del solo maschio. Il rischio - dicono le Guide - è che si finisca semplicemente con l'invertire le parti, con le donne a dominare e gli uomini a essere dominati, mentre le cose stanno diversamente: maschio e femmina si equivalgono come potenzialità, e si completano come funzionalità, dal momento che, non di-

mentichiamocelo, ognuno di noi nelle sue varie incarnazioni è stato talvolta maschio e talaltra femmine, e le esperienze vissute in entrambi i tipi di corpi hanno certamente lasciato delle tracce importanti nella nostra coscienza.

Messaggio esemplificativo¹

Incominceremo brevemente analizzando soltanto un piccolo aspetto che sta a cuore a molte donne in questo momento e cioè cos'è che costituisce la differenza tra il maschio e la femmina, soprattutto dal punto di vista sociale.

Ora, che esistano delle differenze fisiche, fisiologiche e biologiche è indubbio e nessuno può contestare questo fatto. Che esistano delle differenze «spirituali» legate più che altro ad un diverso tipo di sensibilità, questo potrebbe anche essere vero (badate bene, ho detto «potrebbe»), ma che esista una superiorità maschile rispetto alla femmina, questo non è assolutamente vero e fa parte senza dubbio di quella «stupidità» umana, di cui vogliamo parlare.

Un uomo adultero, ad esempio, un uomo infedele pur avendo giurato alla compagna fedeltà, nella maggior parte dei casi viene ampiamente giustificato; e non solo viene ampiamente giustificato, ma a volte addirittura la colpa viene data alla sua compagna, la quale non è stata in grado di «tenersi» il proprio uomo. Una donna adultera - nella migliore delle ipotesi - viene considerata una donna «poco seria».

Un padre che culla il proprio piccolo, che gli cambia anche i «pattini», che lo imbecca e gli dà il biberon è un padre eccezionale e addirittura da tutti quale esempio di «evoluzione». Una donna che compie tutto questo (e ricordate che sono migliaia di anni che la donna compie tutto questo) non fa altro, a detta di molti, che adempiere al proprio dovere e a quella che è la sua funzione biologica. Ma la sua funzione biologica è quella di partorire i figli e non sarebbe obbligata, in teoria, a tirarli su, sacrificando magari in alcune occasioni, se stessa, i propri bisogni e i propri desideri!.

Un uomo, un maschio che dice la più assurda «stupidaggine» di questo mondo, viene tenuto in considerazione; una donna, una femmina, che dice la cosa più saggia che qualcuno abbia mai detto, solo per il fatto di essere una donna, è capace d'essere derisa... e se questa non è stupidità, ditemi voi come la possiamo chiamare!

1 *Morire e vivere*, pag. 125 e segg.

«D'accordo, - voi potrete dire - ma migliaia di anni di condizionamento, di educazione, migliaia di anni di vita di questo tipo hanno portato l'uomo a considerarsi sotto certi punti di vista superiore alla donna.»

Tutto questo poteva essere vero fino a quando il livello evolutivo delle persone era ancora basso e non credete che le cose che ho appena detto facciano parte di un remoto passato perché, purtroppo, le possiamo incontrare ancora ai giorni nostri e magari anche in ambienti come questo, di persone, cioè, che si dedicano alla spiritualità.

Ma persone che hanno raggiunto un certo grado evolutivo (e voi stessi lo potete accertare in modo chiaro data la sensibilità per certe cose, per la natura, ad esempio, la musica o l'arte) perché continuano intimamente a fare questa distinzione tra maschio e femmina? Io direi (e non esito a dirlo) che questa non può essere altro che stupidità! È ovvio, quindi, a questo punto, che qualcosa non procede per il giusto verso e che; se ancora esistono queste differenze, queste «preferenze» potremmo anche chiamarle, è perché l'individuo ha ancora qualcosa da comprendere; tanto più che oggi è opinione comune che certe differenze «sociali» tra maschio e femmina siano frutto di anni e anni di condizionamento.

Ragione in più, dico io, per far cadere queste barriere! Cerchiamo quindi di capire da dove nasce questa «superiorità maschile».

Come ho detto prima, vi è certamente una differenza a livello fisico, fisiologico, per cui il maschio (avendo - che so io - la muscolatura più sviluppata o una struttura scheletrica in genere più robusta) è più portato per un certo tipo di attività. Ma questo non può bastare, da solo, a giustificare la supremazia maschile.

A livello intellettuale differenze non ne esistono e se vogliamo parlare di intelligenza possiamo affermare tranquillamente che, stimolati allo stesso modo, il maschio e la femmina arrivano ad avere lo stesso quoziente intellettuale, il famoso Q.I.

A livello spirituale il problema non si può neppure porre perché è totalmente assurdo. Qualcuno potrebbe chiedere come mai allora i più grandi Maestri spirituali sono sempre stati uomini... e io vi rispondo: vi immaginate che «figura» avrebbe fatto un Cristo «in gonnella»? Degna del peggiore degli attori o del cantautore con tanto di pomodori e impropri vari! Se voi, però, aveste un po' di conoscenza della vita dei Santi e delle loro opere, potreste scorgere tra le tantissime Sante qualcuna veramente degna di essere una Maestra spirituale. Ma, perché più umili del maschio, fors'anche mortificate dalla

supremazia fallocratica, il loro dire si è praticamente perduto, tanto che si parla di Padri della Chiesa e mai di Madri.

Questo significa soltanto che, nei vari millenni passati, non è stata offerta alla donna la possibilità di mostrare le sue capacità spirituali... se solo pensate che S. Agostino, uno dei Padri della Chiesa, affermò che l'anima del maschio prende contatto subito col corpo mentre quello della femmina lo fa dopo...!

A livello emotivo è risaputo che la femmina ha una maggiore predisposizione alla sensibilità, alla dolcezza, conseguenza della sua capacità di essere madre, cosa che il maschio, non potendo assumersi totalmente l'esperienza e vivendola solo di riflesso, non può avere. Ma anche questo non può giustificare tali differenze.

Non esito a dirlo, ma il vero motivo sta a livello sessuale, e tutto ciò che abbiamo finora visto ne è una conseguenza. Forse questa affermazione vi lascerà un po' perplessi, ma - in realtà - non vi può essere altra spiegazione logica, anche se, per la verità, è tanto logica quanto stupida; ma non si deve mai perdere di vista il fatto che l'Io, ambivalente, presuntuoso e accecato dal bisogno più che dal desiderio della propria affermazione, tende - in alcuni casi - a comportarsi in modo, a dir poco, stupido.

Cosicché, quando, per la prima volta, l'uomo e la donna si sono ritrovati di fronte alla loro attività sessuale, il maschio si è reso conto d'avere un ruolo attivo, di supremazia nei confronti della femmina che, svolgendo il suo ruolo passivo, sottostava al maschio. L'Io del maschio, a questo punto, ne è uscito gratificato, fortificato, direi quasi esaltato ad un punto tale da creare il malinteso che ha condotto la donna per millenni a sottostare alla volontà di colui che si riteneva il più potente, proprio grazie alla propria virilità e sessualità.

La ragione di tanta supremazia, di tanta superiorità, è sorta appunto da questo originario malinteso, malinteso che ancor oggi, come dicevo prima, si può trovare, e che ha portato la donna ad accettare, per secoli e secoli, di restare nell'ombra prima di iniziare a prendere coscienza della propria uguaglianza, sotto tutti i punti di vista (tranne ovviamente l'aspetto fisico e biologico), nei confronti del maschio.

Perché vedete, figli cari, il fatto che nel corso di un rapporto sessuale, il maschio abbia apparentemente (ho detto apparentemente, poiché sarebbe da dimostrare) un ruolo attivo, non significa proprio nulla; semplicemente, essendo il maschio e la femmina complementari al fine di espletare un'attività sessuale, era logico, e non poteva essere altrimenti, che uno dei due avesse un ruolo più attivo ri-

petto all'altro, ma questo non può significare che colui che ha un ruolo più attivo sia anche superiore. Nulla di più: se la scelta è caduta sul maschio, si può proprio dire che è avvenuta per caso, poteva essere il contrario, ed allora sarebbe stato il maschio ad essere «inferiore» rispetto alla femmina!

Così ritorniamo all'Io, a quell'Io che, povera creatura della mente senza pace, annaspa per valorizzarsi, per mettersi in mostra il più possibile, per sentirsi esaltare, stimare, apprezzare dagli altri, attaccandosi anche alle cose più sciocche come questa che abbiamo appena visto, nella speranza di poter continuare ancora a lungo a vivere nell'illusione; inconsapevole, forse, che qualcosa, prima o poi dovrà cambiare, e che, o con serenità o con dolore, prima o poi comprenderà che Tutto è veramente Uno.

E se Tutto è veramente Uno, è assurdo anche il solo pensare che possano esistere delle differenze morali, spirituali, intellettive, e via e via, tra compagni di viaggio.

Vito

Conclusione

Pace a te¹, figlio e fratello che ti trovi immerso nel mondo della materia fisica. La complessa civiltà del secondo millennio che ti trovi a sperimentare ti sottopone a sforzi non indifferenti per riuscire a ristabilire il tuo equilibrio interiore, messo così a dura prova da molti degli stimoli a cui sei continuamente sottoposto durante il percorso delle tue giornate.

Il mondo intero, attraverso i potenti mezzi di comunicazione che state via via concependo, sembra irrompere nella tua vita, con prepotenza, chiedendo con insistenza di essere esaminato da te.

Ogni tragedia che si svolge sul tuo pianeta, dalla più piccola alla più devastante, bussa, con insistenza martellante, non solo alla tua attenzione ma ancora di più alla tua coscienza, propagandando il falso concetto del "villaggio globale" come meta ideale da raggiungere ad ogni costo.

L'uomo, per sua natura, non è predisposto a poter veramente fare sua l'idea di un "mondo globale": troppo ristretto è il campo d'azione individuale perché quest'idea possa davvero far nascere alla vita, in ogni essere incarnato, quest'astrazione che, pure, apparentemente sembra così vicina a quanto i Maestri vi stanno insegnando da così tanto tempo, ovvero che siete un tutt'unico con i vostri fratelli e che la vostra coscienza arriverà, prima o poi, ad un punto in cui si fonderà con le coscienze di tutti gli altri individui, dando vita ad una fratellanza universale non soltanto teorica bensì reale.

Il problema principale risiede nel fatto che gli avvenimenti che accadono lontani dal tuo circoscritto raggio di intervento, non possono veramente arrivare a coinvolgerti: anche supponendo che quanto i mezzi di comunicazione portano alla tua attenzione sia la reale esposizione di quanto avviene sul vostro pianeta, ciò resta costituito, sempre e soltanto, da fatti che, a voler essere ottimisti, ti coinvolge-

1 Questo messaggio era già stato parzialmente pubblicato sui volumi precedenti. Ci è sembrato giusto riportarlo integralmente come conclusione dell'insegnamento etico delle Guide,(ndc.)

ranno, in maniera per te proficua, ben di rado e, comunque, quasi sempre in modo sottile e indiretto.

Questo risulta sempre essere troppo poco per il tuo enorme bisogno di estrarre elementi da ciò che ti accade: quello che ti sfiora è, quasi sempre, solo il riflesso di quello che risuona dentro di te nell'ascoltare certe notizie, e viene modulato nelle tue reazioni e nei tuoi atteggiamenti non tanto dalle risposte della tua coscienza quanto dalle risposte che il tuo Io dà agli stimoli "globali" che ti raggiungono, sulla scorta dei parametri offerti dagli archetipi transitori che influiscono sul tuo "essere del mondo e nel mondo".

Se così non fosse, d'altra parte, se quanto accade nel mondo riuscisse veramente a farsi largo, con forza e decisione, nella tua coscienza, perderesti di vista quello che è il tuo compito principale, il vero scopo della tua esistenza nel "qui e ora" che stai vivendo, ovvero "comprendere te stesso" nella maniera più sicura e completa possibile.

Per questo motivo, figlio e fratello, comprendo e accetto il tuo risultare apparentemente insensibile di fronte alle catastrofi ambientali con cui, in continuazione, l'incoscienza e l'amore per il profitto ad ogni costo feriscono e rendono disarmonico l'equilibrio naturale del tuo meraviglioso pianeta.

Per questo motivo, figlio e fratello, non mi addolora accorgermi che la morte di migliaia di tuoi simili per una guerra, una malattia, una catastrofe ambientale fanno nascere in te solo parole di circostanza e di deprecazione.

Per questo motivo, figlio e fratello, non mi sorprende se, osservando le immagini raccapriccianti di qualche efferato delitto, queste non sconvolgono e stravolgono completamente i ritmi della tua vita quotidiana ma diventano notizie che dopo alcuni giorni perdono di intensità emotiva e sono accompagnate così sovente dal pensiero "meno male che non è successo a me".

Queste tue reazioni non necessariamente significano che tu sia insensibile al dolore che i mezzi di comunicazione portano nel campo di osservazione della tua coscienza.

Certo, talvolta il tuo egoismo è così forte che il dolore altrui sembra non riuscire a penetrare i muri che innalza di fronte a tutto ciò che non lo riguarda personalmente e direttamente, ma – e lo dico a tua consolazione – sovente la tua coscienza deve operare una scelta tra gli stimoli che ti raggiungono, e la sua scelta opera in base ai parametri che le sono imposti dalla necessità di comprendere. Questa significa che avranno primaria attenzione quegli elementi che più fa-

cilmente si inseriscono nei percorsi di comprensione che si sono andati via via formando in te nel tempo, secondo un cammino che è strettamente unico per ogni essere che sperimenta la vita.

Quella operata dal tuo corpo akasico non è una scelta dettata da interessi egoistici – questo accade all'interno del piano fisico ad opera dell'Io dell'individuo incarnato – e, in realtà, non è neppure una scelta utilitaristica del tipo “presto attenzione a questo elemento più che a quell'altro perché il primo mi è più utile per comprendere determinati elementi che mi sono necessari per aumentare la mia comprensione, il mio sentire”.

In effetti non si tratta neppure di una vera e propria scelta, in quanto la discriminante è data dal tipo di vibrazione che accompagna un determinato elemento: gli elementi con vibrazioni affini e complementari con quelle già “ordinate” nel corpo della tua coscienza vengono, inevitabilmente, attratte e utilizzate dal corpo della coscienza, mentre quelle ancora discordanti o dissonanti non trovano posto – almeno per il momento – nello schema che si va costituendo all'interno del corpo akasico a mano a mano che la sua comprensione aggiunge nuovi tasselli.

Sembra tutto così complicato, figlio e fratello, e invece il quadro è davvero di una semplicità e logicità unica e meravigliosa. Ma che senso dà, tutto questo, alla tua vita, alla tua consapevolezza limitata di individuo incarnato in apparente balia dei capricci e dei desideri egoistici del tuo Io?

Ananda

Osserva la tua esistenza, fratello, guarda la tua vita, sorella.

Il senso di insoddisfazione cammina al tuo fianco quasi costantemente: difficilmente ti senti felice e in pace con te stesso e, anche nei rari casi in cui questo accade, basta un niente per farti ritrovare quell'insoddisfazione che, principale caratteristica del tuo Io, è pronta a manifestarsi ad ogni battito di ciglia.

Non perdere mai di vista, fratello, non dimenticare mai, sorella, che il tuo compito principale è, e resta sempre, quello di comprendere, e che per poterci riuscire nella maniera più veloce, per poter rendere la sofferenza non una condizione perpetua ma uno stato transitorio è necessario che tu comprenda la tua interiorità. E per poterci riuscire nel modo migliore devi osservare te stesso mentre vivi le esperienze che la vita ti propone, una dopo l'altra.

Ricorda sempre che darai un senso alla tua vita nel momento stesso in cui, osservandoti, permetterai alla tua coscienza di comprendere.

Lo so, osservarti significa anche vedere cose di te stesso che vorresti poter ignorare, e questo non ti lascia indifferente, perché significa soffrire per ciò che vorresti essere e che, invece, ti rendi conto di non riuscire ad essere.

Eppure, fratello, eppure, sorella, osservare queste cose rende la sofferenza della loro scoperta superabile, non le lascia a suppurare dentro di te come un bubbone infetto che, comunque, prima o poi scoppierà, inevitabilmente, con ben maggiore sofferenza non solo per te ma anche per chi più ti sta accanto.

Accetta e fai tuo, fino in fondo, l'idea che fuggire non serve a niente, se non a protrarre per un maggior numero di vite la tua permanenza sul piano fisico, non annulla la tua sofferenza ma allunga e rende costante il tuo dolore in un tempo molto più lungo di quello che trascorrerà dal momento della tua attuale nascita al momento del tuo abbandono di questo corpo fisico che per questa vita è una parte di te..

Convinciti di questo, fratello, cerca di farlo veramente tuo, sorella e allora persino il tuo Io dovrà arrivare a rendersi conto che distogliere lo sguardo da quelli che sono i tuoi problemi non significa annullarli.

Viola

"La mia vita è un disastro".

"Il mio lavoro non mi gratifica, né moralmente né economicamente".

"I miei rapporti affettivi sono carenti: eppure ho bisogno di amare e di essere amato".

"Non ho un posto che senta veramente mio, amicizie che senta veramente sincere, un amore che riempi la mia vita, un interesse profondo che renda pieni i miei momenti di disequilibrio..."

"La mia vita non è come vorrei che fosse".

"Il signor Lamento – diceva un mio carissimo amico – si lamenta di tutto, persino del fatto che non ha il coraggio di suicidarsi!"

Cosa posso dirti che non ti abbia già detto, creatura?

Se vuoi cambiare la tua vita, CAMBIALA.

Scifo

Ma, ancora una volta, figli nostri, questo piccolo/immenso insegnamento che il fratello Scifo vi ha portato è caduto sotto il governo del vostro Io, rendendolo una cosa vuota e inutile nel dare un senso alla vostra vita.

Infatti l'ha preso e l'ha usato per cercare di modificare l'esterno di

se stesso, nell'illusione che adeguare l'esteriorità della vostra vita ai dettami dei modelli che vi suggeriscono gli archetipi transitori (e che riassumono l'idea di felicità e di bene/male o giusto/sbagliato tipiche della vostra società o del vostro gruppo sociale di appartenenza) possa davvero rendervi felici.

Triste disillusione, figli nostri: non è cambiando ciò che è esterno a voi stessi che potrete essere felici, che la vostra vita acquisirà valore, che la vostra esistenza avrà un senso.

Guardate gli occhi di persone che hanno molto meno di voi, che magari vivono in tanti in una capanna sgangherata, che a fatica possiedono quel poco che rende possibile la loro sopravvivenza fisica e sociale. Potreste scorgere, spesso, una capacità di amare e di godere delle piccole cose che voi avete così spesso trascurato di coltivare.

Se aveste quello che loro hanno e non quel "tanto" che avete, sareste più felici o meno felici?

La vostra vita avrebbe più senso o meno senso?

Non vi è e non vi può essere una risposta a queste domande perché il problema si pone in ben altri termini, che, come dicevo, non passano all'esterno di voi ma al vostro interno.

Moti

Che cosa avete nelle vostre vite, in fondo?

Un lavoro, un conto in banca, una vettura, una televisione, dei libri, dei CD di musica, degli abiti firmati, i pranzi al ristorante, le vacanze alle isole, una vita sessuale, una vita sociale...

E' questo che dà il senso alla vostra vita?

E allora che ragione ha di essere presente questo desiderio che manifestate così spesso di voler cambiare la vostra vita? Per avere ancora di più?

Per avere caviale e champagne tutti i giorni, la Ferrari, il fine settimana a Parigi, l'avventura con una "velina", il premio Nobel....?

Allora sareste finalmente contenti, soddisfatti della vostra vita?

Non c'è bisogno che rispondiate, sappiamo e sapete benissimo la risposta: non può essere che un NO scritto a caratteri cubitali!

Margeri

Se vuoi cambiare la tua vita CAMBIALA!

Lo so che mi potreste rispondere che ci avete provato, convinti di aver fatto del vostro meglio, di avere fatto degli sforzi immani per ottenere quel cambiamento che sentivate, sulla scorta delle mie parole, essere giusto da mettere in atto.

Ma, innegabilmente, il risultato è stato ben inferiore alle vostre

aspettative, se non addirittura inesistente.

Ed ecco assalirti il dubbio: "allora le parole di Scifo erano inutili, solamente parole dette tanto per dire, per fare sensazione ma poi, alla resa dei conti, erano prive di una vera fattibilità, e la vostra vita non può essere veramente e sostanzialmente cambiata?".

Ricominciamo da capo, creature:

Se vuoi cambiare la tua vita, CAMBIALA!

Incomincia a guardarti negli occhi, incomincia a non mentire a te stesso

Incomincia a non fare lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia per non vedere il pericolo in arrivo.

Incomincia a non trovarti scuse per giustificare la tua inattività.

Incomincia ad essere severo con la tua capacità di evitare le responsabilità.

Incomincia a parlare veramente con gli altri, non solo ad emettere suoni con la bocca.

Incomincia a pensare veramente a te stesso, non a tenere stretta l'immagine che vuoi dare di te, finendo per considerarla vera.

Incomincia a cambiare la tua vita, INCOMINCIA...

E se non vuoi incominciare veramente a farlo, allora, creatura, arriva almeno a chiederti perché in realtà non la vuoi cambiare davvero.

Almeno questo lo devi a te stesso e a chi ti ama.

Scifo

Prendere coscienza di ciò che si vuole veramente fa parte del dare un senso alla propria vita.

Come si potrebbe, altrimenti, riuscire veramente a modificarla lenendo la sofferenza che sembra incombere minacciosa appena dietro all'angolo delle esperienze che ci si trova ad affrontare?

Se si crede che c'è bisogno di cambiare la propria vita ma il cambiamento resta soltanto un'ipotesi mai messa in atto, questo può voler dire che l'ipotesi fatta non è sentita, ma è solamente un mezzo dell'io per apparire forti e attivi nei confronti delle difficoltà che ci fanno soffrire.

Cambiare significa modificare e modificare significa non essere mai passivi al cospetto di quello che si va attraversando.

Nel momento in cui il desiderio di cambiamento della propria vita

non si traduce in uno stimolo all'azione questo non può che significare che, per qualche motivo che non osiamo affrontare a viso aperto, in definitiva ci sta bene vivere la vita così come la stiamo vivendo.

Sembra tutto completamente logico e, contemporaneamente, completamente privo di senso: com'è possibile desiderare di non soffrire più e, allo stesso tempo, non fare niente per annullare, modificare o, quanto meno, mitigare la sofferenza e il dolore che ci angustia?

Rodolfo

Il problema principale, ancora una volta, va ricercato nell'Io dell'individuo. L'Io, per sua natura, non è lungimirante, non ha una grande propensione a elaborare piani complessi nel tempo.

Se voi osservaste con attenzione il bambino di pochi anni – ovvero l'individuo in cui l'Io è più libero di manifestarsi, non subendo ancora che solo relativamente le influenze della coscienza e quelle degli archetipi, sia permanenti che transitori – vi accorgereste subito che è sua prerogativa volere tutto e subito, adirarsi come una furia quando non ottiene immediatamente ciò che lo gratifica, reagire ad una sofferenza in maniera diretta e senza mezzi termini o aggredendone la fonte o escogitando un comportamento che possa renderla meno pesante sul momento.

La base dell'Io dell'individuo adulto è, in fondo, la stessa di quella del bambino: esso ha la stessa tendenza a vivere il più possibile nel “qui e ora”... cosa in linea con l'insegnamento, se non fosse che il “qui e ora”, per quanto riguarda l'Io, è orientato non ad assaporare fino in fondo le sfumature dell'esperienza che si trova a dover affrontare, bensì a ottenere nel “qui e ora” quello che desidera e quello che lo gratifica. Indubbiamente l'Io dell'individuo, pur costruitosi intorno a quello del bambino, non è più così semplice, diretto e immediato, in quanto altri elementi sono entrati in gioco, elementi che lo hanno strutturato in maniera, ovviamente, più complessa.

Quali sono questi elementi?

Prima di tutto è entrata in gioco la coscienza, il corpo akasico, e questo ha spinto l'Io a cercare di adeguarsi alle nuove vibrazioni che lo pervadono.

L'ingresso sempre più massiccio delle vibrazioni provenienti dalla comprensione in espansione mette, inevitabilmente, dei paletti alle possibili azioni dell'Io che è costretto a fare lo slalom fra questi “punti fermi” in quanto sa che non è in grado di contrastarli veramente. La tecnica più frequente che mette in atto è, allora, quella dello struzzo... opera cioè una censura per far finta di non vedere

quale sarebbe il modo più giusto di agire, cercando mille motivi al suo non-agire che possano giustificargli, nel "qui e ora", il suo comportamento.

Come conseguenza del completo allacciamento del corpo della coscienza si va via via affinando la capacità di avvertire le vibrazioni che provengono dagli archetipi permanenti e anche avvertire il rintocco degli archetipi permanenti pone dei paletti al tipo di azione messa (o non messa) in atto dall'Io, il quale reagisce spesso mascherandosi da agnello, ovvero facendo di tutto perché gli altri lo considerino buono, giusto, evoluto, direi persino "illuminato".

Fino a questo punto sembrerebbe proprio che la partita non possa che essere vinta dall'Io.

Se così non è (e ringraziamo la fantasia di Chi ha creato questa complessa struttura che abbraccia l'intera Realtà) è perché l'Io si trova sbalestrato di fronte alle istanze messe a sua disposizione dagli archetipi transitori.

Questi, infatti, come certamente ricorderete, gli propongono dei modelli più semplici da accettare per lui, perché sembrano indicargli i modi più diretti e veloci per integrarsi nella società che sta sperimentando e non solo: gli suggeriscono i "modi" di interagire con quella società.

Cercando di conformarsi quanto più gli è possibile ai dettami degli archetipi transitori l'Io ritiene di poter ottenere apprezzamento, attenzione, assenso, gratificazione, cioè tutta la gratificazione e tutto l'appagamento che desidera ottenere dal suo rapporto con gli altri.

In questa maniera, si costringe da solo ad operare in un circolo chiuso che lo porta ad altalenare tra il sentire e l'egoismo, sperimentando suo malgrado le proprie reazioni e cercando di sfuggire ciò che gli provoca disagio o sofferenza.

Quando l'Io riesce a mantenere un controllo ferreo e protratto nel tempo ecco che si innescano nell'individuo quelle sintomatologie conosciute come nevrosi o psicosi, difficili da superare.

Quando il controllo è solo parziale l'Io si trova, invece, a dover in continuazione riaggiornare la propria immagine ed i propri schemi nel tentativo di correre ai ripari, operazione che rende l'individuo incostante, alternativamente in balia delle emozioni e della razionalità ma che è, in realtà, qualificabile come sintomo di quei necessari sommovimenti interiori che, sempre e comunque, accompagnano il cambiamento evolutivo dell'individuo.

Quando l'Io perde il controllo, l'individuo sfugge a tutti gli schemi, diventa poco comprensibile all'osservatore esterno, le sue reazioni e

azioni sono poco classificabili sulla scorta dei modelli degli archetipi transitori... ci si trova, cioè, di fronte ad un individuo evoluto.

Ombra

È evidente, figli nostri, che la maggior parte di voi stia attraversando un'incarnazione in cui il controllo del vostro Io è solo parziale.

E, forse, è proprio l'apparente incostanza e frammentarietà che accompagna questo stadio a darvi un' impressione di voi stessi, in fondo, peggiore di quanto veramente sia.

Qual è, dunque, il senso che dovete dare alla vostra vita, a questa vostra vita così piena di idee ed emozioni contrastanti?

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando riuscirai a tendere un filo continuo
che collegherà la tua coscienza e la tua vita.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando non subirai quello che stai vivendo
ma quello che stai vivendo ti servirà come stimolo
per cercare di comprendere quello che veramente vuoi.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando riuscirai a trasformare la sofferenza
in una fonte di comprensione e, quindi, di felicità.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando proverai rispetto anche verso chi non sa rispettarli.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando saprai essere giusto giudice di te stesso
e saprai non condannarti senza remissione.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando ciò che è del mondo
sarà per te un mezzo e non un fine.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando dirai di amare qualcuno
e non saranno le tue stesse azioni a dimostrare il contrario.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando, accorgendoti di essere egoista,*

*non fingerai davanti a te e al mondo
di essere l'uomo più altruista della Terra.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
non quando piangerai la morte di un lontano sconosciuto
ma quando ti renderai conto dell'insensibilità
che hai regalato a chi ti era più vicino
e cercherai di non commettere più lo stesso errore..*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando farai parte della società del mondo
ma seguirai non le sue regole
bensì quelle della tua coscienza.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando non ci sarà più bisogno
delle parole di una fonte esterna a te
per comprendere ciò che è giusto e ciò che non lo è.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando non avrai più bisogno di un Dio
per dare credibilità e senso alla tua vita.*

Moti